DIECI ANNI IN LEVANTE

DIECI ANNI

IN LEVANTE

REMINISCENZE

DEL

D.[re] ERNESTO BAGATTI

GIA' CAPITANO AUDITORE

PRESSO L'I. R. MARINA DI GUERRA

VOL. I.

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE REDAELLI

1857.

A MIO FIGLIO AMBROGIO

Per te, mio diletto, mi accinsi a raccapezzare le reminiscenze del decenne mio soggiorno in Levante, persuaso che ti sarebbe stato aggradevole di conoscere, come tuo padre avesse passato quei giorni lungi dal patrio suolo in remote contrade: Incoraggiato in seguito da qualche amico a pubblicarle, a te le offro.

Nel semplice ma verace racconto di ciò, che mi avvenne, o che ebbi ad osservare in quel periodo di tempo, avrai un' idea della fisionomia dei paesi da me percorsi, delle abitudini e costumanze di quei popoli e, in pari tempo, della vita che si mena a bordo dei bastimenti da guerra; ti accorgerai che, qualche volta, vi si soffre noja e disagio, ma che vi sono anche delle risorse, e vi si passano momenti di soddisfazione e piacere.

Quando, giunto ad età matura, percorrerai queste mie memorie, non cercarvi lo sfoggio dell' erudizione, la facondia del dire, l' eleganza dello stile, o la ricercatezza dei vocaboli; ti accontenta di un altro

pregio, che non è l'ultimo al certo, trattandosi di scritti di simil genere, voglio dire della pura verità in tutto ciò, che da me viene esposto di scienza propria. Avvi tutta la probabilità che, in allora, io avrò di già pagato il mio tributo alla natura e poca polvere coprirà le mie spoglie: Se mai ti imbattessi con alcuno, che presumesse di mettere in dubbio la veracità delle mie asserzioni, digli pure francamente e con tutta sicurezza, ch'egli è in errore.

Qualunque ei sia, di buon grado accetta questo mio debole lavoro, e con esso il mio più affettuoso ricordo: Tienti in ogni tua azione scrupolosamente alla rettitudine ed a ciò che ti impone l'onore: Non avrai rimorsi e sarai felice.

Milano, li 15 maggio 1857.

Il tuo affezionatissimo Padre
Ernesto Bagatti

CAPITOLO I.

Da Venezia a Trieste, Pirano, Lesina, Zante, Zea e Smirne.

---

§ 1. **Partenza da Venezia.**

Chiamato dal servizio, nella mia qualità di auditore, a raggiungere a Smirne la divisione navale del Levante, già da cinque settimane attendeva in Venezia un' occasione di imbarco, quando il giorno 6 maggio 1831, poco prima di mezzanotte, lasciai la Piazza di San Marco, per trasferirmi con una gondola sul trasporto da guerra il *Dromedario* che, uscito in quel mattino dall' arsenale, erasi ancorato al Lido, pronto per la partenza. Tranquillo era il mare, la sua superficie, rischiarata dal simpatico chiaror della luna, appena veniva increspata da grazioso zeffiretto e, in meno di un'ora, traversata la laguna, placidamente raggiunsi il bastimento. Ivi già mi avevano preceduto i miei compagni di viaggio, cioè ufficiali di marina, medici e contabili, de-

stinati, al par di me, pel Levante. Allo spuntar del giorno susseguente soffiava in nostro favore leggier brezza da ponente e, sciolte le vele, si prese il largo alla volta di Trieste, per farvi acquisto di pan biscotto ed altri viveri da campagna per l'equipaggio che, compresi i passaggeri, ammontava a cinquanta o sessanta persone circa. Era il *Dromedario* un piccolo trabaccolo di settanta piedi in lunghezza sopra venti di larghezza: la stiva era piena zeppa di cordaggi, vele ed altri effetti di manovra; e la coperta trovavasi talmente ingombra da ambedue i lati di alberi, di pennoni e di altri legnami da trasporto, che non avevamo spazio libero per passeggiare.

§ 2. **Trieste.**

Benchè breve sia la distanza che separa Venezia da Trieste, pure, poco favoriti dal vento, solo nel pomeriggio del secondo giorno ne raggiungemmo il porto. La città non mi riuscì nuova, perchè vi aveva passato qualche giorno in altra occasione. Io ed un altro de' miei compagni, l'alfiere di vascello barone Accurti, figlio del commodoro comandante la divisione del Levante, appena messo piede a terra, andammo in traccia di un alloggio, perchè era nostro intento di poter passare una notte mi-

gliore delle due passate nella poco gradita cocchietta del *Dromedario*. Trovato un buon albergo, ci avviammo, sul far della sera, in cerca dei nostri camerata e, non avendoli trovati al pubblico passeggio, li raggiungemmo al teatro, ove da una meschinissima compagnia si rappresentava una più meschina commedia. Dopo lo spettacolo, alcuni ufficiali di marina colà stazionati ci condussero a cena in una trattoria, nella quale, conversando e scherzando a vicenda colla cameriera e colla padroncina, giovani e vispe entrambe, passammo allegramente il tempo, vuotando in loro compagnia qualche bottiglia di più; e quando lasciammo l'albergo, era già da un' ora trascorsa la mezzanotte.

Nel giorno appresso ebbi la fortuna di incontrare casualmente per via un mio amico triestino, che gentilmente mi accompagnò per ogni dove a vedere i principali stabilimenti e quello di rimarchevole che, nell' anteriore mia venuta a Trieste, non aveva osservato. Trieste è una città nella quale il commercio ha raggiunto l' apice della sua floridezza; molto popolata e per conseguenza in continuo movimento. Dappertutto si vede bel sangue e si rimarca agiatezza, vi sono molti forestieri, caseggiati grandiosi e contrade intiere affatto nuove, il che tutto appaga l' occhio e lascia il desiderio di poter godere a lungo del grato suo soggiorno.

§ 3. Pirano.

Per tempo nel mattino del terzo giorno, cioè del 10 maggio, tutti ci trovammo al caffè, luogo di convegno giusta la presa intelligenza e, di là abbandonando Trieste, ci restituimmo al bordo del modesto nostro trabaccolo. Levata l'âncora, fummo ben presto in moto, ma il vento era assai debole, e quindi lento il corso. Già erano le ore due pomeridiane, che ancora avevamo in vista la città e, cessato in seguito anche quel leggier soffio, restammo in piena calma. Un'ora dopo, la superficie del mare incominciava di bel nuovo ad incresparsi, ma per vento contrario che, aumentando di forza, si fece presto impetuoso e, sopraggiunto poi da parte opposta altro vento, non meno forte del primo, il povero *Dromedario* trovavasi bersagliato dal violento loro contrasto. Non mancavano di quando in quando le onde a cavalloni che, frangendosi contro le pareti del bastimento, coi loro sprazzi ci bagnavano tutti quanti, ma finalmente verso le ore sette riuscì al nostro comandante, tenente di vascello Bellotto, di guadagnare il porto di Pirano nell'Istria. Dato fondo ad un'âncora, ci trasferimmo a terra e, fatto un giro per quella piccola e poco interessante città, passata qualche ora in una bir-

raria, verso le ore dieci già eravamo di ritorno a bordo.

§ 4. **Mal di mare.**

Partimmo da Pirano nel mattino appresso, favoriti da un venticello da maestro che, rinfrescando (1) in seguito, ci spingeva a meraviglia. Raggiunta che ebbimo la punta di Salvore, dopo breve cammino, il mare incominciò ad ingrossare e le onde, agitate da opposti venti, cagionavano al trabaccolo veemente ondulazione. Io che, per la prima volta, mi accingeva ad un viaggio di mare, non poteva resistere a quel continuo movimento oscillatorio, che nel linguaggio di marina chiamasi rullio, e soffriva immensamente del mal di mare. A colazione non potei prendere neppure una cucchiaiata di brodo; mi sentiva tanto sofferente che non aveva la volontà, o dirò meglio, la possibilità di muovere nè anco un dito. Me ne rimasi tutto il giorno in coperta immobile, seduto sopra uno di quegli alberi da trasporto, collocati pel lungo del bastimento, affatto indifferente ai continui e copiosi spruzzi delle onde che, flagellando i lati del *Dro-*

(1) *Rinfrescare* significa, nel linguaggio di marina, rinforzare, farsi più forte il vento.

medario, ad ogni tratto mi inaffiavano dalla testa ai piedi. Anche nell'ora del pranzo non mi fu possibile di approssimare alle labbra un bicchiere di acqua; il solo muovere di un dito, e persino il girare degli occhi, pareva che mi aumentasse il male. Una perfetta immobilità era lo stato che mi faceva meno soffrire: malgrado ciò, i continui impeti di vomito, trovandomi a stomaco digiuno, mi maltrattavano orrendamente. Così dovetti passare miseramente tutta la giornata. Se non che verso sera, essendosi alquanto abbonacciato il mare, mi sentiva un poco sollevato; in allora mi risolsi ad abbandonare quel poco comodo sedile, e disceso nel carré, coricatomi, poco dopo fui preso dal sonno e riposai tranquillamente tutta la notte. Assai meglio me la passai nel dì vegnente. Senza difficoltà traversammo il Quarnero, sempre accompagnati da fresco e favorevol vento: sin dal mattino mi sentiva pienamente ristabilito e non aveva il più lieve sentore del forte male, che tanto mi aveva disturbato il giorno prima.

§ 5. **Lesina.**

Sempre spinti in poppa, continuammo a gonfie vele il cammino anche nel terzo giorno, ma per bisogno d'acqua, verso le cinque pomeridiane en-

trammo nel porto di Lesina nella Dalmazia , e nel mattino successivo, assai per tempo, di nuovo eravamo in corso. Poco dopo, dacchè avevamo abbandonato quel porto, fattosi contrario il vento, perchè da scirocco, e, divenuto in seguito molto gagliardo, non potendo avvantaggiare nel cammino, decidemmo di prendere il porto poco prima lasciato, che guadagnammo dopo un continuo bordeggiare di sei ore e con ogni sforzo di vela, per doppiare gli scogli detti gli Spalmadori. Nel dar fondo avemmo un disgraziato caso, che pel momento mi cagionò grande spavento: sciolta l'âncora dal suo sostegno, precipitava pel proprio peso in mare e seco traeva la gomena, stata preventivamente disposta lungo la coperta; in questa inciampò casualmente un quartier mastro e lo vidi cadere stramazzone e trascinato con essa: già mi pareva di vederlo lacerato in pezzi; se non che fu ventura che, a motivo della poca profondità del mare in quel punto, adagiatasi presto l'âncora nel fondo, anche la gomena si arrestò, e quel sottoufficiale non ebbe a riportare che forti contusioni, che per altro lo tennero fuori di servizio per una decina di giorni.

L'isola di Lesina è pressochè nudo scoglio, e poco è il terreno che vi si vede coltivato. Abbonda di alcune erbe odorose e in particolare di salvia e di rosmarino, dal quale viene estratta la così detta

Acqua della Regina che ha gratissimo odore. Poco è il grano che vi si raccoglie: vi sono degli olivi e molti alberi di fico, e i frutti di questi ultimi, piccoli, ma di sapore squisito, disseccati, vengono posti in commercio. Vi crescono in abbondanza gli aloe, ma non se ne trae alcun partito.

Sulla sommità di un monte, avvi il forte detto degli Spagnuoli, perchè da quelli fabbricato, durante il loro dominio; da molto tempo era abbandonato e cadeva in rovina, ma, ristaurato in seguito, fu presidiato da piccola guarnigione. Sulla vetta d'altro monte, più alto, scorgesi un altro forte stato eretto dai Francesi, che chiamasi anche in giornata forte Napoleone.

Siccome assai gagliardo continuava il vento da scirocco, così dovemmo rimanere in porto; e nel dopo pranzo salimmo al forte degli Spagnuoli. Ad eccezione della favorevole posizione, nulla vi ha di particolare; l'ufficiale comandante, giovane compitissimo, ci dimostrò molta urbanità e, fatto sollecitamente con lui il giro del ridotto, dopo di esserci trattenuti alcun tempo con esso, ci congedammo. Intanto si era fatto notte, e il nostro comandante ci condusse da una sua conoscente che, avendo espressamente riunita in sua casa della società, ci ricevette con molta cortesia. La sala piuttosto vasta era modestamente addobbata, ma con sufficiente de-

cenza. Diversi erano i convitati, e fra questi una dozzina circa di signore, fra le quali, ad onor del vero, neppur una passabilmente bella. Dopo alcuni giuochi di conversazione il nostro contabile Zandiri, buon conoscitore di musica, profittò di un mediocre clavicembalo, per eseguire alcuni pezzi, ed il giovane Accurti fece sentire la sua bella voce da tenore. In seguito tre di quelle signorine vennero a me e mi pregarono di volerle favorire con qualche pezzo di canto. Sorpreso a tale inchiesta, me ne scusai coll' assicurarle, ch'io nulla affatto sapeva di bel canto. Con risposta così positiva, mi lusingava di averle persuase del loro sbaglio; ma quanto era in errore! A quelle tre se ne associarono altre due, pregandomi con calore ed insistenza, perchè non avessi ad essere meno compiacente dei miei camerata: tutte mi assediavano contemporaneamente, ed io sbalordito, più non sapeva come meglio liberarmi da tanta importunità; ma quelle niente affatto convinte dalle mie negative proteste, aggiunsero essere loro ben noto il mio debole, cioè che amava di essere molto pregato. Volgendo in allora lo sguardo all' ingiro per chiamare qualche camerata in mio soccorso, scorsi in un angolo della sala Accurti e Zandiri, che più non potevano trattenersi dalle risa, e ciò mi fece subito accorto, che io era vittima di uno scherzo; mi diressi quindi verso di loro, e presili

per un braccio, li condussi in mezzo alla sala, obbligandoli a disdirsi e confessare, che avevano voluto divertirsi alle mie, ed alle spalle di quelle troppo credule fanciulle.

§ 6. **Zante.**

Alle quattro pomeridiane del giorno 16 veleggiavamo, costeggiando la Dalmazia con piccolo vento da maestro che, fattosi in seguito discretamente fresco, ed aumentando di forza in tutta la giornata, ci faceva scorrere in poppa per sino otto miglia all'ora. Nel mattino seguente, quando montai in coperta, rilevai che nella notte avevamo fatto buon tratto di cammino, perciocchè eravamo molto al largo, e non vedevamo quasi più la terra. Era nostro progetto di dar fondo a Corfù, ma passammo per quel canale di notte e, siccome soffiava assai forte il maestrale, rinunciò il comandante di andare in porto, persuaso che, per essere troppo agitato il mare, colle nostre piccole imbarcazioni non avremmo potuto discendere a terra, e prese perciò il partito di continuare il cammino verso Zante. Si navigò tutto il dì seguente, passando alla distanza di quindici miglia l'isola di Santa Maura, l'antica Leucade, ove l'infelice Saffo da uno scoglio si precipitò fra le onde e, a mezzanotte, favoriti da bel chiarore di luna, ancorammo nella rada di Zante.

Nel mattino appresso sollecitammo la colazione, impazienti di mettere piede a terra, ed io più di ogni altro, siccome quegli che, per la prima volta, visitava quei paesi. Appartenendo l'isola, come tutte le Jonie, all'Inghilterra, aveva guarnigione inglese. Il clima è dei migliori ed, anche nel massimo rigore dell'inverno, non vi si vede neve: tutto è verde e quasi sempre fiorito, e l'occhio si pasce all'aspetto di così ridenti colline. Salita una di quelle vette, mi si presentò allo sguardo immensa ed ubertosa valle verdeggiante e ricca di diverse specie di alberi fruttiferi e da taglio: scorremmo in seguito le adiacenti alture, ed ebbimo altri punti di vista, non meno interessanti del primo. Ma l'aria frizzante ci aveva intanto stuzzicato l'appetito, e ci avviammo quindi ad un albergo tenuto da un napoletano che, previamente da noi avvertito, ci trattò con eccellente pranzo. Aveva egli un'unica figlia dai sedici ai dieciotto anni, positivamente bella; ben proporzionata nelle sue forme, occhio nero, bianca e rosea la carnagione. Essendomi trattenuto qualche tempo a discorrere con essa, la trovai molto interessante; pronta nelle risposte, ingenua e riservata, e di modi veramente superiori alla sua condizione.

Scorrendo la città nel dopopranzo, nulla vi trovai di rimarchevole, se non se il barbaro pregiudizio musulmano di tenere le donne in una specie

di schiavitù. A molte finestre sta apposta una grata di legno tanto fitta che, affacciandosi qualcuno, non è possibile sia ravvisato dalla strada, e mi fu detto che sono fisse, non potendosi aprire come da noi le gelosie: quelle sono le finestre delle camere occupate dal bel sesso. L'arte in questo paese ha fatto ben poco: i fabbricati in generale lasciano molto a desiderare, non riscontrandosi in essi alcun che di architettonico. Tutto ciò che vi ha di aggradevole, è dovuto a madre natura. Le strade sono mal selciate e percorse da basso popolo; si direbbe che le signore stanno sempre rinchiuse in casa, come in un chiostro, non essendomi avvenuto di incontrare al pubblico passeggio neppure una sol donna o zitella che, dalla foggia del vestire, o dal contegno, dir si potesse persona di distinzione. La figlia dell'albergatore napoletano fu la sola che avesse attirata la mia attenzione. Fui anche a due botteghe da caffè, ma tanto sudice e maltenute da rammentarmi i nostri magazzeni di legna da fuoco, o le botteghe degli straccivendoli.

§ 7. **Zea**.

Appena spinti da leggier brezza, lasciammo il giorno 21 quell'ancoraggio ed, entrati in Arcipelago, giunti nei paraggi dell' isola di Zea, fummo sor-

presi da perfetta calma che durò pertinace per tre giorni consecutivi. In vita mia non ebbi mai a provare tanta noia: eravamo distanti non più di dieci miglia dal porto, e il nostro bastimento se ne rimase sempre immobile in quel punto, come se vi fosse inchiodato. Dico immobile, in quanto che non faceva cammino, del resto era mobilissimo per aggiungere alla noia il disagio. Un ostinato mare di traverso gli manteneva sempre il moto di rullio tanto di giorno che di notte, togliendoci per sino la misera risorsa di fare qualche partita alle carte: un caldo soffocantissimo poi ci cagionava tale prostrazione di forze, da toglierci l' appetito. A sera innoltrata del terzo giorno sollevossi finalmente pietoso uno zeffiretto che lentamente, poco prima di mezzanotte, ci condusse in porto.

Zea, l'antica *Ceos*, una delle Cicladi, fa parte del regno ellenico: sulla spiaggia non vi si scorgeva abitato, ad eccezione di qualche meschina capanna costrutta con fango e di un miserabile magazzino, dal quale si vendevano cattivi commestibili, come pesce salato di scadente qualità e formaggio di quei paesi che, avrei dovuto trovarmi ben affamato, per essere tentato di assaggiare. La città giace sulla vetta di un monte e, per fare una visita al nostro agente consolare, fummo obbligati di arrampicarci fra quei dirupi ed impiegarvi quasi un'ora. La montagna è

pressochè tutta incolta, e solo vi si vede qualche sterile ortaglia in prossimità ad alcuni casolari. Il modo di fabbricare colà, mi fece sorpresa; così poco mi attendeva di vedere simili abitazioni, cioè tutte miserabili casupole, costrutte con ischegge di pietra, cementate con fango. Il tetto di quelle case non è in pendio, come da noi, ma orizzontale a guisa di terrazza e coperto con cemento di sabbione e calce, pel quale probabilmente, in tempo di pioggia, l'acqua penetrerà nell'interno dell'abitato. Per quei viottoli, non selciati ed ineguali, si incontravano porci, galline, cani, fanciulli e ragazze tanto sudice nel vestire e sporche di persona, da far ribrezzo.

Giunti all'abitazione del nostro agente, ci venne egli all'incontro e, fattici entrare, ci presentò la piccola sua famiglia, cioè la moglie ed una di lei sorella nubile, in età matura, che conviveva con essi, e così pure una terza sorella, moglie all'agente consolare inglese. Modesto era il mobigliare, ma dappertutto appariva decenza e pulizia. Probabilmente avevano eglino scorto il nostro trabaccolo sin dal mattino e, riconosciutane la bandiera, si aspettavano la nostra visita. Tanto l'agente che le sue signore erano greci: egli aveva viaggiato in Italia ed anche in Francia, e in lui si ravvisava l'uomo disinvolto, che conosce il mondo; ma sua moglie e le di lei sorelle probabilmente non ave-

vano mai abbandonato il tetto natio. Parlavano anche esse l'italiano, ma a modo loro: per esempio: *come state lei, signor capitano? come trovate lei la nostra isola? lei, che venite da così belli paesi*, continuando così la conversazione, dando del *lei* e parlando sempre nella seconda persona del plurale. Oltre a queste discordanze, facevano anche errori di lingua, dicendo a mo' d'esempio: *faccioletto* ed *ammacciare* invece di *fazzoletto* ed *ammazzare*; lo stesso dicasi della costruzione che non era al certo italiana, ma probabilmente greca, perchè non avevano che raramente l'occasione di poter parlare altra lingua oltre la propria. Malgrado ciò non erano esse per nulla imbarazzate, e sostenevano nella loro semplicità sempre viva la conversazione, con richiamare diversi episodii delle ultime vicende della rivoluzione greca. Quando ci accommiatammo dall'agente e dalla sua famiglia, fummo tutti da lui invitati a pranzo pel giorno appresso.

L'agente non era persona agiata, epperciò il pranzo fu nè lauto nè troppo confacente al mio gusto: consistevano le piatanze quasi tutte in carne di castrato, a motivo che nell'isola non eravi consumo delle carni di bue e di vitello. Sul finire del pranzo ci fu però servita qualche bottiglia di buon vino di Francia, che mi ristorò il palato e lo stomaco. A quel desco non mancava per altro il miglior con-

dimento, cioè la più espansiva cordialità. Dopo il pranzo ci accompagnò egli a fare un giro pel paese e ci condusse dai parenti, da alcune famiglie di sua relazione e in qualche giardino, che da noi meglio direbbesi orto, ove fummo regalati di rose ed altri fiori.

§ 8. Arrivo nella rada di Smirne.

Salpammo da Zea nel mattino del giorno 26 maggio e, fattosi vela per Smirne, solo all'albeggiare del 29 ci trovammo all'imboccatura di quel golfo, sotto il Capo Caraborno, ma in piena calma. Da quel porto avevamo ancora una quarantina di miglia da scorrere per arrivare all'ancoraggio nella rada. Più tardi ebbimo in nostro soccorso l'imbatto, vento periodico che, nella stagione estiva, non manca quasi mai qualche ora prima del meriggio; e siccome soffia direttamente dal mare, è favorevole per entrare nel golfo e raggiungere il porto, nello stesso modo che, avendosi di notte vento da terra, ne è agevolata l'uscita. Poco a poco andò l'imbatto rinfrescando, e verso le due pomeridiane, guadagnata la rada, vi gettammo l'âncora.

Per me, affatto novizzo in un viaggio di mare, l'imbarco su di un piccolo trabaccolo, doveva riuscire molto più incomodo, di quello nol fosse per

gli altri miei compagni di viaggio, che erano accostumati a quel modo di vivere. Già era trascorso quasi un mese, dacchè mi vi trovava a bordo, e sospirava il fortunato momento di arrivare a Smirne, per prendere alloggio in città: appena imboccato il golfo, mi era fatto una festa col pensiero, di potere alfine respirare liberamente l'aria della terra. Ma quale fu la disgustosa mia sorpresa, quando, molto prima di giungere all'ancoraggio, distinguendosi col cannocchiale da lungi i nostri bastimenti nella rada, vidi sventolare sulla cima dei loro alberi la banderuola gialla, colore di triste augurio, perchè segnale di contumacia! Smirne era invasa dalla peste.

Tosto che fu gettata l'âncora, mi feci trasferire sulla fregata la *Guerriera*, e mi presentai al comandante della divisione, commodoro e capitano di vascello, barone Michele Accurti, che mi esternò molta benevolenza. A motivo della peste, non mi era possibile di alloggiare a terra, come si competeva all'auditore, nè mi si poteva d'altronde assegnare un camerino sulla fregata, perchè tutti erano occupati dagli ufficiali del bordo. Non volle per altro il commodoro lasciarmi più a lungo sul trasporto, e mi destinò interinalmente sulla corvetta, la *Lipsia*, comandata dal tenente di vascello Lissa che, assai gentile, mise a mia disposizione uno dei due camerini del suo *carré*. In quel giorno mi volle il com-

modoro suo commensale a pranzo, e potei facilmente accorgermi della differenza che passava fra la cucina del comandante della divisione e quella del trabaccolo il *Dromedario.* Dopo il pranzo mi invitò egli a fare con lui e con suo figlio un giro per la rada, ed arrivati a Cordigliò, luogo disabitato al sud di essa rada, passeggiammo un'ora circa in aperta campagna. Fatto poscia ritorno alla fregata, mi vi trattenni sino a notte innoltrata, conversando cogli ufficiali, indi mi feci trasferire sulla *Lipsia.*

CAPITOLO II.

Da Smirne ad Urlach, Ennos, Tasso, Cavalla, Suda e Canea nell'isola di Candia, Nauplia, Argos, Milo, Sira e ritorno a Smirne.

---

§ 1. Compagnia notturna niente affatto aggradevole.

La corvetta la *Lipsia*, sulla quale io fui trasferito, appena giunto nella rada di Smirne, era infestata da molti scarafaggi di colore nero-rossiccio, e volanti, detti in dialetto veneziano *scarcalacchi*, specie molto più grossa di quelli, che comunemente trovansi nelle vecchie case e nelle cantine. Nel *carré* del comandante, mercè la diligenza dei servi, non ve ne erano però che ben pochi, e rare volte ne fui molestato. Ben altro era il caso nei camerini degli uffiziali, nel corridore dove dorme l'equipaggio e negli altri locali. Là ve ne erano in gran quantità, e davano gran disturbo principalmente di notte, volando rapidamente alla rinfusa ed ur-

tando anche nel viso la persona. La mia permanenza sulla *Lipsia* non fu di lunga durata; quel bastimento dovette lasciare la rada per fare una crociera nell'Arcipelago, e il giorno 6 giugno passai sulla *Guerriera*. Come già ebbi ad accennare, la fregata non aveva un camerino disponibile, e di necessità dovetti accomodarmi con una delle quattro cocchiette della santa Barbara, locale a poppa, immediatamente sotto l'appartamento del commodoro. Le altre tre piazze erano occupate da un sotto chirurgo e da due cadetti di marina. Fu quella la prima volta, in cui il coricarmi mi destasse vero ribrezzo: quel locale oscuro, quasi privo di luce ed ingombro di cassoni e bauli, mi richiamava i nostri solai posti immediatamente al di sotto del tetto. Lo star ritto in piedi non mi era possibile, chè dato avrei della testa nelle travature, o per lo meno nella barra di ferro, che guida il timone del bastimento. Ma ciò era un nulla; il peggio si è che la *Guerriera*, invece di avere ospiti al suo bordo gli *scarcalacchi* come la *Lipsia*, era ingombra di cimici; e la santa Barbara, per essere poco ventilata, ne aveva una quantità prodigiosa. Nè credasi già che questa duplice specie di insetti sii un esclusivo appannaggio dei nostri bastimenti: anche quelli delle altre nazioni ne sono più volte infestati, principalmente, quando trattasi di legni di vecchia co-

struzione. Come è facile ad immaginarsi, passai la prima notte senza chiuder occhio, chè, avendo quegli schifosi insetti preso possesso del mio corpo, senza misericordia alcuna, mi succhiavano il sangue; in seguito dovetti abituarmi un tantino, o dirò meglio, ubbidire all'imperioso bisogno del sonno. Oltre le cimici, mie fedeli compagne da letto, aveva pure altre visite notturne: anche i sorci si prendevano la libertà di aumentare le mie angustie; venivano questi qualche volta a far capriole sul mio letto: ed una notte, mentre dormiva, ve ne fu uno tanto ardito, da spiccarmi un salto sul viso. Ma il calice delle mie amarezze non era ancor colmo; il supplizio di dovere ivi passare la notte, non era sufficiente, chè altro malanno mi era riservato, per condannarmi a rimanervi anche di giorno. Per procurarmi refrigerio dai calori estivi, mi gettava quasi ogni giorno in mare, divertendomi al nuoto, ed essendomi un giorno penetrata per caso dell'acqua nell'orecchio dritto, non mi curai di farla escire, avvegnachè più volte mi era ciò avvenuto, nel nuotare in acqua dolce, senza averne provato disturbo. In quella notte incominciai a soffrire qualche sensazione dolorosa all'orecchio, che nel giorno appresso aumentò in modo, da farmene provare tormento. Non conoscendone subito la causa, ne fui molto inquieto, quindi la noia, il dispiacere di tro-

varmi così male alloggiato, privo affatto di amici, ad eccezione del giovane Accurti, e quel forte dolore all'orecchio, tutto questo assieme mi estenuò tanto di forze e di spirito, che fui obbligato di rimanere sepolto in quella maledetta tomba per cinque giorni e cinque notti continue.

§ 2. **Urlach.**

Sciolte le vele nel pomeriggio del giorno 17, la fregata si mise in moto e, poche ore dopo, ancorammo nella rada di Urlach, la quale, circoscritta da diversi scogli ed isolette affatto inabitate, trovasi a quindici miglia circa da quella di Smirne. Scopo principale di quella traslocazione fu lo spurgo della stiva, il che non sarebbe stato agevole al primiero ancoraggio, tanto a motivo della peste, che per la località poco propizia per trasportare a terra tutti gli effetti in essa stiva contenuti. Subito si diede mano all'opra ed, appena ultimato quel lavoro, se ne incominciò di conseguenza un altro, cioè la pitturazione del bastimento in tutte le sue parti interne ed esterne, e con ciò trascorse un mese intiero.

A motivo del contagio non poteva recarmi alla città di Urlach, posta in terra ferma, ad un'ora dalla spiaggia, ma mi faceva traghettare ora sull' uno,

ora sull'altro scoglio, e di preferenza su quello detto *dei conigli*, per la grande quantità di quegli animaletti abitatori di quei cespugli. Quell'isolotto, il più grande di tutti, ha la circonferenza di cinque miglia, ma in esso, come negli altri, non vi si trova neppure una capanna. Il mio passatempo consisteva nel fare passeggiate tra sassi e spini e nel rinfrescarmi al nuoto, quando il mare era tranquillo. Siccome non mi sentiva del tutto liberato dall'incomodo all'orecchio, nè pienamente aveva ricuperato l'uso dell'udito, così usava la precauzione di non immergere la testa nell'acqua, e parimenti di non estendermi di troppo al largo, stantechè, talvolta si lasciano vedere in quelle acque dei pesci cani, i quali sono tanto veloci, che per essi, scorgere una persona in acqua ed aversela in bocca, è pressochè lo stesso.

§ 3. **Ennos.**

Appena spuntata l'alba del giorno 18 luglio, salpammo da Urlach e, malgrado ci fosse contrario il vento, femmo col bordeggio discreto cammino; ci trovammo cioè verso sera fra le acque dell'isola di Scio e quelle di Metelino; maggior successo ebbimo nel giorno appresso, chè ai rilievi serali di già avevamo raggiunto le isole Lemnos e Tene-

dos: il mare era però molto agitato e travagliava la fregata con violenti ficcate (1). Prima di mezzanotte del terzo giorno eravamo a poche miglia da Ennos, ma quei paraggi sono ingombri di bassi fondi e, per non avventurarci di notte fra le secche, ancorammo in un piccol seno. Appena spuntato il giorno, fu ripreso il mare e, alle sette antimeridiane, davamo fondo nella rada di Ennos a tre miglia dalla spiaggia.

Per vedere il villaggio e fare in pari tempo del moto a terra, accompagnai l'aiutante che, con una lancia, si recava dal nostro agente consolare; senonchè, giunti allo scalo, dovemmo contrastare per ben tre quarti d'ora con quei primati turchi componenti l'autorità sanitaria. Non volevano essi accordarci pratica, perchè eravamo provenienti da Smirne, città compromessa dalla peste. Alla fine si persuasero che, siccome era scorso un mese, dacchè avevamo lasciato quella rada, i loro scrupoli erano affatto fuori di proposito e ci permisero di mettere piede a terra. I raggi del sole ci avevano intanto orribilmente dardeggiati, e il nostro agente ci condusse a casa sua, per offrirci qualche rinfresco. Tanto sul suo volto, che su quello di sua moglie,

(1) *Ficcata* o *beccheggio*, chiamasi il movimento del bastimento da poppa a prora.

si scorgeva dipinto il cordoglio e la tristezza. Provavano essi ancora, al pari dei loro compaesani, le inevitabili conseguenze dell'ultima guerra dell'indipendenza. Ridotti all'estrema miseria, dopo di avere sopportato con tanti sacrificii le più crudeli avanie, non avevano la soddisfazione di goderne il frutto, per essere rimasti come prima, sotto l'arbitrario dominio musulmano. Ci condusse egli in seguito a fare un giro pel villaggio, ma non ebbi a rimarcare che miseria in ogni angolo. La popolazione ammontava a quattrocento abitanti circa; la maggior parte greci, non contandosi che un centinaio di turchi al più. Di ritorno alla fregata, alle ore sei pomeridiane ci mettemmo in rotta per l'isola di Tasso, sulla cui spiaggia giungemmo nel mattino susseguente, avendo percorso in quella notte, con mare placidissimo, le ottanta miglia che ci separavano da Ennos.

§ 4. **Tasso.**

Non per altro approdammo all'isola di Tasso, che nella lusinga di trovare in quei boschi alcuni pezzi di legname d'opra, dei quali abbisognava la fregata. A tale scopo, appena gettata l'âncora, fu distaccata dal bordo la grande scialuppa per trasportare a terra una trentina d'uomini scortati, da due ufficiali, e a questi mi unii io pure di propria elezione.

Tasso, come pretendono alcuni eruditi, vanta l'onore di aver dato i natali a Tucidide lo storico. Tutta l'isola appartiene a Mehemed-Ali vicerè d'Egitto, che la ebbe in dono dal sultano Mahmoud: è fertilissima, ma abbandonata del tutto alla natura; contiene una gran quantità d'alberi d'alto fusto e, fra questi, dei platani di sorprendente mole. Per curiosità ne misurai un tronco che mi diede dodici braccia di circonferenza. Il suolo è cosparso di salvia e maggiorana; qua e là si vedono delle casupole e in vicinanza ad esse qualche pezzo di terreno coltivato, nel quale prosperano assai bene il grano turco e l'olivo. Guidati da un greco, che trovammo sulla spiaggia, ci inoltrammo una buona ora fra quei valloni, ammirando da una parte folti boschi e dall'altra interminabili tappeti di verdura.

Mentre la nostra gente, salita su di un monte, se ne stava abbattendo alberi colla scure, io e gli altri due ufficiali godevamo il fresco seduti sull'erba all'ombra di un vetusto platano, e siccome prevedemmo, che sino a sera, non si avrebbe potuto far ritorno a bordo, così ci ristoravamo lo stomaco con qualche provvigione ed alcune bottiglie portate dal bordo. In nostra vicinanza scorreva modesto un limpido ruscelletto e, malgrado la supposizione, che quell'acqua non fosse fresca, volli assaggiarla: era freschissima e, ciò che più monta, di una leggerezza

sorprendente: ne bevvi subito tre o quattro bicchieri, senza provarne il più lieve peso allo stomaco. Mai non iscorderò quell' acqua , perchè non ebbi mai a berne di così leggiera.

Sul finire della refezione ci accorgemmo di un gran fumo sull'altura del monte e non tardammo a congetturarne la causa, che cioè, qualche incauto fra i nostri avesse acceso del fuoco. Salita tosto la pendice, si verificò che la cosa non era altrimenti: un imprudente aveva raccolto diversi tralci di pino molto secchi e per divertimento ne aveva fatto un falò. Se non ce ne fossimo avveduti in tempo, l'inconveniente avrebbe potuto farsi assai brutto; di già si era esteso il fuoco e, poco mancava, non venisse appiccato anche agli alberi circonvicini, e in tal caso, col vento che soffiava piuttosto forte, sarebbe stato ben malagevole di estinguerlo. Ma avevamo fortunatamente a nostra disposizione sufficiente numero di braccia e, con sollecita operosità, avemmo la soddisfazione di spegnerlo intieramente. Ecco come l'imprudenza di uno spensierato poteva cagionare un grave danno: bel regalo in vero che rischiammo di fare a Mehemed-Alì, in compenso del legname che ci eravamo procacciato, senza spendere danaro, sulla sua proprietà! Avevamo fatto man bassa su quegli alberi, senza averne ottenuto il permesso da chicchessia, tagliandone gran quan-

tità, per isceglierе i pochi pezzi che ci convenivano.

Restammo all'ancoraggio anche nel giorno dopo e, col commodoro ed altri ufficiali, feci un passeggio in direzione opposta a quella del giorno precedente. Cammin facendo, trovammo diversi pezzi di sarcofagi ammonticchiati gli uni sugli altri, e ne dedussi, esservi probabilità, che nei tempi andati vi fosse colà un cimitero. L'isola è piuttosto vasta, ha il circuito di trenta in quaranta miglia e conta sette villaggi; ma non ne ho veduto alcuno, perchè il più vicino era a non meno di tre ore dalla spiaggia.

§ 5. Cavalla e Filippi.

Ripreso il mare all'albeggiare del giorno 24, ancor prima di mezzogiorno eravamo a Cavalla, l'antica *Neapolis* nella Macedonia, e patria di Mehemed-Alì vicerè d'Egitto. Questa città murata, posta su di una collinetta, si presentava assai bene, veduta dal nostro ancoraggio, cioè a un miglio circa da terra e pareva si sporgesse in mare. All'apice del promontorio domina un piccolo castello, e faceva specialmente bellissimo effetto un fabbricato coperto di piombo, stabilimento di pubblica istruzione, eretto in vicinanza alle mura. Mi trasferii nel

dopo pranzo a terra, ma essendo di già tardi, non mi fu permesso di vedere che un acquedotto costrutto in pietra cotta, molto elevato a doppia arcata, stato ristaurato a spesa di Mehemed-Alì.

Avendo noi saputo dal nostro console, signor Vessely, che a tre ore da Cavalla, trovavasi il famoso campo di Filippi, memorando per la sanguinosa battaglia stata data da Cesare Augusto a Cassio e a Bruto, lo pregammo a volerci procurare le necessarie cavalcature per quella gita. Di buon grado se ne assunse egli l'incarico, esibendosi inoltre di accompagnarci e servirci di guida e, alle ore sei del mattino appresso, eravamo di già in motto a quella volta.

Non troppo forte nel cavalcare, ebbi l'avvertenza di scegliermi un cavallo che, mi veniva assicurato, essere assai tranquillo: era bardato alla turca e, montatolo, mi pareva di trovarmi comodo in sella. Il ferro sul quale si posa il piede, consisteva in una lamina rettangola larga quattro e lunga otto pollici, e i Turchi, che non fanno uso di sproni, si servono degli angoli di quella scarpa di ferro, per aizzare il cavallo: ciò erami affatto indifferente, ma per essere le coregge delle staffe eccessivamente corte, non poteva distendere a sufficienza le gambe, il che mi amareggiò il divertimento della cavalcata. Avrei potuto farle allungare, ma nol feci, in seguito

all' osservazione statami fatta da qualcuno, che i Turchi le tenevano così corte espressamente per loro maggior comodità. Malaccorto, mi lusingava, che quell'usanza avesse dovuto convenire anche a me, senza riflettere che essi, accostumati a tenere piegato il ginocchio, stanno alle volte seduti delle ore continue colle gambe incrocicchiate di loro propria predilezione. Dapprincipio mi trovava infatti a mio bell'agio, ma dopo un miglio circa di cammino, che tutti uniti avevamo fatto al passo, giunti in ampia pianura, venne ad alcuni il ghiribizzo di spingere il cavallo al trotto, ed io, seguendo la corrente, mi misi a trottare con essi. Il mio cavallo aveva un trotto comodo, ma la sella era larga ed, avendo io piegati i ginocchi, non poteva far uso di questi per istringer quella, onde tenermi saldo, e perciò doveva mio malgrado far salti e battere malamente il sedere. Pensai in allora che il migliore partito fosse quello di frenare il mio destriero e di mettermi prudentemente colla retroguardia al passo: ma per quanto mi vi fossi provato, non mi riuscì di arrestarlo, chè, vedendo questo correre gli altri, non trovava del caso di ubbidirmi ed, ostinato, continuò il suo trotto. Non potendo far meglio, dovetti rassegnarmi ed avere pazienza, finchè essendocisi presentata una discesa assai ripida, tutti dovemmo metterci al passo. Giunti al piano, la strada si di-

partiva in due, formando un bivio; alcuni propendevano per la dritta, altri per la sinistra ed io nè per l'una nè per l'altra; e ciò pel riflesso, che siccome il console ed il suo servo, i soli che conoscessero il cammino, trovavansi indietro col rimanente dei nostri, il meglio da farsi, era di attenderli di piede fermo: in ogni caso pregai i camerata a volersi tenere al passo, facendo loro osservare che, siccome non poteva trattenere il mio cavallo, quando eglino correvano, così molto soffriva al trotto. Le mie rimostranze valsero, come se avessi predicato al deserto, e tutti assieme ripresero il trotto per la sinistra via. Non mancai io già di trattenere il mio cavallo e, in sulle prime, confidava, fosse bene intenzionato, ma appena gli altri furono da me distanti un dugento passi che, sordo alle amichevoli mie ammonizioni e indocile al freno, esso pure si mise a trottare. Con una potente strappata di briglia, tentai di trattenerlo, ma quello di gran carriera si slanciò al galoppo, e intanto il vento si portò via il mio berretto. A sì inaspettato caso, perdetti la pazienza e, a tutta possa mi misi a sgridare i camerata. Vedendomi essi sberrettato con quel sole ardentissimo, mossi a pietà, tutti ritornarono indietro. E fu ventura, perchè, mentre retrocedevamo in traccia del mio berretto, fummo raggiunti dal console che, a briglia sciolta, ci se-

guiva per avvertirci, che la strada da prendersi, era a dritta, mentre quella a sinistra conduceva ai monti, in opposta direzione a quella di Filippi. Fatta la narrativa della mia disavventura al signor Vessely, con lui continuai il cammino al passo e lentamente giungemmo alla meta.

I primi oggetti che ci si presentarono, furono gli avanzi delle mura della città che, dalla loro posizione, danno sufficiente idea d'ampia circonferenza. Fra quei resti di mura appaiono le rovine di un fabbricato in pietra che pare, fosse stato un tempio: sussistono ancora negli angoli quattro alti pilastri fregiati di qualche ornato, uniti a due a due da un' arcata, e la campagna all'intorno di questi, è cosparsa per lungo tratto di piccoli pezzi di pietra lavorati ad intaglio. Poco lungi da quelle rovine si estende spaziosa la pianura, suddivisa in vari campi coltivati a tabacco, e in quella, probabilmente, avrà avuto luogo quel sanguinoso certame. Da un lato avvi un monte che, convien supporre, sia stato un tempo abitato, come lo indicano le rovine, che qua e là vi si incontrano; avendo rilevato sulla sua vetta alcuni resti di mura, lo salii. Dagli avanzi di quella costruzione, giudicherei fosse un castello del medio evo, stato forse fabbricato dai Genovesi che si erano impossessati di quelle contrade, quando fioriva la loro repubblica.

Dopo di avere noi percorso quelle reliquie dell'antichità, sentendoci spossati, ci ristorammo seduti sull'erba all'ombra di vetusto platano, indi con sole ardentissimo, chè, appena di mezz'ora, era trascorso il meriggio, rimontammo a cavallo pel ritorno. Tuttochè avessi avuto la precauzione di allungare le staffe e mi paresse di trovarmi assai bene in sella, pure, dopo un'ora di cammino, mi sentiva orrendamente tormentato da dolore alle ginocchia, per non potere ancora comodamente distendere le gambe; sapeva per altro che eravamo vicini ad una ripida discesa, che dovevasi fare a piedi, e per ciò pazientemente tollerava quello spasimo: colà giunti, smontai dal cavallo, ma non mi fu possibile di articolare il ginocchio, nè tampoco di reggermi in piedi e dovetti ricorrere al braccio d'uno de' miei camerata, per fare i primi passi. Prima di rimontare a cavallo, non iscordai di far allungare a sufficienza le staffe e in allora, mi trovai veramente comodo su quella malaugurata sella; proseguimmo indi il cammino e, per averci il sole spietatamente sferzati tutti quanti, più morti che vivi, dopo le tre pomeridiane fummo di ritorno a Cavalla.

Malgrado lo strapazzo del mattino, mi sentiva ancora in lena e, nel dopo pranzo, mi recai di bel nuovo a terra. Visitai dapprima col commodoro il già menzionato istituto di pubblica istruzione, nel

quale si insegnava agli allievi a leggere ed a scrivere in lingua greca e turca e, così pure, a fare le prime operazioni dell'aritmetica. Pur troppo è vero, che, il più delle volte, l'apparenza inganna. Quello stabilimento stato fabbricato a spesa di Mehemed-Alì, sotto la direzione di un emigrato francese che ne era stato l'architetto, nelle sue parti interne, per nulla corrispondeva al bel prospetto esteriore. Cattivissime erano le scale, perchè troppo strette ed incomode per soverchia altezza nei gradini; anguste ed oscure le camere ed oltracciò, malintesa la comunicazione da un locale all'altro.

A poca distanza dall'istituto trovavasi una moschea: il commodoro ed il commissario, alzando la cortina che pendeva alla porta d'ingresso, vi entrarono i primi, ed io immediatamente dopo di essi; ma appena mi era innoltrato di qualche passo, che mi sentii strappare indietro, tirato per le falde del mio uniforme. Sorpreso a quel tratto troppo famigliare, mi volsi e mi trovai, faccia a faccia, con un vecchio Osmanli a immensa barba bianca che colla mano, bruscamente, mi accennava di escire e ciò, con tanta brutta cera, come se fatto gli avessi un gran torto. In nostra compagnia avevamo un commesso del signor Vessely che erasi trattenuto sul limitare del tempio e, siccome quegli sapeva parlare in turco così, col di lui mezzo, feci dire al vecchio imam,

che non sapeva comprendere il motivo del suo disgusto; e n'ebbi in risposta, che, se desideravamo penetrare in quel sacro recinto, conveniva, vi entrassimo scalzi, cioè levandoci gli stivali. A tale proposizione non seppi trattenere le risa; gli voltammo le spalle e con ciò ebbe fine quel diverbio. Nulla posso dire della moschea, perchè non ebbi quasi il tempo di volgere lo sguardo all'ingiro: osservai che il pavimento era coperto di tela, che nel mezzo stava disteso un tappeto e che la vôlta era a cupola, nè più di ciò mi fu possibile di rimarcare.

§ 6. **Suda.**

Con vento appena sufficiente da tenere in moto il bastimento, salpammo nel mattino del giorno 26 da Cavalla e, in tutta la giornata e nella susseguente, appena ci allontanammo dalla costa di una ventina di miglia al più; ma sollevatosi nella seconda notte vento assai fresco in nostro favore, che costante si mantenne anche nel giorno dopo, presto superammo il capo del Monte Santo, detto dagli antichi monte *Atos*; passammo poscia fra mezzo alle isole Schiatta e Scopoli ed, ai rilievi serali, eravamo a venti miglia circa dall'isola di Schiro e ad altrettanto dalla costa di Negroponte. Guadagnammo in quel giorno cento venti miglia, ed egual successo

ebbimo nel giorno appresso. Doppiamo in seguito il Capo d'Oro e l'isola di Andros, indi si passò fra le isole di Tino e Sira e, alle ore dieci antimeridiane del giorno 31, imboccato il piccolo golfo della Suda nell'isola di Candia, avevamo raggiunto il ridotto, mezzo diroccato, stato costrutto dai Veneziani, durante il loro dominio. L'isola di Candia, l'antica *Creta* che costituiva, nei tempi remoti, il regno di Minosse, apparteneva nel 1831 a Mehemed-Alì vicerè d'Egitto; è una delle più grandi del Mediterraneo, avendo cento cinquanta miglia di lunghezza. Alla Suda trovammo la nostra corvetta l'*Adria* che, arrivatavi il giorno prima provegnente da Venezia, aveva a bordo il console generale austriaco Acerbi, diretto per Alessandria d'Egitto, sua residenza.

§ 7. Canea.

Sempre impaziente di vedere nuovi paesi, accompagnai nel mattino appresso l'ufficiale capogamella (1)

(1) A bordo dei nostri bastimenti, a tenore del regolamento di servizio, gli ufficiali devono fare i loro pasti ad un desco comune, epperciò, ad eccezione del più anziano fra essi, che è l'ufficiale al dettaglio generale, (specie di capo di stato maggiore,) tutti gli altri sono tenuti, ciascuno per un mese, ad assumersi l'incarico di capogamella; cioè a fare e debite provvigioni dei commestibili per la mensa, tenere

che doveva recarsi a Canea per alcune provvigioni. Lungo il cammino, che femmo a piedi, traversammo estese pianure, nelle quali qua e là si vedevano alberi di olivo e di fichi e qualche boschetto di aranci: quelle melarance, assai grosse, dolci e di gusto squisitissimo, si potevano avere a prezzo vilissimo, cioè un centinaio delle migliori per una lira delle nostre. Peccato che quel fertilissimo terreno fosse pressochè tutto incolto ed abbandonato! Passammo pure da vicino qualche villaggio intieramente distrutto e ridotto a un cumulo di rovine, triste ed

una regolare amministrazione del danaro a tale scopo affidatogli al principio del mese e renderne i conti alla fine. Riceve egli per ciò, anticipatamente dalla cassa del bordo, il danaro per un mese, in ragione di un fiorino al giorno per ogni individuo. Lo stesso dicasi dei cadetti di marina, l'assegno dei quali è la metà di quello degli ufficiali. Il comandante pranza da solo. Per l'equipaggio vi ha un'amministrazione apposita, tenuta dal comandante, dall'ufficiale al dettaglio generale e dal contabile del bordo. L'equipaggio è suddiviso in tanti ranci di dieci o dodici individui e, durante il pasto, ciascun rancio forma un crocchio da sè. Il governo passa per ogni persona dell'equipaggio, dal primo nostromo all'infimo mozzo 20 carantani al giorno. Alla resa dei conti, che ha luogo alla fine del mese, vien consegnato a ciascuno di essi, alla mano, il danaro corrispondente al riparto del civanzo. Lo stesso fa il rispettivo capogamella cogli ufficiali e coi cadetti.

indispensabile conseguenza della guerra dell'insurrezione greca. Dopo un'ora e mezza di cammino, arrivammo a Canea, città quasi tutta abitata da Turchi, dei quali la maggior parte non parlava che il greco, essendo ben pochi quelli che conoscessero la lingua turca. Fatte le provvigioni, ci recammo ad una bottega da caffè per far colazione, la sola che fosse servita all'europea; nelle altre ad uso dei Turchi, oltre al non potersi avere che caffè nero, non depositato e senza zuccaro, acqua pura e una pipa, avrei avuto difficoltà ad entrarvi, per l'indecenza del locale: a prima vista si crederebbe di trovarsi in una fucina da fabbro, tanto sono annerite le pareti e sporchi i mobili della bottega, consistenti nel banco del caffettiere ed in alcuni piccoli sedili senza spalliera, molto bassi, col sedere in paglia e sudici oltre ogni credere.

Nel caffè all'europea trovavasi un ufficiale turco che parlava sufficientemente l'italiano e stava conversando con altra persona vestita alla franca. Spinto da curiosità, mi avvicinai ad essi e, dopo di averli amichevolmente salutati, feci portare dei rinfreschi e li pregai a volermi tenere compagnia: per tal modo mi feci adito ad entrare seco loro in conversazione. Rimasto poi solo con quello vestito alla franca, che era un Francese, mi disse egli, che aveva servito il suo paese ai tempi dell'impero ed anche

sotto Luigi Filippo, ma che per opinione politica, costretto ad emigrare, era entrato al servizio di Mehemed-Alì in qualità di capo istruttore con grado corrispondente a quello di tenente colonnello e che ne era lautamente retribuito. Mi assicurava che l'istruire i semplici soldati costava poca fatica, in confronto della grandissima pazienza che dovevasi avere per l'istruzione degli ufficiali; perocchè, essendo questi in generale altrettanto rozzi, quanto i gregarii, pure, perchè appartenenti alle più agiate famiglie e quindi destinati a divenire ufficiali, erano presontuosi e superbi. Mi soggiunse per altro che alcuni facevano eccezione e, ben lungi dall' essere confusi coi loro camerata, avevano il sentimento della propria stima e dell'onore. Su questo proposito mi narrò, che, avendo dato un giorno il comando di un'evoluzione, un ufficiale se ne era rimasto col proprio distaccamento immobile al suo posto ed, avendolo esso istruttore per ciò severamente rimproverato, aggiungendo in atto di collera un'ingiuriosa espressione, quegli punto nel suo amor proprio, si levò dal fianco la spada e, spezzatala in due, gliela gettò ai piedi. L'istruttore, a quel tratto, si pentì di avere troppo oltre spinto il rimprovero, molto più che l'ufficiale in certo qual modo poteva essere scusabile, perchè aveva a comandare un distaccamento di reclute. Giorni dopo si riconciliò con lui, gli af-

fidò soldati più esperti ed istrutti, e quegli ebbe campo per tal modo di potersi riabilitare.

Quei soldati egiziani, vestiti di saio color mattone, erano quasi tutti pezzenti e laceri, portavano in testa il fez che, non avendo tesa, non poteva difenderli nè dai raggi del sole nè dalla pioggia; la maggior parte di essi erano scalzi, e i pochi che portavano scarpe, le tenevano ferme al piede con dello spago per non perderle, tanto erano malconce! Era quello un grave inconveniente, perocchè il militare male calzato, dopo alcuni giorni di marcia, incapace di continuare il cammino, è costretto ad abbandonare le file.

Nel terzo giorno dal nostro arrivo alla Suda, ebbe il commodoro a pranzo sulla fregata il console Acerbi ed il signor Ercules, nostro console in Canea, e questi nel giorno dopo ricambiò a lui la cortesia alla sua residenza. Giunti a Canea a mezzo mattino, riposammo alquanto al consolato, indi il signor Ercules, con una barca, ci fece fare l'ispezione all'ingiro del porto. Sussistono tutt'ora a destra le opere dei Veneziani, state costrutte due secoli sono, cioè la maggior parte dei cantieri coperti a vôlta reale di mezzo cerchio, che loro servivano per la costruzione delle galere: alcuni sono tuttora ben conservati; tutti hanno la lunghezza di 70 passi comuni ed, all'estremità posteriore, comunicano l'un coll'altro con archi: i

Turchi ne demolirono alcuni per fabbricarvi cattivissime casucce. Anche in città s'incontra ad ogni tratto qualche casa che porta ancora, ben conservati in marmo, gli stemmi gentilizii dei patrizii veneti.

Dopo mezzogiorno femmo alcune visite di etichetta, incominciando dal Vescovo greco, vecchio ancor vegeto, a lunga barba bianca ben pettinata e, in complesso, di aspetto rispettabile e, in pari tempo, gioviale. Da lui fummo accolti con molto garbo, e si mostrò egli molto sensibile alla deferenza che gli usavamo, nel venirlo a vedere. Ci intrattenne in buon italiano sopra varii argomenti risguardanti l'isola e, fra le altre cose, ci disse che i Greci, dopo la rivoluzione, erano dal governo assai meglio trattati, cioè, che i musulmani rispettavano le mogli e le figlie dei Greci, che questi potevano citare in giudizio i primi e che, se un Turco avesse tolto la vita ad un Greco, veniva condannato a morte. Preso congedo da quel prelato, fecimo altre visite ad alcune autorità consolari di estere nazioni, indi fummo condotti dal signor Ercules al consolato, ove ci attendeva un ben preparato pranzo, condito colla massima cordialità.

§ 8. Sorprendente istinto di un cane.

Accommiatatici verso sera dai due consoli, chè anche il signor Acerbi si era trattenuto in Canea a pernottare dal suo collega, lasciammo quella città per avviarci alla Suda e, giunti sull'imbrunire a un quarto d'ora dalla rada, incontrammo un cane da caccia che a tutta possa correva verso Canea; immaginammo subito, che fosse quello che il console Acerbi aveva condotto dall'Italia e che tanto aveva caro. Siccome al tramontar del sole, si chiudono le porte della città, così pensammo che quel disgraziato, non potendo entrarvi, avrebbe corso cattive conseguenze. In tutte le città e in tutti i villaggi turchi vi sono molti cani abbandonati a sè stessi, che vivono per la strada nel quartiere ove sono nati e si nutrono delle immondizie che trovano per via: di giorno sono pressochè innocui, ma assai pericolosi di notte, attaccando anche i passaggeri che incontrano: eravi perciò tutta la probabilità, che quella povera bestia corresse a farsi divorare. Giunti alla Suda, ci si fece incontro assai mortificato il servo del console e ci narrò, che, malgrado le calde raccomandazioni del suo padrone, perchè avesse a custodire il cane a bordo, egli per farlo passeggiare, lo aveva condotto legato a terra; ma che, es-

sendosegli per caso sciolto dal laccio, se ne era fuggito via come il lampo, e in pochi istanti più nol vide. Quell'incauto ne era disperato; non conosceva il paese, e perciò, non sapeva ove rintracciarlo. Seppimo poi nel mattino appresso, che verso mezzanotte era capitato a nuoto sotto il bordo dell'*Adria*, ed avendo abbaiato, quasichè domandasse soccorso, gli si calò una scialuppa, e per tal modo fu ricuperato. Non essendo mai stato quel cane nell'isola, fa meraviglia, che avesse potuto prendere direttamente in mezzo all'aperta campagna la giusta direzione per Canea. Giova supporre, pel caso che avesse di fatto raggiunto le mura della città, che ne avrà fatto il giro senza potervi entrare; che avrà forse dovuto combattere cogli altri cani, ed essendo coraggioso e robusto, se ne sarà sbrigato, e che alla fine di ritorno alla Suda, non avendo trovato imbarcazioni alla spiaggia, si gettasse in mare per fare il tragitto a nuoto. Oltre alla nostra fregata ed alla corvetta, che stavano ancorate ad un miglia da terra, molti altri legni mercantili trovavansi in rada. È da vero sorprendente che quell'intelligente animale, di notte oscura, fra tutti quei bastimenti, abbia saputo discernere la corvetta per arrestarsi sotto quel bordo. Il distinguer nel buio della notte un bastimento ancorato in mezzo ad altri della stessa alberatura,

è molto difficile, e non è dato che all'occhio pratico delle persone di mare.

§ 9. Napoli di Romania.

Alle ore sei antimeridiane del giorno 4 agosto sciogliemmo le vele dal porto della Suda per Nauplia, o Napoli di Romania, ed a mezzodì del giorno 7, arrivammo a quell'ancoraggio. Nauplia, uno dei principali scali della Morea, ha nella sua parte alta la cittadella con alcuni forti, dei quali, quello detto Palamide, ne è il più importante. Nella parte bassa quasi tutti i caseggiati sono nuovi e fabbricati, non dirò, colla migliore architettura, ma con buona euritmia. Nelle vicende della guerra insurrezionale dell'indipendenza, Nauplia fu quasi intieramente distrutta; e mi fu di sorpresa, che tutte quelle case nuove fossero l'opera di soli tre o quattro anni. Nelle contrade rilevavasi un giusto rettifilo e le tracce recenti di case state espressamente demolite a quello scopo; il suolo era di già piano e livellato, ma vi mancava ancora il selciato. Essendo in allora quella città, capitale e sede del governo, del quale era presidente il conte Capodistria, era molto popolata per la rilevante quantità di gente accorsavi dalle elleniche regioni.

Ben lungi dal vedere nella truppa dei pezzenti,

come ebbi occasione di rimarcare nei soldati egiziani di Canea, vi ammirai al contrario bella tenuta e molta nettezza. Ad imitazione della truppa francese, erano abbigliati i soldati con giubba di panno turchino a mostre rosse, pantaloni di tela a mille righe bianco-turchine e portavano il czako in testa. Altri avevano un costume misto, cioè czako e farsetto all'europea e al di sotto la *fustanella* (1) all'uso albanese; ve ne erano poi di quelli montati intieramente all'albanese, e questi erano i così detti *palicari*, milizia stata istituita ai tempi del dominio turco e che molto erasi distinta per coraggio e bravura, seguendo il partito patrio dell'indipendenza. In quel costume mostravansi però gli ufficiali un poco effeminati, stringendosi oltremodo ai fianchi con una fascia di seta a colori diversi, onde formare la vita stretta. Il loro giubbetto di seta, ricamato in oro, era aderente al corpo con molta maestria; le maniche, di lino bianco, le avevano strette ai polsi e molto larghe alle spalle: Portavano in testa il berretto rosso di feltro detto *tacticos* comunemente usato dai Levantini; quello stesso che por-

(1) Chiamasi *fustanella* quella specie di sottana bianca di tela cotone, che portano gli Albanesi dal fianco al ginocchio. Quelle degli ufficiali erano molto ricche di falde, e mi fu assicurato, che per ognuna, venivano impiegate trenta, quaranta ed anche più braccia di una tela cotone molto fina.

tano anche i Turchi dopo la riforma, e da questi chiamato *fez*, colla differenza, che i Turchi lo portano al di sopra delle orecchie, laddove i Greci tengono le orecchie al di fuori.

Era giorno di domenica, e perciò con alcuni camerata uscii dalla città al pubblico passeggio, innoltrandomi in una strada molto larga e carrozzabile: ci fermammo in un punto, nel quale la catena delle montagne costeggiante la strada rientra e forma come un seno. Là sul monte, che è nudo sasso. vedevansi all'ingiro dei gruppi di persone d'ambo i sessi, attirativi dalla musica della banda militare. Nel ritorno ci siamo trattenuti ad una bottega da caffè, posta al piede di un monte presso la porta della città: il locale era abbastanza decente, ma il servizio lasciava molto a desiderare.

§ 10. **Argos.**

Qualche giorno dopo, di buon mattino, io e l'aiutante Matticola con una lancia ci siamo distaccati dal bordo e ci femmo trasferire al luogo detto, *I Mulini*, situato sulla spiaggia, dalla parte opposta alla città, a quattro miglia dal punto dove eravamo ancorati. Ivi trovasi un acquedotto mezzo diroccato. inservibile e di niuna importanza; vi sono inoltre otto o dieci mulini a vento e degli abbietti caso-

tari acuminati a guisa di cono, costrutti con pietre e fango ed abitati da gente miserabilissima.

Essendo piana e comoda la strada che dai Mulini conduce ad Argos, vi arrivammo dopo due ore di moderato cammino. In quella città, che da noi meglio direbbesi villaggio, non essendovi che poche e modeste case prive affatto d'interesse, due squadroni di lanceri greci, montati alla francese ne costituivano la guarnigione. Ancora vi si veggono avanzi di muraglie del medio evo; di antico greco altro non avvi che una gradinata scolpita in una montagna, rimasuglio di un anfiteatro: questa molto danneggiata dalle ingiurie del tempo, dappertutto scheggiata, ha molte screpolature, dimodochè, volendola salire, dovevamo tenerci ora a dritta ora a sinistra, per cogliere il punto giusto su cui posare il piede. Alla sommità di un contiguo monte, si vede una colonna e le rovine della fortezza di Argos. Sarebbe stato mio desiderio, di visitare da vicino quelle reliquie dell'antichità greca, ma troppo dardeggiava il sole, e non mi lasciai tentare a quella difficile salita. Da ultimo ci recammo ad una bottega da caffè, specie di locanda, da dove, dopo di esserci ben rifocillati, verso le ore dieci ci rimettemmo in cammino, non già per la via dei Mulini, ma prendendo la strada che dall'opposto lato, per via di terra, conduce direttamente a Nauplia, e ad un'ora dopo mezzogiorno, assai maltrattati dal sole, vi arrivammo.

§ 11. Milo.

Nel mattino appresso abbandonammo Napoli di Romania con vento propizio che, avendoci fatto scorrere una cinquantina di miglia, ci portò verso sera nel canale dell'isola d'Idra, ma fattosi durante la notte contrario, ci obbligò al bordeggio. Era intenzione del Commodoro di recarsi direttamente a Sira; senonchè appena usciti da quel canale, vi trovammo gagliarda tramontana, epperciò, rinunciando egli al suo progetto, fece dirigere la prora per l'isola di Milo, nel cui porto ancorammo qualche ora prima del tramonto. All'indomani discesi a terra col progetto di salire la montagna, sulla cui vetta trovasi la città, per visitare le rovine di un anfiteatro antico. Ma venni informato in seguito, che quegli avanzi non erano gran cosa, e che nulla affatto eravi di rimarchevole in città, la quale al pari delle altre consorelle dell'Arcipelago, è assai meschina e perciò vi rinunciai. Girovagando al piano fra quei casolari, feci acquisto di alcuni piccoli vasi antichi in terra cotta e ben conservati, più di alcune medaglie greche e romane che aggiunsi alle altre da me possedute.

12. Sira.

Fattasi più maneggevole la tramontana, ai primi albòri del giorno 14 uscimmo dal porto, nella lusinga di fare discreto cammino col bordeggio, ma oltre all'esserci contrario, era debole il vento, e a grande stento appena ci riuscì di allontanarci da quell'isola di una quindicina di miglia in tutta la giornata. Più fortunati fummo durante la notte, e raggiunta nel mattino l'isola di Sira, entrammo in porto. Il nostro console sig. de Wallenburg, che, da soli due mesi trovavasi in Levante, poco dopo il nostro arrivo, si trasferì sulla fregata per fare una visita al comandante barone Accurti e, nel congedarsi, graziosamente ci invitò a volere profittare con tutta libertà della sua casa.

Nel dopo pranzo scorsi la città nei principali suoi punti, ma nulla ebbi a trovarvi di interessante. Sira, isola principale delle Cicladi, è assai popolata; molte sono le case, ma di cattiva costruzione ed, osservate ad una certa distanza, come sarebbe dal punto ove eravamo ancorati, pare che le une siano ammonticchiate sulle altre. Mal lastricate, anguste e sudice sono le contrade; per le une si sale e per le altre si discende e, nella maggior parte di esse, vi è praticato nel mezzo un canaletto, pel quale scorre ogni sorta di immondizie, mandanti ingrata esalazione.

Fattasi notte, mi recai unitamente al commodoro ed altri dei nostri al consolato, per passarvi la sera e per fare la conoscenza della moglie del console.

Madama Wallenburg, giovane viennese di ventiquattro anni circa, graziosa, di bei modi ed interessante, senza essere bella, aveva aspetto gentile e simpatico; discretamente vivace e di spirito, parlava, oltre la propria lingua, anche la francese. Mentre si stavano eseguendo alcuni pezzi di musica al pianoforte, vidi comparire nella sala una vecchia signora abbigliata alla greca, e mi si disse, essere quella la moglie del signor...., già nostro agente consolare nell'isola, prima che il signor Wallenburg ne venisse nominato console effettivo. Senza prevenzione mi posi ad osservare minutamente nel loro esteriore le due *consolesse*: l'una giovane, bellina ed abbigliata con eleganza all'europea; l'altra vecchia oltre i settanta, vestita alla greca, ma alla greca carlona, forse colle vesti della sua bisavola od arcavola. La prima, pettinata con semplicità e buon gusto, aveva leggiadramente intrecciata fra le chiome una catenella d'oro, portava un abito di mussola bianca finissima, con guarnizioni maestrevolmente collocate, ed un grazioso baiadero che le avvolgeva il collo, scendendo sugli omeri e posando in parte leggiermente sul petto, compiva la semplice e nello stesso tempo elegante toeletta della gentile viennese. La

povera vecchia aveva in capo una calottina di casimiro bianco e teneva avvolte le tempie in un velo verde, al di sotto del quale, si vedevano uscire, come il caso li mandava, pochi ed argentei crini. L'abito che indossava era di seta gialla, aperto sul davanti, come comporta il costume greco, e da quell'apertura, unito come quello di una capra, scorgevasi avvolto in un pannolino, pendente ed appassito il seno. Un largo giubbone di raso verde di antica data, che vestiva al di sopra dell'abito giallo e le scendeva oltre le coscie, terminava l'abbigliamento di quella signora. In questa parevami ravvisare un antico medaglione dei primi tempi, nell'altra, all'opposto, un bel conio di lucente argento appena uscito dalla zecca. Ma mi sarebbe veramente discaro, che si avesse a supporre in me il proposito, di voler mettere in ridicolo la greca, mentre ho voluto soltanto esternare, con veracità, l'impressione spontanea ed innocente che produssero in me quelle due signore, messe dal caso l'una al confronto dell'altra. Aggiungerò anzi ad onore del vero, che questa, tuttochè di semplice educazione e priva di coltura, era dotata di cuore eccellente. Mi veniva assicurato dai miei camerata, che ogni qualvolta uno dei nostri bastimenti da guerra ancorava nel porto di Sira, la sua casa era aperta con tutta cordialità ai nostri ufficiali che là mangiavano, bevevano e dormivano liberamente come in casa propria.

Nella casa consolare eranvi in quella sera, oltre alle menzionate, due altre signore, cioè madama K...., essa pure viennese, già da quindici anni stabilita in Levante, moglie ad un medico che trovavasi allora in Costantinopoli. Questa, gran ciarliera, malgrado fosse assai brutta e più vicina ai cinquanta che ai quarant'anni, voleva fare l'amabile, e credendosi interessante, aveva molte pretese. Parlava, è vero, speditamente, oltre alla propria lingua, anche l'italiana, la francese ed il greco, ma ad onta di queste belle doti, non riuscì madama a cambiare con me, che quelle sole parole che la convenienza e l'educazione comportavano, del resto neppure un tantino di complimento, meno poi di galanteria. L'altra era una giovane ragazza piuttosto avvenente, assai modesta e ben educata; figlia di un raguseo da lungo tempo in Levante, era nata in Grecia, ma parlava sufficientemente bene anche l'italiano e non mancava nè di spirito nè di buon senso. La serata ebbe fine con alcuni giri di waltzer, e verso mezzanotte facevamo ritorno a bordo. Durante la nostra permanenza a Sira, passammo sempre la sera al consolato, ove ci fu costantemente usata la massima cortesia, facendo la signora Wallenburg gli onori di casa con quella amabilità che tanto la distingueva. Ebbi pure la soddisfazione di pranzare in sua compagnia negli ultimi due giorni, essendo stati invitati

da prima i coniugi Wallenburg dal commodoro, ed avendo questi a lui concambiato il pranzo nel giorno appresso.

§ 13. **Smirne.**

Lasciammo Sira nel mattino del giorno 18, e due giorni dopo, cioè alle tre p. m. del 20 agosto, eravamo ancorati nella rada di Smirne. Siccome a motivo della peste, non mi fu possibile al mio primo arrivo di comunicare colla città, così era impaziente di mettere piede a terra e, subito dopo il pranzo, mi vi trasferii con alcuni ufficiali. Percorsi il quartier franco, indi feci un lungo passeggio costeggiando il mare, che mi fu assai piacevole, variando sempre l'aspetto della rada, mano mano che progrediva, per la moltiplicità dei bastimenti da guerra e mercantili che la popolavano.

Nel mattino appresso mi recai a vedere un alloggio statomi proposto, situato sulla spiaggia del mare e consistente in quattro camere discretamente mobigliate, cioè due al piano terreno ed altre due al piano superiore, con piccola scala interna di comunicazione. Avendolo trovato di mia convenienza, ne combinai tosto il contratto e nel giorno stesso mi vi installai. Volendo avere subito un'idea topografica della città, pregai il dragomanno della nostra

divisione a volermi condurre nei varii suoi quartieri, ed essendo quegli uno smirniotto, non poteva scegliermi guida migliore.

La popolazione di Smirne, scalo principale del Levante, si faceva ascendere a 150,000 abitanti, cioè 30,000 Greci, 15,000 Armeni, 7,000 Franchi ed il rimanente Musulmani. La città è suddivisa in due parti, cioè quella bassa abitata dai Franchi, dai Greci e dagli Armeni, che prolungasi verso la spiaggia al Nord, e la parte alta, occupata esclusivamente dai Turchi e dagli Ebrei, che si estende nel senso opposto al Sud sul pendio del monte Pagos, sulla sommità del quale si veggono alcuni avanzi delle mura di una fortezza del medio evo.

Le contrade principali del quartier franco sono due: la così detta *strada Franca*, che si prolunga parallela alla spiaggia del mare, senza goderne per altro il prospetto, avendo caseggiati d'ambo i lati; e l'altra che ha principio a destra della prima e si protrae verso il centro della città. In qualsiasi paese della Turchia, non esclusa la capitale Costantinopoli, siccome le porte delle case non sono marcate dal numero, così non è indicata, come da noi, sugli angoli delle contrade la denominazione. La succennata seconda strada del quartier franco, vien detta dai Turchi, dai Greci ed in generale dal basso popolo *Kopries*, voce che significa ricettacolo di im-

mondizie. Le famiglie franche che la abitano, trovando troppo scurrile quella denominazione, la chiamano *rue des roses*, e così viene comunemente indicata da tutti nella buona società. Anche in quelle due contrade mancano le case di un certo ordine architettonico, ma hanno bella apparenza, essendo comode ed agiate le famiglie che vi dimorano. Ad eccezione di alcune case nella strada franca che, oltre al piano terreno, hanno due altri piani superiori, tutte le altre non ne hanno che uno. Al Nord sbocca la strada franca sulla spiaggia del mare, la quale si prolunga per un mezzo miglia circa, e i caseggiati continuano per lungo tratto solo dal lato destro; là ha luogo il pubblico passeggio. Tutte le altre contrade sono molto sporche, anguste e mal selciate e, se non vi fosse il beneficio dell'aria, veramente balsamica, non sarebbe da far meraviglia, se vi infierisse costantemente la peste. I consolati delle estere nazioni trovansi o nella strada franca, o lungo la spiaggia. Nel quartier franco vi sono diverse botteghe assai ben fornite in qualsiasi genere di manifattura europea e così pure alcune botteghe da caffè, tenute con molta decenza e discretamente ben servite.

Dalla parte di mezzogiorno ove termina le strada franca, ha principio il quartier turco: da prima si incontrano i bazar e, al di là di questi, le abi-

tazioni che continuano anche sul pendio della collina. Constano i bazar di diverse contrade, che si incrocicchiano l'una coll'altra e che, d'ambo i lati, hanno piccole botteghe costrutte con tavole di legno, il pavimento delle quali è elevato dal terreno di oltre un braccio. Ciascun bazar serve ad un particolar genere di commercio, dal quale prende il nome. Fra i bazar vi sono anche i *Kan*, cioè ampi magazzeni, cinti da muraglia in pietra, provvisti di spazioso cortile con caseggiato all'ingiro per deporvi le merci provenienti dall'interno dell'Asia e portate dalle carovane sul dorso dei camelli, come sarebbe cotone, oppio, cera vergine, galla di Soria, escamonea, valonea e tant'altri prodotti, e così pure le derrate che provengono dall'Europa, o d'altrove per via di mare, cioè manifatture d'ogni specie, zuccaro, caffè, formaggi ed altri generi. I Turchi e gli Ebrei ben lungi dall'abitare promiscuamente nelle stesse contrade, hanno quartieri affatto separati e distinti, perocchè gli Ebrei in questa città, come generalmente lo sono in Levante, essendo quasi tutti poveri, sono egualmente disprezzati e dai Turchi e dal basso popolo cristiano.

Aggiungerò inoltre che nei diversi quartieri di Smirne, non escluso il quartier franco, non vi si vedevano nè carri nè carrozze, perchè oltre all'essere mal selciate, erano le contrade ad ogni tratto

tanto strette, che non avrebbe potuto aver luogo il passaggio di una vettura qualunque, e le varie merci venivano trasportate o sulle spalle dei facchini, o sul dorso dei camelli. Anche fuori di città non vi erano strade carrozzabili, e i cittadini per recarsi alle loro villeggiature in campagna, dovevano servirsi di cavalli o di somarelli.

CAPITOLO III.

Da Smirne a Rodi, Larnaca nell'isola di Cipro, Nauplia, Naussa nell'isola di Paros, Sira e ritorno a Smirne.

---

§ 1. Rodi.

Nel mattino del 12 settembre 1831, si fece vela colla *Guerriera* dalla rada di Smirne, il vento era assai debole, ma in nostro favore, e ci lusingavamo che rinfrescando in seguito, ci avesse a spingere prima di sera lungo tratto fuori dal golfo: fallace fu la speranza; cadeva il sole ed avevamo ancora una diecina di miglia per doppiare il capo Caraborno. Miglior successo ebbimo per altro nei due successivi giorni, chè, secondati da fresco vento in poppa, presto superammo il canale tra l'isola di Scio e gli Spalmadori, ed entrati nell'Arcipelago, l'una dopo l'altra sorpassammo le varie isole, guadagnando sull'imbrunire del giorno 14 la rada di Rodi.

Trovavasi a quell'ancoraggio la squadra turca comandata da Halil, Capudan-bascià, ossia grande Am-

miraglio; il nostro commodoro, giusta la convenienza dell'etichetta, volle con seguito di ufficiali fargli una visita, e da lui fummo ricevuti a terra con particolar gentilezza nel palazzo del bascià di Rodi. Benchè genero del sultano Mahmoud, pure da nessuno ignoravasi, che Halil in sua prima gioventù copriva un umil posto al servizio privato di Koserew-bascià, epperciò mi fece sorpresa di rimarcare in lui modi così distinti. Parlava egli qualche cosa, ma meglio intendeva tanto l'italiano che il francese; si intrattenne però col commodoro, facendo quasi sempre uso del dragomanno. Uomo di trent'anni circa, di bella presenza ed occhio vivace, aveva in capo il fez, indossava un farsetto di panno turchino con elegante ricamo d'oro della larghezza di oltre un pollice al collare ed alle bottoniere, e portava pantaloni bianchi e scarpe nere all'europea; fregiato aveva il petto di ricco *crachat* in brillanti, dal quale partiva leggier catenella d'oro che, montando su ambidue le spalle, gli pendeva a tergo con un fiocchetto di brillanti all'estremità. Fummo in prima serviti di conserve di frutti che, come si usa in Levante, essendo piuttosto compatte, vengono presentate all'ospite, già disposte sui cucchialini, e poscia di caffè. Giusta il costume orientale, questa bevanda viene servita non depurata e senza zuccaro, in piccole tazze che non hanno il manico, della configu-

razione e capacità di un mezzo guscio d'uovo e riposte in un recipiente di argento, detto *zarf*, che ha la forma precisa di un nostro porta-uova. Egli ci fece servire all'opposto con chicchere europee di finissima porcellana francese a labbro d'oro e con elegante zuccheriera e cogoma d'argento cesellato. Passammo da lui quasi un'ora e, nell'accommiatarci, Halil si alzò, stringendo amichevolmente la mano al barone Accurti, e ci accompagnò sino al limitare della sala, salutando ciascuno di noi con inchino di testa e gioviale sorriso. Questo bel tratto di civiltà europea non me l'aspettava, imperocchè già era stato prevenuto dal commodoro, il quale più volte aveva avuto occasione di complimentare simili personaggi turchi, che essi non si alzano mai e mantengono sempre un contegno assai grave. Al di fuori nel cortile stavano schierati, per farci onore, una trentina circa tra servi, impiegati ed ufficiali, ch'io per altro non seppi distinguere, perchè quasi tutti egualmente vestiti, cioè col fez, soprabito di panno oscuro e pantaloni bianchi; e fra loro non vidi neppur uno che avesse il turbante. Erano questi i primordii dell'incivilimento musulmano: Dio faccia pel bene dell'umanità, che il progresso non abbia a limitarsi soltanto alla foggia del vestire.

Percorsi nel dopo pranzo la città in compagnia

di alcuni camerata e con essi salii in seguito per la strada detta *dei Cavalieri*, già sede un giorno dei cavalieri di Rodi: questa, assai ben conservata, va sempre gradatamente montando e conduce in alto alla fortezza: le case, fabbricate con dadi di pietra, trovavansi ancora in buonissimo stato: avevano tutte tre piccole finestre al piano superiore che si innalzava per cinque o sei metri a modo di torre quadrata; sulla loro facciata al di sopra delle tre finestre vedevasi scolpito in marmo lo stemma gentilizio della rispettiva nobile famiglia, cui il cavaliere apparteneva. La fortezza, essa pure costrutta in pietra, abbenchè quasi diroccata per le ingiurie del tempo, pure dalla sua estensione, posizione e solidità la si riconosce di primo ordine.

La città è ben selciata con piccoli ciottoli bianchi e neri a disegno a guisa di mosaico, ma affatto deserta: raramente anche di pieno giorno si incontra per via qualche persona. Ai tempi degli antichi Rodii, sommavano gli abitanti nell'isola a più di due milioni, ed ora non se ne conta al di là dei quarantamila. Il clima è eccellente, l'aria balsamica, buonissima l'acqua ed assai fertile il terreno.

§ 2. Una festa da ballo poco dilettevole.

Verso sera il nostro agente consolare signor Giuliani, che ci aveva servito di guida nell'escursione, ci condusse in sua casa per presentarci la di lui famiglia, composta della moglie, di un figlio e di una figlia. Dopo di esserci colà trattenuti più di un'ora, ci alzammo per prendere congedo, ma egli e sua moglie ci pregarono a voler rimanere, avvertendoci che il loro figlio aveva di già prese le disposizioni per farci ballare. Tuttochè non avessimo la miglior prevenzione del divertimento che ci si stava preparando, pure per convenienza condiscendemmo. Vedendo io per altro che in quella casa, non vi era del femmineo sesso che la moglie dell'agente e sua figlia; che la prima, senza farle torto, poteva annoverarsi puramente fra le signore da rispettarsi, e la seconda, poverina, anch'essa non era nè bella nè dotata di molto spirito, domandai quali fossero le danzatrici e seppi che altre cinque erano state invitate. Già era trascorsa un'altr'ora, quando finalmente vedo comparire una fanciulla dai quindici ai sedici anni, accompagnata da suo padre, un bel barbuto seguace delle dottrine di Mosè: ma anche a questa, madre natura non aveva largito i suoi favori: mi credetti avere innanzi agli occhi un'aringa, tanto ella

era magra! Tuttavia il cuore mi diceva di pazientare che avrei trovato di soddisfare la mia aspettativa nelle altre quattro. Poco dopo sento rumore sulla scala, osservo dalla sovrapposta finestra e vedo salire due delle convitate. Ma ohimè! due figure dell'Apocalisse: queste pure sono discendenti da Abramo e fedeli al suo culto. Le altre due che, giusta la promessa, dovevano intervenire, per improvviso dolor di *pancia* (precisamente così si espresse meco il figlio dell'agente) erano andate a letto. Da uomo sincero qual sono, ho dovuto fare uno sforzo straordinario, per trattenermi dal dichiarare a chi mi parlava dei dolori di *pancia*, che sarebbe stato ventura, fosse pur sopraggiunto qualche altro malanno anche alle altre, chè almeno non mi sarei trovato nel pericolo di avere turbati i sonni con incomode fantasmagorie. Delle due ultime comparse, l'una aveva di già scorso l'ottavo, l'altra il decimo lustro; la prima trovavasi in istato interessante ed innoltrata nel sesto o settimo mese, l'altra aveva terminato di dar proseliti al culto ebraico.

Ma ben presto l'orchestra composta di una chitarra e di un flauto fu in trambusto. Il proverbio dice: chi è al ballo, convien che balli: convinto da quell'adagio, mi feci animo ed, armato di marziale fermezza, vincendo me stesso, mi presentai alla più provetta in età: questa, influenzata forse da qualche

altro proverbio, mi regalò riciso un bel, *grazie non ballo.* Non mi sgomentai per ciò e, vedendo il giovine Accurti impossessato della signora dallo stato interessante, mi rivolsi all'aringa che poveretta, obliata da tutti, solinga se ne stava seduta in un angolo della sala: le faccio un bel complimento, ma essa non muove neppur la bocca per darmi risposta, sicchè mi nacque il sospetto, fosse sorda e muta. Ciononostante facendola da ardito, la presi per un braccio, e sollevatala dalla sedia, mi misi in moto. Ballava male, ma era leggiera e, rilevando che sentiva un tantino il tempo della musica, conchiusi che non era sorda. Restavami a verificare se avesse o no il dono della favella, e a tale scopo continuai a dirigerle la parola, ma essa intrepida a tacere; e così terminò il nostro waltzer. Volli per altro venirne a capo: accompagnatala quindi alla sua sedia, mi assisi a lei d'accanto, dicendole tante belle cose. Stanca essa finalmente della mia importunità, mi risponde secco: *denicsero* (non comprendo). In allora mi persuasi che la signorina, essa pure, sciolto aveva lo scilinguagnolo, ma che non conosceva altra lingua fuorchè la propria, cioè la greca, imperocchè non aveva tralasciato, ne' miei conati per farla parlare, di dirigerle la parola in italiano, in francese, in inglese ed in tedesco. Siccome poi non sapeva io parlarle in greco, le feci un bell' inchino, lasciandola

tranquilla in preda alle sue meditazioni. Ballai in seguito colla signora dal ventre tumido, ma ne fui tanto persuaso, che quella fu la prima ed ultima danza; mi pareva proprio di ballare con un cavallo da maneggio. Finalmente terminò la festa e feci ritorno a bordo tutto sconcertato, come se mi avessi avuta disgustosa medicina in corpo.

§ 3. **Larnaca di Cipro.**

Allo spuntar del giorno 16, sciolte le vele a fresco vento da ponente, drizzammo la prora per levante, scorrendo la costa di Caramanìa alla volta di Cipro. Continuammo così la rotta anche nei giorni 17 e 18 collo stesso vento, qualche volta discretamente fresco, ma per lo più assai debole, e passando anche alcune ore in bonaccia. Raggiunta l'isola nella notte del 18 al 19, dopo il mezzogiorno del dì vegnente ci ancorammo nella rada di Larnaca. Con nostra sorpresa non fummo ammessi a comunicare col paese, perchè eravamo provenienti da Rodi, nel cui porto non venivano osservate le debite pratiche sanitarie coi bastimenti che vi arrivavano da Alessandria, città compromessa dal colèra. Dopo il pranzo ebbimo sotto il bordo il nostro console signor Caprara, accompagnato da uno degli ufficiali di sanità, per avvertirci che il consiglio sanitario erasi espres-

samente riunito, ed aveva deciso di accordarci, per particolare favore, una diminuzione di contumacia; cioè che in luogo di ventun giorni, come sarebbe stato di rigore, dovevamo scontarne solo dieci. Noi non trovammo però del caso di profittare di quello speciale favore e nel giorno appresso ci recammo colle imbarcazioni alla spiaggia dinanzi al lazzaretto. Là, coi debiti riguardi sanitarii, femmo provvigione di buon vino di commendaria, acquistando pure vino di qualità inferiore per uso dell'equipaggio; e alle quattro pomeridiane di ritorno alla fregata, qualche ora dopo di già solcavamo il mare per rientrare nell'Arcipelago.

§ 4. **Nauplia.**

Poco secondati dal vento, ed arrestati eziandio più volte da noiose calme, assai lento fu il nostro cammino. Appena nella sera del 27 settembre imboccammo il canale di Rodi, trovandolo ingombro dei varii bastimenti della squadra di Halil-bascià che aveva lasciato il porto in quel dopo pranzo. Conscio il commodoro delle mal combinate manovre e della poca precisione dei Turchi nell'eseguirle, non volle fra le tenebre della notte trovarsi nelle stesse acque con quei legni, epperciò, aspettando il chiaror della luna, fece diminuire le vele per ral-

lentare il corso della fregata ed evitare così l'eventualità di un qualche sinistro. Nel susseguente mattino, quando montai in coperta, ebbi la compiacenza di vedere sotto vento tutte quelle vele turche che ci erano state d'imbarazzo nella sera precedente. Il giorno 29 al tramonto del sole superammo l'isola Stampalia, già feudo della famiglia veneta Quirini, e chiamata perciò da alcuni anche in giornata, *Stampalia-Quirini.* Nel giorno appresso ebbimo in vista in gran lontananza il capo Malek dell'isola di Candia e in seguito anche il capo Sant'Angelo sulla punta di Morea. Finalmente nel mattino del giorno 4 ottobre, dopo tredici lunghe giornate di mare, guadagnammo la rada di Nauplia, nella quale non ci trattenemmo che per soli tre giorni.

§ 5. **Naussa.**

Ripreso il mare nel giorno 7, ebbimo vento favorevole sino allo sbocco del canale dell'isola Specie, quando sollevatasi ad un tratto gagliarda tramontana, fummo costretti a passare pel canale dell'isola d'Idra, onde metterci a buona portata di poter proseguire la nostra direzione per Sira. Senonchè continuando impetuoso quel vento, sempre disturbati da violentissima maretta, passammo le isole Falconiera, Antimilo ed Argentiera, indi frammezzo

alle altre due, Siffanto e Serfo, e nel mattino appresso, facendosi sempre più brutto il mare, fummo costretti a poggiare per Naussa nell'isola di Paros, nel cui porto ancorammo lo stesso dopo pranzo. Per pochi istanti discesi a terra, e fatto un giro per la città, mi si strinse il cuore: dappertutto regnava squallore e miseria, nè mi fu dato di vedere una sol casa, dal cui esteriore si potesse arguire che chi la abitava, fosse persona non dirò agiata, ma almeno comoda: si direbbe che quel paese serva di esclusivo ricettacolo all'indigenza.

§ 6. **Sira.**

Con discreta brezza da greco-tramontana lasciammo quell'ancoraggio nel mattino del giorno 10, colla ferma persuasione di poter gettar l'âncora due ore dopo nel porto di Sira, dal quale distavamo una trentina di miglia circa, ma il vento oltre al diminuir di forza, andò sempre scarseggiando (1) in tutta la giornata. Sul far della sera stavamo per doppiare gli scoglietti ed entrare nel canale dell'isola, ma

(1) Dicesi nel linguaggio di marina che il vento *scarseggia* quando, girando da un rombo all'altro, si avvicina ad un rombo di vento contrario alla rotta, e all'opposto dicesi che il vento *drizza* quando, navigando con vento contrario, passa ad un rombo di vento favorevole.

vinti dalla corrente, fummo trascinati all'infuori; sopraggiunta la notte si dovette virar di bordo per guadagnare il largo, e solo nel giorno appresso potemmo entrare in porto per starvi rilegati alcuni giorni, a motivo che l'impetuosità del vento non ci permetteva l'uscita. Profittai di quella fermata per iscorrere la campagna al di fuori della città, ma la trovai assai meschina; ingrato ne è il suolo, e di conseguenza, scarso il prodotto. Il tempo continuava sempre burrascoso, e nel secondo giorno dal nostro arrivo capitò in porto, proveniente da Smirne, un brigantino greco mercantile, con ambidue gli alberi spezzati. Quel capitano ci confermò l'infausta novella, che ci era già stata comunicata dal comandante di un brick francese da guerra, che cioè, in quella città faceva scempio il colèra.

§ 7. **Assassinio del conte Capodistria.**

Nel giorno istesso giunse pure in Sira altra notizia di rilevante importanza, cioè che il conte Giovanni Capodistria, presidente del governo ellenico, era stato assassinato il giorno 8 ottobre da Costantino Mauromichalis per privata vendetta. Petrobei fratello di Costantino, uno dei più ricchi della Maina in Morea, copriva il posto di Senatore presso il governo, quando essendosi manifestato il partito

dell'opposizione nella Maina, tentò di evadere tacitamente e di portarsi in patria, probabilmente per secondare e dar spinta a quel movimento. Avutone sentore Capodistria, lo fece arrestare, e già da un anno languiva in prigione, mentre il fratello Costantino da quell'epoca trovavasi confinato in Nauplia, essendogli stato ingiunto sotto comminatoria d'immediato arresto, di non uscire dalla città. Volendo quest'ultimo vendicare il torto stato fatto a lui ed al fratello dal presidente, formò il progetto e deliberò di togliergli la vita. Unitosi a tale scopo ad un suo nipote, cioè a Giorgio figlio dello stesso Petrobei e ad altri quattro Mainotti, aspettò Capodistria nella chiesa la mattina dell'8, giorno di sabbato, che pei Greci era giorno festivo e, quando quegli si levò il cappello, lo assalì da solo vibrandogli un colpo col jatagan e scaricandogli contro immediatamente anche una pistola. Il presidente cadde morto al suolo sull'istante senza profferir parola, ed una delle guardie candiotte, che lo scortavano, con un colpo di pistola stese a terra anche l'assassino. Vuolsi che questi, essendo casualmente caduto sul cadavere di Capodistria, profittasse degli ultimi suoi momenti, per avventarsegli colle mani alla faccia, e stracciandogli le carni, esclamasse: il tiranno è caduto, la vendetta è compiuta, e muojo contento: con queste parole esalò l'ultimo suo anelito.

§ 8. Ritorno a Smirne.

Nella notte del giorno 14 al 15, avendo cessato quasi del tutto la tramontana; ci mettemmo alla vela e, girando il vento qualche ora dopo al maestro, veleggiammo tranquillamente sino al tramonto. Giunti nelle acque dell'isola di Scio, cessò il vento di esserci favorevole, costringendoci al bordeggio per doppiarla, e nel mattino del giorno 17 ancorammo nella rada di Smirne. Dai comandanti delle due nostre corvette l'*Adria* e la *Veloce*, venuti sulla fregata a rassegnarsi dal commodoro, seppimo che il colèra vi si era manifestato sino dal giorno 25 settembre; che in principio pochi furono gli attacchi, ma che in seguito aumentarono sensibilmente; più tardi ci venne annunciato dal primo dragomanno del consolato che, nella notte precedente, erano state colpite dal morbo più di 200 persone.

CAPITOLO IV.

Da Smirne ad Urlach, Fochie, Miconi, Paros, Anti-Paros, Nauplia e ritorno a Smirne.

---

§ 1. **Alcuni giorni nel golfo di Smirne**.

Ben lungi dal cessare, continuava ad infierire il colèra nella città di Smirne, epperciò il giorno 23 ottobre 1831, essendo state fatte le provvigioni in danaro ed in viveri, abbandonammo quella rada per trasferirci ad Urlach. Passammo colà alcuni giorni, per batterci (1) d'acqua potabile ed attendere anche l'arrivo dell'ordinario di posta che, ogni quindici giorni, dall'Europa giungeva a Smirne; indi salpatosi da quegli scogli il 3 di novembre per metterci in miglior posizione di far vela, dopo breve cammino, ci ancorammo ai bassi fondi del golfo, a tre miglia circa dalle saline, alle quali

(1) *Battersi d'acqua* significa, nel linguaggio di marina, riempiere d'acqua tutti i recipienti rimasti vuoti pel giornaliero consumo.

in uno di quei giorni di buon mattino, io, il commodoro ed altri, con una lancia ci trasferimmo. Il vento quantunque fresco era molto scarso, ma però sufficiente per lasciarci fare uso delle vele di stretta bolina, cosicchè calcolavamo che, se ci era scarso nell'andata, altrettanto largo ci sarebbe stato nel ritorno. Giunti alla spiaggia, una molto estesa pianura ci divideva ancora dal villaggio e, dopo due ore di cammino, vi arrivammo. Esclusivamente abitato da Turchi, non offriva alla vista quel villaggio che miserabili capanne costrutte di fango collegato con paglia stritolata. Tutti eravamo a stomaco digiuno, e si dovette pensare a qualche ristoro; ma non ci venne fatto di trovare, che delle uova che mangiammo fritte con cattivo burro; in quanto al vino, non ci passò neppure per mente di domandarne a quei fedeli seguaci di Maometto. Quelle donne turche, che non avevano quasi mai occasione di vedere un europeo, attonite e meravigliate sporgevano la testa dai loro tugurii per osservarci. Io ed il giovane Accurti percorsimo in seguito il villaggio e, salita una piccola altura, ci affacciammo ad un muricciuolo, dal quale guardavasi in un sottoposto cortile. Là trovavansi giovani donne musulmane che, appena ci ebbero scorti, si misero a ridere ed a scherzare con noi; poco dopo uscirono dall'interno della casa due brutte vecchie, le quali, tostochè si

avvidero della nostra presenza, furiose ci sgridarono e colla mano ci fecero cenno di allontanarci. Sordi a quelle smanie, restammo noi indifferenti al nostro posto, e quelle due megere, dato in allora di piglio a delle pietre, senza misericordia, contro di noi le lanciarono. A sì persuasive rimostranze non indugiammo ad abbandonare il muricciuolo e ci avviammo verso i nostri. Fatto con essi ritorno alla spiaggia, trovammo che il vento, cambiata direzione, soffiava impetuoso da Ostro, e la nostra scialuppa pescando di troppo benchè piccola, non poteva accostare la terra. Nè era più il caso di farci portare sulle spalle dei nostri marinai per raggiungere l'imbarcazione, come femmo nel mattino per mettere piede a terra, chè la violenza dei flutti ci avrebbe con quelli rovesciati in acqua. Fu ven tura, che là trovavasi una piccola barchetta pel servizio del sale, e con quella miserabile barchetta molto ebbimo a fare per arrivare alla nostra, che ci attendeva un poco al largo. Il vento diametralmente opposto alla nostra prora era impetuoso, la maretta assai forte, ed avevamo tre miglia da scorrere a forza di remi. La scialuppa, oltre ai sei marinai ed al timoniere, doveva portare anche noi, in complesso tredici persone e, per l'esorbitanza del carico, pescava oltre l'usato; l'acqua intanto che entrava ora da poppa ora da prora, ci bagnava il se-

dere e le piante. Ad ogni istante eravamo obbligati di interrompere il corso, per estrarre l'acqua dall'imbarcazione, e in quel breve intervallo l'impeto del vento e dei marosi ci spingeva indietro. La cosa prendeva brutto aspetto; le onde ci facevano ballare, quand'anche non ne avessimo voglia, e tutti eravamo bagnati sino alla pelle. Fortunatamente il nostro pilota Vassili che essendo pratico del luogo avevamo preso con noi, ebbe la buona idea di fare dei segnali alla fregata. Vestendo egli alla greca, si levò dai lombi la lunga sua fascia rossa e, raccomandatala alla cima di un' asta, la sollevò in alto facendola sventolare. Dopo un quarto d'ora fu compreso il segnale, e ben presto vidimo distaccarsi dalla fregata la grande scialuppa, che avendo favorevole il vento, in pochi istanti ci raggiunse. Non avendo fatto che un terzo del tragitto, fummo lieti di vederci liberati da quell'incomodo bagno che ci manteneva l' acqua sino a mezza gamba, e così meno incomodamente arrivammo a bordo.

§ 2. **Fochie.**

Lasciati quei bassi fondi il giorno 8 novembre, il di dopo eravamo ancorati nel porto di Fochie, città nella terra ferma all' estremità del golfo alla dritta, quasi dirimpetto al capo Caraborno. Là ci tro-

vavamo meno esposti, e più sicuri da qualsiasi burrascoso tempo. Prima di pranzo feci un giro per la città in compagnia di alcuni camerata, e dovetti persuadermi, che i paesi abitati esclusivamente dai Turchi sono pressochè tutti dello stesso conio; basta vederne uno, per farsi un'idea precisa degli altri; ogni angolo spira barbarie e, di conseguenza, miseria. Mentre passeggiavamo fuori della città lungo la spiaggia, vidimo a qualche distanza distaccarsi dal molo diverse barchette a vela; si sentirono poscia dei colpi di fucile ed anche qualche colpo di cannone, più un battere continuo di tamburro accompagnato da flagioletto. Non esitammo ad indovinarne la causa, cioè che si facesse allegria a qualcuno che partiva; e in fatti, di ritorno in città, udimmo che la festa si faceva per la figlia dell'agà di Fochie che, fattasi sposa ad un ricco turco di Caraborno, se ne partiva col marito. In quell'occasione il figlio del commodoro, che in quel mattino era stato con altri a caccia, faceva ritorno a bordo nel momento in cui quelle barchette si distaccavano dal molo, e sentendo fare delle scariche, mosso da galanteria, fece egli pure dei tiri col suo fucile, ma al quarto colpo, esplodendogli la canna, n'ebbe lacerata la mano sinistra: per sua ventura la ferita non lasciava temere funeste conseguenze. Ciò che veramente fu dono della Provvidenza, si è, che es-

sendo nato l' inconveniente in uno spazio così angusto, cioè nella scialuppa in cui trovavansi ammonticchiate undici persone compresi i marinai, non ne fosse rimasto offeso che leggermente uno di questi ultimi in una coscia, colpito da una scheggia della canna.

Dovendo la *Guerriera* somministrare le sue maestranze (1) alla goletta l' *Elisabetta* per alcune riparazioni, non partimmo da Fochie, che nel dopo pranzo del 17 novembre.

§ 3. **Miconi.**

Il vento ci fu contrario, e dopo tre giorni di continuo bordeggio, essendo imminente una burrasca poggiammo nel porto dell' isola di Miconi. Quest' isola, altra delle Cicladi, facendo parte del regno ellenico, è esclusivamente abitata da Greci. La città non è gran cosa, sia in punto commercio, che pel suo materiale, pure la trovai passabile in confronto alle altre dell'Arcipelago. Le donne in generale sono piuttosto belle, ed abbigliate modestamente con molta decenza e pulitezza.

(1) *Maestranze*. Con questo vocabolo generico chiamansi tutti gli artigiani addetti all' arsenale marittimo. Di essi avvi il necessario quantitativo a bordo dei legni da guerra in proporzione della loro portata.

Già eraci stato vagamente annunciato a Fochie, che uno dei nostri legni fosse stato colpito dal colèra, e in Miconi ebbimo certa notizia, che quel disgraziato bastimento era la corvetta l'*Adria*, la quale stavasene rifugiata fra gli scogli dell'isola di Delos. Immediatamente fu colà spedito con una lancia l'ajutante della divisione, e al suo ritorno ebbimo la soddisfazione di sentire che già tutti, equipaggio ed ufficiali, godevano buona salute, che si trattenevano in quel porto deserto per sola precauzione, onde scontare una conveniente quarantena e fare lo spurgo del bastimento, e che otto soli individui della ciurma furono i colpiti; ma che due di essi dovettero sgraziatamente soccombere.

§ 4. **Paros.**

Da Miconi femmo vela il 22, di buon mattino, e qualche ora dopo il meriggio guadagnammo il porto di Naussa nell'isola di Paros. Il giorno appresso ebbimo la visita di un demogeronte della città di Paros, espressamente venuto per pregarci a voler intervenire alla cerimonia funebre che doveva aver luogo in quella città il giorno 25, pel defunto presidente conte Capodistria. Aderendo all'invito ci trasferimmo colà per via di mare con una scialuppa e, giunti in quel porto, fummo ricevuti con tutta forma-

lità dai primati del paese che ci attendevano di piede fermo sul molo; questi ci accompagnarono immediatamente alla chiesa, ove ci vennero assegnati i più distinti posti. Là passai due ore di vera noja, condannato a sentirmi lacerare il timpano da quell'ingrato canto nasale dei papas, sempre monotono e perfettamente consimile al miagolare dei gatti. La cerimonia ebbe fine al difuori della chiesa con una processione per la città. Alla testa stavasene monsignore Arcivescovo col suo clero, indi il feretro e immediatamente dopo il governatore col commodoro, poscia i nostri ufficiali, le autorità consolari ed i primati, chiudendo il corteo discreto numero di popolo. Ad ogni angolo di via fermavasi la processione e monsignore, facendo eco i papas, scagliava in lingua greca con enfasi e ad alta voce anatemi, invocando dal cielo le più atroci pene dell'inferno contro gli autori dell'assassinio del conte.

In quel giorno fummo tutti a pranzo dal governatore. Ci trovavamo nella casa di un greco, era giorno di venerdì e fra i convitati eravi anche lo stesso Arcivescovo, perciò fui ben meravigliato che ci fosse stato dato un pranzo di carni. I Greci, parlo specialmente del basso popolo, sentono ancora in massima parte l'influenza del loro lungo servaggio musulmano e, in generale, sono ignoranti ed oltre ogni credere superstiziosi: non si fanno essi scru-

polo di commettere le più nefande azioni in qualsiasi giorno e luogo, ma sono strettissimi osservatori dei digiuni e del mangiare di magro nei dì prescritti. Su questo proposito ebbe a narrarmi il commodoro, che anni prima, essendo stato aggresso in Arcipelago un nostro bastimento mercantile da una banda di pirati, tutti greci, costoro dopo di aver predato ciò che era asportabile, avendo rimarcato per caso, che sul focolare bolliva una pentola con del pollame, furibondi si scagliarono sul capitano e, dopo di averlo maltrattato con ingiurie e percosse, volevano assolutamente gettarlo in mare, perchè era giorno di sabbato. Quell' infelice solo ebbe salva la vita, per essergli riuscito a persuaderli, che mangiava di grasso perchè malato ed oppresso dalla febbre.

Terminato il pranzo fummo accompagnati dai primati e dallo stesso governatore a fare un piccolo passeggio per la città e, giunti all' imbarcazione, nell' atto che ci scostavamo dalla spiaggia, fummo salutati con una salva di colpi di fucile. Tutti quei primati erano gente di poco conto sotto qualsiasi rapporto; monsignore però ed il governatore, il quale alla sua carica accoppiava anche quella di generale nelle truppe irregolari, ne facevano eccezione, perchè erano entrambi persone ben educate, istrutte e socievoli. Ambidue si erano di-

stinti nella guerra dell'indipendenza e il governatore, in quel pertinace conflitto, aveva riportate diverse ferite.

§ 7. Visita inaspettata sulla *Guerriera*.

La domenica susseguente aveva il commodoro disposto per quattro o sei coperti di più alla sua tavola, nella supposizione che l'Arcivescovo, il governatore e qualcuno dei primati potessero recarsi a bordo per fargli visita; ma questo non fu il caso. In quel mattino ci capitò invece, con nostra sorpresa, una caterva di gente di bassa sfera, per la maggior parte donne e fanciulli. Noi supponemmo, che venuti fossero, mossi da curiosità, solo per trattenersi qualche istante a vedere e scorrere la fregata; ma la maggior parte di loro e specialmente le donne ed i fanciulli, si assisero sul ponte, e levatisi di tasca pane, formaggio ed altri commestibili, con tutta famigliarità si misero a mangiare, come se trovati si fossero in un prato. Dapprincipio quella loro semplicità ci divertiva, ma la cosa andò troppo alla lunga, imperocchè solo dopo tre ore pensarono a liberarci della loro presenza andando pe' fatti loro. Qualcuno dei nostri si diede la briga di numerare quella vistosa comitiva e ne contò trentasei; certamente non era quello il caso di

offrir loro da pranzo, ma tutti furono però serviti con caffè, acque di arancio e limonate.

§ 6. **Le cave del marmo.**

L'isola di Paros fu quella che fornì, nei remoti tempi dell' antichità, allo scarpello di quegli illustri artisti il tanto celebrato suo marmo che, giusta l'opinione di alcuni eruditi, servì anche pella costruzione del famoso tempio di Salomone; trovandomi per tanto sopra luogo, non volli trascurare l'occasione di visitare quelle cave, tuttochè situate a sensibile distanza nell'interno dell'isola, ed unitomi ad altri camerata, ci trasferimmo per via di terra alla città, ove noleggiata una guida, verso mezzogiorno ci avviammo a quella volta. Dopo disastroso cammino di tre ore, costantemente fra dirupi e sentieri cosparsi di frantumi di pietra, arrivammo finalmente alla sommità di un monte, sul quale trovavasi una specie di chiostro abbandonato. Vi entrammo e, sentendomi più morto che vivo per la stanchezza, quasi macchinalmente mi gettai su di un divano: dando una regalìa a quel custode, fummo serviti di vino, caffè e pipa, e dopo mezz'ora di riposo, progredimmo verso la cava, situata ad un quarto d'ora dal chiostro. Colà giunti, ci innoltrammo in una galleria che si interna oltre mezz'ora nella montagna, e

siccome è perfettamente priva di luce, si dovette far uso di fanali. Alla sua estremità avvi un foro tanto angusto, che non è praticabile se non se introducendovisi carpone. Il nostro commissario fu il solo che vi penetrasse, e si trovò in un piccolo antro di nessuno interesse; altro non vide che alcune stalattiti, consimili a quelle che già avevamo osservate pendenti dalle pareti superiori di quelle alte vôlte. Usciti da quella galleria, ci recammo ad un'altra a poca distanza da essa, detta *la cava degli idoli*, perchè su di un masso alla sua imboccatura, sta scolpita una medaglia, appena segnata in abbozzo. In quel lavoro non vedesi neppure una linea, che rammenti i bei tempi di Pericle; barbaro ne è lo stile, e vi manca affatto il disegno; per lo che convien supporre, sia stata eseguita nei primordi dell' arte. Se si riflette che la prima cava si estende oltre mezz' ora nelle viscere del monte, mentre la seconda è appena incominciata, devesi arguire che quella sarà stata scoperta posteriormente a questa, e che si avrà continuato lo scavo o per la migliore qualità del marmo, o per la maggior facilità nel trasporto dei massi.

§ . Grotta di Anti-Paros.

Il giorno 1.° dicembre fummo tutti a pranzo col commodoro dall'Arcivescovo ad un chiostro, luogo di sua residenza, situato quasi a metà strada fra Naussa e la città di Paros, sul pendìo di un monte. L'eccellente prelato fece il possibile per meglio dimostrarci la sua cordialità, dandoci un pranzo, che se non era squisito, dirsi poteva ben condizionato e molto abbondante. Terminato il desinare monsignore ci accompagnò a vedere i migliori punti di vista su quelle alture. Cammin facendo ci parlò molto della bella ed interessante grotta di Anti-Paros, piccola isola dirimpetto a Paros. Sull'istante decidemmo di fare quella gita, e alle ore sei antimeridiane del giorno vegnente io, il commissario e l'ajutante della divisione, più il mio domestico ed uno dei nostri marinai che, essendo greco, doveva servirci da interprete, partimmo dal bordo per recarci, via di terra, a Paros e di là farci traghettare ad Anti-Paros. Per non perdere tempo in città colla colazione, pensammo di portare con noi qualche cosa da mangiare per via. Chi si assunse quella briga fu l'ajutante, ma non calcolò che il nostro appetito, cammin facendo, non poteva essere quello che probabilmente aveva egli nel momento in cui

faceva quella misera provvigione, consistente in un pane di poco più di una libbra ed in un pezzo di cattivo formaggio che si fece somministrare dalla dispensa dell' equipaggio. Quella scarsa e magra scorta ce la divorammo poco prima di giungere alla città di Paros. Ivi ci trattenemmo alcuni istanti, intanto che il nostro agente consolare ci noleggiava una barchetta armata di quattro buoni remiganti, e con questa, affrontando un vento contrario ed impetuoso da Ostro, dopo mezz' ora di traversata approdammo felicemente in Anti-Paros.

Erroneamente assicurati, che non avremmo avuto che una mezz' ora di cammino per giungere alla grotta, trascurammo in buona fede di procurarci dei cavalli o dei somarelli e con una semplice guida ci avviammo colà a piedi. Ora discendendo ora montando scogli e colline non vi giungemmo però che dopo tre ore di disastroso cammino. Quale fosse la nostra stanchezza e la nostra fame, non sarà difficile a comprendersi. L' ingresso alla grotta ha un' apertura di trenta piedi circa in altezza ed altrettanto in larghezza; entrativi, progredimmo sempre discendendo per un pendìo assai ripido. Dopo un centinaio di passi, arrivammo ad un foro di sette in otto piedi, dal quale presentavasi la discesa quasi a picco, e siccome, per progredire, da quella dovevasi pur discendere, così vi ci calammo

col mezzo di corde raccomandate a diversi punti; ben inteso che essendo noi perfettamente al bujo, avevamo dei fanali. Tuttochè mi sentissi altremodo estenuato di forze, non esitai a sostenere quel nuovo disagio, mentre in tutt'altra circostanza avrei retrocesso, nella ferma persuasione che le mie forze non avrebbero potuto reggermi. Nel calare dovevamo pontare i piedi contro le pareti di marmo, che essendo levigate dall' uso e cosparse di umidità, ci facevano scivolare e ci obbligavano a straordinario sforzo di muscoli, per sostenerci colle braccia alla fune. Tratto tratto trovavansi però degli spazii, sui quali poggiando le piante, potevamo tenerci ritti e riposare un istante, e per tal modo arrivammo finalmente alla grotta propriamente detta.

Questa, come mi veniva assicurato dalle guide, trovasi ad una profondità di quattrocento piedi circa dal suolo; avrà a mio credere 60 piedi in altezza ed 80 in larghezza, e dai lati si estende in altre piccole grotte più o meno capaci. I varii scherzi ivi operati dalla natura sono veramente sorprendenti: da ogni parte si scorgono stalattiti sotto forme diverse; alcune pendono dalla vòlta in forma di bastoni del diametro di due o tre pollici e lunghi sei, otto ed anche più piedi; altre discendono a festoni, come se un ampio drappo, raccolto in fascio, pendesse dall' alto; alcune si innalzano dal suolo,

quale a figura di nube, quale sotto forma di rigogliosi cavoli, ma della grandezza di più piedi. Di queste ultime ve ne ha una nel mezzo di non comune bellezza che si eleva non meno di venti piedi; è molto estesa alla base e va restringendosi sempre gradatamente sino alla sua sommità: la si direbbe un voluminoso mazzo di tanti cavoli in forma di piramide, tutti minutamente e così ben lavorati, come se eseguiti fossero dallo scarpello di valente artista. Sorpresi nell' ammirazione di quegli interessanti prodotti della natura, passammo nella grotta più di un' ora a contemplarli, indi ne uscimmo, arrampicandoci a forza di braccia su per la fune. Benchè tutto grondante di sudore e sfinito di forze, pure, edificato oltre ogni credere di sì rara bellezza, provava compiacenza e soddisfazione di avere intrapreso quella gita. Appena usciti, incapaci di fare un passo, ci sdrajammo tutti su di un vicin prato, e dopo mezz' ora di riposo riprendemmo il cammino; nel ritorno avevamo più da discendere che da salire, e in due ore circa ci trovammo alla nostra barchetta.

Durante il tragitto ebbi l' inconveniente di essere sorpreso all' impensata da impertinente refoletto che villanemente mi portò il berretto in mare, e non essendomi stato possibile di ricuperarlo, dovetti coprirmi il capo colle falde del mantello. Appena

giunti in Paros, mio primo pensiero fu di cercarmi un cappello od un berretto qualunque, ma non mi venne fatto di trovarne, perchè tutti in quell' isola fanno uso di berretta bianca di bambagia, precisamente come quelle dei nostri cuochi, e perciò dovetti accomodarmi con una di quelle poco eleganti acconciature. Sino dal mattino avevamo ordinato un buon pranzo, e per arrosto un porcelletto da latte allo spiedo; tutto era pronto al nostro ritorno in Paros e per tal modo potemmo ricuperare in parte le perdute forze. L' agente consolare ed un suo consanguineo, padrone della casa ove pranzavamo, persuasi della nostra stanchezza, ci consigliarono a pernottare in città, aggiungendo al consiglio la cortese esibizione, di volere eglino pensare a collocarci alla meglio nelle loro case con qualche letto o sofà. Siccome sentiva estremo bisogno di riposo, non esitai ad applaudire a così saggio e grazioso suggerimento, ed incoraggiava i camerata ad accettare l'offerta: senonchè l'ajutante, adducendo che doveva trovarsi a bordo di buon mattino per le sue incombenze di servizio, insistette per l'immediata partenza, deciso a mettersi in cammino anche da solo, ed essendone il commissario affatto indifferente, non volli neppur io distaccarmi da essi ed acconsentii a partire con loro, ma a malincuore, quasi fossi presago della disastrosa notte cui andavamo incontro.

Verso le ore otto già eravamo in moto per Naussa: il marinajo portava il fanale, ed il mio servo conduceva, raccomandato ad una funicella, un cane levriere che mi era stato regalato dalla figlia dell'agente. Un' ora dopo ci accorgemmo di avere presa una falsa direzione; non mancai io in allora di suggerire prudentemente il ritorno a Paros, o per restarvi sino al mattino, o almeno per prendere colà una sicura guida: il mio consiglio non valse; l'ajutante fece un'osservazione che parve plausibile. Siccome avevamo il dato certo, che per recarci a Naussa dovevamo camminare verso tramontana, così soffiando vento da Ostro, non potevamo fallare, seguendo il vento. Egli fece quindi sventolare il fazzoletto, e per tal modo fissò la direzione da seguirsi. Dopo le ore dieci ci si scoprì in lontananza il porto di Naussa; ben contenti progredimmo, nella lusinga di presto raggiungerlo; ma poco dopo si frapposero al nostro cammino estesissime paludi affatto impraticabili, e si dovette retrocedere ora a dritta ora a sinistra pel traverso dei campi, che essendo tutti circondati da muricciuoli, dovevamo ad ogni istante arrampicarci su di essi e saltare abbasso per superarli, senza che ci venisse mai di guadagnare la spiaggia. Due o tre fiate incominciò anche a piovere, ed io ne era inquieto trovandomi in capo quella ridicola berretta bianca, poco propria a guarentirmi

dalla pioggia se avesse continuato. Ma ecco un altro inconveniente: mentre il marinaio stava rimettendo una candela nel fanale, il vento che soffiava impetuoso la estinse; per maggior contrattempo aveva quegli smarrito per via gli zolfanelli, e restammo quindi perfettamente al buio. La pioggia pareva sempre imminente, ed eravamo per ciò nell' angustia di dover passare l'intiera notte a cielo scoperto, avvegnachè quell' inospite campagna non ci offriva nè una casuccia nè una capanna per ricovero. Quando a Dio piacque arrivammo finalmente alla spiaggia: il punto, ove stava ancorata la fregata, ci era però molto distante, e si dovette costeggiare per approssimarla. Dopo di avere percorso qualche tratto di strada, ci si affacciò un nuovo ostacolo: alti scogli, che da un lato prolungavansi nel mare e dall'altro nelle paludi, ci impedivano il passaggio, nè altro espediente ci rimaneva, che quello di doverli superare. Ci arrampicammo per tanto su di essi, e con gran fatica e stento, ora salendo ora discendendo da quelle rocce, ci riuscì alla fine di sormontarle tutte. Liberi eravamo da ogni ostacolo, ma la fregata ci stava ancora molto lontana, e solo ad un' ora dopo mezzanotte ci trovammo nel punto più vicino a quella. Tutti assieme ci mettemmo a gridare e, a forza di ripetute grida, fummo compresi, avendo noi rilevato dal bordo il segnale d' intelli-

genza. Ringraziando in allora il cielo, respirai tranquillo e sull'istante mi sdrajai su quel terreno paludoso d'accanto al mio cane, attendendo l'imbarcazione. Battevano a bordo le ore due dopo mezzanotte, quando per la scaletta mi arrampicava sulla fregata.

§ 8. **Nauplia e ritorno a Smirne.**

Al meriggio del giorno 5 dicembre, sciolte le vele da Naussa con vento assai debole, si fece rotta per Nauplia, ove giungemmo nel mattino del giorno 8, e dopo di esserci colà trattenuti quattro giorni, ripigliammo il mare alla volta di Smirne. Assai lento e nojoso fu quel tragitto, chè, contrariati dai venti e dalle calme, solo nella sera del 18 ancorammo in quella rada. Ebbi però il conforto di sentire, che in città godevasi della più perfetta salute e che liberamente potevamo comunicare.

CAPITOLO V.

Da Smirne a Fochie, indi a Salonichio e ritorno a Smirne.

---

§ 1. Una corsa lungo il golfo di Smirne.

Già da circa un mese aveva il commodoro abbandonato colla *Guerriera* l' ancoraggio di Smirne, essendomene io rimasto nel mio alloggio a terra; quando il giorno 3 aprile 1832, ricevetti un suo grazioso invito di raggiungerlo a Fochie, qualora bramassi di fare una corsa a Salonichio. Aderendo di buon grado a quella gentilezza, nella sera susseguente sull'imbrunire mossi dalla rada di Smirne con una lancia della corvetta l'*Adria*, e favorito da leggier brezza da greco, mi lusingava di poter fare il tragitto, di trentacinque miglia circa, in otto o dieci ore. Vana illusione! chè, appena aveva corso da sette ad otto miglia, scarseggiando il vento, presto lo ebbi del tutto contrario. Si dovette in allora progredire a forza di remi, e per dar riposo ai marinai, far uso delle vele e bordeggiare, per cui

mi fu forza sottostare all'incomoda e nojosa dimora nella scialuppa per ventidue ore continue, sempre seduto, senza poter fare un passo. Pieno sino agli occhi di malumore, giunsi alle ore cinque e mezzo pomeridiane del giorno dopo sotto il bordo della fregata. L' amico Accurti e l'ajutante Matticola, mi vennero giulivi incontro, per congratularsi della presa mia risoluzione, ma io, invaso dallo *spleen*, incapace di padroneggiare me stesso, non potei mio malgrado concambiare le gentili loro espressioni. Un' ora dopo di già sereno aveva il ciglio e, scusandomi cogli amici per avere così male corrisposto alla loro buona accoglienza, gli assicurai, che poco prima, troppo indispettito di quel nojoso ed incomodo tragitto, mi sarebbe stato assolutamente impossibile, di avere un sorriso sulle labbra.

§ 2. **Salonichio.**

Due giorni dopo, di buon mattino partimmo da Fochie con un vento fresco e favorevole da Scirocco-Levante che, continuando così anche nel giorno appresso, ci lasciava la speranza di vedere Salonichio prima di notte; se non che pervenuti in quel golfo a dieci miglia dal porto, il vento ci divenne contrario ed, essendo malagevole il bordeggiare di notte in quelle acque, gettammo l' âncora

sulla costa. Sul far del giorno fu ripreso il mare con leggiero soffio, ma tanto debole, che quasi non ci accorgevamo di essere in moto. Più tardi si dovette mettere in acqua tutte le imbarcazioni per rimorchiare la fregata e, con tal mezzo, alle due pomeridiane arrivammo in porto. Momenti dopo incominciò a piovere, e continuando così sino a sera, non potei metter piede a terra.

Nel mattino appresso accompagnai il commodoro a fare qualche visita in città unitamente a suo figlio, all' ajutante ed al commissario. Il nostro console signor de Chabert trovavasi assente in ispezione delle diverse agenzie consolari da lui dipendenti nelle provincie, e in sua vece fummo ricevuti dal primo dragomanno: questi non parlava bene che il turco, poco il greco e meno l' italiano, il che, a dir il vero, molto mi sorprese in un dragomanno, ma il console era costantinopolitano e conosceva a perfezione tanto il turco che il greco, e perciò poteva anche fare senza dell' interprete. La moglie del dragomanno che, a primo abbordo, dal suo modo di vestire credetti fosse una servente, non conosceva altra lingua che la turca, circostanza che contribuì meravigliosamente a tenere animata e divertente la conversazione. Fecimo in seguito una visita a due dei principali negozianti, entrambi israeliti, cioè al sig. Alatini, che esercitava con bella

fama anche la medicina, e al signor Fernandes, tutti e due sudditi austriaci.

Come era d'uso, doveva l'ajutante recarsi dal bascià per fargli un complimento da parte del commodoro, e in pari tempo per pregarlo a voler dare le debite istruzioni alle guardie perchè, se alcuni dei nostri si fossero di notte presentati alla porta che conduce al mare, non fosse loro interdetta l'uscita. Avendo io esternato il desiderio, di potere eseguire quella commissione invece dell' ajutante, questi compiacente vi acconsentì, ed avutone l' assenso anche dal commodoro, mi trasferii al palazzo del bascià, accompagnato dal primo e dal secondo dragomanno del consolato. Subito venni introdotto dal governatore e fattogli un inchino, egli vi corrispose con gravità, stando seduto, e d' un cenno mi invitò a sedere sul divano. Il primo dragomanno rimase in piedi, ma il secondo, un ebreo, unitamente agli inservienti turchi là presenti, si posero ginocchioni al suolo nel bel mezzo della sala, e in quella comoda posizione rimasero eglino tutta la mezz' ora che durò il nostro colloquio. Io solo ed il bascià fummo serviti di pipa, ma il caffè fu presentato anche al primo dragomanno. A nome del commodoro gli feci il complimento ed esposi la domanda; egli gentilmente mi incaricò di ringraziare il mio superiore e di assicurarlo che, in qua-

lunque ora della notte, i nostri ufficiali avrebbero avuto libero passaggio dalla menzionata porta. Il bascià mi fece poi diverse interrogazioni relative alla quistione turco-egizia, alle quali risposi sempre francamente, dandogli alcune notizie vere e facendola in parte destramente da improvvisatore. Quando poi mi accorsi che non aveva più nulla a domandarmi mi alzai e gli feci un altro inchino, al quale il bascià abbassò un tantino la testa e mi augurò il buon divertimento durante il mio soggiorno.

Salonichio, l'antica Tessalonica, è città murata, ma debolmente, alla turca; la sua popolazione si fa ascendere a 50 mila abitanti, per la maggior parte musulmani: vi si contano però molte famiglie israelite, nelle mani delle quali sta quasi tutto il commercio; altre sono greche ed armene, ma non molte, ed oltre queste avvi anche qualche centinajo di franchi. Di antico non sussiste in giornata che un arco romano, costrutto in cotto, che si ritiene sia stato eretto all' imperatore Trajano. Alla sua sommità non vi si scorgono che i nudi mattoni; dei due pilastri in vivo che lo sostengono, uno, cioè quello a destra entrando in città, è imgombro di casucce di legno che lo circondano, cosicchè i bassorilievi che lo fregiavano, sono quasi intieramente scomparsi. Quello a sinistra per buona

sorte fu risparmiato dagli insulti della barbarie e porta sul lato esterno un bassorilievo ben conservato e di buon scarpello, rappresentante trionfi, fra i quali apparisce l'aquila romana.

Senza difficoltà alcuna ebbimo accesso alla primaria moschea, nè ci venne intimata la condizione di doverci levare gli stivali, come pretendeva il vecchio imam di Cavalla. In quel tempio ebbi ad ammirare un pezzo assai pregevole di antichità, cioè una cattedra di verde antico, molto elevata a guisa di pulpito, detta la cattedra di San Paolo, poichè pretendesi avesse da quella predicato il santo.

§ 3. **La danza dei Dervisch.**

Trovandosi in Salonichio un convento di Dervisch danzatori, specie di monaci che convivono assieme, domandammo di poter assistere alla loro danza religiosa che aveva luogo ogni lunedì e giovedì, e facilmente ne ebbimo il permesso; giunti al convento, fummo condotti al piano superiore in una galleria prospiciente nell'interno della moschea. Dopo brevi istanti entrarono nel tempio, preceduti dal loro capo venti di quei monaci, i quali, fatti alcuni giri nell'interno di esso, tutti si posero ginocchioni al suolo, e quì incominciò un baciterra, che non aveva mai fine; rialzatisi poscia, fecero altri tre giri, indi si

diè principio alla musica. I suonatori, che stavano con noi nella stessa galleria, non erano dervisch, ma però musulmani essi pure; i loro strumenti consistevano in una specie di flauto assai lungo, che imboccato da una estremità a guisa di clarinetto, emetteva un suono stridulo ed ingrato, come se avesse una screpolatura, e in quattro piccoli timpanetti del diametro di sei in otto pollici; con ciò era compiuta l'orchestra. Tutti a gara suonavano a loro talento, senza che l'uno si desse la briga di stare in accordo coll' altro. Poco dopo due o tre dervisch dalla sottoposta moschea si misero a cantare accompagnati dai detti strumenti, se pure quello potevasi dir canto, formando un assieme da fare spiritare i gatti.

Quei monaci portano in testa un berretto di rozzo feltro grigio della forma di un cono tronco e lungo quasi un braccio; vestono sottana di lana, chi di un colore e chi di un altro che, ricca di falde ed assai lunga, loro scende sino ai piedi. Prima che fosse dato principio alla danza, il loro superiore si portò in un lato della moschea e là se ne stette sui due piedi immobile come una statua per tutto il tempo che durò la cerimonia, mentre gli altri monaci, l' uno dopo l' altro si misero in moto, aggirandosi cioè ciascuno intorno a sè stesso, e percorrendo in pari tempo lentissimamente il giro della moschea:

uno di essi però si aggirava sulla propria persona al pari degli altri, ma come un perno sempre nel mezzo, sullo stesso punto. Si mossero da principio quasi insensibilmente, indi progredirono poco a poco sino alla massima celerità; spiegatesi in quel vivo movimento le sottane a guisa di ombrello, si sciolsero i dervisch dai lombi una cinghia, e le sottane si allungarono in allora di oltre un braccio; quella faticosa e lunga cerimonia venne ripetuta dopo momentaneo riposo, per ben tre o quattro volte. Era sorprendente in vero di vedere tutte quelle sottane spiegate girare con tanta velocità, senza che l' una avesse ad urtare coll' altra. La cerimonia ebbe fine con reciproco bacimano: stando il superiore sempre al suo posto, gli si presentò pel primo quello che girava nel mezzo, e baciatasi scambievolmente la mano, questi si pose a lui d' accanto; indi sopraggiunse un secondo dervisch che, baciandosi esso pure col superiore la mano e, facendo lo stesso coll' altro, a quest' ultimo si pose a lato, e così vennero tutti l' uno dopo l' altro al bacimano di fratellanza, incominciando dal superiore e scambiandosi il bacio in seguito cogli altri, finchè tutti si trovarono collocati in fila. Quella funzione ebbe principio verso mezzodì e due ore dopo, tutto era finito.

§ 4. Alcuni giorni in Salonichio.

Il giorno 14, unitamente all' amico Accurti, all' ajutante ed al primo chirurgo della fregata, passai la sera dal mio amico Cesare Loir di Smirne che conviveva con M.r Pasqualin di Ginevra, giovani e nubili, entrambi dediti al commercio, e in casa loro ce la passammo a meraviglia. Verso le undici quando ci accommiatammo, insistettero essi a volerci accompagnare sino alla porta della città, il che fu molto a proposito, avvegnachè colà giunti, non so per qual motivo, in quella notte le chiavi trovavansi al palazzo del bascià, nè c' era verso di uscirne. Ben contenti i due amici di averci accompagnati, con tutta l' espansione ci offrirono alloggio in casa loro, ma prima ci condussero dal signor Leon Tedesco, un buon vecchio israelita, d'ottimo cuore e di eccellente compagnia, col quale già aveva fatto conoscenza alcuni giorni prima. Loir gli espose il nostro caso, soggiungendo per celia, dovesse egli pensare a darci una buona cena e ad albergarci tutti. A tale proposta il brav' uomo inarcò le ciglia e dichiarò, che in quanto al darci alloggio avrebbe pensato in qualche modo ad accomodarci, ma che in punto cena, l'avevamo sbagliata davvero, imperocchè, non essendo egli stato prevenuto in

tampo, non poteva offrirci che un ben magro pasto. Una risata da parte nostra lo fece accorto dello scherzo; volle egli però trattarci con qualche bottiglia di eccellente vino e, trattenutici da lui un' ora circa, ci avviammo coi due amici alla casa loro per passarvi la notte, indi nel susseguente mattino ci restituimmo allo fregata.

Nella sera del giorno 15 fummo dal signor Vianello, altro ragguardevole negoziante, che aveva espressamente riunita in casa sua brillante società. Dopo alcuni pezzi di musica, qualcuno incominciò a dire, che la musica aveva il suo pregio, ma che sarebbe stato assai meglio, di dar fine al divertimento colla danza. Vedendo il padrone di casa quanto fosse generalmente aggradita quella proposizione, ci esternò che nulla avrebbe avuto in contrario che si ballasse, benchè fosse tempo quaresimale, ma in confidenza ci fece conoscere, che il parroco, conscio che da lui doveva riunirsi la stessa brigata che due sere prima aveva ballato dall' israelita signor Alatini, gli aveva ingiunto con lettera di non permettere il ballo in casa sua, minacciandolo con belle espressioni di scomunica, in caso di contravvenzione. Predominato da quella terribile minaccia, il signor Vianello stava in sospeso, nè sapeva indursi ad aderire al desiderio de' suoi convitati; quando si sentì ad un tratto intuonare

dal piano-forte un waltzer, e il signor Sansauveur console francese, si avvicinò a sua moglie che meco stava giuocando all'*ecarté* e, facendomi le sue scuse, levatala dalla sedia, con essa incominciò il primo a ballare; in allora mi alzai io pure e, pregando la prima signora che più mi era vicina, seguii il console, tutti gli altri fecero lo stesso e, continuando così a ballare, ci divertimmo sin dopo mezzanotte.

§ 5. **Ritorno a Smirne.**

Dando un saluto all'antica Tessalonica, pieni di gratitudine verso quegli abitanti, che ci avevano così ben accolti, il giorno 16 aprile mettemmo alla vela direttamente per Smirne. In quel giorno e nel susseguente ebbimo vento debolissimo e quasi sempre contrario, che appena valse a portarci all'estremità del golfo; ma nel terzo dì, soffiando fresco vento in poppa, giungemmo sul far della sera nelle acque di Metelino ed, avendo avuto buon vento anche nella notte, ci trovammo nel mattino del giorno 19 all'imboccatura del golfo di Smirne. Col favore dell'imbatto, lo scorremmo speditamente, e poco dopo mezzogiorno eravamo ancorati nella rada. La distanza che separa Smirne da Salonicchio è di 320 miglia circa, eppure quel tragitto mi

parve una piccola passeggiata. Ebbimo in vero a sof-
frire della noja nel golfo di Salonichio, ma in Arci-
pelago, tanto nell' andata che nel ritorno, la corsa
fu mirabilmente sollecita.

CAPITOLO VI.

Da Smirne a Rodi, Alessandretta, Tripoli di Soria, Beiruth, Caifa, San Giovanni d'Acri, Nazareth, Monte Tabor, Fiume Giordano, Tiberiade, Alessandria, Rodi, Simie, Samos e ritorno a Smirne.

---

§ 1. **Rodi.**

Tardi nella sera del 12 maggio 1832 lasciai la città di Smirne, per imbarcarmi sulla fregata la *Guerriera* che, nel mattino successivo allo spuntar del giorno, doveva far vela per avviarsi lungo la costa del Mediterraneo. Navigammo nei primi giorni con venti variabili, ma per lo più contrarii, restando anche alcune volte in calma. Si passò fra le isole Ipsarà e Scio, indi tra Samos e Forni e, giunti nelle acque di Stanciò, sollevossi vento da ponente che, frescando nella notte, ci condusse nel mattino del giorno 19 ad ancorare nella rada di Rodi. Voglioso di far moto a terra, accompagnai l'ajutante che doveva recarsi al consolato: male però aveva fatto i miei calcoli, chè, pervenuti allo

scalo, ci venne partecipato dall' agente consolare, che da qualche giorno erano stati constatati in città due casi di peste susseguiti da pronta morte. A sì brutta notizia, immediatamente femmo ritorno alla fregata, e nella sera istessa fu ripreso il mare alla volta di Satalìa.

§ 2. **Fortuna di mare**.

Fresco vento da ponente ci favorì tutta la notte, ma avendoci abbandonato sul far del giorno, restammo in calma sino al meriggio del giorno 21; secondati in seguito nuovamente da buon vento, continuammo la rotta, ed imboccato il golfo di Satalia, al tramonto ne avevamo trascorsa la metà. Quel favor di vento non fu per altro di lunga durata: qualche ora dopo un' impetuosa tramontana ci obbligava al bordeggio per progredire, ma senza alcun successo, chè avendo imperversato la bufera tutta la notte, non ci venne fatto di potere avanzare neppur di un miglio. Nubi tempestose eransi addensate sull' orizzonte, ed essendo il golfo circondato da tenebrose alte montagne, ci trovammo avvolti da profonda oscurità che solo i lampi rompevano di tratto in tratto, per offrirci allo sguardo vasta ondeggiante pianura tutta spumante: ai lampi succedevano tuoni fragorosissimi che, moltiplicandosi

all' infinito per l' eco dei monti, si facevano sentire con istrepito spaventoso. Nel mattino appresso, benchè diminuito in gran parte il fortunale, continuava però sempre gagliardo lo stesso vento contrario e, non potendosi avanzare col bordeggio neppur di un palmo, decise il commodoro di rinunciare a Satalia ed ordinò si virasse di bordo per uscire da quel malaugurato golfo e veleggiare direttamente per Alessandretta.

Alcune ore dopo si rischiarò l' atmosfera ed in parte erasi abbonacciato anche il vento, cosicchè speravamo di avere presto bel tempo; ma fu momentanea illusione, chè poco dopo si innalzarono di bel nuovo fosche nubi, ricoprendo l' aere di negro velo. La tramontana infuriava a tutta possa, quando altri venti in opposta direzione con impeto eguale vennero a contrastare con essa e, la *Guerriera* violentemente battuta dal simultaneo furore del vento e delle onde, più non obbediva al timone: i cannoni delle due batterie del lato destro erano sotto acqua, e il mare pareva volesse per sino impadronirsi del ponte. La burrasca non fu per altro di lunga durata; verso il mezzodì incominciò a cadere dirottissima pioggia e più tardi, col cessare di questa, cessò anche il contrasto dei venti, distendendosi fresco maestrale ad agevolarci il cammino. Continuammo così con tempo ora favorevole, ora

contrario per altri due giorni e al tramonto del 24, giusta i rilievi, eravamo a trentacinque miglia dalla punta di Sant'Andrea di Cipro e ad altrettanto dal capo Canzir sulla costa della Siria. Tutta notte si dovette bordeggiare, ma fattosi giorno, incominciò il vento a drizzare un tantino e, così continuando, lo avevamo nel dopo pranzo pienamente favorevole da Ostro. Passammo sollecitamente il capo Canzir, ed entrati nel golfo di Alessandretta si filavano (1) persino dieci miglia all' ora. Con quella forte brivata (2) di molto ci eravamo innoltrati, e speravamo di poter raggiungere la rada nella sera istessa, ma pochi istanti dopo avemmo vento contrario e si dovette di nuovo bordeggiare: calava il sole, ed appena eravamo a metà del golfo. Si passò quella notte con molta inquietudine e

(1) *Filare.* Per misurare la velocità di un bastimento nel suo corso, si getta in mare da poppa la così detta *barchetta*, piccola tavoletta triangolare, attaccata all'estremità di una funicella, che ha dei segni a determinate distanze, detti *nodi*, e che si svolge da un mulinello. Dal numero dei nodi che vengono svolti in un dato spazio di tempo, cioè in un mezzo minuto o quarto di minuto, si determina il numero delle miglia che scorre il bastimento. Lo svolgersi della funicella dal mulinello, dicesi *filare*, e così pure si dice che il bastimento fila tanti nodi, ossia tante miglia.

(2) *Brivata.* Velocità più o meno forte di una nave in corso.

gran disagio degli ufficiali e della parte dell'equipaggio che trovavasi di guardia. Verso le ore dieci incominciò a piovere e un'ora dopo avevamo un vero diluvio, accompagnato da fragorosi tuoni e lampi. Dopo mezzanotte, continuando sempre la pioggia a torrente, la furia del vento non ci permise di tener più oltre spiegate le gabbie, e si dovettero ammainare. L'aria era tanto fosca, che non si vedeva a poche braccia dal bordo; ma più di tutto ci dava a pensare la circostanza, che nessuno, nè il piloto nè gli ufficiali, erano pratici di quelle acque, scorrendole essi per la prima volta. Col farsi giorno diminuì la pioggia e, cessando questa in seguito del tutto, scemò di forza anche il vento: poco a poco si fece sereno il cielo e, sopraggiunto l'imbatto, al pomeriggio del giorno 26, guadagnammo la rada.

§ 3. **Alessandretta.**

Ben lungi dall'essere Alessandretta una ragguardevole città, come lo fu già un tempo, in giornata può dirsi non altrimenti che un cumulo di rovine. L'aria poi è talmente viziata e malsana per le molte acque stagnanti nei dintorni, che dei pochi europei i quali, anche dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, precipua causa della decadenza di quello

scalo, continuarono per speculazione commerciale a stabilirvisi, alcuni vi soccombettero vittime delle febbri, come rilevasi da alcune lapidi mortuarie, gli altri furono costretti a rinunciare ai loro guadagni e rimpatriare. Le poche case che tutt' ora sussistono, o sono senza tetto, od hanno le mura in gran parte crollate. Del grandioso fabbricato in pietra che serviva una volta di fattoria inglese, non rimangono che pochi avanzi di muraglia. La sola casa che potesse dirsi abitabile, costrutta parte in legno e parte in pietra, era quella del marsigliese signor F....., agente consolare di tutte le nazioni e in pari tempo fattore dei commercianti di Aleppo, i quali a lui dirigevano le carovane coi prodotti dell'Asia, perchè li facesse caricare sui bastimenti provenienti dall' Europa: per ciò veniva egli dagli aleppini convenientemente retribuito; e riceveva inoltre le relative tasse dai capitani dei bastimenti. Gli abitanti si riducono a poco più di un centinajo tra arabi ed ebrei, tutti miserabili che non hanno altro ricovero fuorchè quelle meschine case mezzo diroccate.

§ 4. **Modello di abitazione veramente economica.**

L' interno della casa del sig. F...... è presto descritto: i mobili della sala di ricevimento consiste-

vano in un rozzo tavolo di legno di abete, due sedie in paglia ed uno sdruscito e sudicio divano, che supposi dovesse servire di notte anche da letto al nostro vecchio agente, perocchè non ebbi a vederne alcuno nell' appartamento: benchè quel divano fosse molto stretto ed angusto, pure era più che sufficiente per lui, persona magra e secca come un' aringa. In altra piccola stanza contigua, che serviva da studio, eravi un altro vecchio tavolo ed una seggiola parimente in paglia; nè mi scorderò della cucina, stanzuccia al piano terreno, nella quale trovavasi un piccolo tavolo, un miserabile armadio, una sedia e poche stoviglie in terra cotta. Con ciò è compiuta la descrizione della casa e l' inventario dell' annessovi mobigliare. Se mi fosse avvenuto di incontrare il sig. F...... nelle contrade della nostra Milano, non avrei potuto supporlo dal suo modo di vestire e dal suo aspetto, che un mendicante. Il viso era tutto naso e mustacchi, la configurazione delle orecchie poi, tale, che mai n' ebbi a vedere di consimili: di grandezza enorme, cioè più del doppio delle ordinarie, piatte, schiacciate e talmente informi, che al primo osservare quelle due cartilagini, credetti avesse due foglie secche di fico aderenti alla testa. Viveva egli in quel miserabile fondo del Mediterraneo già da venti anni; sua moglie e l' unica figlia, temendo i funesti influssi di quell' aria mici-

diale, se ne stavano in Aleppo. Convien supporre che le febbri, non trovando in quella mummia vivente un punto attaccabile, lo avessero di necessità risparmiato.

Il motivo che mi condusse in quel giorno dall'agente, fu per interessarlo a volerci procurare un sufficiente numero di cavalli, per fare una gita ad Aleppo. Alle tre pomeridiane del giorno appresso ci trasferimmo a terra per metterci in cammino; pronti erano i cavalli, che l' agente aveva fatto venire da Bailan, a tre ore da Alessandretta; ma invece di nove, come io gli aveva indicato, non gli riuscì di procurarcene che sette e, quel ch' è peggio, tutti senza sella. Confesso il vero che mi pentii di essermi impegnato in quella partita, poichè poco mi accomodava di dover viaggiare a lungo su di un cavallo così male bardato; ma piuttosto che ritirarmi dalla compagnia, mi rassegnava a quel disagio. In quanto ai due cavalli mancanti, fu subito combinato, che sei dovevano servire per noi, il settimo avrebbe portato il bagaglio e le provvigioni, e la guida ci avrebbe seguito a piedi, almeno sino a Bailan, dove avendo noi a pernottare, ci lusingavamo di trovarne uno anche per lui. Già stavamo per montare a cavallo, quando l'agente ci invitò a salire nel suo palazzo, per comunicarci il tenore di due lettere, da lui ricevute nel mattino istesso da Bailan: cioè che

a due giornate da Antiochia, per dove avevamo a passare, imperversava la febbre gialla, e a due da Aleppo faceva strage il colèra. A così spiacevole annunzio, non indugiai a rinunciare alla gita, perchè sull' istante mi si presentò l'idea, che se avessimo avuto la mala sorte di sporcarci, cioè di comprometterci con una di quelle malattie, al ritorno non saressimo stati ricevuti a bordo, senza aver prima scontata una contumacia di più giorni, confinati su di un qualche scoglio. Molto dispiacque ai camerata la mia risoluzione, ma io, messo da parte ogni riguardo persistetti nel mio proposito. In quel frattempo giunse a terra, unitamente a suo figlio, il commodoro che trovò di applaudire al partito da me preso. Dato il buon viaggio ai camerata, mi unii ai due ultimi sopraggiunti e in loro compagnia feci una lunga passeggiata in quella vasta pianura. Lungo il cammino ammirammo diverse folte macchie di leandri bianchi e rossi di bellissimo effetto pella mirabile loro disposizione, assai migliore di quella che l'arte si studia di combinare nei più eleganti giardini d' Europa.

§ 5. **Uno scontro fra Turchi ed Egiziani.**

Qualche giorno dopo ci recammo ad una sorgente, a due miglia dal nostro ancoraggio, alla quale so-

levano far acqua i nostri marinai. Là alla spiaggia trovavasi una scialuppa appartenente ad un brick da guerra di Mehemed-Alì, il cui equipaggio, messo piede a terra, se ne stava con qualche circospezione, per non essere sorpreso dalla milizia gransignorile di presidio in Alessandretta, perocchè a quell'epoca il vicerè d'Egitto era in ribellione col sultano Mahmoud. Nell'avvicinare la costa, avevamo scorto del mare una ventina circa di soldati turchi, che cautamente discendevano la montagna, procurando di mascherarsi fra i cespugli. Mossi noi da giusto sentimento di umanità, ci affrettammo ad approdare, per avvertire quei poveri Egiziani del pericolo che loro sovrastava, e li consigliammo a guadagnare solleciti la loro imbarcazione e prendere il largo, per non essere colti da quei soldati. Appena furono essi al sicuro dal tiro di fucile, che sopraggiunse il picchetto turco e, veggendosi sfuggita la preda, se ne rimase assai sconcertato. Se di un solo quarto d'ora avessimo noi ritardato a prender terra, quei poveri infelici sarebbero stati fatti prigionieri e fors' anche tagliati a pezzi. Si avvidero i Turchi, che gli Egiziani a noi soli dovevano il loro scampo, ci guardavano con occhio bieco, brontolando fra di loro, ma furono prudenti e non ci mossero parola.

Nel dopo pranzo del giorno appresso, mi divertii, assistendo dal bordo della fregata col mezzo del can-

nocchiale, ad una lotta fra i Turchi e quelli del brick. Questi ultimi stavano a conveniente distanza dalla costa e, con un cannoncino che avevano alla prora della scialuppa, facevano diversi colpi contro i Turchi, i quali da terra scaricavano i loro fucili al vento, per essere la barca egiziana fuori del loro tiro. Come avesse terminato la scaramuccia non ho potuto saperlo, perchè abbandonai col commodoro la fregata durante la zuffa, per fare un passeggio a terra.

§ 6. **Non tutti ravvisano sempre egualmente lo stesso oggetto.**

Quella vastissima rada, che potrebbe comodamente contenere più centinaia di bastimenti, era perfettamente in armonia col paese, cioè affatto deserta. Oltre alla nostra fregata ed al brick egiziano, altro legno non trovavasi all'ancoraggio, che un solo brigantino mercantile di Marsiglia. M.r Allemand, capitano di quel bastimento, assai pratico di Alessandretta, per avere frequentato più volte quelle acque, si recò un giorno al nostro bordo, onde fare una visita di politezza al commodoro e, fra le altre cose, ci disse, che a cinque miglia, lungo la costa verso tramontana, trovavansi due piramidi antiche meritevoli di essere vedute. Su quel proposito interpellammo in seguito l' agente; questi negando ricisa-

mente l'esistenza delle piramidi, ci dichiarò nulla esservi colà di interessante, ma solo alcuni avanzi dei muri che servirono nei remoti tempi al monumento stato eretto al profeta Giona, quando fu rigettato dalla balena su quella spiaggia. A sì strana asserzione a stento trattenni le risa: mi fece poi gran sorpresa, che avendo egli quella persuasione, potesse poi asserire con tanta indifferenza, nulla esservi d'interessante. Stuzzicati dalla curiosità progettammo il giorno 1.° di giugno di portarci sopra luogo per verificare noi stessi, cosa fosse ciò che veniva chiamato dal capitano francese piramidi, e dall'agente avanzo del monumento di Giona.

In quel mattino avevamo calma di vento e tranquillo era il mare, epperciò ci lusingavamo di bel tempo per la progettata gita; ma nel dopo pranzo, quando ci distaccammo dal bordo, di già il mare incominciava ad agitarsi; quieta era per altro l'atmosfera e puro l'orizzonte, non iscorgendovisi neppure una sol nube. Senonchè appena avevamo corso un pajo di miglia, che le onde si erano fatte sensibilmente grosse: proseguimmo malgrado ciò, nella fiducia, che la maretta non avesse ad aumentare, ma più ci innoltravamo, più quella ci disturbava, e ben presto fummo persuasi di dover rinunciare al pensiero di mettere piede a terra, imperciocchè i marosi flagellavano violentemente la spiaggia, e

se ci fossimo arrischiati di avvicinarla, la nostra scialuppa avrebbe corso rischio di farsi in pezzi. Approssimammo non pertanto fin dove ci fu permesso, e dal mare potemmo chiaramente distinguere alcune rovine, come di una torre, e più in là vedevasi anche un forte che pareva ben conservato. Non potendo noi assolutamente essere del parere del capitano Allemand, e meno ancora applaudire all'opinione dell'agente, pensammo potessero essere avanzi di edificii del tempo dei Crociati.

Ma il mare si era fatto intanto sempre più grosso, e il cielo oscuro minacciava imminente la pioggia: la prudenza ci suggeriva quindi di non indugiare al ritorno, molto più che eravamo distanti dalla fregata, non cinque miglia, come aveva asserito il capitano marsigliese, ma sei o sette almeno. Eravamo appena in moto, che incominciarono a cadere le prime gocce, e in meno che nol si pensa, pioveva a torrenti; le onde si succedevano ognor più spesse, e pareva che il mare avesse ad ingojare la scialuppa. Oltre all' acqua che cadeva dalle nubi, venivamo ad ogni istante innaffiati dagli spruzzi delle onde che con violenza ci percuotevano di fianco, sicchè tutti eravamo inzuppati sino alla pelle. Quella dirotta pioggia si rinnovò per ben cinque volte e, quando arrivammo sotto la fregata, eravamo mezzo intirizziti. L' ufficiale d' ispezione, che ci ricevette

alla scala, vedendoci così bagnati, pensò che la scialuppa si fosse rovesciata, perchè a bordo non era caduta neppure una sol goccia d'acqua.

§ 7. Il pesce ragno.

In Alessandretta non vi era neppure un sol pescatore, che ci fornisse del pesce, e i nostri marinai vi supplivano, pescando colla tratta in una vicina calanca. Chiamasi *tratta* da essi una rete lunga trenta, quaranta e più braccia, e larga cinque o sei; che da un lato ha piccoli pezzi di piombo e dall'altro dei galleggianti di sughero. A determinata distanza dalla spiaggia si getta la rete in mare; il lato coi galleggianti rimane a fior d'acqua e l'altro si sprofonda. Alle due estremità sono attaccate delle corde, colle quali si attira la rete, finchè giunta alla spiaggia, vi si estrae il pesce. Volendo io assistere per passatempo a quella pesca, mi feci trasferire un giorno sopra luogo, e ne fui ben soddisfatto, per la gran quantità del pesce che vi si raccolse. Mentre i marinai stavano levando dalla rete il pesce, ne sentii uno gridare repentinamente come un tapino, lagnandosi di essere stato punto da un ragno. La cosa mi sembrò molto strana, posciachè non poteva immaginare, che vi fossero ragni nella rete che in quell'istante usciva dall'acqua:

ma ben presto mi rimisi dalla sorpresa, essendomi stato detto, che chiamavasi ragno un piccolo pesce fornito di acutissime e velenose spine. Quel meschino, che ne era stato punto, n'ebbe sull'istante la mano oltremodo enfiata, e la molesta compagnia di un vivissimo e spasmodico dolore per più ore. Vidi in seguito quel pesce: era lungo tre o quattro pollici, e la sua testa tanto per configurazione che per volume, rassomigliava a quella di un rospo, ma era tutta contornata di spine.

§ 8. **Partenza da Alessandretta**.

Disceso da solo a terra il giorno 4 giugno, pregai l'agente a volermi tener compagnia ed a condurmi a vedere i dintorni. Durante quel passeggio, mi narrò egli fra le altre cose, che ben lungi dal voler lasciare le ossa in Alessandretta, si era deciso di far ritorno a Marsiglia sua patria, unitamente alla famiglia: che di già ne aveva dato avviso in tempo al commercio di Aleppo, e che attendeva col giorno 15 il suo rimpiazzante nella persona di certo Martinelli di Milano. Non potei in vero far di meno dal compiangere quello sconosciuto mio compatriota, per avere avuto il mal talento di scegliersi un così meschino e micidiale angolo della terra per residenza, e forse anche per terminarvi i suoi giorni.

Nel dopo pranzo del giorno successivo, tutti in buona salute, furono i nostri di ritorno da Aleppo; il sole fu loro per altro di gran disturbo, per non avere eglino avuta la precauzione di coprirsi anche il viso con qualche panno bianco onde rifletterne i raggi; e il povero commissario, piuttosto delicato, giunse in Aleppo colla faccia abbrustolata e tutta in una piaga. Durante il viaggio, cioè tre giorni nell' andata ed altrettanti nel ritorno, dovettero passar la notte sempre a cielo scoperto e mangiare pessimamente.

Quel Martinelli, statomi menzionato il giorno prima dall' agente, aveva anticipato la partenza da Aleppo per profittare della compagnia; ben lungi dal pensarlo, trovai in lui un mio antico conoscente che da circa sedici anni non aveva più veduto, nè sapeva alcun che sul suo conto. Rivedendolo in prospero stato di salute, quanto inaspettata, altrettanto grata mi fu la sorpresa. Mi narrò egli, che già da quattro anni peregrinava in quei paesi, che dopo di avere percorsa tutta la Grecia, portatosi in Alessandria, aveva fatto un giro nell' alto Egitto ed aveva traversata in seguito la Siria; che colpito durante il cammino dalla febbre gialla, aveva avuto la buona sorte di superarla, e che da solo quindici giorni trovavasi in Aleppo, reduce da Bagdad, dopo un penoso viaggio di quaranta giorni, avendo

traversato il deserto con una carovana di più centinaia di camelli.

Tardi nella sera istessa sciogliemmo le vele da Alessandretta, ma contrariati dal vento, solo nel giorno appresso sboccammo dal golfo; nè più fortunati fummo nel terzo giorno, che le calme più volte ci sospesero il corso: negli ultimi due giorni ebbimo all' opposto freschissimo vento in poppa e, raggiunta nel dopo pranzo del giorno 9 la rada di Tripoli di Soria, vi ci ancorammo.

§ 9. **Tripoli di Soria.**

Giace Tripoli alle falde del monte Libano, il più alto fra quelle montagne, e quand' anche fossimo in istagione avanzata, lo si vedeva nella sua sommità tutto coperto di neve. Di buon mattino nel giorno appresso io ed il commissario ci trasferimmo a terra: percorremmo da prima i sobborghi che trovansi alla spiaggia abitati da tre o quattro mila persone, indi ci avviammo alla città, posta ad un'ora circa dal mare. Strada facendo, osservai che le donne, anche in quei paesi, si tengono coperto il viso, quando si espongono alla vista del pubblico; credeva per altro, che ciò si limitasse, come altrove in Levante, alle sole musulmane, ma entrato in città, vidi che tutte indistintamente avevano avvolto

il viso in una mussola di colore turchino, e seppi che anche le greche e le cattoliche si attenevano a quella brutta usanza. Trovava per altro strano, che, mentre elleno osservano allo scrupolo la pratica di non esporre la faccia alla vista del pubblico, sotto altro rapporto fossero affatto indifferenti, portando abiti aperti sul davanti in modo, che ognuno poteva loro adocchiare quasi a nudo il seno.

La popolazione di Tripoli, come ebbi in seguito a sapere dal console, ascende a undici mila abitanti in circa; vi stanziava inoltre a quell' epoca anche una forte guarnigione di 12 mila uomini di truppa egiziana, parte nella città e parte nei sobborghi. Tutte le case sono costrutte in pietra, e le contrade, discretamente ben selciate, le trovai molto migliori di quelle di Smirne; popolati sono i bazar e sufficientemente ben provvisti di merci, pel consumo del paese; il clima è dolce, e quasi sempre sereno e puro è il cielo. La montagna, abbondante di sorgenti, è tutta coperta di verdura e, di conseguenza, si veggono anche in città ameni e floridi giardini.

Mentre noi eravamo in città, il nostro agente consolare, sig. Catziflis, si era trasferito sulla *Guerriera* per complimentare il commodoro e per invitarlo a pranzo pel giorno istesso unitamente ad alcuni dello stato maggiore. Egli confermò una notizia che ave-

vamo avuta in viaggio da un legno marcantile, cioè che la fortezza di San Giovanni d' Acri si era arresa quindici giorni prima alle truppe del vicerè d' Egitto, e che Abd-Allah bascià d' Acri era stato tradotto colla sua famiglia prigioniero di guerra in Alessandria.

§ 10. **Madamigella Berta Catziflis.**

Il signor Catziflis, uno dei principali negozianti di Tripoli, di bei modi e di franco e leale contegno, era vedovo: la sua casa solidamente costrutta, vasta e ben mobigliata senza sfarzo, lasciava travedere dappertutto una certa quale agiatezza. Introdotti da lui stesso nella sala di ricevimento, fummo serviti di pipa e rinfreschi, e per la prima volta ebbi a gustare l' eccellente tabacco di Latachia, nero di colore e di soavissimo profumo. Pochi momenti dopo comparve madamigella Berta, sua unica figlia. Era quella una bellissima fanciulla di diciotto anni circa, di carnagione bianco-vermiglia, occhi neri e lucenti come stelle, di persona snella e ben fatta, ed elegantemente vestita giusta l' usanza del paese: indossava cioè un abito di seta color cilestro, aperto sul davanti, colla vita estremamente lunga ed aveva semicoperto il seno con finissima garza di seta bianca. La bella e lunga sua capigliatura nera le scendeva

sulle spalle oltre un braccio in tante minutissime trecce, all' estremità delle quali stava appesa una moneta d' oro forata, e portava in fronte una specie di diadema di simili monete. Al suo primo presentarsi sul limitare della sala, fui sorpreso di vederla molto più alta di noi tutti, avanzarsi con passi gravi e lenti, ma rilevai, che calzava una specie di *clack* che la innalzavano dal suolo oltre un piede e la obbligavano a camminare con cautela, per non cadere sul pavimento lastricato con quadratelli di marmo bianco. Postasi a sedere sul divano d' accanto al commodoro, si levò dai piedi quegli arnesi che, osservai, essere ben lavorati ad intaglio ed intarsiati a disegno in madreperla: madamigella ci disse in seguito che siccome a Tripoli i pavimenti delle case sono comunemente di pietra, così le donne fanno uso di quelle sopra scarpe per precauzione, onde evitare dei raffreddori.

Durante il desinare stava ella seduta fra me ed il giovine Accurti: parlava discretamente l' italiano, era molto vivace ed anche spiritosa, e se si avesse dovuto giudicarla superficialmente dall' apparenza, si avrebbe potuto supporre in lei della civetteria; ma in realtà quel suo libero contegno procedeva unicamente da soverchia ingenuità, prodotta da inesperienza e da nessuna conoscenza di mondo, av-

vegnachè, come essa mi diceva, rarissime volte le era avvenuto di trovarsi in società europea.

Il pranzo era eccellente e ben ammannito, e verso la fine ci fu servito dello squisitissimo vino d'oro del Libano, vera ambrosia. Caduto il discorso sui rinomati cedri del Libano, che sono della specie dei pini, mi assicurò il signor Catziflis, esservene di antichissimi, che contano dei secoli, il tronco dei quali di smisurata mole, appena potrebbesi abbracciare da dodici uomini assieme; che si aveva una specie di venerazione per quegli alberi ed era per ciò severamente proibito di guastarli e meno ancora tagliarne i rami. Sul proposito aggiunse, che avendo egli avuto commissione, qualche anno prima dall'Arciduca Rodolfo di spedirgliene alcuni pezzi, per servirsene nella costruzione di una cappella, dovette domandarne il permesso al bascià, il quale glielo accordò per puro riguardo all'Arciduca, che ne aveva fatta la domanda.

§ 11. **Una tromba di mare.**

Salpammo da Tripoli nella notte dall'11 al 12, e mentre me ne stava, nel mattino susseguente, passeggiando nella batteria, mi fece senso di sentire l'ufficiale di guardia gridare a tutta voce, dando il

comando di imbrogliare (1) le vele maggiori. Sull'istante mi affrettai sul ponte e, non accorgendomi di alcun pericolo, interrogai l'ufficiale sulla causa di quell'allarme: egli mi additò in lontananza una tromba di vento, detta nella marina veneta *sione*. Vidi in fatto come un nuvoletto, che ora si dilatava, ora si condensava, prendendo varie forme con rapidità sorprendente. Se non si avesse la precauzione di chiudere immediatamente le vele, avvicinando la tromba il bastimento, si potrebbe correre il rischio di perderne qualcuna e per sino tutta l'alberatura. Quella tromba si disperse però dopo alcuni minuti sciogliendosi da per sè stessa. Se all'opposto si fosse avvicinata alla fregata, già era disposto per farle alcuni colpi di cannone, imperocchè di solito una subitanea scossa nell'atmosfera la scioglie. Continuammo in seguito con vento favorevole il corso e, nella sera istessa arrivammo a Beiruth.

§ 12. **Beiruth e Caifa**.

Nel giorno appresso ci venne comunicato dall'autorità consolare che, già da qualche tempo nei din-

(1) *Imbrogliare* vale nel linguaggio di marina *serrare*, cioè raccogliere le vele col mezzo degli *imbrogli*, funicelle che servono a ripiegare le vele, avvicinandole ai rispettivi pennoni, per sospenderne l'azione.

torni ed anche in città, venivano constatati alcuni casi di peste; sì brutta notizia ci fece subito di là partire, e a mezzogiorno eravamo di già sotto vela al largo. Le case di Beiruth, da quanto mi fu detto e come potei io stesso rilevare col cannocchiale, sono tutte in pietra come quelle di Tripoli, e sulle montagne adjacenti, tutte ben coltivate, vi si scorge ricca ed ubertosa vegetazione.

Malgrado che i venti australi ci avessero pertinacemente tergiversato il cammino, passammo nel giorno susseguente per le acque di Seida, l'antica Sidone, e al tramonto ci trovavamo in quelle di Sour, l'antica Tiro. Sin dal mattino del giorno 14 ebbimo in vista S. Giovanni d'Acri, lo passammo in seguito, e a mezzogiorno fu gettata l'âncora nella rada di Caifa. La città sta al piede del Carmelo, monte tanto celebre per le gesta di Elia profeta, ma nulla offre di rimarchevole; tutto è barbarie e non vi si veggono che casupole di un sol piano costrutte malamente in pietra e coperte di terrazze.

§ 13. Il Carmelo.

Con altri de' miei camerata mi portai nel dopo pranzo su quel monte per visitare il convento dei Carmelitani che, dopo di essere stato distrutto nel 1822 da Abd-allah, bascià d'Acri, si stava in allora

rifabbricando. Non mi aspettava al certo di vedere in quei barbari paesi un così bel fabbricato, costrutto in pietra, senza risparmio, in buona architettura e solido come una fortezza; bellissimo e spazioso ne è il cortile, e ben distribuiti sono i locali che lo compongono. La costruzione era di già molto avanzata: compiuto il piano superiore, non vi mancava che la vôlta. Quattro soli erano i religiosi che vi risedevano; tre professi ed uno laico, e questi ci assicuravano che, appena fosse ultimato l'edificio, molti altri dei loro confratelli sarebbero venuti dall' Europa a coabitarvi. Lasciata qualche elemosina al convento, con una guida discendemmo dalla parte settentrionale del monte, per visitare su quel pendio la grotta detta *dei profeti*, cioè quella che serviva di abitazione ad Elia profeta. È questo un bel locale quadrato scavato nel macigno, di quaranta piedi ed alto trenta all' incirca. Avendolo noi trovato nel discorrere sorprendentemente armonico, ci provammo al canto, e la voce riuscì tanto forte, sonora e flessibile, che uscito dalla grotta volli di bel nuovo mettermi alla prova, sperando che per straordinario evento, fossi divenuto egregio cantante; ma fui mortificato di trovarmi ancora miserabile cornacchia come prima.

§ 14. San Giovanni d'Acri.

Nel mattino successivo cioè alle ore tre del giorno 15 giugno io, il commodoro, suo figlio ed altri del bordo ci distaccammo dalla fregata con capace imbarcazione per una gita alla fortezza di San Giovanni d'Acri, dalla quale distavamo da nove in dieci miglia. Tutti eravamo impazienti di verificare in quale stato si trovasse quella miseranda fortezza che, dopo di avere resistito con pertinacia ad un rigoroso e non interrotto assedio di oltre sei mesi, aveva pur dovuto cedere ed arrendersi il giorno 27 dell'antecedente maggio alle truppe egiziane capitanate da Ibrahim-bascià.

Siccome soffiava vento da terra, così lo avevamo a mezza nave, ossia di fianco, e potemmo quindi con vantaggio far uso delle vele. Entrati due ore dopo nel piccolo porto o darsena di quella fortezza, ci trovammo alla porta che mette al mare. Nell'approdarvi ebbimo tosto a rivolgere lo sguardo per ribrezzo: Sotto le mura, a qualche braccio dalla nostra scialuppa, si vedeva un cadavere semigalleggiante che aveva fermo per sovrapposto macigno il torso nel fondo, mentre le due gambe sino al ginocchio stavansi a fior d'acqua in balìa del flusso e riflusso. Di già erano trascorsi diecianove giorni

dalla resa di quella piazza, e mi fece sorpresa, che non ancora si fosse pensato a rimuovere quel cadavere.

Oltremodo malconce erano al di fuori le mura, naturale conseguenza di quel lungo e continuato bombardamento. Entrati nel primo cortile, vi osservammo assai rilevante il guasto, ma non potemmo andar oltre per essere ancora chiusa la seconda porta. In quell' intervallo feci un giro nell' interno del cortile e con sorpresa ebbi casualmente a vedere un soldato arabo che sdrajato su di una panca, se ne stava dormendo saporitamente colla bocca aperta e tutta ripiena di mosche. Già aveva altre volte inteso parlare di simili casi fra gli arabi, nè mai vi aveva prestato fede, perchè parevami impossibile, si potesse dormire tollerando così schifosa molestia; ma avendo verificato il fatto co' miei propri occhi, non potei più d' allora in poi rifiutarmi ad ammetterlo. Apertasi intanto la seconda porta, ebbimo accesso nell' interno del forte: qui la penna rifugge dal descrivere il miserando spettacolo, che ci si presentava, mano mano che innoltravamo. La città era affatto sgombra di abitanti; le donne, i vecchi ed i fanciulli e così pure tutte le persone inette al maneggio delle armi, se ne erano uscite col principiare dell' assedio, e i pochi rimasti perirono sotto la continua mitraglia. Non si vedeva

che qua e là qualche soldato del presidio egiziano e molti fellah, stati requisiti di viva forza, occupati a levare i ruderi che ingombravano la via, ed a rimovere dalle rovine fetenti cadaveri. Quegli infelici lavoravano sotto i colpi del *courbasch* (1) dei sorveglianti, non avendo altra mercede, che un piccolo pane di mezza libbra circa ed un cocomero al giorno: di paga in danaro non se ne parla, che il sistema economico di Mehemed-Alì non lo comportava. Neppure una casa, neppure una moschea restò illesa: tutto era rovina ed altro non vedevasi nelle contrade che palle, frantumi di bombe e cumuli di rottami. Le case appena potevansi distinguere, essendo state tutte smantellate qual più qual meno nella loro parte superiore: si sarebbe detto che ripetute scosse di terremoto avessero così maltrattata quella misera città. Entrammo nella moschea maggiore della quale non sussistevano che le mura laterali, e fra quelle rovine vedevansi anche dei tronchi di colonnette di porfido e di verde antico. Il palazzo del bascià era parimenti tutto diroccato ad eccezione di una camera, le cui pareti erano state espressamente costrutte con istraordinario spessore e con solidità tale, da sfidare la forza distrut-

(1) *Courbasch.* Verga o specie di scudiscio di pelle di ippopotamo.

trice di qualsiasi bomba: in quella stava rinchiuso Abd-allah durante l'assedio. Quel barbaro volle resistere sino a che gli rimasero soldati e munizioni, tuttochè fosse certo, che, non avendo ricevuto soccorso dal sultano Mahmoud, come era in diritto di averlo al primo cominciare dell'assedio, non gli rimaneva più speranza alcuna, e che un giorno o l'altro pur troppo avrebbe dovuto arrendersi; ma egli inumanamente ostinato sacrificò impassibile tutta la guarnigione e i pochi abitanti rimasti nel forte.

Il fetore dei cadaveri semisepolti sentivasi da ogni dove: sui bastioni in diversi punti, a piccole distanze, si vedeva smosso il terreno: là erano state praticate ampie fosse che, riempiute di cadaveri sino alla sommità, furono coperte con pochi frantumi di pietra; fra quegli interstizii si vedevano ancora scoperti di quà un teschio, di là una gamba e d'altra parte un braccio. Quella vista mi faceva orrore e, disgustato, ne ritraeva lo sguardo. Ma questi sono lievi cenni, sono un nulla in confronto alla realtà del fatto.

Nello scorrere quelle desolate contrade, entrammo anche in luoghi già prima abitati e fummo talmente coperti di pulci, che niuno potrebbe crederlo; i nostri pantaloni bianchi erano affatto grigi, ciascuno di noi ne aveva indosso più centinaja. Prima

di metter piede nella scialuppa per far ritorno a bordo, procurammo colle mani e col fazzoletto di liberarcene alla meglio, e nelle due ore che durò il tragitto, ce le prendevamo l'un l'altro per gettarle in acqua. Giunti sotto il bordo, prima di montare la fregata, trovandoci ancora ingombri di quegli incomodi insetti, domandammo dai servi l'occorrente per cambiarci d'abiti e biancheria.

§ 15. **Sete smaniosa.**

Il giorno dopo mi posi in cammino per intraprendere un'altra gita che assai più mi interessava, cioè per recarmi a Nazareth e di là in seguito a Gerusalemme. Compreso un sergente e tre servi eravamo in dodici. Provammo qualche difficoltà per avere l'occorrente numero di cavalli, stantechè questi e così pure tutte le altre bestie da trasporto erano state sequestrate per conto del governo, ma alla fine si ebbero per noi dei riguardi, e li trovammo. Calcolavamo di potere arrivare a Nazareth col calar del sole, essendo quello un viaggio che di solito si percorre a cavallo in sei ore; ma non fu così. Oltre al non aver potuto avere più di sette cavalli ed un mulo pel bagaglio, il che ci obbligò a completare il numero occorrente con dei somarelli, quelle povere bestie erano tanto stanche e mal

pasciute, che non potevano marciare, e ciò fu causa di gran ritardo nel cammino.

Il mio cavallo poi era talmente stremo di forze, che renitente a progredire ad ogni tratto si fermava, ed io obbligato a lavorare continuamente di gambe e di braccia, al pari di lui mi sentiva sfinito. A questo inconveniente se ne aggiungeva un altro assai più grave e sensibile: Poco pratici noi del modo di viaggiare in quei paesi, avevamo trascurato di provvederci d' acqua, non calcolando che in quella benedetta Terra Santa, si viaggia alle volte intiere giornate, senza trovarne una sol goccia. Dopo due ore di viaggio incominciai a sentirmi molto assetato, ma, non avendo con che soddisfare a quell' esigenza, pazientava nella speranza che la sete si sarebbe estinta da per sè stessa, come già altre volte mi era avvenuto. Di lì a poco ebbi il disgraziato pensiero di fumare una pipa, e ciò a poco a poco mi aumentò la sete in modo, da esserne disperato. Giunti a mezzo cammino, scorgemmo non lungi in una pianura un grosso palo fitto nel suolo, alla cui cima stava attaccato, in senso orizzontale, verso la sua metà un altro palo, portante da una parte un piccolo secchio di cuoio e dall' altra un contrappeso. La guida, che ce lo aveva additato, ci avvertì che colà trovavasi un pozzo, ove si abbeveravano i camelli delle caro-

vane di passaggio. In un batter d'occhio tutti fummo d'intorno a quel palo, perocchè tutti dal più al meno soffrivamo della sete. Entro quel pozzo non si vedeva acqua, ma una superficie verdastra come di erba, e per nostro conforto, vi sentivamo nel fondo gracidare i rospi. Calatovi il secchio, fu ritratto pieno d'acqua fetente mista alla melma e al verde muschio. La maggior parte dei nostri n'ebbe ribrezzo, e indispettita si trasse in disparte, rinunciando a quel disgustoso ristoro; ma ben altro era il caso mio: in me la sete era smania. Afferrai perciò il recipiente e postovi al di sopra un fazzoletto, coraggioso trangugiai due o tre sorsi di quella detestabile pozione; ma la nausea mi fece ben tosto distaccare le labbra dal ributtante secchio, e tutti disgustati proseguimmo il cammino. Per pochi istanti provava come una specie di sollievo e mi pareva, potesse farsi tollerabile il mio tormento, ma non fu che pura illusione: poco dopo mi sentiva ancora la lingua e le labbra inaridite e soffriva come prima. Altre volte mi era avvenuto di essere molto assetato, di sentire incomoda arsura alle fauci, e di dover passare più ore, senza aver acqua: soffriva assai in allora, ma quella era sete tollerabile. Nella gita a Nazareth all'opposto provava un vero tormento sempre continuato e crescente; tale da rendermi frenetico: non poteva far di meno dal la-

gnarmene continuamente coi compagni, nè mai avrei potuto immaginare, che la sete potesse far disperare un disgraziato a quel punto. Volontieri avrei sborsato tutto il danaro che meco aveva pel viaggio per avere un bicchier d'acqua, una melarancia, o qualsiasi altro frutto. Solo chi ha provato la sete a quel punto, può averne un' idea.

Erano le ore sette e mezza, ed avevamo ancora buon cammino a fare: tormentato da quella smania, più non poteva reggere a battere il cavallo per tenerlo in moto, e mi risolsi ad abbracciare un partito; me ne discesi, preferendo di fare il resto della strada a piedi e di condurre a mano quella povera bestia, ma quella non aveva più forza ed avrei dovuto trascinarmela; in allora l'abbandonai in balìa a sè stessa e da solo continuai il cammino. Un' ora dopo già incominciava a farsi notte, nè mai raggiungevamo la meta; la strada si era fatta molto scoscesa e pericolosa, e quasi tutti o per compassione della bestia o per prudenza erano smontati. Il povero mulo che portava il bagaglio, se ne era di già caduto per la terza volta sotto il suo carico, e questo inconveniente ci fece perdere più di mezz'ora nel riaccomodare la roba sul suo dorso. Terminata quell' operazione, ci disponevamo a proseguire, tutti eravamo a piedi, quando per grazia del cielo incontrammo un arabo a ca-

vallo che, passandoci fra mezzo, ci diede la buona sera in lingua italiana. Alla nostra domanda, se Nazareth ci fosse ancor lontano, rispose che solo piccolo tratto di strada ci rimaneva a percorrere e che dovessimo seguirlo, essendo egli stesso per colà diretto. Senza punto badare alle bestie, tutte furono abbandonate sulla strada, ad eccezione del mulo del bagaglio, che presimo in mezzo a noi, e seguendo così lentamente la nuova guida, mezz'ora dopo raggiungemmo finalmente il convento dei padri francescani in Nazareth, capitale della Galilea.

§ 16. **Arrivo in Nazareth**.

Erano appunto le ore dieci, quando vi arrivammo, e quei buoni religiosi già trovavansi tutti ritirati nelle loro celle. Mio primo pensiero fu di scongiurare la prima persona che incontrai, a darmi da bere. Mentre ristoravamo le arse fauci, qualcuno andò a svegliare il padre guardiano, che ci raggiunse poco dopo, accompagnato da due o tre religiosi, nella sala di ricevimento. Datoci il ben venuto, ci fece egli servire di eccellente acquavita che bevemmo mista coll'acqua: restammo in quella sala chiacchierando con essi sino alle ore undici, intanto che nella cucina si stava apprestando la cena. Quell'ora benedetta venne finalmente e tutti

fummo condotti nel refettorio con quell'appetito che ognuno di leggieri può immaginare dopo sì faticoso viaggio, molto più che eravamo a stomaco digiuno sino dal mezzogiorno. Era giorno di sabbato, e quindi in una comunità religiosa, ci si diede a mangiare di magro; ma quando si è affamati, purchè il cibo non manchi, poco monta se sia magro o grasso. Ebbimo uova fresche fritte al burro e da beversi, un buon riso coll'aglio, dell'insalatina di cicoria e del formaggio, che per altro non era il migliore, ma il tutto in abbondanza; il vino era l'usuale di Cipro, quindi assai buono.

§ 17. **Il trappista padre Giuseppe.**

Quei riverendi si intrattennero sempre con noi durante la cena, e fra le altre cose ci dissero, che da tre mesi avevano ospite in convento un trappista di nazione tedesco, chiamato padre Giuseppe, il quale vi era capitato di passaggio dopo di avere visitato la Terra Santa; mentre si stava di lui parlando, comparve quegli nel refettorio. Dal modo di presentarsi e darci il saluto, compresi subito che doveva essere un personaggio di proposito e che di gran lunga differiva da quei poveri francescani, i quali si mostrarono al certo con noi molto cordiali e prevenenti, ma per la pura verità oltre al-

l' avere modi triviali, mancavano affatto di qualsiasi istruzione.

Il trappista ci disse, che al nostro arrivo di già stavasene coricato ed avendo inteso straordinario e continuato mormorio, poco in armonia colla solita tranquillità del chiostro, si decise ad abbandonare le coltri, e saputone il motivo, volle procurarsi il piacere di fare la nostra conoscenza. Dapprima ci parlò in italiano ed anche in francese, possedendo egli ambidue le lingue alla perfezione, poscia ci intrattenne anche nella sua natia favella, cioè in tedesco, e in succinto ci fece la narrativa delle sue peregrinazioni, cioè, che aveva servito l'Austria col grado di ufficiale superiore in un reggimento di ussari, che aveva avuto moglie, viventi i figli, ed un fratello nell'inallora tenente maresciallo austriaco barone di Geramb; che aveva pure servito la corte di Spagna come maresciallo di campo e da ultimo, che aveva passato dieciasette anni in Francia in un monastero di trappisti ed aveva abbandonato quell'asilo, solo al momento in cui venne soppresso; soggiunse per altro, essere sua ferma intenzione di ritirarsi di nuovo in uno di quelli che ancora sussistono nella Spagna. Molto interessante trovai quella sua storia, ma ciò che più mi faceva senso e mi destava sorpresa, era il riflesso, che un uomo di nobile e bell'aspetto, di sessant' anni circa, ma

ancora vegeto e robusto, côlto, dotato di molto spirito, di educazione distintissima, gioviale e facile ne' suoi modi, dopo di avere vissuto brillantemente nel mondo ed avere passato in seguito dieciasette anni fra le più severe privazioni, assoggettandosi all' austerità ed al rigore di quell' instituto, ridonato finalmente per caso alla società, potesse ancora persistere nel proposito di volersi ritirare di bel nuovo a terminare i suoi giorni in un monastero di trappisti. Una fermezza d'animo così pronunciata, non solo fa meraviglia, ma desta in grado eminente l' ammirazione.

§ 18. **L' uomo propone e Dio dispone.**

Terminata la cena, quei buoni religiosi ci fecero le loro scuse, se non potevano albergarci convenientemente, per la circostanza che tutte le celle ad uso dei forastieri trovavansi occupate da una quindicina dei loro confratelli, destinati per Gerusalemme, i quali non potevano colà recarsi, regnandovi la peste. La parola peste, che mandava intieramente a vuoto il nostro progetto, fu per noi un colpo di folgore: ci guardammo l'un l'altro in viso sorpresi e mortificati, ma sentendoci estremamente stanchi, pensammo a ritirarci, riservando all' indomane il consultarci sul proposito.

In mancanza di celle ci venne assegnata una spaziosa camera, specie di magazzino, con due finestre senza imposta: là stavano disposti in fila sul pavimento da una parte e dall' altra diversi materassetti, dello spessore di due pollici, senza guanciale, e con un solo lenzuolo. I servi ed il sergente, non essendovi materassi a sufficienza, dovettero accomodarsi sopra alcuni tappeti. Quel locale era infestato dalle pulci, ed oltre a quell' incomoda compagnia, avevamo anche le zanzare; per lo che mentre quelle ci avrebbero succhiato il sangue dalle parti coperte, queste ci avrebbero tormentato nelle parti scoperte. Ma il bisogno del riposo era imperioso: poco caso fecimo delle punture di quei meschini insetti, e pensammo anzi che ci avrebbero succhiato il sangue cattivo; ci coricammo quindi alla meglio su quei giacigli e ben presto fummo immersi in profondo sonno.

Nel mattino appresso, giorno di Domenica, dopo di avere ascoltato la messa, accompagnati dal P. Giuseppe, fecimo una visita al console Catafago, il quale rappresentava in Acri, il governo francese, quello di Russia ed anche il nostro e che, a motivo della guerra, trovavasi allora in Nazareth ad una sua casa di villeggiatura. Pur troppo ci confermò quegli l' ingrata notizia della peste in Bethlem, città a due ore da Gerusalemme, e perciò di necessità

dovemmo rinunciare alla gita; ma subito ne combinammo un'altra, cioè di recarci al monte Tabor ed al fiume Giordano. Il figlio del console, giovane di geniale aspetto e pieno di energia, cortesemente si esibì di esserci guida e scorta con alcuni arabi suoi dipendenti, ed il padre trappista ci esternò esso pure il desiderio di volerci accompagnare, e per tal modo essendoci mancato un progetto, vi supplimmo con un altro.

§ 19. Strana cerimonia in un cimiterio cattolico.

Mentre assisteva in quel mattino all'ufficio divino, venni disturbato da alcune grida al di fuori della chiesa, e non potendo comprenderne la cagione, appena terminata la messa, uscii nel contiguo cortile dal quale rilevai, che le grida venivano da una porticina all'estremità di esso, ed entrato per quella porta, mi trovai in un cimiterio. Là stavano in circolo intorno ad una fossa, nella quale di recente era stato deposto un cadavere, dieci o dodici donne saltando e contorcendosi in varii e strani modi: sciolte le chiome, le avevano aderenti in parte al viso ed in parte agli omeri, e colle mani si battevano, o facevano mostra di battersi il petto scoperto ed affatto nudo: gesticolavano come frenetiche, si mettevano le mani fra i capegli, come

se avessero voluto svellerseli; piangevano, gridavano ed urlavano articolando diverse espressioni in arabo. A così stravagante scena, pieno di sorpresa, me ne era rimasto là attonito ed immobile. Nella supposizione che quelle fossero donne maomettane, non sapeva spiegarmi, come mai un cimiterio musulmano potesse trovarsi contiguo alla chiesa cattolica. Sbalordito ne uscii, impaziente di trovare il padre parroco, e rinvenutolo, gli esternai il mio stupore per tutto ciò, di cui il caso mi aveva fatto testimonio. Da lui seppi, che quello era un cimiterio cattolico, e che parimenti cattoliche erano tutte le donne da me vedute in quella specie di orgia funebre. Sul proposito mi narrò egli, che i pochi cattolici fra i quattro mila abitanti di Nazareth, e così pure quelli che trovavansi nel rimanente di Terra Santa, non avevano di cattolico che la sola credenza, seguendo eglino nel resto tutte le usanze e le superstizioni della massa della popolazione, cioè dei maomettani. Mi assicurò che dal canto loro i padri francescani avevano fatto di tutto, per distogliere il loro gregge da quelle profane e sconce abitudini, ma che non vi riuscirono mai. Aggiunse ancora che quando esso parroco veniva chiamato per assistere un moribondo, se quegli soccombeva, sull'istante abbandonava egli la camera dell'estinto, perchè di tutte le donne là presenti,

senza punto curarsi che vi fosse con esse un sacerdote, primo pensiero era quello, di mettersi a nudo il seno, sciogliersi i capegli e mandar grida da forsennate contro il medico: e guai al medico se si fosse trovato presente nel momento del trapasso! gli si sarebbero avventate come furie. Dissemi pure, che le donne da me vedute nel cimiterio, non erano tutte parenti, ma la maggior parte estranee al defunto, e che si associavano alla cerimonia o per amicizia o per mercede; che una volta sepolto il cadavere, tutto era finito nè più si parlava del morto, come se mai non avesse esistito, cosicchè se nel giorno istesso avessero avuto ad incontrarsi col medico, non gli avrebbero esternato alcun segno di rancore, avvegnachè quelle smanie di apparente disperazione procedevano unicamente da inveterata cerimonia d'uso, portata dai barbari loro costumi.

§ 20. **Luoghi Santi di Nazareth.**

Accompagnati dal padre Benvenuto visitammo in quel dopopranzo i Luoghi Santi di Nazareth, incominciando dal convento, cioè dalla chiesa di Santa Maria stata fabbricata d'ordine dell' imperatore Costantino figlio di Sant'Elena. Discesi alcuni gradini sotto l'altar maggiore, ci trovammo nella grotta

detta dell' Annunciazione; nella quale già trovavasi la casa di M. V., quella che per divino miracolo fu trasportata dagli Angioli in una notte, da Nazareth a Loreto. Presentemente havvi nella grotta una cappella con apposito altare: Ivi ci si fece osservare la colonna di granito orientale, alla quale si appoggiò l'angelo, quando presentatosi alla Vergine le annunziò, che sarebbe stata madre del Divin Redentore. Questa colonna, spezzata, manca di oltre un terzo nella sua parte inferiore, e sta sospesa incassata al di sopra nella vôlta. Ci avvertì il P. Benvenuto, essere quello un miracolo, imperocchè quel tronco, lungo da sei in sette piedi e del diametro di uno e mezzo circa, dovrebbe cadere pel proprio peso, essendo, come egli ci assicurava, incassato nella vôlta non più di due o tre pollici. Dietro l'altare la grotta si estende di alcune braccia, e vuolsi che là si occupasse la Madonna dei suoi lavori domestici. Usciti dal convento, fummo condotti al luogo, ove S. Giuseppe aveva bottega da falegname: nel mezzo di quel locale trovasi un pezzo di muro quadrangolare che si innalza dal suolo tre piedi circa, e ci fu detto che quello era il banco sul quale lavorava il santo. Passammo indi alla *Mensa Christi*; il locale è chiuso da una porta: sorge nel mezzo un gran sasso di forma ovale, spianato nella sua faccia superiore, alto tre

piedi, e capace all'intorno di una decina di persone. Su quella pietra vuolsi che G. C. abbia pranzato una volta dopo la sua risurrezione. In ambidue i succennati locali trovasi un altare per celebrarvi la messa. Visitammo eziandio la Sinagoga, dove G. C. soleva conversare cogli Apostoli e che presentemente serve di chiesa ai greci scismatici, ai quali fu ceduta dai francescani, col diritto però a questi di celebrarvi di tanto in tanto la messa ad un altare loro esclusivamente riservato. Pretendesi che nella Sinagoga N. S. fosse stato pressato dagli Ebrei di fare un miracolo e, al suo rifiuto, l'avessero preso e condotto ad un luogo ove eravi un abisso per precipitarvelo.

Tutti gli indicati sacri luoghi trovansi in città: fuori di essa, a mezz' ora di distanza, ci recammo al monte detto del precipizio, quello appunto dal quale gli ebrei volevano gettare N. S. G. C. A mezzo cammino sul monte sta scavato nel macigno come un divano di forma semicircolare, detto appunto *il Divano*, e il P. Benvenuto ci disse, che là veniva di solito a sedervi la B. V. M. Dal divano in avanti la strada è molto scabrosa e difficile, per lo che fummo obbligati più volte a camminar carpone. Arrivammo solo sino al punto donde gli ebrei volevano gettare N. S. senza aver potuto però mandare ad effetto l'empio loro intento, chè riu-

scendo a G. C. di fuggire, si nascose dietro di un masso: là sta scolpito nella viva pietra un altare sul quale si celebra una volta all'anno la santa Messa. Ci fu additato anche il Monte Tremore, così detto per aver quello tremato in virtù di un santo miracolo, quando trovandovisi la B. V. M., piena di spavento seguiva cogli occhi il suo Divin Figlio trascinato da quei manigoldi.

Dal monte del precipizio si scorge il monte Tabor, e fra i due l'immensa valle di Esdrelon, in cui nel 1799 ebbe luogo la famosa battaglia, detta del monte Tabor, fra tre mila Francesi comandati da Kleber e trenta mila musulmani per la maggior parte di cavalleria. Il generale francese si era lusingato di poter sorprendere il nemico col favor della notte, ma arrivò sopra luogo, che di già era spuntato il giorno. Vivamente attaccato dalla cavalleria nemica, non avendo egli altro scampo, riunì i suoi in un punto e formatone un *carré*, resisteva coraggiosamente all'avversario che da ogni lato lo bersagliava, quando sopraggiunse in suo soccorso Bonaparte con altri tre mila uomini, e le aquile francesi n'ebbero compiuta vittoria, avendo messo in piena rotta l'esercito nemico.

§ 21. Il Tabor.

Ad un' ora circa dopo la mezzanotte del 18 giugno, favoriti da bel chiarore di luna, tutti eravamo a cavallo diretti al monte Tabor. Giuseppe Catafago, figlio del console, aveva con sè quattro arabi armati di pistole, trombone e fucile; i nostri tre servi avevano due pistole cadauno, e noi la sciabola al fianco. Tali precauzioni erano indispensabili: più volte avvenne a dei passaggeri di essere sorpresi da masnade di arabi che spogliano di tutto, ed è grazia speciale se lasciano la camicia.

Giunti a piè del Tabor, il più alto della Galilea, ne intraprendemmo la salita, veramente spaventevole per essere molto ripida e scoscesa. Se non mi avessero assicurato, che i cavalli erano robusti ed abituati ad arrampicarsi fra quelle rocce, ne sarei al certo smontato per prudenza: verso le ore cinque ne avevamo raggiunta la sommità. I cristiani lo chiamano anche monte della Trasfigurazione, e gli Arabi *Gebel-el-nur* ossia monte della luce. Sulla sua vetta trovasi la grotta nella quale G. C. si fece vedere nella sua divinità ai tre discepoli Giacomo, Pietro e Giovanni. S. Elena vi aveva fatto fabbricare il grandioso tempio detto dei tre Tabernacoli, cioè di Gesù Cristo, di Mosè e di Elia.

ma presentemente non vi rimangono che le vestigia in alcuni muri. Per far riposare i cavalli, che molto eransi affaticati nell' arrampicarsi fra quei dirupi, vi ci trattenemmo più di un' ora. Affatto isolato è il Tabor, e potevamo perciò godere a nostro bell' agio del piacevole e magico colpo d'occhio, ammirando il panorama della sottoposta valle.

Poco prima di incominciare la salita, il nostro dottore Awraneck, uscito dalla fila era smontato da cavallo: come appunto era il caso, si pensò fosse egli pressato da qualche urgenza, e perciò proseguimmo senza curarci di lui. Trascorso qualche tempo, domandai sul suo conto a quelli che mi stavano di dietro, e sentendolo ancora assente ne era inquieto, ma tranquillissimi gli altri trovavano quasi fuor di proposito le mie apprensioni. La loro indifferenza mi disgustava: ma passato qualche istante, non veggendo di ritorno il dottore, pregai il giovane Catafago a voler inviare uno de' suoi arabi in traccia dell'assente, e in allora con animo pacato continuai il cammino. Non fu che mezz'ora dopo il nostro arrivo sulla cima del monte, che lo vidimo comparire accompagnato dall'arabo. Ci narrò egli, che smarrita la strada, era capitato ad un villaggio, e non potendo dirigere la parola ad alcuno, per ignorarne il linguaggio, se ne era ritornato al luogo d' onde era partito, estremamente

desolato, perchè non sapeva da qual parte avviarsi, quando per sua ventura vide l'arabo che avvicinatolo, gli faceva cenno di seguirlo: si prestò egli a quell'invito, ma assai perplesso, perchè avendo noi lasciato il convento di notte e non avendo egli avuto campo di ben ravvisare gli arabi di Catafago, gli era nato il sospetto, che quell'arabo potesse anche essere un assassino, molto più che tenendo quegli sempre pronto il trombone alla mano, ad ogni tratto volgeva lo sguardo per accertarsi della presenza di esso dottore: senonchè ben presto si accorse che saliva un monte e, nella persuasione che quello fosse il Tabor e che l'arabo fosse stato da noi espressamente inviato, gli svanì ogni timore e fu pienamente tranquillo. Qualcuno dei camerata gli fece conoscere in seguito, che io solo mi era di lui occupato e che a me doveva il suo scampo: oltremodo commosso, non trovava egli sufficienti espressioni per attestarmi la sua gratitudine.

Nel discendere dal monte tutti smontammo, tenendo ognuno il proprio cavallo per la briglia ed avendo cura di starsene alla maggior distanza possibile da esso. Ad ogni istante ci trovavamo sopra grossi macigni, dai quali bisognava pur discendere, e il cavallo ci era in vero di grande imbarazzo. Giuseppe Catafago fu il solo che, molto esperto nel maneggio del superbo e generoso suo destriero

arabo, rimase costantemente in sella: probabilmente per far bella mostra di sè e per darci prova del suo coraggio e della forza del cavallo. Ultimata quella faticosa e difficile discesa, risalimmo tutti a cavallo e dopo tre ore di cammino, cioè verso le ore dieci, fecimo sosta all'ombra di alcuni alberi per rifocillare lo stomaco ancor digiuno.

§ 22. **Fiume Giordano.**

A mezzo giorno fu ripreso il cammino alla volta del Giordano, e vi arrivammo due ore dopo. Questo fiume privilegiato per aver dato colle sue acque il battesimo a G. C., nasce dal monte Libano, traversa il lago di Tiberiade, detto anche mare di Galilea o di Genezareth, indi continua il suo corso e sbocca nel Mare Morto in vicinanza di Gerusalemme. La posizione alla quale ci fermammo, fu appunto là ove esce dal lago, cioè ad un miglio circa da esso; ivi la sua larghezza è presso a poco la media del nostro fiume Adda; le acque erano in allora molto basse e si avrebbe potuto comodamente tragittarlo a cavallo. Ancora vi si vedono le rovine di un ponte, e ne sussistono intatti quasi tutti i piloni sui quali appoggiavansi le arcate. Là femmo riposare i cavalli, e siccome il caldo era opprimente, così profittai della sosta per rinfre-

scarmi, gettandomi in quelle limpide onde. Tutte le bottiglie, che ci erano rimaste vuote alla colazione, furono riempiute di quell'acqua tanto celebre, e per conservare la memoria della gita, ne riservai una esclusivamente per me (1).

§ 23. **Tiberiade.**

Verso le tre pomeridiane rimontammo a cavallo e, costeggiando per tre ore il lago, arrivammo a Tiberiade. La città è murata, e le mura costrutte con dadi di pietra sono anche ben conservate, ma assai deboli: a mio credere pochi colpi di cannone vi aprirebbero una breccia. Avvi in quella città una chiesa dedicata a S. Pietro, e vi ha chi pretende esservi anche la casa dell'apostolo. La popolazione però nella sua massima parte è composta di famiglie ebree di varie nazioni, e specialmente di russi, di spagnuoli e di tedeschi. Da quanto mi fu detto, gli israeliti hanno Tiberiade per città santa, ed è fra loro invalsa la tradizione, che appena morti, devono essi tutti girare il mondo, finchè raggiunta abbiano quella città, epperciò molti di quelli che si trovano in lontane regioni, onde evitare un lungo ed inco-

(1) Di quell'acqua ebbi la soddisfazione, anni dopo, di potermene servire pel battesimo de' miei tre figli.

modo viaggio dopo morte, pervenuti ad età matura preferiscono di abbandonare il paese natio e di trasferirsi a Tiberiade, per colà passare tranquillamente gli ultimi loro giorni.

Entrati in città, subito ci recammo ad una casa il cui padrone, essendo in relazione col signor Catafago, era stato prevenuto in tempo, perchè ci apprestasse una buona cena. Dopo lungo e disastroso viaggio sotto i cocenti raggi del sole di giugno in quella latitudine, sentivamo estremo bisogno di ristorare lo stomaco e di riposare la notte: raggiunta quindi la sospirata meta, ci riputavamo beati. Mentre io, l' amico Accurti ed il giovane Catafago, adagiati su di un tappeto, ce ne stavamo fumando una pipa, entrò nella camera un arabo per avvertirci, che in Tiberiade già da qualche giorno alcuni degli abitanti erano morti di peste. Il colloquio era stato fatto in lingua araba, e quindi non fu da noi compreso, ma quando Catafago ci comunicò il tenore di quella missiva, appena ebbe egli pronunciato la tremenda parola *peste*, tutti ci precipitammo fuori della stanza e in un batter d' occhi rimontati i cavalli, traversando di carriera la città, uscimmo dalla stessa porta per la quale eravamo entrati. Giunti a considerevole distanza dalle mura, ci consultammo sul dove avremmo passata la notte, e di comune consenso fu deciso di portarci al largo in

una campagna, per riprendere poi il cammino allo spuntar della luna. Già era tramontato il sole, quando arrivammo al luogo convenuto, e divorati i pochi avanzi della colazione, sdrajatici sul nudo terreno avvolti nei nostri mantelli, ci abbandonammo per qualche ora al sonno. I tre servi armati di pistole facevano la guardia un' ora per ciascheduno onde impedire che qualcuno potesse approssimarcisi, e gli arabi di Catafago avevano in custodia i cavalli. Dopo mezzanotte spuntò la luna, e in allora continuammo il viaggio.

§ 24. Ritorno a Nazareth indi a Caifa.

Dopo due ore di cammino, arrivammo al monte *Pane e Pesce*, così detto per avere G. C. su di quello fatto il miracolo di moltiplicare i cinque pani e i due pesci, per saziare le cinque mila persone. Progredendo in seguito, giungemmo ad altro monte detto del *Sermone*, dalla cui vetta G. C. predicò più volte agli apostoli; e verso le ore nove eravamo a Cana di Galilea, dove celebravansi comunemente le nozze fra gli ebrei. Cana è un piccolo villaggio sul pendio di una collinetta, che da ogni angolo traspira la più stretta miseria. Poco distante ci vennero additati gli avanzi di una chiesa stata edificata da Sant'Elena nel luogo, ove G. C. fece il miracolo

di convertire l'acqua in vino, ed in una chiesa greca quel papas ci mostrò un vaso di granito, pretendendo essere quello il vaso identico nel quale fu operato il miracolo.

Continuatosi poi il cammino, a mezzo giorno eravamo in Nazareth. Due di quei religiosi ci accompagnarono nel dopo pranzo ad un passeggio fuori della città e ci fecero salire una piccola collinetta, quasi tutta cosparsa di una specie particolare di salvia che vi cresce spontanea; le sue minutissime foglie, di due centimetri o poco più, hanno fragranza acutissima: ci assicuravano i religiosi, che di quelle foglie messe in fusione in acqua bollente, se ne ha un decotto che serve a più rimedii ed è particolarmente efficace specifico contro le coliche, poichè bevendone qualche tazza, cessa quasi immediatamente ogni dolore. Nel mattino susseguente lasciammo Nazareth per recarci a Caifa e nel pomeriggio avevamo di già fatto ritorno alla nostra fregata.

§ 25. **Ancoraggio fuori del porto di Alessandria.**

Di buon mattino nel giorno 21 salpando da Caifa si fece vela per la costa di Egitto, ma l'incostanza dei venti non ci permise di arrivare nelle acque di Alessandria prima del giorno 26. Siccome il com-

modoro non aveva altro scopo, che quello di abboccarsi col nostro console generale signor Acerbi, ed era inoltre pressato di far ritorno a Smirne così non entrò in porto e preferì di dar fondo al di fuori sulla spiaggia, imperocchè oltre ad una quarantina di cinque giorni, alla quale avremmo dovuto assoggettarci, non sempre è facile l'uscita dal porto coi venti del nord dominanti in quella stagione. In vicinanza al nostro ancoraggio facevano esercizi di manovra alla vela alcuni vascelli di linea egiziani, e in quel dopo pranzo uno di quei legni della portata di 120 cannoni con mille uomini di equipaggio, ci passò quasi rasente la nostra poppa. Stupendo ne era il colpo d'occhio; vedendoselo così dappresso, con tutte le sue vele gonfie e con tanta maestà, pareva una montagna galleggiante sulle onde. L'uomo al certo non arriverà mai a produrre un edifizio più sorprendente di un gran vascello, nella cui costruzione devono concorrere le arti tutte. Più volte mi avvenne di ammirare grandiosi capi d'opera nei monumenti antichi e moderni, ma questi sono stabili e fissi al suolo, laddove un vascello deve galleggiare sull'acqua ed ubbidire ad una determinata direzione, sfidando audacemente i furori del vento e delle onde fra le più terribili procelle.

Da quanto ci si diceva, il vicerè Mehemed-Ali

trattava il suo prigioniero Abd-allah bascià d' Acri con ogni riguardo, ma questi, diffidente, metteva sempre in maggior evidenza il suo carattere pusillanime e vile. Arrivando in porto dovette egli assoggettarsi ad una contumacia di cinque giorni, che avrebbe dovuto scontare su di un bastimento: in uno di quei giorni venne a lui spedito dal vicerè un messo per complimentarlo; Abd-allah immaginò che quegli fosse un sicario venuto col mandato di troncargli la vita, e gli si precipitò ai piedi implorando misericordia; nè punto valsero a distoglierlo da quell' errore le proteste in contrario e rassicuranti del messaggiero: lo spavento fu tale in lui, che ne cadde malato. Mehemed-Alì non volle permettere che in quello stato avesse ad ultimare sul bastimento l'ingiuntagli breve quarantina e, fattolo subito venire a terra, gli assegnò uno de' suoi palazzi per dimora. Si diceva eziandio, che gli avesse decretato l'assegno di un milione di piastre.

§ 26. **Epidemia a bordo.**

Passati tre giorni a quell' ancoraggio, fu ripreso il largo, e secondati da buon vento, ci innoltrammo nelle prime quarantotto ore più di 200 miglia nel Mediterraneo; ma in seguito fummo molto angustiati dalle calme. Appena ci eravamo distaccati dalla co-

sta dell'Egitto, diversi individui dell' equipaggio incominciarono a cadere malati con febbre, e nel mattino del 2 luglio, ne avevamo di già una quarantina fuori di servizio. Dapprincipio non se ne fece gran caso e se ne accagionava l'umidità dell'atmosfera perenne nel Mediterraneo, principalmente durante la notte. Se non che nella sera istessa il numero dei febbricitanti ammontò sino ai cinquanta e il medico primario, avendo riscontrato in essi sintomi non dubbi di vajoloide, nel suo rapporto serale qualificò la malattia per vajolo spurio. Per buona sorte il morbo erasi appalesato con carattere benigno; ma eravamo in mezzo al Mediterraneo, lontani da qualsiasi porto, in piena calma, e non ci era per ciò possibile di separare dai sani i malati. Mancando poi affatto di viveri freschi, non potevamo prestar loro i necessari soccorsi con una congrua dieta; aggiungasi oltracciò il timore, che crescendo il numero dei malati, il miasma potesse degenerare con carattere maligno, e queste disaggradevoli circostanze non mancavano di destare dell'allarme a bordo.

Anche nei due susseguenti giorni restammo pressochè sempre in calma, ma secondati poscia da buon vento favorevole, nel mattino del giorno 7 imboccammo il canale di Rodi. Conservando il vento sempre la massima sua forza, presto girò dalla

tramontana al maestro, indi al ponente-maestro, e divenutoci per ciò del tutto contrario, ci obbligò a fare dei piccoli bordeggi; nell'ultimo, appena virato di bordo, tale era la veemenza del vento che ci si squarciarono in un momento tre vele l'una dopo l'altra, cioè la gabbia, il parrocchetto ed il floco. Senza uno sforzo di vele non ci sarebbe stato possibile di guadagnare il porto, e si dovette quindi immediatamente sostituire altre vele alle tre squarciate. Quell'operazione per sè stessa faticosa diveniva ancor più difficile, per essere la fregata alla vela con tempo burrascoso: ciononostante fu eseguita dall'equipaggio con sollecitudine sorprendente, ad onta che il vajolo ci tenesse fuori di servizio una novantina d'uomini tra malati ed infermieri; e alle sei pomeridiane arrivammo felicemente all'ancoraggio, trovando in porto la squadra turca composta di sei vascelli di linea, nove fregate, diversi altri legni di minor portata ed un vistoso numero di trasporti carichi di viveri e munizione.

Il numero dei vajolosi ascendeva in quel giorno a 76, ma fortunatamente ad eccezione di una dozzina, due dei quali molto aggravati, tutti gli altri non erano in pericolo. Il caso era però molto serio e domandava imperiosamente la fermata di alcuni giorni in porto, sia per potere somministrare viveri freschi agli ammalati, sia per dar riposo anche ai

sani. Quello di Rodi, privilegiato per un aere veramente salubre e balsamico, non poteva essere più acconcio, e di fatto subito nei primi giorni ne provammo benefico effetto: diversi dei febbricitanti passarono allo stato di convalescenza e il numero dei nuovi colpiti diminuiva sensibilmente.

Nel secondo giorno dal nostro arrivo, tutto lo stato maggiore, compresovi lo stesso commodoro, fu invitato a pranzo pel dì susseguente dai frati propagandisti, i quali non erano che tre, cioè due professi ed uno laico. A dir vero non ne eravamo troppo persuasi e ci aspettavamo un ben magro pranzo, ma la convenienza non ci permetteva di rifiutarci ad un invito, stato fatto con tanta cortesia, epperciò lo accettammo: contro la cattiva nostra prevenzione, fummo trattati eccellentemente, essendo stato il tutto ben condizionato ed in abbondanza.

§ 27. **Simie.**

Un suddito austriaco di nome Giovanelli vantava già da lungo tempo il vistoso credito di ottanta mila piastre verso gli abitanti della vicina isola di Simie, nè mai aveva potuto ottenerne il pagamento. Trovandosi egli a quell'epoca in Rodi, si rivolse al commodoro, perchè volesse procurargli giustizia. Il barone Accurti, verificato essere la pretesa Giova-

nelli di pieno diritto, d'intelligenza col Capudanbascià, decise di trasferirsi colla fregata a Simie e di far uso all'uopo anche di mezzi coercitivi, per costringere i renitenti all'adempimento dei loro impegni. Nella sera del giorno 12 abbandonammo Rodi e nel pomeriggio del giorno appresso entravamo nel porto di Simie, ma per restare sotto vela, chè dappertutto eravi troppa profondità, per potervi ancorare.

L'isola produce ben poco, cioè appena il necessario per l'interna consumazione, e quei poveri abitanti non vivono che del ricavo della pesca delle spogne, abbondanti in quelle acque. Tutti, uomini e donne, si danno a quella pesca per la propria sussistenza, e una zitella non trova marito nell'isola, se non dà prova della sua destrezza ed abilità, sprofondandosi sotto acqua un determinato numero di braccia.

Nel primo giorno nulla si potè conchiudere con quegl'isolani: non negavano essi il loro debito, ma protestavansi impotenti al pagamento per mancanza di danaro. Il commodoro, che si era prefisso un risultato positivo, niun conto fece di quelle proteste e spedì a terra due scialuppe cariche di soldati i quali subito si impossessarono delle barche che trovavansi sulla spiaggia, minacciando gli abitanti di altre truppe da sbarco, se persistevano nel loro

proposito. Con tali mezzi si riuscì a stento ad avere in più riprese oltre i due terzi del debito; e il il giorno 16 trasferitisi sulla fregata i primati con altra piccola somma, rilasciarono per la residua parte una guarentia per iscritto, colla quale si obbligavano nelle debite forme ad estinguere il debito nel vegnente agosto. La nostra gente fu immediatamente richiamata da terra e nello stesso dopo pranzo abbandonammo quel porto.

§ 28. **Samos e ritorno a Smirne.**

Sempre bordeggiando, perchè contrario il vento, giungemmo il giorno 18 col calar del sole al Tartar-Bogaso e non volendo affrontare quel passaggio di notte con vento contrario, ancorammo in un seno sulla costa dell'isola di Samos. Nel mattino. appresso una perfetta calma di vento, ci impediva di far vela, ed io, avendo saputo che a non molta distanza trovavansi alcune vestigie del tempio di Giunone, mi recai a terra e con una guida mi feci condurre a quella volta. Unico avanzo del tempio è una colonna liscia di marmo bianco a varie sezioni, ma affatto sconnessa, probabilmente per l'effetto dei terremoti: all'intorno di quella scorgesi per gran tratto cosparso il terreno di frammenti di marmo. L'isola favorita da cielo ridente, come lo

e quasi dappertutto l' Arcipelago, è molto ferace e fornisce di tutto: vi si fa poi in particolare del buon vino moscato che rassomiglia nel gusto al Frontignano di Francia, ma il colore ne è però molto più carico.

Sollevatosi buon vento dopo il meriggio, alle due pomeridiane solcavamo di bel nuovo il mare, e sempre favoriti nel cammino, il mattino del giorno 21 luglio eravamo di ritorno a Smirne, ove il commodoro ebbe da lettera confidenziale la consolante notizia della sua promozione a Contrammiraglio. I nostri malati erano a buon partito, cioè ridotti a sedici, e tutti in piena convalescenza: cento e più furono i colpiti, ma non avemmo a deplorarne la perdita, che di soli due; di un marinajo a Rodi, e di un timoniere a Simie.

CAPITOLO VII.

Da Smirne ad Urlach, Alessandretta, Tripoli, Beiruth, Giaffa Ramla, Gerusalemme, Cipro, Alessandria, e ritorno a Smirne.

---

§ 1. **Il grato soggiorno di Smirne.**

Gli importanti vantaggi che la marina europea da guerra procurava al commercio del Levante, e particolarmente a quello di Smirne che ne è lo scalo principale, non possono al certo essere rivocati in forse. Proteggeva essa in mare con assidue crociere i legni mercantili, dando la caccia ai pirati, che infestavano l'Arcipelago; e in città salvava le case ed ogni altro avere degli abitanti in occasione d'incendio, dei quali disgraziatamente sovente era il caso. Al primo segnale di allarme si mandavano a terra distaccamenti di truppa, sia per ispegnere il fuoco colle macchine idrauliche, sia per mettere pronta la mano sui malandrini, che smaniosi agognavano simili infortunii per commettere ogni sorta di ladroneccio.

La città di Smirne aveva due casini, o società di ricreazione e lettura, l'uno detto *casino franco*, l'altro *casino greco*, e durante il carnovale ciascuna di quelle società dava in ogni settimana un ballo. Volendo gli Smirniotti far palese, in certo qual modo, la loro riconoscenza verso la marina da guerra, ogni anno al cominciare dei balli, usavano la cortesia agli ufficiali dei diversi bastimenti di invitarli formalmente per tutto il carnovale. Quei balli che si protraevano più ore dopo mezzanotte, oltre all'essere serviti abbondantemente di rinfreschi, non difettavano neppure del miglior ornamento, voglio dire del bel sesso, che vi accorreva in gran numero; diverse volte mi avvenne di avervi contato più di cento signore. Nè tacerò, ad onore del vero, che la maggior parte di esse, e in particolare quelle appartenenti alle famiglie franche, zitelle o maritate che fossero, tanto per gentilezza di modi nell'intrattenersi col forastiero, che per ritenutezza e buona educazione, avrebbero potuto al certo figurare vantaggiosamente nei più scelti circoli della nostra società europea.

Era appunto scorso un anno dacchè, sbarcatomi dalla *Guerriera* nel luglio 1832, mi trovava di piede fermo nella mia abitazione a terra, accolto con vera benevolenza ed amicizia da quelle primarie famiglie, quando nel giorno 18 luglio 1833, d'or-

dine superiore mi venne ingiunto d'imbarcarmi sulla fregata la *Venere* (1), epperciò nella sera istessa dovetti trasferirmi a quel bordo. Sciolte le vele nel mattino successivo allo spuntar dell'alba, demmo fondo poche ore dopo il meriggio fra gli scogli di Urlach. Non conoscendone ancora il villaggio, situato ad un'ora circa dallo scalo, mi vi recai nello stesso dopo pranzo; è molto esteso e popolato, ma ad eccezione dell'acqua assai fresca e leggiera, nulla affatto avvi di interessante: sudice nel vestito e della persona trovai le donne, mal costrutte le case e pessimo il selciato. Metà della popolazione è turca; l'altra metà è composta in massima parte di famiglie greche e di alcune poche ebree.

§ 2. Otto lunghe giornate ad Alessandretta.

Passati alcuni giorni nella rada di Urlach per batterci d'acqua, ci mettemmo nuovamente in corso nel mattino del giorno 24: sollecitamente superammo il capo Caraborno, e sempre secondati da fresca tramontana, in due giorni uscimmo dall'Ar-

(1) Nel gennajo 1833 il contrammiraglio conte Silvestro Dandolo arrivò in Levante colla fregata la *Venere*, subentrando nel comando della divisione al contrammiraglio barone Michele Accurti, che colla fregata la *Guerriera* fece ritorno a Venezia.

cipelago, lasciando a più miglia da poppa l'isola di Rodi. Nel Mediterraneo non fummo però egualmente fortunati nel cammino, chè più volte ci sorpresero le calme, ma appena ebbimo trascorso il canale dell'isola di Cipro, rinfrescò di nuovo il vento in nostro favore, e filammo persino undici miglia all'ora. Tardi nella sera del giorno 30 arrivammo all'imboccatura del golfo di Alessandretta, ma trovandovi troppo gagliardo il vento, non vi entrammo che nel mattino successivo allo spuntar del giorno, ed a mezzodì si dava fondo in quella rada. Sperava che la nostra fermata colà non si sarebbe prolungata a più di due o tre giorni, ma anche il conte Dandolo, volle spedire in Aleppo l'ajutante col dragomanno. Sarebbe stato mio desiderio di non lasciarmi sfuggire l'occasione di vedere quella città, ma ben ponderate le circostanze, cioè che il dover passare tre giorni a cavallo nell'andata, ed altri tre nel ritorno sotto i cocenti raggi del sole di agosto, nella latitudine del 36° al 37° grado, ed oltracciò mangiar male e dover dormire a cielo scoperto, era uno strapazzo assai forte, che mi avrebbe guastato il divertimento della gita, con vero dispiacere vi rinunciai.

Oltre all'essere l'aria, come già ebbi a rimarcare l'anno antecedente, eccessivamente pesante, calda e pregna di nocive esalazioni, per le molte

acque stagnanti che si trovano a breve distanza dall' abitato, ed essere anche il cielo quasi sempre fosco e coperto di nubi, non vi era in Alessandretta neppure una famiglia per passarvi mezz'ora in buona compagnia. L'agente Martinelli era il solo che ragionevolmente chiamar si potesse persona: ma non aveva presso di sè nè anco uno scrivano. Da un anno ch'egli trovavasi in quell' impiego, ne aveva avuti tre; il primo dopo breve soggiorno ammalò e in pochi giorni dovette soccombere, gli altri due appena arrivati, furono essi pure colpiti dalle febbri, e per non lasciarvi le ossa, prudentemente pensarono di ritornarsene presto ad Aleppo d'onde erano venuti. I suoi inservienti arabi, che si occupavano del facchinaggio nello scaricare le carovane e caricar le merci sui bastimenti, e così pure il rimanente di quella misera popolazione, non saprei come chamarli, perocchè dal loro cencioso e lacero vestire, dai loro scarmi e macilenti visi, gli avrei qualificati piuttosto bruti che persone. Il conte Dandolo che per la prima volta visitava quel disgraziato angolo del Mediterraneo, ne fu altamente sorpreso. Il luogo a me non fece impressione alcuna, chè già lo conosceva, ma bensì il povero Martinelli: trovai quell' agente, dopo un anno, invecchiato di oltre dieci, e se avessi dovuto incontrarlo altrove, non l'avrei al certo riconosciuto:

tanto era sparuto e dimagrato a motivo delle febbri. Egli erasi impegnato cogli Aleppini con apposita e formale scrittura per tre anni, ed era impaziente che ne scadesse il termine, per far ritorno in Europa.

Una continua umidità, che mi penetrava sino alle ossa e di tanto in tanto anche la pioggia concorrevano a rendermi ingrato quel soggiorno. Quando il tempo me lo permetteva, faceva qualche passeggio a terra, ma l'aria soffocante mi amareggiava quella misera risorsa. Anche a quell'epoca trovavasi la rada affatto deserta; se si eccettui la *Venere* ed il nostro brick l'*Oreste* che in quel viaggio avevamo con noi di conserva, più un piccolo brigantino inglese da commercio, non vi si vedeva neppure una barca peschereccia. Nel dopo pranzo del giorno 8 agosto giunsero finalmente i nostri di ritorno da Aleppo, e sull'istante furono date le disposizioni per l'immediata partenza.

§ 3. Tripoli, Beiruth ed arrivo a Giaffa.

Solo alle due dopo mezzanotte un leggier soffio da terra ci permise di mettere alla vela e, continuando sempre debole il vento, si dovette impiegare anche tutto il giorno successivo per uscire dal golfo; nè più fortunati fummo in seguito, chè

incagliati ora da contrarii venti ora dalle calme, non fu che nel mattino del 12, che le canute cime del Libano, sulle quali perenne regna la neve, mi fecero accorto che eravamo in vicinanza di Tripoli nella cui rada ancorammo a mezzogiorno. Il solo ajutante col dragomanno discesero a terra per comunicare col console, e alle quattro, essendo essi di ritorno, subito fu dato l'ordine di salpare. Il fondo molto tenace ed il vento, che freschissimo soffiava da Ostro, ci furono di grande ostacolo a levar l'âncora. Sudò l'equipaggio nel lavoro tutto quel dopo pranzo, ma indarno, e solo nella sera verso le ore nove riuscì dopo enormi sforzi a strapparla da quel diabolico fondo; e davvero l'âncora non fu levata, ma strappata, perocchè uscì dall'acqua mancante di una delle due patte (1), che lasciò fra quelle rocce.

Veleggiammo in seguito con vento fresco, ma sempre contrario e da bordeggio, e verso le due pomeridiane del giorno 14 arrivammo nella rada di Beiruth. Appena era stata gettata l'âncora, che l'uno dopo l'altro quasi contemporaneamente comparvero a bordo il nostro vice-console Laurella, il capitano del porto e due capitani mercantili per

(1) *Patte* sono le estremità dell'âncora, che si abbrancano nel fondo.

avvertirci che il nostro ancoraggio era cattivo, perchè ingombro di scogli. Temendo il contrammiraglio l'inconveniente di Tripoli, ordinò immediatamente di salpare. Il capogamella domandò intanto una scialuppa per essere trasferito a terra a farvi alcune provviste di viveri, ed io volli profittare di quell' imbarcazione per dare un colpo d'occhio alla città. Beiruth, come già ebbi ad avvertire altrove, è presso a poco come Tripoli, avendovi riscontrato molta somiglianza nei costumi, egual modo di vivere e lo stesso stile nei caseggiati.

L'equipaggio non aveva indugiato a mettersi al lavoro e, facendo uso di molto vigore, l'âncora, che da poco tempo era stata gettata, lasciò presto il fondo. Io ed il capogamella già da un'ora eravamo in città, e fatte le provvigioni, stavamo contrattando del vino del Libano, quando da alcuno fummo avvertiti, che la fregata da qualche tempo era alla vela. Momenti dopo sentimmo infatti un colpo di cannone che ci richiamava a bordo, e noi pronti a quell'invito, per non perder tempo rinunciammo al vino, benchè l'avessimo trovato squisitissimo: appena ebbimo raggiunta la fregata, questa si mise in corso, ma non era passata una mezz'ora che ci trovammo in perfetta calma e dovemmo restar fermi in quel punto l'intera notte. Quanto mi dava pena di avere inutilmente mancato l' acquisto di quel buon vino!

Siccome era stata preventivamente concertata una gita a Gerusalemme, così veleggiavamo per Giaffa; il tempo non ci fu però favorevole, e non vi arrivammo che alle tre pomeridiane del giorno 18. Anche là mal sicuro è l' ancoraggio, perchè la rada è del tutto aperta ed esposta ad ogni vento; poco persuaso perciò il contrammiraglio di ancorarvi, si era proposto di stare alla vela, facendo piccoli bordeggi sino al nostro ritorno.

§ 4. L'agente consolare di Giaffa.

Subito fu calata in mare la grande scialuppa per trasportarci alla spiaggia: eravamo in dieci, compresi nel numero anche due domestici. Fresco era il vento e buona veliera la scialuppa, e in meno di un' ora approdammo al molo che distava dalla fregata tre miglia circa. Là stavasi di piede fermo il nostro agente consolare ad attenderci. Era questi un bel vecchio di statura molto alta, più vicino agli ottanta che ai settant'anni: vestiva lunga zimarra alla levantina di colore persico molto sdruscita e portava in testa un gran cappellaccio a tre punte di molto antica data. Aveva occhi infossati e guarniti di lunghe e folte sopracciglia bianche, e due immensi mustacchi, parimenti bianchi, gli scendevano oltre il mento, come quelli di un chi-

nese. In questo bizzarro costume col cappello all'europea ed il restante alla levantina, ci si fece incontro, dandoci il benvenuto, il nostro agente consolare signor...., che espressamente si era messo in gran gala, nella supposizione di trovare fra noi anche il contrammiraglio. Fattogli conoscere lo scopo del nostro approdo, lo interessammo a volerci procurare le necessarie cavalcature. Di buon grado se ne assunse egli l'incarico e ci invitò intanto ad entrare in casa sua. L'appartamento corrispondeva pienamente alla di lui persona; tutto vi era correlativo: pochi mobili vecchi e sdrusciti, alcune sedie in paglia malconce dall'uso e in numero non sufficiente per farci seder tutti; sudicio era ogni angolo della casa, sicchè n'ebbi disgusto all'odorato per ingrate esalazioni. Di più figli ch'egli ebbe non gli rimanevano che i due ultimi: il maggiore, di 25 anni circa, non apriva la bocca che per dirne delle grosse, e subito mi accorsi che era assai debole di spirito e mancante di criterio. Ma quel che è peggio, supponevasi egli un'arca di scienza, perchè tale lo riputava il padre: Volendo sorprenderci, per pura vanità, intraprese egli il discorso in lingua francese, e davvero colse nel segno, perchè non ci aspettavamo al certo di udire così barbaramente trattato il grazioso linguaggio della Senna: non solo non conosceva nè la lingua

nè la grammatica, ma aveva un accento talmente strano ed aspro, che faceva pena a sentirlo. L'agente intanto ci aveva fatto servire con dei cocomeri e, mentre ci rinfrescavamo il palato con quei deliziosi frutti di gusto squisitissimo, ci vennero condotte le cavalcature, ma non erano che asinelli; ci veniva per altro assicurato che a Ramla, al cui convento dovevamo pernottare, avremmo avuto in cambio eccellenti cavalli.

§ 5. Come fummo trattati nel convento di Ramla.

Verso le ore sei ci mettemmo in cammino: l'agente oltre al suo *cavass* (1) ci aveva dato anche due altri arabi di scorta, e nella sera istessa alle ore nove arrivammo al convento di Ramla. Benchè avessi avuto un somarello, che si reggeva bene e camminava discretamente, pure mi era trovato sul suo dorso molto incomodo a motivo del basto molto largo, eccessivamente duro e mancante di staffe, cosicchè quantunque il viaggio fosse stato di breve durata, pure mi sentiva addolorato in ogni parte del corpo. Il

(1) Presso i consolati del Levante, vi sono delle guardie locali, che il governo, dietro domanda del console, gli destina per rimanere, da quest'ultimo pagata, a sua disposizione. Queste chiamansi *cavass*, ed anche *gianizzeri*, perchè al tempo di quella milizia, le guardie dei consoli erano gianizzeri.

convento non aveva che tre soli religiosi spagnuoli. cioè due professi ed uno laico: Quei poveri francescani erano talmente sudici e sporchi, che ne fui scandolezzato, non potendo combinare tanta sconvenevolezza coll' importanza del loro carattere.

Nella lusinga di essere egualmente trattati a Ramla come lo fummo l' anno antecedente nel convento di Nazareth, pregai quei religiosi a volersi dare il disturbo di apparecchiarci qualche cosa da cena, ma con nostra sorpresa, altro non avevano eglino ad offrirci che pane e vino. Questo cattivo preludio non ci garbò da vero, imperocchè avevamo lasciata la fregata prima del pranzo. Quando si stava concertando a bordo il progetto di quella gita, fiduciando io di trovare nei conventi di Ramla e Gerusalemme, ciò che si aveva avuto in abbondanza in quello di Nazareth, esternai ai camerata, essere affatto superfluo di portare con noi delle provvigioni. Fu però ventura ch'essi poco persuasi del mio avviso, avessero provvidamente preso dalla dispensa del bordo un bariletto di vino, del formaggio, della carne salata e pane biscotto in buona quantità; oltracciò fummo regalati dal contrammiraglio di un grossissimo gallinaccio che, unitamente alla carne salata, era stato cucinato a bordo. Con queste provviste potemmo supplire a quanto mancava nel convento, molto più che le limitate esibizioni di quei

buoni francescani non ci furono di risorsa alcuna; il pane oltre all'essere di più giorni, era malcotto, quasi pasta cruda, e per ciò molto acido; il vino poi aceto perfettissimo. Ma ogni cosa quaggiù vuol essere in armonia: siccome sudici erano i frati, così anche le posate, i piatti ed i bicchieri, erano sporchi in modo da far ribrezzo solo al toccarli. Feci quindi portare un secchio d'acqua, e i nostri servi vi lavarono bicchieri e piatti, ma le forchette di ferro ed i coltelli erano talmente ingombri di ruggine mista ad untume, che non sarebbe stato possibile il pulirli con semplice acqua fresca. Proposi pertanto alla brigata di farla alla turca, e lavatemi ben bene le mani, presi il pollo d'India, lo squarciai in varii pezzi, e ciascuno di noi se ne servì colle proprie mani. Soddisfatto che ebbimo agli imperiosi bisogni dello stomaco, verso le ore undici pensammo di ritirarci a riposare per qualche ora, stantechè avevamo ordinati i cavalli per le due dopo mezzanotte. I letti che ci furono assegnati consistevano in piccoli materassi distesi al suolo in alcune camere, con lenzuoli di cotone colorato, della precisa stoffa della fodera dei materassi. Quei colori, oscuri nelle lenzuola mi avvertirono, che con tal mezzo i nostri religiosi risparmiavano la bugandaja non esitai perciò a gettarli in disparte e mi sdrajai alla meglio, distendendo un fazzoletto bianco sul capez-

zale. Erano appena trascorsi pochi minuti, che pulci, cimici ed altra schifosa specie di insetti si impossessarono del corpo del povero pellegrino. Che fare? il riposo mi era pur troppo necessario; quello sciagurato somarello mi aveva sconquassato le ossa, ed oltre ciò poco tempo dopo doveva rimettermi a cavallo per passarvi undici ore: distesi il mio mantello nel bel mezzo della camera, mi vi adagiai e in brevi istanti chiusi gli occhi al sonno.

§ 6. **Caso affliggente e di grande imbarazzo in viaggio.**

Prima delle quattro non ebbimo però i cavalli; ma questa volta me ne scelsi uno assai comodo e tranquillo. Dopo tre ore di cammino arrivammo ad una fontana detta il *pozzo di Giacobbe*: fin là trovammo la strada tutta piana come da Giaffa a Ramla. Dopo di esserci rinfrescati a quella fontana si proseguì sempre fra monti e colline sino alle ore dieci e mezzo, quando giunti ad un altro luogo detto *Seres* situato fra bellissimi e pittoreschi colli coperti di olivi, ci fermammo presso ad una sorgente per consumare gli avanzi della cena. Tutti eravamo in lena, di buon umore ed allegri; dopo di avere riposato placidamente sino a mezzo giorno ci mettemmo di bel nuovo in moto.

Due ore dopo, essendoci di già molto innoltrati fra le tetre e nude montagne della Giudea, arrivammo ad *El-cherich*, luogo del tutto deserto: là non vedesi abitazione alcuna; avvi però una chiesa, dedicata un tempo a san Geremia profeta che abbandonata da più di un secolo, serve ora di ricovero ai pastori. Al suo ingresso trovasi una fontana alla quale dissetatici, tutti entrammo col cavallo nella chiesa, per sottrarci un qualche istante agli ardenti raggi, del sole. Dopo un quarto d'ora di sosta, mentre ci disponevamo ad uscirne, venni avvertito da qualcuno, che Don Candido Conchetti, cappellano della nostra fregata, stavasene in un angolo giacente al suolo, oppresso da forte affanno: lo avvicinai ed ebbi a rilevare che veramente soffriva; ma non ne fui per ciò allarmato, stantechè supposi che quella indisposizione non dovesse aver conseguenza e che potesse attribuirsi alla sua età oltre i sessanta, allo strapazzo del cavalcare, non avendone egli l'abitudine, ed all'eccessivo caldo; molto più che mentre noi tutti indossavamo pantaloni e corsetto di tela bianca, egli vestiva pantaloni e sopratutto nero, colore che invece di riflettere, concentrava i raggi del sole, e che non aveva neppure avuta la precauzione di coprirsi al pari di noi con pannolino bianco il viso: sperava per tanto che col prolungare un poco più la fermata, col riposo avrebbe

riacquistato vigore e lena. Senonchè trascorse altra mezz'ora, e quel disgraziato invece di riaversi andava peggiorando; il caso si faceva quindi molto imbarazzante. Non essendovi nelle vicinanze nè villaggio nè qualsiasi altro luogo abitato, non ci era possibile di prestargli alcun soccorso, e colà non potevamo d'altronde trattenerci più a lungo. Come ci assicurava il cavass dell'agente, ogni sera al tramonto, si chiudevano le porte di Gerusalemme, indi veniva rigorosamente interdetta a chicchessia tanto l'entrata che l'uscita, e al di fuori della città, non vi era neppure una capanna da offrirci ricovero. Tutto ben considerato, trattandosi di sole quattro ore di cammino, fu preso il partito di far coraggio al nostro don Candido, e proseguimmo il viaggio.

Non avevamo percorso che breve tratto di strada, quando quel misero incominciò a vacillare sul proprio cavallo: io ed il commissario Kürsinger, sempre a lui vicini, non l'abbandonavamo mai di vista; giunti due ore dopo in una gola di monti, affatto deserta d'abitanti, e senza il minimo indizio di vegetazione, quel poveretto si lasciò cadere col corpo in avanti sul collo del cavallo e, se l'arabo che camminando a piedi a lui stava costantemente d'accanto, pronto non fosse stato a sostenerlo, ne sarebbe al certo caduto. D'un balzo io ed il commissario fummo a

terra e, levatolo da sella, lo adagiammo al suolo mentre ei profferiva alcune parole semiarticolate da noi non comprese. Erano le quattro pomeridiane ed avevamo ancora un'ora e mezzo di cammino per raggiungere la nostra meta: il sole era ancora molto ardente, e per difenderlo dai cocenti suoi raggi, gli facevamo ombra col nostro corpo. Il medico della fregata Dott. . . . . . che trovavasi con noi in quella gita, fu d'avviso che una buona cacciata di sangue avrebbe potuto recargli sollievo, ma quel negligente non aveva le lancette, e dovette far uso di un temperino. Appena gli fu aperta la vena, parve per un istante, avesse ricuperato i sensi, ma era pura illusione; balbettò ancora qualche parola in latino e bentosto ricadde nel pristino sopore. Ci consultammo in allora fra di noi, e fu deciso che qualcuno dovesse subito recarsi a Gerusalemme, per avere una lettiga o qualsiasi altro mezzo di trasporto. L'ajutante Matticola se ne assunse tosto l'incarico e preso con sè il nostro dragomanno Missir ed il cavass del consolato di Giaffa, spronando il cavallo, tutti e tre si misero immediatamente in corso. Al paziente andava intanto sempre aumentando il letargo, ed il dottore gli aprì la vena anche dall' altro braccio, ma senza alcun miglioramento, chè gli occhi sempre più gli si facevano foschi. Persuasi, che solo pochi momenti a lui rimanevano di vita, l'imba-

razzo e la confusione erano in noi al colmo. Oppressa aveva la respirazione da soffocante catarro e socchiusi gli occhi; spuma color del fango gli gorgogliava dalla bocca e dalle nari, ed affatto cadaverici aveva i lineamenti; quando ad un tratto il viso da pallido e scolorato, gli si fece livido e quasi nero, e quello fu l'ultimo momento del viver suo; erano appunto le ore cinque e mezzo precise, trasse un sospiro e fu cadavere. Che il cappellano avesse cessato di esistere, era un fatto che non ammetteva alcun dubbio: da ciascuno di noi fu quindi in silenzio invocato il divino soccorso in suffragio dell'anima sua; e tutti restammo confusi e perplessi. Se qualcuno di noi doveva provarne rimorso, quegli era il dottore, che avrebbe dovuto essere meno indolente: forse una generosa cacciata di sangue là alla fermata di *El-cherich*, lo avrebbe potuto salvare, ma egli indifferente non si curò punto in allora di quel poveretto.

Sbalorditi da sì miserando evento, attoniti ci guardavamo in viso; ma nessuno di noi rifletteva che non vi era tempo da perdere e che dovevasi pure proseguire il cammino. Destatomi io in allora da quel momentaneo abbattimento di spirito, mi risolsi ad abbracciare un partito ed ordinai agli arabi che avevamo di scorta, di riporre il cadavere sul cavallo, assicurandovelo con delle corde. Costoro, fosse

per pregiudizio di mettere le mani sulle spoglie di un cristiano, fosse per cattiveria, non si prestarono all'ordine, fingendo di non comprendermi. Momenti prima, durante l'agonia del povero don Candido, aveva rimarcato, che uno degli arabi venuti con noi da Ramla per la custodia delle bestie, dopo di essersi consultato co' suoi compagni, era montato a cavallo, e se ne era partito come il lampo per la strada da noi percorsa. In quei momenti di confusione non ne feci caso, ma la loro renitenza ad eseguire quel mio ordine, mi destò il sospetto, che avessero interesse a farci indugiare, nella lusinga che, mancandoci per ciò il tempo di poter giungere a Gerusalemme in quella sera, ci decidessimo a bivaccare sopra luogo sino al vegnente mattino; e che quindi quell'arabo fosse andato in traccia di una qualche masnada di assassini, per venirci a sorprendere durante la notte nella nostra agitazione e spogliarci. Predominato da quel sospetto, domandai loro innanzi tutto, per qual motivo si fosse assentato e dove si fosse diretto quel loro compagno, ma eglino mi fecero comprendere che non lo sapevano. A quella negativa risposta, rinnovai con maggiore energia il mio ordine e al loro rifiuto, perduta la pazienza, ne afferrai uno al petto, minacciandolo di percuoterlo al viso collo scudiscio, se immediatamente non ubbidiva. Dopo di averlo ripetutamente scosso con

robusto braccio in tutta la persona, lo lasciai libero, e pel primo sollevai io stesso da terra il cadavere; gli arabi mi secondarono, ed ultimata quella triste, ma indispensabile operazione, tutto il convoglio mosse silenzioso e mesto verso Gerusalemme. Dopo un'ora di cammino, incontrammo l'ajutante ed il dragomanno seguiti da alcuni arabi con una seggiola a bracciuoli.

§ 7. Altro imbarazzo alla porta di Gerusalemme.

Pochi istanti mancavano al tramonto, quando ci trovammo alla porta della Città Santa. Quelle guardie lasciarono a noi libero l'ingresso, ma si opposero che vi si trasportasse il cadavere, dichiarando che l'entrata era libera ai vivi, ma strettamente proibita ai morti. Riuscendo affatto inutili le nostre rimostranze e preghiere, qualcuno di noi rimase di fuori alla custodia del decesso; io e gli altri entrammo, avviandoci al convento cattolico. Sentito in proposito il parere di quei religiosi, mi recai, accompagnato dal dragomanno del convento, dal governatore, colonnello nelle truppe egiziane, e lo pregai volesse permettere l'introduzione del cadavere in città, ond'essere trasportato al convento pelle relative esequie e successiva tumulazione colle cerimonie della nostra religione. Quel colonnello,

uomo ragionevole e spregiudicato, trovò di aderire all' equa mia domanda, ma siccome le porte della città già erano state chiuse, così, non volendo affidare ad alcuno le chiavi, e temendo d'altronde che qualche fanatico musulmano, spinto da religioso pregiudizio, potesse insultarci, ebbe la bontà di venire egli stesso in persona a far aprire la porta ed ordinò libero passaggio anche al cadavere. Una volta in città lo trasportammo in convento e fu deposto nella chiesa.

Adempiuto a quel dovere di cristiana carità, rivolgemmo il pensiero anche a noi, che sin dal mattino eravamo digiuni e da due giorni nulla di caldo avevamo mangiato. Fummo quindi condotti nell' appartamento dei forastieri, piccola casa contigua, ma separata dal convento. Là trovammo pronta un' abbondante e ben preparata cena pienamente corrispondente al nostro appetito. Alcuni padri ci tenevano compagnia, e coll' esempio ci incoraggiavano a bere di quel buon vino bianco fatto dagli stessi religiosi, veramente squisito e generoso. Terminata la cena, ci fecero salire nelle stanze superiori per passarvi la notte: anche là i materassi erano distesi al suolo, ma sovrapposti a delle tavole elevate dal pavimento da cinque in sei pollici. Le camere erano ben riparate, e le lenzuola bianche e da bucato, per lo che spogliatici senza ribrezzo, appena coricati, ci abbandonammo a profondo sonno.

Nel mattino appresso si celebrarono le esequie al defunto cappellano nella chiesa cattolica di San Salvatore, e più tardi seguito da noi tutti e da molti religiosi, fu tumulato nel cimitero cattolico sul monte Sion.

§ 8. **Gerusalemme** (1).

In quel dopo pranzo, accompagnati da due religiosi del convento, visitammo tutto ciò che vi era di interessante. La popolazione di Gerusalemme si fa ascendere a ventitre mila abitanti circa: cioè, 1800 Cattolici, 8000 Greci scismatici, 1000 Armeni, 500 fra Cofti e Maroniti, 4000 Ebrei ed 8000 Maomettani. La città ha sette porte: trovasi al Nord la *Porta Ferrea* che è murata e al Nord-Est quella di *Damasco*: fuori di quest' ultima vi è una grotta, nella quale il profeta Geremia deve aver scritto le sue lamentazioni. All' Est Nord-Est vi ha la porta di *Santo Stefano* prospiciente il monte oliveto; all'Est quella di *Salomone*, più la porta *Aurea*, questa pure murata: a qualche distanza da questa ci fu mostrato un monticello, sul quale Giuda si appese al laccio.

(1) Tutto quanto viene da me esposto relativamente a Gerusalemme ed al sacro tempio del SS. Sepolcro, mi fu comunicato dai religiosi, e in particolare da quei due che ci accompagnavano.

Al Sud-Est vi è la porta del *Monte Sion* o di *Davide* e al Sud quella *dei Pellegrini* o *di Bethlem.* Visitammo in seguito il luogo ove eravi la fontana, nella quale stavasi bagnando Bersabea, nel mentre che il re Davide la osservava dalla torre del suo palazzo; e di là non lungi ci fu indicato un fabbricato, mezzo in rovina, ad uso di caserma, pretendendosi fosse l'identico palazzo di Davide, mentre in realtà non doveva portarne che il nome, come veniva attestato dalla moderna sua costruzione. Nella chiesa degli Armeni, la più bella in Gerusalemme, e dedicata a San Giacomo apostolo, vi è una cappella nella quale vuolsi sia stato decollato il santo. In quella di San Marco, chiesa dei Soriani, o Maroniti scismatici, ci asserivano persino i due religiosi, che in quella fosse stata battezzata M. V. La chiesa dei Cofti od Abissini ha contiguo un giardino, nel quale dicesi abbia avuto luogo il Sacrificio di Abramo. L'ospizio stato fabbricato d'ordine di Sant' Elena per alloggiarvi i pellegrini, è tutt'ora ben conservato, ed appartiene ai Musulmani, che se ne servono di una parte per somministrare gratuitamente ai poveri pane, minestra, legumi ed altri commestibili. Sotto un portico di quel fabbricato ebbi ad osservare quattro grandissime caldaje di rame, e quattro giarre di terra cotta, parimenti molto capaci, portanti tanto le une che le altre

l'impronta del suggello di Sant'Elena, e in una di quelle caldaje si facevano cuocere le vivande pei poveri. Ci venne mostrata in seguito la *Porta Giudiziaria* per la quale passò G. C. andando al Calvario, indi l'arco dal quale fu mostrato al popolo gridandosi *Ecce Homo*. Si pretese di farci vedere la casa di Erode e così pure quella di Pilato, ma entrambe sono di costruzione moderna. L'ultima, edifizio mezzo diroccato, serviva di caserma ad un presidio militare; entrati in questa ne salimmo la sommità e da una specie di terrazza ci fu agevole di guardare nell'ampio recinto murato, nel cui centro si innalza la gran moschea di Omar, la principale in Gerusalemme, stata costrutta sulle rovine del famoso tempio di Salomone. Questa moschea ha un bell'atrio con colonne di color verdastro, ma per la lontananza, non mi fu possibile di distinguere la specie del marmo. A chiunque, non sii musulmano, è vietato l'ingresso non solo alla moschea ma neppure al ricinto. Ci narrarono quei francescani di due europei che, travestiti alla maomettana, ebbero la fatale imprudenza di varcare per indiscreta curiosità quelle soglie, ma riconosciuti, all'istante vennero trucidati; ci assicuravano essi però che presentemente, in simil caso, quando si avesse ad abjurare la propria religione ed abbracciare l'islamismo, si potrebbe avere salva la

vita. Dalla casa di Pilato fummo condotti alla *Probatica Piscina*, nella quale si risanavano i malati, e di là alla valle di Giosafat. A piedi asciutti attraversammo il letto del torrente Cedron, e ci fu indicata anche la posizione del giardino di Getsemani. La sorgente Siloe è un piccol getto d'acqua, che scaturisce alle falde del monte Sion. Fra la collina sulla quale trovasi la città, e il monte Oliveto tuttora cosparso di olivi, è situata la valle che, a mio credere, non avrà più di sette in ottocento passi di larghezza; nel mezzo di essa veggonsi tre sepolcri in pietra, l'uno distante dall'altro cinquanta passi circa: il primo è quello di Giosafatte, l'altro di Assalonne e l'ultimo di Zaccaria. A settentrione, discendendo cinquanta gradini scavati nel macigno, avvi un santuario appartenente al rito greco scismatico, cioè una grotta nella quale trovasi il sepolcro di M. V.; a metà della gradinata a sinistra, quello di S. Giuseppe e alla destra quelli di S. Gioachimo e di Sant'Anna: quei sepolcri, ognuno dei quali è trasformato in altare, sono tagliati nella viva pietra.

Da ultimo fummo condotti a visitare il sacro tempio del SS. Sepolcro, o della Risurrezione, nel quale evvi racchiuso un lato del monte Calvario. Sotto la cupola maggiore, in una cappella isolata costrutta in pietra, vedesi nel mezzo una lastra di marmo bianco, quasi a livello del suolo, lunga tre,

e larga due braccia circa: sotto di quella avvi il SS. Sepolcro. I Cattolici detti anche Latini, i Greci, gli Armeni, i Maroniti o Soriani, i Cofti od Abissini hanno tutti fuori di questo tempio, nell'interno della città, il loro convento colla rispettiva chiesa, e ciascuna di queste cinque religioni occupa in pari tempo una parte del sacro tempio del SS. Sepolcro. I Cattolici hanno il lato destro, i Greci quello di mezzo e gli Armeni il lato a sinistra; ciascuno di questi tre lati forma da sè come una chiesa separata, avendo il rispettivo altar maggiore ed altri altari laterali. I Cofti al pari dei Maroniti non hanno che una cappella con un solo altare. Nella cappella del SS. Sepolcro si celebrano quotidianamente tre messe: la prima dai Cattolici, la seconda dai Greci e la terza dagli Armeni. I Cofti ed i Maroniti non godono di questo privilegio. In quella venerabile cappella ardono costantemente giorno e notte quarant'otto lampade d'argento. Il convento dei Cattolici destina un dato numero di religiosi a permanere nel sacro tempio, e questi ogni mese vengono surrogati da altri: negli annessi locali hanno le loro celle, il refettorio e tutto ciò che richiedesi per abitarvi. In un locale apposito, situato nel cortile, che precede l'unico ingresso al tempio, vi stanzia costantemente di presidio un picchetto di soldati mao-

mettani, i quali ogni sera al tramontar del sole vi chiudono la porta, ne portano le chiavi al governatore e nel successivo mattino la riaprono di bel nuovo.

Nell'interno del tempio ci si fece rimarcare la Sacra Pietra dell'Unzione e i varii punti che si riferisco.o alla passione di N. S. G. C., cioè: la colonna della Flagellazione, la cui superficie fu molto consumata dal continuo contatto della mano dei devoti, ma presentemente non si può più toccare, essendo rinchiusa in una rete di ferro. — Il luogo ove N. S. fu spogliato delle sue vesti, state giuocate in seguito a sorte; quello degli *Improperj*, ove fattosi sedere il Divin Redentore su di una colonna col manto e con una canna in mano, fu salutato qual re, indi beffeggiato; — quello del carcere, nel quale G. C. fu trattenuto, mentre sul Calvario si stava scavando la fossa per piantarvi la croce; — La grotta ove Sant' Elena rinvenne la SS. Croce e la finestra scavata nella roccia, dalla quale la santa sorvegliava il lavoro dell' escavazione; — il luogo ove G. C. fu inchiodato sulla croce — quello dal quale la B. V. M. vide crocifiggere il suo Divin Figlio — Da ultimo il luogo ove fu piantata la Croce e la visibile spaccatura nel monte, pel terremoto avvenuto nel momento in cui il Figliuol di Dio esalò l'ultimo suo spirito.

Alcuni dei soldati del presidio ed altri musulmani che per curiosità ci avevano seguiti in quel sacro tempio, mantennero, con nostra edificazione, essi pure un contegno assai rispettoso, il che eravamo ben lungi dall' aspettarci da quella gente fanatica e superstiziosa.

L'ultimo giorno della nostra permanenza in Gerusalemme, trovandomi io alquanto indisposto, non mi sentiva in lena e non ebbi perciò la soddisfazione, di poter fare con alcuni de' miei camerata la gita a Bethlem, a due ore circa di distanza; ma trattavasi niente meno, che di dover fare il cammino andata e ritorno a piedi, imperocchè tutti i cavalli e gli altri animali da carico, erano stati sequestrati dal governo, pel trasporto del bagaglio di un reggimento che doveva cambiar guarnigione. Il sole di agosto in Palestina è ardentissimo, e in quella sera istessa dovevamo metterci in cammino pel ritorno a Giaffa; stetti molto in forse prima di decidermi, ma temendo le conseguenze dello strapazzo, a malincuore vi rinunciai.

Nell' assenza dei miei camerata mi era proposto di fare un giro per la città, onde meglio osservarne il materiale, ma ben presto un forte dolor di capo non mi permise di continuare l' ispezione, e fui obbligato di far ritorno al convento. In quelle contrade non ebbi a vedere neppure una sol

casa di decente apparenza, ma solo miserabili casupole in cattivissimo stato: e i pochi abitanti che incontrai per via erano tutti pezzenti e cenciosi.

Anche in Gerusalemme siccome in Nazareth, fui poco edificato di quei frati, coi quali ebbi a trovarmi a contatto, pei loro modi eccessivamente triviali. Durante le nostre refezioni venivano alcuni di essi a farci visita per tenerci compagnia; volendo incoraggiarci a bere vino ed acquavite, che il convento ci somministrava senza parsimonia, tranguggiavano colme tazze di quel generoso vino e, siccome noi bevevamo l'acquavite mista all'acqua, eglino burlavansi di noi e ne bevevano pieni bicchieri di pura. Non poteva poi comprendere, come mai avessero i frati di Gerusalemme ogni cosa in abbondanza e che tutti fossero ben pasciuti e ben vestiti, mentre quei meschini del convento di Ramla, al quale quello di Gerusalemme somministrava i mezzi di sussistenza, erano tanto poveri, sprovvisti di tutto e così indecentemente vestiti. Non mi garbava neppure nei religiosi di Gerusalemme, di sentirli parlare con accanimento e spinto livore delle altre religioni cristiane che al pari di loro trovavansi alla custodia del SS. Sepolcro, e in particolare dei Greci e degli Armeni, mentre si mostravano quasi indifferenti sul conto dei maomettani. Io non potei astenermi dal far loro presente

quanto sconvenevole fosse quel contegno, e per essere contrario alla carità evangelica, e pel riflesso, che avevano costantemente testimoni dei loro dissidii e delle loro querele quegli stessi musulmani, all'autorità dei quali ricorrevano pella decisione delle loro controversie. Siccome poi questi ultimi non fanno distinzione alcuna fra cattolici e scismatici, considerandoli tutti egualmente per seguaci di Cristo, con tal procedere davano loro adito e pretesto per vieppiù disprezzare i cristiani.

Fra quei francescani, il padre parroco, come egli stesso ebbe ad assicurarmi, era il solo che conoscendo la lingua araba, potesse intrattenersi coi suoi parrocchiani. Se avveniva quindi ch' egli ammalasse, o per maggiore sciagura avesse a soccombere, come sovente fu il caso in tempo di peste, quei poveri cattolici non avevano più un sacro ministro, che li confessasse, loro facesse il sermone per istruirli nella religione, e potesse assisterli in punto di morte. Quei religiosi, se professi, non avevano altro incarico, che quello di dover celebrare la messa e recitare l'ufficio; se laici, di conservare pulito il convento. Mi sembra pertanto, che dovrebbesi ingiungere, almeno ai primi, l'obbligo di studiare e rendersi famigliare la lingua araba, onde meglio raggiungere lo scopo della loro missione, quello cioè di mantenere, inculcare e diffondere la religione di Cristo.

Il convento è tenuto ad albergare e nutrire gratuitamente per un determinato numero di giorni i pellegrini che arrivano a Gerusalemme: noi però abbiamo lasciata un' abbondante elemosina molto al di là del disturbo che avevamo cagionato. Prima che abbandonassimo il convento, il padre parroco consegnò a ciascuno di noi un attestato in idioma latino, munito del suggello della parrocchia, comprovante che avevamo divotamente visitato i luoghi santi di Gerusalemme.

§ 9. Inconveniente cui si va incontro passando un' intiera notte a cavallo.

Verso sera prima del tramonto ci mettemmo in cammino per Giaffa, e siccome tutte le bestie da trasporto, come già accennai, erano state requisite pel servizio della truppa, così dovemmo accomodarci con somarelli, statici graziosamente accordati per favore speciale del governatore. Il chiaror della luna ci fu di grata compagnia sino alle undici, e in complesso, non avendo avuto la molestia del sole, non potemmo lagnarci del viaggio. Sino alle ore quattro del mattino si sentivano non per tanto di tratto in tratto, in quelle gole di monti, soffocanti ed ardentissime vampe di calore, comechè ci giungessero da una fornace: sorpassate le montagne e giunti

al piano, l'aria si fece fresca, ma congiunta a sensibile umidità, cosicchè trovammo molto opportuno di coprirci per prudenza col mantello. Ciò che arrecò poscia un vero disturbo fu il sonno: durante la notte non ne provava il bisogno, ma verso lo spuntar dell' alba, incominciai a sentirmi pesanti le palpebre, e ben presto non mi era più possibile di tenerle aperte. Ad ogni momento mi si socchiudevano e, tra il sonno e la veglia, mi pareva che lunghissima interminabile tettoja mi si estendesse dinanzi agli occhi: faceva ogni sforzo per tenermi desto, ma non riusciva mai nell' intento. Di quando in quando vacillava sul somarello, e in allora mi svegliava, ma per chiudere quasi immediatamente gli occhi di bel nuovo. Disperato di non poter stornare quell'invincibile bisogno, provai per sino a pizzicarmi il petto e le coscie, ma senza risultato alcuno. Mi venne finalmente il buon pensiero di mettermi a cantare e, con tal mezzo, mi riuscì di tenermi abbastanza desto per essere padrone di me stesso. Di tanto in tanto la comitiva dava nelle risa, e ciò, perchè qualcuno dei nostri, particolarmente fra i servi, vinto dal sonno, perdeva l'equilibrio e cadeva stramazzone per terra.

Alle cinque e mezzo antimeridiane arrivammo finalmente a Ramla ed, avviatici al convento degli Spagnuoli, subito ci installammo nel refettorio. Quei

poveri frati nulla avevano da offrirci, ma all' inconveniente già aveva riparato il convento di Gerusalemme, e potemmo ben ristorarci con un voluminoso arrosto di vitello, del buon formaggio e con quel generoso vino: dai frati di Ramla ebbimo acquavite e caffè. Durante la refezione, il *mucaro*, ossia padrone degli asinelli aveva condotto via le bestie per rinfrescarle, promettendo che sarebbe stato di ritorno due ore dopo, ma quello sciagurato non comparve che verso le nove: senza perder tempo ci mettemmo in moto, e a mezzo giorno preciso eravamo a Giaffa.

§ 10. **Importunità.**

Annojatosi il contrammiraglio di rimanere alla vela bordeggiando, durante la nostra assenza diede fondo ad un' âncora, ma molto al largo, epperciò prima che dalla fregata fossero stati compresi i segnali che venivano fatti dal consolato per annunciare il nostro arrivo, e che dal bordo ci arrivasse la scialuppa, scorsero quattro lunghe ore che passammo miseramente nella casa del nostro agente. Non è a dirsi la noja da me sofferta in quell' intervallo di tempo. Tanto l' agente che quel disgraziato suo figlio, mi assediavano continuamente con una infinità di domande, l'una più insulsa dell' al-

tra: appena mi accingeva per rispondere al padre, che veniva interrotto dal figlio, e così via via, senza compassione di me, che morto dal sonno, mi abbandonava sulla sedia per chiudere gli occhi. In quella malaugurata casa tutto doveva essere noja e tormento: cessato che ebbero quei due importuni di contrariarmi colle loro inchieste, vedendomi io finalmente da essi liberato, sperava di poter quietare un tantino, senonchè altra molestia mi era preparata: le mosche erano in tanta quantità e talmente arrabbiate, che non iscorderò mai le mosche di Giaffa; assolutamente impossibile mi era di tenerle lontane; per riposare un istante senza disturbo, provai a coprirmi il viso con un fazzoletto, ma oltre al sentirmi soffocare pel gran caldo, trovavano quelle maledette il verso di introdurvisi per di sotto, ed attaccandomisi col loro pungiglione al viso, mi contrastavano quel momento di quiete. Finalmente giunse dal bordo l'imbarcazione a liberarmi da quelle tantaliche pene; appena messo piede sulla fregata, pronto trovammo nel *carrè* il pranzo, e verso sera, sentendomi assoluto bisogno di riposo, mi ritirai nel mio camerino a coricarmi. Nella sera istessa, mentre io dormiva, fu salpato e ripreso il mare, facendosi vela per Cipro.

§ 11. Larnaca di Cipro.

Parco ci fu il vento de' suoi favori, e solo all' imbrunire del giorno 27 entrammo nella rada di Larnaca, ancorando molto al largo per precauzione sanitaria, a motivo delle febbri che quasi sempre dominano colà nell'estiva stagione. Nel mattino appresso ci venne assicurato che, malgrado gli abitanti fossero assai maltrattati dalle febbri, pure non vi era pericolo di contagio; fummo però consigliati a guardarci dall'aria nelle ore della sera e ai primi albòri del mattino. Il contrammiraglio permise quindi la comunicazione colla terra agli ufficiali, non così all'equipaggio, che difficilmente sa contenersi con sobrietà nell'uso del vino.

Alla spiaggia del mare vi sono i sobborghi colla maggior parte dei magazzeni e molte case, discretamente ben costrutte all'uso levantino ed abitate da una metà circa della popolazione; il rimanente abita in città, situata nell' interno dell' isola a mezz' ora dal mare: quivi nulla trovai, che meritasse particolare menzione, e il materiale nei caseggiati in nulla differisce da quelli, che si veggono alla spiaggia. Gli infelici abitanti tanto in città, che nei sobborghi, avevano quasi tutti un color giallastro e malaticcio da far compassione: nove decimi circa

di essi erano stati colpiti dalla malattia e molti vi dovettero soccombere, come era avvenuto alcuni giorni prima anche al console francese. Le febbri eransi sviluppate in quell'anno con carattere molto violento e pernicioso, e se ne attribuiva la causa alle copiose acque cadute nella primavera ed al precoce ed eccessivo caldo che vi sopraggiunse. Mi si assicurava che sul finir di luglio, il termometro di Réaumur segnava 32° all'ombra.

Il prezzo del vino commendaria variava sorprendentemente a seconda della qualità. Una cusa di vino costava da venti sino a cento e più piastre (1). Per mancanza di cantine devesi tenere il vino nei magazzini in botti della capacità di quaranta in cinquanta brente ciascuna. Tutte le botti hanno nelle parte superiore un'apertura quadrata di cinque in sei pollici, sulla quale sta sovrapposto un pezzo di tavola, od anche un piatto, per impedire che vi penetri la polvere. Al presentarsi di un compratore, per fargli assaggiare il vino, immergono dalla sovrapposta apertura una di quelle canne che crescono nelle paludi, alla cui estremità, quattro dita al di sopra del nodo, è praticato un foro, pel quale penetra il vino nella canna e da questa si versa in

(1) *La cusa* è una misura che corrisponde a quindici boccali dei nostri, e la piastra a 25 centesimi di franco circa.

un bicchiere. Ciò che vi ha di particolare si è, che il vino non si guasta nè tampoco diminuisce di forza, malgrado vi sia quell' apertura superiore, e che la botte rimanghi per più mesi decimata anche oltre la metà; *la madre*, ossia lo stesso deposito del vino, è quello che lo conserva e lo mantiene buono. Quando da una botte è stato levato tre quarti circa del vino che contiene, se trattasi di commendaria di prima qualità, non se ne vende, qualunque fosse il prezzo che venisse offerto, ma si colma in seguito la botte con altro vino. Non credasi però che dalla sola madre dipenda la buona qualità della commendaria: al raccolto si hanno migliori ed inferiori qualità di vino; queste ultime vengono subito smaltite, e le migliori si fanno invecchiare per la commendaria. Il numero degli anni che in commercio si attribuisce al vino di Cipro, non è sempre positivo, il più delle volte non è che convenzionale. Si asserisce per esempio che un tal vino è di cinquant' anni, ma forse non ne avrà più di dieci; malgrado ciò nelle contrattazioni è considerato di cinquanta, perchè a norma della sua riuscita, passando ogni dato tempo da una botte all'altra, viene per ultima operazione versato in quella che contiene la sua madre da 50 anni. Tutte queste minute particolarità in parte le osservai io stesso, ed in parte mi furono comunicate dal

nostro console signor Caprara che, possedendo esso pure un magazzeno di vino, ne faceva traffico. Il vino di Cipro da me bevuto in Europa per prima qualità, appena reggerebbe al confronto colla buona commendaria da me gustata a Larnaca, come i nostri vini di Lombardia coi migliori di Francia.

Oltre all'eccellente vino di commendaria, trovammo a Larnaca delle galline di gusto squisitissimo e di straordinaria grossezza che non la cedevano in volume ai bei capponi di Stiria. Anche la carne di castrato, che io di solito non mangio, perchè poco confacente al mio gusto, la trovai eccellente, e dirò più, che pel suo buon sapore poteva gareggiare coi nostri migliori vitelli del Varesotto.

§ 12. **Arrivo in Alessandria**.

Nella sera del giorno 31 agosto abbandonando l'isola di Cipro, drizzammo la prora per la costa di Egitto verso Alessandria. Durante il tragitto fummo contristati da funesto accidente avvenuto a bordo del brick l'*Oreste*. In una manovra di vele cadde un uomo in acqua e, non essendo stato possibile di ricuperarlo, disgraziatamente si affogò. Nel giorno successivo verificavasi sullo stesso brick un caso consimile, ma immediatamente dopo il primo segnale che ce ne dava avviso, l'*Oreste* ne fece un secondo,

per riferire, che si aveva avuta la buona sorte, di ricuperare sano e salvo il marinaio caduto in mare. Fummo nei primi tre giorni contrariati dal vento, ma lo ebbimo favorevole in seguito, e nel mattino del 4 settembre calavamo l'âncora nel porto di Alessandria.

L'entrata in porto è molto scabrosa e pei bassi fondi, e per le molte rocce, delle quali è ingombra l'imboccatura, di modo che non vi si entra mai, senza il concorso di un piloto alessandrino. L'aspetto del porto è assai bello, e mi diede un'idea del buon gusto di Mehemed-Alì; i suoi bagni, il suo palazzo, quello di Ibrahim suo figlio, l'arsenale ed altri grandiosi fabbricati, fanno bella mostra veduti dal mare.

§ 13. **Defterdar-bei**.

Nello stesso dopo pranzo accompagnai il contrammiraglio a fare una visita al nostro console generale signor Acerbi che abitava nell' *Okella francese*. Quel vastissimo fabbricato a più ingressi, che chiamasi *okella francese*, è il complesso di più case, che nel loro assieme formano un lato intiero di un molto esteso piazzale, adorno di caseggiati moderni, costrutti in buon ordine architettonico, ed è proprietà di Moharem-bei, governatore di Alessandria e genero di Mehemed-Alì. Dopo di esserci intrattenuti qualche

tempo col console, uscimmo in sua compagnia a fare un passeggio per la città, e di ritorno al consolato, colà passammo la sera. Il signor Acerbi era nubile nè trovavasi nel suo circolo alcuna signora che desse animo e brio a quella domestica conversazione: non mancava però egli di risorse, perchè uomo di molto spirito e dotato di vasta erudizione. Mentre il console discorreva confidenzialmente col contrammiraglio, e gli altri miei camerata si divertivano al bigliardo, io me ne stava chiacchierando col primo dragomanno. Tra le altre cose mi parlò questi di una pingue eredità stata fatta poco tempo prima dal vicerè per la morte di un suo genero, cioè di Defterdar-bei già governatore del Cairo. Sul conto di questo personaggio, mi narrò il dragomanno, che, negli ultimi anni del suo governo, Defterdar aveva commesso le più nefande crudeltà. Avvenne un giorno, che gli si gettasse ai piedi una donna, domandando giustizia contro uno de' suoi mamelucchi, per averle bevuto una tazza di latte senza pagarla. Il bei fece subito chiamare il mamelucco, ma negando questi e persistendo la donna, rivoltosi egli all'accusatrice, la diffidò, avvertendola, si guardasse bene dal mentire, poichè aveva un mezzo certo per assicurarsi, se verace o menzognera fosse la sua asserzione e, non declinando la donna, ordinò tosto, venisse aperto il petto a quello sventurato, e trovatovisi il latte, ne

fece pagare l'importo a quella. Altra volta, avendo esso rimarcato che uno de'suoi puledri zoppicava, fece chiamare il palafreniere, alla custodia del quale era affidato il cavallo, ed ordinò, che quell'infelice venisse ferrato in sua presenza ai taloni delle piante con ferri da cavallo. Mi narrò inoltre il dragomanno, che trovandosi esso col console nel Delta, vide un giorno per la pubblica via dieci disgraziati, ai quali era stata passata una comune funicella per la lingua, e tutti assieme venivano condotti dal bei per essere giudicati, pesando su di essi l'accusa di aver commesso un assassinio. Arrivati quei miseri alla sua presenza, ordinò Defterdar, che ad essi, oltre all'essere di già stata perforata la lingua, fossero applicati duecento colpi di verga, a chi sotto le piante, ad altri sul palmo della mano e ad alcuni anche sul ventre. Quei meschini non avevano ancora subito un esame, forse qualcuno di loro era innocente e, malgrado ciò, tutti indistintamente soggiacquero a quel barbaro trattamento.

§ 14. **Mehemed-Ali.**

Nel mattino del giorno 7 lo stato-maggiore della fregata, più i comandanti e gli ufficiali di altri nostri bastimenti che trovavansi in porto, tutti in grande uniforme, in numero di ventiquattro, compresovi il

console ed il suo dragomanno, accompagnarono il contrammiraglio conte Dandolo a complimentare nel suo palazzo S. A. Mehemed-Alì, vicerè d'Egitto. Io era veramente ansioso di conoscere personalmente l'uomo straordinario, che dal nulla, perchè figlio di un umile calzolaio di Cavalla nella Macedonia, era salito a sì alto grado. Più volte diede egli a pensare seriamente al Gran Signore, e non era scorso gran tempo, dacchè lo aveva fatto tremare in mezzo al suo divano, penetrando coll'armi alla mano quasi sotto le mura di Costantinopoli e portando lo spavento ed il terrore in quella capitale del suo vasto impero.

Appena il contrammiraglio comparve sulla soglia della gran sala di ricevimento, il vicerè si alzò dal divano e gli venne all'incontro sin verso la metà della sala. Questa era probabilmente una deferenza pel pronipote del Doge Enrico Dandolo, distinzione che di solito non usava in simili circostanze, poichè si alzava, ma non movevasi di un passo. Pel primo egli si assise, e d'un cenno invitò noi a fare lo stesso.

Di statura bassa e tarmato dal vajolo, aveva occhi piccoli, ma animati e lucenti come stelle, barba bianca come la neve e fisionomia assai vivace ed espressiva; giusta la riforma portava il fez ed una tunica. Il suo contegno anzichè essere sostenuto e grave, come rilevasi di solito nei musulmani, fu sem-

pre ilare e gioviale. Assai vasta era la sala, ma modestamente dipinta, ed addobbata senza sfarzo con cortine di seta alle varie finestre: Ad eccezione di un divano, che scorreva lungo i quattro lati della sala, coperto di damasco color cremisi ed ornato di frangia d'oro, non vi era altro mobile qualsiasi, neppure un tavolo od una sedia.

Mehemed-Alì stava seduto nell' angolo a sinistra entrando; a poca distanza da lui il contrammiraglio, e gli altri in seguito nei due lati; così disposti, potevamo tutti agevolmente osservarlo in viso. Appena seduti, dirigendo egli la parola ad alcuni servi, che stavano sul limitare della porta, disse con gravità e ad alta voce, *cibouk*, e questa parola turca, che significa *da fumare*, fu ripetuta con istrepitose grida da molti servi dalle camere vicine e successivamente da altri dal contiguo cortile. Era quella per noi una distinzione, proclamandosi in certo qual modo in tutto il palazzo, con quali contrassegni di onore Sua Altezza si compiaceva di accoglierci. Momenti dopo entrò un numero di servi corrispondente al numero degli ospiti, presentando a ciascuno, previo rispettoso inchino, una pipa. Il bocchino d'ambra di quelle state presentate al vicerè ed al contrammiraglio era contornato di grossi brillanti. Di lì a poco profferì egli la parola *caffè*, e questa fu ripetuta colla stessa cerimonia di distinzione, come poco prima la parola

cibouk. Lo stesso numero di servi comparve nella sala, per presentarci una tazza di eccellente caffè Moka. Le tazze, di porcellana della China, erano della stessa conformazione di quelle, che si usano in Levante, cioè assai piccole, senza manico e sostenute dallo zarf d'argento; gl zarf per le tazze del vicerè e del contrammiraglio, erano d'oro e tempestati di brillanti ed altre pietre preziose. Appena ci furono levate le tazze del caffè, vennero di nuovo i servi con altre pipe, e toltaci dalla mano quella che stavamo fumando, ce ne presentarono un'altra: perocchè il fumo, quando il tabacco è stato consumato oltre la metà, non esce più così soave e dolce come da principio. La conversazione, sempre col mezzo del dragomanno, versò sopra argomenti indifferenti; si parlò dapprima dell'agricoltura dell'isola di Candia, indi del re Ottone e della Grecia. Durante il colloquio, Sua Altezza volle con una stravaganza, farci avvertiti, che nelle sue abitudini egli era sempre un barbaro. Dopo di essersi cioè servito del moccichino, lo compresse fra le mani e, senza dir moto, lo gettò nel mezzo della sala. Si avanzò all'istante un servo, lo raccolse, si allontanò e poco dopo ricomparve, presentandogliene un altro netto. Anche quando ci accommiatammo si alzò il vicerè ed accompagnò il contrammiraglio di alcuni passi.

§ 15. Pertinace presunzione.

Un altro giorno ci recammo a bordo dell'ottavo vascello di linea che trovavasi, in certo qual modo, come sequestrato in porto, non essendovi la possibilità di farnelo uscire. Portava quel legno 130 pezzi da 36 ed aveva tre batterie coperte. Quando Mehemed-Alì ne ordinò la costruzione, il francese M.r Cérisy, direttore dell'arsenale, si permise di fargli osservare, che un vascello di tanta mole, pescando di troppo, non avrebbe potuto uscire dal porto, a motivo dei bassi fondi: nulla curandosi il vicerè di quella osservazione, laconicamente gli rispose, che il gran sultano Mahmoud aveva il suo *Mahmoudieh* di eguale portata, che ne voleva uno della stessa dimensione, e si dovesse immediatamente dar mano al lavoro. Il vascello fu costrutto ma non potè uscire dal porto: si provò per alleggerirlo, a levargli tutta la batteria, l'acqua potabile e gran parte dei cordaggi ed altri attrezzi di manovra: l'espediente non ebbe alcun successo. Non eravi altro rimedio che quello, di farlo rasare di una batteria, per sollevarlo a sufficienza e diminuirne l'immersione. S. A. però sempre tenace nel suo proposito, non ancora aveva saputo cedere alla necessità. La costruzione del vascello era piuttosto

buona e solida; non mancava di lusso, specialmente nei bronzi; la pulizia interna era sufficientemente mantenuta e regnava ordine e tranquillità fra l'equipaggio; si vedeva però un bastimento costrutto di tutta fretta, perchè mancante affatto di quella finitezza di lavoro che, a primo colpo d'occhio, si scorge nei bastimenti da guerra europei.

§ 16. **Monumenti d'antichità.**

Volendo io visitare a bell'agio e in buona compagnia ciò che vi ha di interessante in Alessandria, particolarmente in punto antichità, mi rivolsi al nostro buon commissario, persona molto istrutta e di carattere angelico, il quale assai gentile aggradì la proposta. Noleggiammo a tale scopo due somarelli, che in Alessandria sono pur le care bestie; si trotta e si galoppa su di essi con vero piacere; assai focosi, bisogna quasi affaticarsi per trattenerli; corrono a meraviglia, e vi si sta in basto comodissimamente. Sono tutto all'opposto di quelli di Smirne che, senza il pungolo, non vanno innanzi e cadono con gran facilità sulle proprie ginocchia per debolezza nelle gambe anteriori; e se ciò avviene quando sono al trotto o al galoppo, guai al povero cavaliero! chè vien lanciato al di sopra della loro testa a baciare la terra: brutto complimento avvenuto

anche a me non poche volte. Un vispo garzoncello dai dieci ai dodici anni che accompagnava i somarelli e serviva a noi anche di guida, ci condusse alle Guglie, dette impropriamente di Cleopatra. Sono queste due obelischi di granito roseo od orientale d'Egitto: l'uno giace rovesciato al suolo, l'altro sta eretto su di un masso, parimenti di granito, che gli serve di piedestallo. I lati di quest'ultimo che guardano al mare e sono esposti al Nord e all'Est, furono intaccati dall'edacità del tempo; le altre due facce all'Ovest e al Sud, sono all'opposto assai ben conservate, e vi si veggono chiaramente i molti geroglifi che appena si distinguono nelle altre due; la sua altezza è di piedi 63 di Parigi, e quella del piedestallo di altri sei piedi: la larghezza alla base è di sette piedi e tre pollici. Credesi da qualche erudito, che questi due monoliti sieno stati trasportati in Alessandria da Menfi, altri pretende da Eliopoli, ai tempi dei Tolomei o dei Romani.

Dalle Guglie ci trasferimmo dopo breve cammino alla colonna, detta volgarmente di Pompeo. Questa trovasi al Sud-Est a mezz'ora dalla città in vicinanza al Mahmoudieh, canale del Nilo, fra il mare ed il lago Mareotide che in giornata comunica coll'acqua del mare; consta di quattro pezzi, cioè del piedestallo, della base, del fusto o colonna propriamente detta, e del capitello, e il tutto assieme

ha l'altezza di 88 piedi e sei pollici di Parigi. Incerta ne è l'origine: credesi da molti eruditi che il fuso della colonna di bel granito roseo come quello delle Guglie, sia antico egizio, non così il piedestallo, la base ed il capitello, che si ritengono assai posteriori, per non avere un così bel pulito, e per essere di granito grigio, molto inferiore al granito roseo. Questo monumento attribuivasi per tradizione a qualche imperatore romano: da alcuni cioè ad Alessandro Severo, ma generalmente a Pompeo. Dacchè però si potè decifrare e leggere un'iscrizione greca scolpita sulla sua base, si ebbe la certezza, come rilevasi dal contenuto di essa, che la colonna fu dedicata da un prefetto d'Egitto all'imperatore Diocleziano. Se si pensi al come e da dove questo enorme monolite sia stato trasferito in Alessandria, rimansi stupefatto, non essendo questo un quesito di facile soluzione. La colonna è di altezza imponente, malgrado ciò ai tempi dell'occupazione francese, una commissione, stata nominata appositamente dal gran Napoleone per le diverse ricerche archeologiche, volle salirne la sommità per alcune osservazioni. A tale scopo si fece uso dapprima di un cervo volante per far attraversare con un filo il capitello; col filo venne innalzata una funicella, e con questa una solida fune, per la quale arrampicatosi un mozzo, raggiunse l'a-

pice della colonna; vi si stabilirono in seguito dei congegni meccanici, e con tal mezzo diversi della commissione comodamente salirono sul capitello.

Qualche giorno dopo ci recammo direttamente al consolato per prendere con noi uno di quei cavass, cioè l'arabo Mohamed, il quale parlando abbastanza bene l'italiano per farsi comprendere con facilità, poteva servirci di guida e da interprete, e montati gli asinelli, ci portammo alle Catacombe, ad un' ora dalla città, in vicinanza ai così detti bagni di Cleopatra. Là scorgesi un'apertura piuttosto angusta e di non troppo comodo ingresso: regnando nell'interno perenne la notte, per non esservi alcun pertugio donde penetrar possa la luce, prima di entrarvi accendemmo i fanali. Levò in seguito il nostro Mohamed dalla sua giubba un grosso gomitolo di spago, assicurandone una estremità ad un sasso, e mano mano che procedevamo lo andava svolgendo, perchè non avessimo a smarrire il cammino nel ritorno. Ci narrò egli che questo caso era avvenuto anni prima a due imprudenti che si erano di molto innoltrati senza precauzione alcuna pel ritorno, e non avendo saputo escirne, dovettero perire nelle catacombe, vittima della loro trascuraggine.

Ben presto ci si presentarono di fatto luoghi molto angusti e corridoi, che mettevano a varii altri a guisa di labirinto. Visitammo dieci o dodici

di quelle località, tutte scolpite nel sasso dallo scarpello dell'artefice, due delle quali fermarono particolarmente la nostra attenzione. L'una molto più vasta delle altre, e che dir si potrebbe un bel salone quadrato, ha tutto all'ingiro incavate nelle pareti le nicchie, ove venivano deposte le spoglie dei trapassati. L'altra è una bella rotonda sormontata da cupola, contornata essa pure di varie nicchie. Dietro l'assicurazione di Mohamed, che tutti quei locali erano consimili, non abbiamo creduto a proposito di procedere, e ne uscimmo.

Nel ritorno ci condusse Mohamed a vedere il giardino di Bogos-bei armeno di alta e somma importanza per essere, non solo il primo ministro, ma l'anima di Mehemed-Alì. Quel bel giardino all'europea era assai vasto e ricco di fiori, cosa assai rara a vedersi in Egitto; i cocenti raggi del sole e la scarsità dell'acqua sono di grande ostacolo alla loro vegetazione, e richiedesi perciò cura particolare e spesa ingente per conservarli.

Nel giorno appresso, sempre scortati da Mohamed e cavalcando gli asinelli, ci trasferimmo al Mahmoudieh, canale fatto scavare da Mehemed-Alì per congiungere le acque del Nilo col mare. L'acqua ne è torbida e color del fango, ma passando pel filtro diventa acqua potabile eccellentissima. La larghezza del canale non mi parve al di là di quindici o

venti braccia. Domandammo a Mohamed quale ne fosse la lunghezza e si ebbe da lui questa risposta: « se lo costeggi a piedi diciotto ore; a cavallo nove, e « navigando con vento fresco a favor d'acqua, cioè dal « Nilo al mare, impiegherai anche sole cinque ore. » È innegabile che quella sia un'opera grandiosa e di molta utilità, ma il merito di Mehemed-Alì scema pel riflesso, che quel canale costò la vita a più di trenta mila persone che perirono oppresse dalla fatica, dall'inedia e persino sotto la sferza degli aguzzini sorvegliatori del lavoro.

§ 17. **Un pranzo ed alcune visite**.

Il console svedese signor Anastasy, ricco negoziante greco, che si era procacciato una fortuna colossale, avendo acquistato da Mehemed-Alì diversi monopolii, venne un giorno a bordo a fare una visita al contrammiraglio e, nel congedarsi, lo pregò volesse fargli il favore di venire da lui a pranzo nel giorno appresso con otto ufficiali; fra questi mi trovava anch'io; il nostro console con altri suoi colleghi, e molti dei primarii negozianti di Alessandria, furono pure invitati, e i commensali ammontavano in complesso a ventiquattro, compresovi lo stesso signor Anastasy. Lo sfarzo straordinario di quel pranzo, mi fece sorpresa: adorno era il desco di bellissimi

cristalli lavorati e di finissime porcellane francesi e della China: vi era molto lusso di argenteria e *vermeil* al *dessert*; furono serviti squisitissimi vini di Francia, di Spagna e del Reno a profluvio; massima era la ricercatezza nei cibi, e il tutto ammannito con arte veramente apicia. Ecco in pochi cenni il pranzo che ci fu dato dal signor Anastasy.

Qualche giorno dopo accompagnai il contrammiraglio a fare una visita ad Osman-bascià, grande ammiraglio, ed a Moharem-bei governatore di Alessandria. Il primo di quarant'anni circa, parlava discretamente il francese, avendo viaggiato in Europa per cinque anni continui a spese del vicerè; il suo discorso era ameno, ma mi parve limitato nelle sue percezioni; nativo dell'isola di Metelino, nella sua prima gioventù non era che abbietto portatore d'acqua in un harem. Osman si levò in piedi al nostro arrivo, ed al momento del congedo, accompagnò il contrammiraglio sino al limitare della sala.

Moharem-bei, non conosceva altra lingua che il turco, tuttochè genero di un grand'uomo, non mi sembrò al certo persona di gran vaglia. Non essendosi egli mosso dal suo divano al nostro arrivo, e neppure alzato quando da lui ci accommiatammo, il conte Dandolo ne fu ben sorpreso, molto più che lo stesso vicerè lo aveva accolto con tutti i riguardi. Da entrambi quei due personaggi fummo

serviti, giusta l'usanza orientale, di pipa e di caffè. Due giorni dopo Osman restituì la visita al contrammiraglio sulla *Venere*; ma Moharem non credette del caso di corrispondere all'urbanità che gli era stata usata.

§ 18. L'Arsenale di Alessandria.

Nel giorno istesso che Osman-bascià restituì la visita sulla fregata, appena ebbe questi lasciato il bordo, ci femmo trasferire all'arsenale. Quel direttore M.r Cérisy, che ne era prevenuto, venne incontro al contrammiraglio, accogliendolo colla massima cortesia; ed ebbe pure la gentilezza di accompagnarci dappertutto. Fummo in vero sorpresi, che in soli quattro anni si avesse fatto tanto; molte macchine state espressamente commesse in Inghilterra, già erano in azione: il direttore ci assicurava, che non avrebbe mai pensato di trovare tanta intelligenza in quei rozzi arabi: riuscivano essi in qualsiasi ramo di lavoro cui venissero destinati, ma più che in altro, nella meccanica. Nell'arsenale si lavorava in telerie, cordaggi, manifatture di ferro e di bronzo, e in tutto il materiale per la costruzione dei bastimenti e pel loro corredo, e il tutto con commendevole precisione e finitezza: lo stabilimento era in allora ne' suoi primordii, e molto ancora restava a farsi.

M.r Cérisy ci mostrò il tipo, come doveva essere l'arsenale, compiuto che ne fosse il fabbricato, e così pure un modello in legno a rilievo da esso fatto espressamente, per ispiegare le proprie idee al vicerè, che ben poco comprendeva dal tipo.

§ 19. **Come fosse governato l' Egitto**.

L'ardire di Mehemed-Alì dovrà al certo far meraviglia ai posteri, come la desta in noi, ma non può negarsi, che i mezzi dei quali si servì egli per elevarsi a tanta celebrità, faranno fremere chiunque non abbia intieramente rinunciato a' sentimenti di umanità. Camminò a passi da gigante, ma succhiando il midollo all'Egitto, smungendovi l'ultimo obolo, e riducendo per tal modo i suoi sudditi alla più deplorabile miseria. Il sistema da lui adottato per assicurarsi l'intiera percezione delle imposte. era il più barbaro, il più ingiusto, il più violento che immaginar si potesse. Tutti erano obbligati in *solidum* a pagare le imposte: se un individuo non pagava la sua rata, gli si confiscavano le suppellettili ed ogni altro suo avere; se con tal mezzo non veniva raggiunta la somma da pagarsi, il di lui vicino, che di già aveva soddisfatto alla propria tangente, era tenuto a compiere il *deficit* dell'altro, e per tal modo in un villaggio tutti gli abitanti

potevano essere estorti l' uno per l'altro. Se dopo praticato questo diabolico sistema, trovavasi che il villaggio era impotente a soddisfare alla stabilita quota, il villaggio vicino doveva supplirvi e così procedevasi, tenendo solidario un comune pel confinante comune, una provincia per la confinante provincia.

Mehemed-Ali aveva avocato a sè tutti i fondi che appartenevano alle moschee, alle pie fondazioni, e ad ogni altro istituto religioso e, con ciò, era divenuto il principale proprietario; stantechè quei latifondi abbracciavano la massima parte del suolo egizio. Avendo egli introdotto l'erroneo sistema del monopolio, non si accontentava di esercitarlo sui prodotti della sua proprietà, ma lo estendeva ingiustamente anche a carico delle proprietà dei privati. Nè dei prodotti agricoli era egli pago, chè ne veniva colpita anche l' industria: quindi tutte le manifatture in lino, in canape e in lana; le stuoje che si intrecciano colle foglie delle palme, e persino gli escrementi degli animali che, disseccati al sole, servono in quei paesi di combustibile, tutto era soggetto a monopolio; ed il povero *fellah*, quegli che si occupa della coltura dei campi, era obbligato a cedere il frutto de' suoi sudori agli agenti del governo per un vil prezzo dal governo istesso determinato, ed a ricomperare poi, quando ne era stretto dal bisogno,

quelle stesse derrate ad un prezzo, il più delle volte molto al di là del doppio di quello, pel quale era stato costretto a cederle. Nè valga, ad iscusare questo disastroso monopolio, il riflesso che, per essere il suolo dell'Egitto precipuamente fecondato dall'irrigazione delle acque del Nilo, queste dovendo essere dirette, sostenute e saggiamente distribuite onde impedire enormi disastri, domandano ingenti spese, alle quali solo il governo poteva far fronte. No, non era per questo il vicerè minimamente giustificato nelle violenti sue misure, imperocchè avrebbe potuto di leggieri ottenerne un compenso, coll'aggravare equamente il suolo di proporzionata imposta.

Tali vessazioni non erano poi esercitate soltanto sui prodotti dell'agricoltura e dell'industria, chè anche le stesse persone ne andavano soggette e, all'occorrenza, popolazioni di intieri villaggi venivano obbligati colla forza a portarsi in massa in un dato luogo, per essere impiegate in duri lavori per conto del governo, contro il compenso di una scarsa razione di pane per tutta mercede. Questo fu il caso, per esempio, quando si fece lo scavo del canale Mahmoudieh: Di simili sevizie fui io stesso testimonio a San Giovanni d'Acri quando, dopo che Abdallah-bascià era stato costretto a cedere quella fortezza alla preponderanza delle falangi egizie, un'in-

finità di gente veniva brutalmente costretta dalla forza ad isgombrarla dai cadaveri e dai ruderi.

Molti di quegli infelici abitanti, non solo, mancavano di un misero tugurio per ricoverarsi a passare la notte, ma taluni non avevano neppure una camicia per coprirsi. Se si voleva scorrere di notte le contrade di Alessandria, capitale d'Egitto e residenza dello stesso vicerè, bisognava di necessità avere un fanale, per non inciampare nelle persone che, prive di abitazione o di qualsiasi altro ricovero, si incontravano ad ogni passo addormentate sul nudo terreno. Altri che possedevano qualche scarso mezzo, si rifugiavano di notte in una specie di covile senza tetto, consistente in uno spazio quadrato di sei in otto piedi, cinto da una specie di muricciuolo, composto di pietre sovrapposte, senza cemento, le une sulle altre, ed alto sei piedi circa: Essendomi una sera approssimato ad uno di quei ricoveri, mi fu agevole, per non esserne alto il muro, di guardare nell'interno e vidi, che difatto diverse persone vi stavano sdrajate al suolo. Di giorno si incontravano poi nelle pubbliche vie dei fanciulli, anche sino all'età dei dieci anni che, ad eccezione dell'avere coperto il capo con una piccola e sudicia calotta di feltro rosso, erano del resto perfettamente nudi, e alcuni di questi disgraziati furono da me veduti, contendere ai porci che vagavano per

la città, qualche corteccia di cocomero. Mi avvenne persino di avere veduto una volta nel pubblico bazar, affatto nuda, anche una ragazza di otto anni circa: quell'infelice, mancante di camicia, non indossava neppure un cencio che le coprisse almeno in parte la sua nudità. Quando la miseria in uno Stato raggiunge questi estremi, tirannico al certo è il governo che lo regge. Questo era l'iniquo e violento regime, che Mehemed-Ali impose all'Egitto col vago pretesto di volerlo rigenerare.

§ 20. **Il mercato delle schiave**.

Come già diverse volte ne aveva avuto graziosamente l'invito, così anche nell'ultimo giorno della nostra presenza in Alessandria, fui a pranzo col contrammiraglio ed altri ufficiali dal nostro console. Terminato di desinare, uscimmo a fare un passeggio, e il signor Acerbi, rivolgendosi al contrammiraglio, ironicamente disse: « Non è giusto che il « conte Dandolo abbia a lasciare questa capitale, « senza essersi fatto prima un'idea precisa dell'in- « civilimento e del progresso dell'Egitto sotto l'at- « tuale regime, » e ci condusse al mercato delle schiave. In un punto remoto della città, in mezzo ad una spianata, trovavansi alcuni magazzini costrutti con tavole e cosparsi nell'interno di poca

paglia per giaciglio a quelle disgraziate creature. Fuori di quei magazzini stavano sedute sul terreno venti o trenta schiave tutte ragazze negre, dai dieci ai dieciotto anni: se si avesse però dovuto arguire dalla loro apparente apatia, si avrebbe dovuto crederle affatto indifferenti alla barbara loro sorte: Consisteva il loro indumento in un cencioso panno che tenevano chi su di una spalla, chi sulle ânche, lasciando dalle coscie in su il corpo affatto nudo. Le loro nere chiome disposte in un' infinità di minutissime trecce, assicurate all' estremità con piccoli nastri di varii colori, loro pendevano sul tergo; alcune portavano ai polsi, ed altre anche al collo del piede dei braccialetti di vetro colorato.

Al presentarsi di un compratore, costui prima di tutto fa aprire la bocca alla schiava che vuol contrattare, per assicurarsi che non vi sia guasto nei denti, e che non sia affetta di scorbuto, il che rilevasi dallo stato delle gengive; le fa sporgere la lingua, torcere il collo, la fa camminare e saltare. Volendo egli accertarsi anche della sodezza delle di lei carni, deve quest'infelice tollerare l'indiscreta di lui mano in ogni parte del corpo, e prestarsi infine a tutte quelle prove, domandate dal capriccio sia del compratore che dello stesso venditore, poichè anche quest' ultimo vuole mettere in evidenza le buone qualità della sua merce. Quel miserando spet-

tacolo mi fece ribrezzo, e mi allontanai da quei tugurii pieno di indignazione, non potendo concepire, che l'ingordigia del guadagno abbia a pervertire il cuore dell'uomo al punto, da trattare con tutta indifferenza il suo simile come un bruto. E si ardirà di asserire essere rigenerato il paese, nel quale si esercitava impunemente sì infame traffico?

Nel giorno istesso in cui arrivammo nel porto di Alessandria, io ed altri camerata avevamo domandato al contrammiraglio il permesso di alcuni giorni per fare una gita al Cairo e di là alle prime cateratte del Nilo, ma egli non credette di aderire alla nostra domanda, allegando, che non sapeva quanto tempo avrebbe potuto trattenersi in porto, imperocchè la sua più o meno lunga fermata dipendeva da alcune circostanze di servizio. Nel far ritorno a bordo in quell'ultima sera, mi trovava nella stessa scialuppa col contrammiraglio e, risovvenendosi egli di averci negata la gita al Cairo, mi esternò che ne provava vero dispiacere, ma che era ben lungi in allora dall'immaginare, che avrebbe dovuto rimanere dieciotto giorni in porto.

§ 21. **Tempi burrascosi nel ritorno a Smirne.**

Nel mattino del 23 settembre salpammo da Alessandria, dirigendo la prora per Larnaca di Cipro,

ove già da più giorni ci aveva preceduto con ispeciale missione la nostra goletta l'*Elisabetta*: pervenuti il 26 dirimpetto a quella rada, vi scorgemmo ancorata la goletta, e scambiati con essa dei segnali telegrafici, bordeggiando, ci trattenemmo due giorni in quei paraggi, fino a che da quel legno ci furono comunicate le notizie che attendevamo, indi continuò la *Venere* il cammino per l'Arcipelago. Poco secondati dal vento, dovemmo costeggiare l'isola due intiere giornate per sorpassarla: in quel secondo giorno verso sera l'aria si era fatta molto fosca sulla costa di Caramania, e di tanto in tanto si vedevano anche dei lampi forieri di fortunale. Qualche tempo dopo nubi tempestose stavano addensate sull'orizzonte, e il vento da scirocco, mantenutosi assai debole in tutta la giornata, improvvisamente aveva ingagliardito in modo, da farci chiudere alcune vele. Alle ore otto già eravamo in piena burrasca. Dominato il cielo in ogni punto da continui lampi, più erano i momenti nei quali vi si vedeva come di pieno giorno, che quelli nei quali, cessato l'effetto del lampo, al gran chiarore subentravano le più profonde tenebre; talmente mi si abbagliava la vista, che ne provava ingrata sensazione, e più volte fui obbligato di abbandonare il ponte e ritirarmi nel mio camerino per dar riposo agli occhi. Mai non mi era avvenuto di vedere sì intenso e ge-

nerale nell' atmosfera l'effetto dell' elettricità. Il vento soffiava impetuosissimo, ma fortunatamente da poppa; nè era il caso di esserne in apprensione pel casuale incontro di qualche scoglio, imperocchè si correva al largo in mare aperto, e la terra più vicina era l'isola di Cipro, che avevamo da poppa a più di trenta miglia: la bufera continuò tutta la notte e si sciolse sul far del giorno con dirottissima pioggia. Nel mattino del dì susseguente cioè del primo ottobre, avevamo di bel nuovo la tramontana; diverse trombe si vedevano sull'orizzonte, ma non ne temevamo l'effetto, perchè assai lontane. Ciò che dava disturbo era una forte maretta, che non tralasciava un sol momento di agitare la fregata in tutti i sensi; non ostante ciò, corremmo in quel giorno più di novanta miglia, benchè qualche ora prima del tramonto fossimo stati sorpresi da perfetta calma, che ci tenne fermi sino a notte buja.

Nella notte del giorno 6, quando di già molto eravamo innoltrati nell'Arcipelago, poco a poco girò il vento dalla tramontana allo scirocco, e ci lasciava sperare, di poter raggiungere nel giorno appresso la rada di Smirne, ma fu lusinga di breve durata, chè sin dal mattino del giorno 7, rimasti per qualche ora in calma, a mezzogiorno eravamo di bel nuovo contrariati da freschissimo vento dal Nord. Persuasi di non poter passare pel canale di Scio,

ci appigliammo al partito di doppiare al largo l'isola di Ipsarà, ma non vi riuscimmo, malgrado si fosse fatto ogni sforzo di vele. Continuando il vento a rinforzare tutta la notte con veemenza, a nulla giovarono i lunghi bordeggi di sei ore cadauno da Ipsarà a San Giorgio di Schiro: sempre ci trovavamo allo stesso punto, donde si era virato di bordo alcune ore prima, per non dire ancor più sotto vento. Collo spuntare del giorno 8 il fortunale era impetuosissimo, appena ci era permesso di tenere spiegate le gabbie, e queste raccorciate con doppia mano di terzaruoli. Il bastimento era quasi a secco di vele, nè era possibile di guadagnar cammino, e intanto la burrasca andava sempre più infuriando. Persuasi di non poter riuscire a doppiare Ipsarà, poggiammo per l'ancoraggio di Caristo dietro la punta di Negroponte, ma passato il bogaso di Andros e Capo d'Oro, non era più possibile di raggiungere quel porto. Indispettitosi il contrammiraglio, rinunciò a cercarne un altro, e fatto virare di bordo, ordinò si mettesse la prora sopra Andros e si bordeggiasse in quelle acque, fino a che, fattosi più maneggevole il vento, si potessero spiegar vele. Appena avevamo traversato quel bogaso, che la burrasca ci si presentò nel massimo suo grado: l'ira del vento era al colmo, e la fregata divenuta quasi insensibile al timone

per mancanza di vele, galleggiando sulle onde in balia al furore della tempesta, ora si innalzava, e in un baleno si inabissava di bel nuovo; siccome non ci era possibile di rimanere in piedi, per non cadere, dovevamo tenerci ben saldi a qualche punto fisso. Non occorre l'avvertire, che in quel giorno si dovette rinunciare ad accendere il focolare, e per mangiare meno incomodamente, stavamo seduti al suolo, ricevendo dalla mano dei servi scarso cibo e qualche bicchier di vino. Il mare tutto spumante presentava allo sguardo una bianca superficie; il vento fischiava con tutta veemenza, e ad ogni momento pareva, che la fregata dovesse essere ingojata dalle onde. L'imponenza di quell' orrido spettacolo, non mancava del suo effetto e in certo qual modo mi riusciva gradito. Il trovarmi a bordo di un grosso bastimento e al vederlo con tanta velocità scivolare, trasportato come leggier scialuppa, costantemente agitato in tutti i sensi, come piccolo balocco nelle mani di un fanciullo, mi faceva provare vera soddisfazione. Solo chi si è trovato sulla scena durante una burrasca, può averne idea precisa. Giunti poco prima del tramonto nelle acque dell'isola di Tino, il pitoto fece riferire al contrammiraglio, ch'egli non guarentiva durante la notte per l'alberatura, e in allora fu dato l'ordine di poggiare verso quell' isola, sulla cui spiaggia anco-

rammo in un punto abbastanza difeso dal vento.

Continuò il fortunale colla stessa violenza per altri due giorni, cosicchè non ci fu mai permesso di poter calare un' imbarcazione in mare per discendere a terra. Nel mattino del giorno 11 diminuendo di forza e fattasi maneggevole la tramontana, riprendemmo il largo, e potendo spiegar vele, in pochi bordi superammo Ipsarà. Nel corso della notte il vento andò sempre bonacciando, e sul far del giorno eravamo in calma a breve distanza dal capo Caraborno. Col favor dell'imbatto verso le otto entrammo placidamente nel golfo, e qualche ora prima del pranzo eravamo ancorati nella rada di Smirne.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

CAPITOLO III.

Da Smirne a Rodi, Larnaca di Cipro, Nauplia, Naussa, Sira e ritorno a Smirne.

CAPITOLO IV.

Da Smirne ad Urlach, Fochie, Miconi, Paros, Anti-Paros, Nauplia e ritorno a Smirne.

CAPITOLO V.

Da Smirne a Fochie, indi a Salonichio e ritorno a Smirne.

CAPITOLO VI.

Da Smirne a Rodi, Alessandretta, Tripoli di Soria, Beiruth, Caifa, San Giovanni d'Acri, Nazareth, Monte Tabor, Fiume Giordano, Tiberiade, Alessandria, Rodi, Simie, Samos, e ritorno a Smirne.

CAPITOLO VII.

Da Smirne ad Urlach, Alessandretta, Tripoli, Beiruth, Giaffa, Ramla, Gerusalemme, Cipro, Alessandria e ritorno a Smirne.

DIECI ANNI IN LEVANTE

DIECI ANNI
IN LEVANTE

REMINISCENZE

DEL

D.^re ERNESTO BAGATTI

GIA' CAPITANO AUDITORE
PRESSO L' I. R. MARINA DI GUERRA

VOL. II.

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE REDAELLI
1857.

CAPITOLO VIII.

Da Smirne a Nauplia, indi a Salamina e ritorno a Smirne.

---

§ 1. Un viaggio mancato.

Non ricordo precisamente l'epoca, ma se male non mi appongo, fu nel 1834 sullo scorcio della primavera, che la peste di Smirne non mi concesse di potermi recare a Malta ed in Sicilia. Già da qualche mese trovavasi in allora il contrammiraglio conte Dandolo colla *Venere* al Pireo d'Atene: di solito quando egli partiva da Smirne colla fregata per fare un viaggio, se il servizio lo permetteva, lasciava a me la scelta di seguirlo o di restar in città; e in quell'occasione mi trattenni a Smirne. Prima di far vela ebbe però la bontà di farmi conoscere confidenzialmente il progetto del suo viaggio, cioè, che dall'Attica si sarebbe più tardi recato a Malta, indi a Palermo, da dove avrebbe visitato anche altri porti della Sicilia. Siccome egli non ignorava quanto mi sarebbe stato di aggradimento quel viag-

gio, così mi promise, che a suo tempo avrebbe pensato a procurarmi un mezzo di trasporto, per poterlo raggiungere là, ove egli si fosse trovato: e in fatti qualche tempo prima di mettersi in corso per Malta, dal Pireo spedì a Smirne la corvetta la *Lipsia* per fare acquisto di viveri, dando in pari tempo l' incarico al comandante di ricevermi al suo bordo. Ma disgraziatamente non potei profittare di quel mezzo: Smirne già da qualche giorno trovavasi invasa dalla peste, e perciò il comandante, capitano di corvetta Madalena non volle accordarmi l' imbarco. Dal canto mio non tralasciai di insistere e di pregarlo, assicurandolo che appena conosciuta la malattia, mi era messo nella più rigorosa riserva cogli abitanti; ma egli mi oppose, che come comandante del bastimento su di lui solo pesava la responsabilità per la salute dell' equipaggio, e siccome trattavasi di morbo contagioso, così era suo preciso dovere di evitare strettamente qualunque comunicazione col paese compromesso. Vedendo egli per altro quanto io ne fossi dispiacente, mi fece una proposta, e mi disse, che essendo egli pure persuaso ch'io non fossi personalmente compromesso, si sarebbe azzardato a ricevermi a bordo, ma a condizione, che spogliatomi affatto nudo sulla spiaggia, e lasciando a terra tutta la mia roba, mi recassi a bordo della corvetta, attraversando la rada a nuoto,

ed aggiunse per cortesia, che mi avrebbe provvisto egli di biancheria e di abiti. Se si fosse trattato di soli sei od otto giorni, non avrei al certo indugiato ad accettare la proposizione, ma trattavasi non di giorni ma di mesi, ed avrei dovuto in seguito equipaggiarmi di tutto, cioè di abiti d'uniforme e da borghese, e così pure di biancheria: e di questa, quando si è imbarcato, bisogna essere scortato abbondantemente, chè alle volte si passano mesi intieri, senza che si presenti l'occasione di farla lavare. Non avendo per tanto trovato accettabile il partito, dovetti di conseguenza rimanere a terra.

Benchè assai disgustosa fosse per me quella circostanza, pure se mi fossi lagnato di eccessivo rigore nel comandante, avrei avuto torto, imperocchè al suo posto in un caso simile, mi sarei comportato precisamente al pari di lui. Non era poi il timore della peste che mi desse pena; sino dal primo giorno aveva messo in pratica prudentemente e a tutto rigore, senza però avvilirmi d'animo, le misure che dall'igiene vengono suggerite per preservarsi da un mal contagioso, e sempre tranquilli aveva dormito i miei sonni; il dispiacere proveniva in me, solo dalla conseguenza della peste, che mi toglieva la soddisfazione di fare un viaggio che tanto mi andava a genio.

§ 2. Cerimonia religiosa per un matrimonio alla greca.

Il matrimonio fra i greci si celebra, non come da noi in chiesa, ma nella casa ove abita la sposa: e siccome a Smirne le persone d'ambo i sessi che trovansi al servizio domestico dei franchi, sieno questi cattolici o protestanti, sono generalmente greci, così quando si fa sposa una servente, la cerimonia ha luogo nella casa del rispettivo padrone, il quale sempre se ne assume le relative spese. Essendo poi invalso l'uso, che tutte le persone presenti a quelle nozze fanno un regalo alla sposa, ne avviene che i padroni per procurare a questa un vantaggio, invitano alle nozze i loro amici, e veggono assai di buon occhio, che questi conducano seco altre persone di loro relazione. Egli è per ciò, ch'io fui condotto una sera presso di un' agiata famiglia, nella cui casa celebravansi le nozze di una fante.

Quando fui introdotto nella sala per essere presentato al padrone di casa, vi trovai riunita gran quantità di gente, una cinquantina circa di persone tra signori e signore. Nel mezzo della camera eravi una specie di altare, cioè un tavolo coperto di sacri arredi, sul quale stava un crocifisso, un piccolo quadretto coll'immagine della Madonna, quattro can-

delabri da chiesa coi rispettivi cerei, due ghirlande di fiori artificiali, ed un bicchiere contenente del vino. Poco dopo comparvero tre papas abbigliati del paramento sacerdotale e colla stola al collo: l'uno per benedire il connubio, gli altri due per assistervi come diaconi. Presentatisi i due sposi all'altare, loro vennero poste in capo da uno dei sacerdoti le ghirlande, e distribuitasi in seguito a ciascuno degli astanti una piccola candeletta di cera dello spessore di un mezzo centimetro e lunga da venticinque a trenta, quando quelle furono accese, diedero principio i papas al loro solito e nojoso canto nasale. I convitati non erano greci, ma di religione diversa, e la gioventù non mancava di chiacchierare, ridere e motteggiare colle candelette che tenevano alla mano accese; ma i papas non si sconcertavano niente affatto per questo, e con tutta indifferenza continuavano il loro canto: ciò che loro importava era il presente che alla fine avrebbero ricevuto dal padrone di casa. Durante la cerimonia osservai che gli sposi più volte si cambiarono fra loro la corona che avevano in capo, e che bevettero entrambi alcuni sorsi di vino dal bicchiere che loro veniva presentato da uno dei sacerdoti.

La cerimonia durò quasi un'ora, e quando fu terminata, i papas, dopo di aver ricevuto dagli sposi qualche pugno di confetti, si ritirarono dalla sala,

nè più ricomparvero. La sposa, che per la pura verità non era di aspetto seducente, si assise poco dopo in un angolo della sala, stando seduta a lei d'accanto la *cubara*, cioè la matrina, e questa all'opposto di quella era assai vistosa ed avvenente. In allora la padrona di casa per la prima, indi tutte le altre signore, l'una dopo l'altra, si avvicinarono alla sposa, e baciatala in viso, le ponevano sul grembiale il loro presente, che veniva poi ritirato dalla matrina; dopo le signore fecero lo stesso anche gli uomini, baciando la sposa e deponendo sul grembiale il presente. Il regalo che si faceva dalle signore consisteva di solito in qualche oggetto di ornamento, e quello degli uomini in una moneta, cioè un pezzo da cinque franchi, un tallero ed anche più.

Non avrei mai creduto che in questo mondo vi fosse tanta malizia, ma una casuale circcstanza me ne fornì la prova: quando fu il mio momento di dare il bacio, per puro sbaglio, accidentalmente invece di darlo alla sposa, lo diedi alla sua vicina, cioè alla *cubara*, ma avvedutomi sull'istante dell'errore, pronto baciai anche quella, e a lei sul grembiale lasciai cadere la moneta. Chi l'avrebbe mai immaginato? a quella innocente inavvertenza fu data cattiva interpretazione, e tutta la brigata, uomini e donne, diedero in uno scroscio di risa, e

sostennero ch' io avessi dato il bacio alla *cubara* a bella posta, e ciò, per la meschina circostanza che questa era assai bella: procurai io di giustificare lo sbaglio, ma non mi si prestò fede. Che fare? non riuscendomi a persuaderli, finii quasi per credere anch'io che avessero ragione.

Quando ebbe fine la cerimonia del bacio, i convitati fecero fra di loro alcuni giri di waltzer, prendendo parte alla danza anche la sposa, che non abbandonò mai la sala. Finchè questa se ne rimase colà, lo sposo, dato bando a qualunque pensiero di gelosia, solo si compiaceva di veder festeggiata la cara sua metà, e di esserle stato di sollievo coll' averla alleggerita dell' incomodo peso delle monete ricevute.

Più volte mi trovai a simili nozze, e mi sovvengo, che negli ultimi anni del mio soggiorno in Levante, facendosi sposa una fantesca del console generale di Olanda, signor Van Lennep, col quale mi trovava in buona relazione, n' ebbi l' invito. A quell' epoca avevamo nella nostra squadra anche S. A. I. l' Arciduca Federico, che comandava la fregata la *Guerriera*, e la casa consolare fu in quell' occasione onorata dalla presenza del Principe. S. A. I. era stata prevenuta, che giusta l'usanza dovevasi fare un presente alla sposa, ma nulla sapeva del bacio; quando vide che tutti gli uomini,

incominciando dal console, compivano quella cerimonia, fu sorpreso, e sorridendo si consultò col contrammiraglio barone Bandiera, indi per non far meno degli altri, col presente diede esso pure alla sposa anche il bacio.

§ 3. La peste in Smirne.

Fu appunto nella sera in cui mi trovava dalla preaccennata famiglia per assistere a quelle nozze, che, ultimata la cerimonia, mentre già da qualche ora si stava ballando, venne qualcuno a rattristare la giuliva brigata coll'infausta novella, che qualche ora prima alcuni casi di peste furono constatati in città. Sull'istante all'allegria subentrò il malumore, e datosi presto fine al divertimento, ciascuno si ritirò alla propria casa. Nel giorno appresso si verificarono nuovi casi, e continuando così a far progresso il contagio, tre o quattro giorni dopo capitò in porto la *Lipsia*; ma come già feci conoscere, per essere io compromesso dalla malattia, non fui ricevuto a quel bordo.

Il tenente di vascello Ballovich, mio buon amico, trovavasi in allora per motivo di salute sbarcato in un albergo, e all'annuncio della peste, ne fu molto allarmato, perchè non era al certo l'albergo il luogo più propizio per potersi guarentire da

un male contagioso: ma in seguito al mio consiglio di abbandonare immediatamente quell'alloggio e di trasferirsi col suo servo in casa mia, aggradita l'offerta, se ne stette di buon animo.

Ambidue non ci eravamo mai trovati in così disgustosa circostanza, e ci appigliammo per ciò al partito di uniformarci in tutto e per tutto alle precauzioni che venivano praticate dalle famiglie smirniotte. Sull'istante fu da noi ingiunto ai nostri servi di non abbandonare la casa, qualunque ne fosse il motivo, minacciandoli di severissimo castigo in caso di contravvenzione: noi però ne uscivamo, ma di pieno giorno, per poter vedere dove posavamo il piede, e provvisti ciascuno di un bastone per servircene in luogo delle mani, onde tenere da noi lontano, qualsiasi oggetto, ed impedire il contatto con altre persone, con un animale od ogni altra cosa. A quell'epoca era quasi generale l'uso delle staffe ai pantaloni, quelle furono immediatamente levate, e le estremità di questi vennero rovesciate all'insù, perchè non avessero a lambire il terreno. Una carta, un cencio un piccolo filo che venisse per caso a contatto colla persona o semplicemente cogli abiti è sufficiente per comunicare la malattia. Ma non volli io già privarmi del piacere di vedere di tanto in tanto gli amici, e faceva loro qualche visita: questi mi ricevevano all'aperto, per esempio in un giardino; mi si additavano

seggiole col sedere in legno, e colle debite riserve veniva anche servito di caffè e di pipa: a congrua distanza mi si versava il caffè in una tazza posta su di un tavolo, ed allontanatosi il servo, mi avvicinava io per prendere la tazza; la pipa veniva appoggiata ad una sedia o altrove, il tabacco mi era offerto, non nelle solite borse di seta o di lana usate in Levante, ma su di un piatto. Per nutrimento facevamo uso di cibi semplici e sani, cioe lesso, arrosto e legumi cotti; rare volte mangiavamo pesce o frutti, ed affatto esclusa era ogni specie d'insalata cruda. Tutte le mattine presentavasi alla porta che dava accesso al mio appartamento un provveditore, il quale per essere stato già altra volta attaccato dalla peste ed avendo avuto la fortuna di superarla, comunemente non era più suscettibile di esserne colpito una seconda volta: a questi consegnava l'occorrente danaro e dava gli ordini pella provvigione. Al di fuori della porta stava collocato un grandissimo secchio ripieno d'acqua, nel quale venivano dal provveditore gettate le verdure, i legumi, la carne, il pollame e tutto ciò che poteva essere bagnato senza guastarsi; il pane infilzato su di uno spiedo, si faceva passare due o tre volte per fiamma di paglia, affinchè venisse distrutto quel qualunque peluzzo che vi fosse per caso attaccato; dovendosi ricevere danaro, lo si faceva deporre

in una scodella contenente dell'aceto. Siccome io non aveva il comodo di fare il bucato in casa, così dovevamo far senza della bugandaja. Di sera ce la passavamo giuocando all'*écarté* e bevendo da buoni amici una qualche bottiglia di generoso vino per tenere da noi lontani i pensieri melanconici. Così trascorse più di un mese, e quando a Dio piacque cessò la malattia e con questa quell'uggioso stato di riserva, che assai più del timore della peste tanto ci aveva contrariati.

Sul proposito della peste bubonica, cade in acconcio l'osservazione, che malgrado questa malattia sii eminentemente contagiosa, pure non mi avvenne mai, durante il mio soggiorno in Levante, di aver inteso dire, che alcuni di quelli che, stando rinchiusi nella propria casa, si assoggettavano prudentemente alle misure preservative qui sopra accennate, sia stato colpito dal contagio. Nel 1831 Smirne fu disgraziatamente invasa dal colèra; gli abitanti misero tosto in pratica gli stessi mezzi preservativi come in tempo di peste; ma ciò non valse a preservarli. Molti di essi, benchè fossero rimasti scrupolosamente rinchiusi nella propria abitazione, furono colti da quel morbo, ed alcuni dovettero anche soccombere. Questo fatto proverebbe a mio avviso, che il colèra riconosciuto in giornata per male contagioso, deve avere in pari tempo anche un carattere epidemico.

§ 4. Alcuni giorni in Nauplia.

Erano di già scorsi più mesi che il contrammiraglio, di ritorno dalla Sicilia, trovavasi a Smirne, quando sullo spirare del novembre 1834 ebbe luogo su di un bastimento mercantile provegnente da Costantinopoli un caso di peste. Nel giorno istesso la nostra divisione issò il segnale di contumacia, e per conseguenza venne a me ingiunto di trasferirmi immediatamente a bordo della *Venere*. Dopo di avere passate quindici lunghe giornate sulla fregata, la quale sempre se ne stette ancorata nella rada, lasciammo finalmente il giorno 3 dicembre quel noioso ancoraggio per trasferirci in Grecia, ma il cattivo tempo non ci permise di oltrepassare il golfo prima del giorno 5. In quella sera istessa ci portammo sotto Metelino, e di là favoriti da freschissima tramontana, poggiando a mezzanotte sopra Ipsarà, nel mattino del giorno 6 avevamo raggiunto il bogaso di Andros e Capo d'oro. In tutta quella notte non potei chiuder occhio, chè essendo molto agitato il mare, un sensibilissimo moto di rullìo e di ficcata maltrattava costantemente il bastimento, e pel sovrapposto peso della batteria le sue pareti scricchiolavano diabolicamente. Chi si fosse trovato in allora per la prima volta a quel bordo, ne avrebbe avuto spa-

vento, nella supposizione che la fregata avesse dovuto sfasciarsi e frangersi in mille pezzi. Per buona sorte non ne soffersi minimamente, ma siccome era già trascorso più di un anno dall'ultimo mio imbarco, così quell'insolito rumore, mi impediva il sonno. Sollecitamente si passò il bogaso, e in seguito il canale tra l'Isola-Lunga e l'isola di Zea, ma verso sera, quando stavasi doppiando l'isola di Idra, di già il vento incominciava a farsi debole, e più tardi, quando si cambiò direzione, coll'imboccare il golfo di Nauplia ci era divenuto del tutto contrario, e si dovette bordeggiare tutta quella notte e il giorno susseguente per arrivare nella rada. Il voler far calcoli di tempo, quando si viaggia con bastimento a vela, è un vero assurdo; mentre nel giorno 6, favoriti da fresco vento, percorremmo in 24 ore 170 miglia, nel giorno appresso in eguale spazio di tempo a grande stento solo ne abbiamo corsi trentacinque. Giunti a Nauplia eravamo nella ferma persuasione, che ci sarebbe stata accordata la pratica sull'istante, e ciò in contemplazione della rigorosa riserva da noi osservata colla città di Smirne, ma ne fummo delusi, chè ci venne imposta una quarantena di sette giorni, incominciando dal giorno della partenza cioè dal 3 dicembre.

In Nauplia feci per la prima volta conoscenza col nostro console signor Gropius, prussiano di na-

scita, che già da venti anni trovavasi in Grecia. Alcuni anni prima della rivoluzione greca era stata a lui affidata la gestione del nostro consolato in via provvisoria e senza paga; costituitosi in seguito il regno ellenico, fu nominato console effettivo col corrispondente soldo. Persona assai distinta e di gran merito, molto erudito e profondo nell' archeologia, conosceva egli palmo a palmo il suolo ellenico. La sua conversazione era tanto istruttiva ed amena, che provavasi vera soddisfazione nel trovarsi in sua compagnia.

Colla corvetta la *Veloce* provegnente da Trieste arrivò in rada il giorno 11 il nostro incaricato d'affari in Grecia tenente colonnello Prokesch d'Osten. Nel giorno istesso fece egli una visita al conte Dandolo, ed ebbe la bontà di mostrarsi assai cortese anche a mio riguardo. Avendogli il contrammiraglio fatto conoscere, ch'io avevo fatto una traduzione italiana dell' originale tedesco a stampa di una sua memoria, contenente la biografia del defunto duca di Reichstadt figlio di Napoleone I, mi esternò il desiderio di leggerla. Nel giorno appresso mi recai da lui sulla *Veloce*, e tenendo egli l'originale ed io la traduzione, volle farne il confronto periodo per periodo; ultimata la lettura me ne fece un complimento, aggiungendo che di già aveva letto due altre traduzioni stampate in lingua francese, ma che non

esitava a dare la preferenza alla mia, e in quel giorno mi usò la gentilezza di trattenermi seco a pranzo.

Il signor Prokesch, nativo di Grätz nella Stiria, era in allora nel fior dell' età, alto di statura, di bella e geniale presenza e di modi distintissimi, come conviensi ad un diplomatico. Oltre alla lingua italiana e francese, che possedeva a perfezione come la tedesca, parlava con facilità l' inglese, e mi disse che si sarebbe applicato immediatamente anche allo studio della lingua greca moderna. Molto interessante era pure madama Prokesch di lui consorte, giovane viennese assai graziosa, di simpatico aspetto, e tutta amabilità nelle sue belle maniere di conversare.

§ 5. Come fosse incamminato l' installamento del governo ellenico in Atene.

A mezzanotte del giorno 16 al 17 la fregata e la corvetta salparono contemporaneamente da Nauplia, e a mezzogiorno del 18 la *Veloce* entrò direttamente nel porto Leone del Pireo, perchè il ministro doveva trasferirsi in Atene, ma la *Venere* prese ancoraggio nella vicina baja di Salamina, avvegnachè dal porto Pireo, coi cattivi tempi d' inverno, non è sempre facile l' uscita. Il console Gropius,

che aveva esso pure abbandonato Nauplia per istabilirsi in Atene, e che con noi trovavasi sulla fregata, mi additò, nell'imboccare la baja, il punto ove ebbe luogo la famosa battaglia fra Serse e Temistocle, e mi mostrò eziandio su di un'altura quello sul quale si pretende, che Serse avesse fatto elevare il trono per osservare la manovra del poderoso suo naviglio, nella persuasione della vittoria, e dal quale fu invece testimonio della sconfitta, avendo Temistocle distrutta intieramente la sua flotta.

Il signor Kleinmeyer, commesso d'ambasciata presso del ministro, venne qualche giorno dopo sulla fregata, e ci narrò che, essendosi egli recato in Atene col signor Prokesch, vi avevano rimarcato gran disordine in ogni ramo dell'amministrazione governativa, e ciò in conseguenza dall' aversi voluto improvvisamente da Nauplia colà trasferire la sede del governo, quando la città appena trovavasi in principio di costruzione: soggiunse pure, che il ministro era assai malcontento di quel governo, perchè, mentre gli aveva assicurato un conveniente alloggio, egli non ebbe a trovare neppure una sol casa, che fosse appena decente, epperciò gli fu forza di rassegnarsi a rimanere ancora colla famiglia sulla *Veloce*. Non vi erano case pei ministri residenti, e intanto per disposizione governativa si dava mano

in Atene alla costruzione di un teatro in legno. La reggenza bavara ne aveva fatte tante, che nè anche quella doveva sorprendere. Io pure aveva il progetto di fare una gita colà, ma nell'incertezza di trovarvi alloggio, vi rinunciai, poichè essendo troppo brevi le giornate in quella stagione, avrei dovuto per lo meno passarvi una notte.

§ 6. **Medicina per tutti i mali.**

Impaziente di poter fare un passeggio profittai della prima giornata di bel tempo, ed accompagnato dal nostro pilota greco, pratico di quei luoghi, mi feci trasferire in fondo alla baja. Là sulla spiaggia giace Salamina ridotta in oggi a meschinissimo villaggio, l'unico in quell'estesissima baja, la quale affatto deserta d'ambo i lati, non lascia vedere neppure un sol caseggiato. Ci innoltrammo in seguito nell'interno della campagna, e camminando per sentieri, chè non eravi strada alcuna, due ore dopo ci trovammo a Coluri, altro villaggio abitato da gente miserabile precisamente come Salamina. Nulla essendovi di interessante che potesse intrattenermi, entrai in una bottega di commestibili, nella quale rimarcai al di sopra del banco, appesa ad una funicella, una piccola ampolla contenente un liquido bianco-giallo-verdastro, domandai cosa fosse, e il

greco bottegaio con tutta gravità mi rispose: *medicina*. Alla mia susseguente inchiesta, quale specie di medicina contenesse? molto sorpreso soggiunse: *medicina per guarir malattia*. Compresi in allora, ch'egli era nella ferma persuasione di possedere un farmaco di efficacia sorprendente e tale da poter supplire ad una completa farmacia: gliene feci il mio complimento, e veramente edificato, abbandonai la bottega.

§ 7. **Il Pireo.**

Qualche giorno dopo, invitati da un bel sole di primavera, io ed alcuni dei nostri ci recammo sulla costa a dritta della baja, e sorpassate alcune collinette, senza avvedercene, dopo un'ora e mezzo di cammino, ci trovammo al Pireo. Su quel suolo non sorgeva in allora neppure una singola casa, ma solo alcuni magazzini in legno a breve distanza dal mare, dai quali si vendevano commestibili di scadente qualità, ad uso delle ciurme dei pochi bastimenti che capitavano a quell'ancoraggio. A sinistra in vicinanza alla bocca del porto sussisteva ancora mezzo diroccato il convento di San Spiridione, costrutto di mattoni e ciottoli cementati con calce e fango, nel quale, da quanto mi fu narrato, alcuni anni prima durante la lotta dell'indipendenza, un pu-

gno di turchi fece bella resistenza ai greci, che in quell'occasione, se vero è il fatto, non avrebbero al certo dato prova nè di coraggio nè di valore. Mi fu detto cioè, che in quel convento, stavano rinchiusi i turchi difendendosi come da una fortezza: i greci erano in gran numero, avevano a loro disposizione la fregata *Elas* e sei brick da guerra, e da quei legni lanciavano contro il convento bombe e palle da cannone. Il filelleno lord Cochrane, che trovavasi nelle loro file, aveva promesso mille colonnati di premio al primo greco, che fosse montato all'assalto di quella baracca, ma neppur uno ebbe il coraggio di cimentarvisi. Dopo alcuni giorni di resistenza, furono costretti i turchi, ridotti a pochi, ad arrendersi per mancanza d'acqua, e capitolarono a condizione di poter evacuare da quel ricovero, salva la vita, ma appena usciti vennero assaliti ed assai malconci dai greci contro la data fede.

§ 8. **Ritorno a Smirne.**

Con leggier brezza in nostro favore partimmo il 2 gennaio 1835 da Salamina. Si navigava sull'imbrunire del giorno susseguente con aria assai fosca tra l'isola di Zea e l'Isola-Lunga, e trovandoci più tardi con tempo minaccioso fra scogli, passammo la notte in molta angustia. Spuntò finalmente il

giorno: un discreto vento da ponente ci soffiava in poppa, e ci lusingavamo di potere passar presto ed agevolmente il bogaso di Andros e Capo d'Oro; senonchè giunti a metà di quello stretto, e rimasti qualche ora in bonaccia, poco prima di mezzogiorno di bel nuovo la tramontana ci obbligava al bordeggio, e più tardi incalzando il vento, si dovettero ammainare le vele maggiori. Privi di quel soccorso, indispensabile, per istringere il vento e passare al di là del bogaso, fummo obbligati a cercar rifugio in un porto. Quello di Mandria nell'Attica, ci era a portata più d'ogni altro, e quindi si poggiò a quella volta: ma avevamo a scorrere una quarantina di miglia ed oltracciò, si dovevano fare sforzi di vela per doppiare l'Isola-Lunga. Il fortunale andava intanto sempre più infuriando, e tutta la batteria dalla parte sottovento, ad ogni tratto si immergeva in mare, sicchè l'acqua dai portelli dei cannoni rigurgitava nell'interno del bastimento. Muggiva il vento in modo da fare spavento, e tutto bollente pareva il mare; la fregata era ludibrio delle onde e per la sua grande inclinazione, nessuno poteva reggersi in piedi: molti dell'equipaggio, la maggior parte soldati e cannonieri e le reclute fra i marinai, erano fuori di servizio, travagliati dal mal di mare. Io pure, che non era al certo dei più forti, provava sconvolgimento allo stomaco: malgrado ciò abbrancato ad

un cannone, restai sempre sul ponte, per essere testimonio di quell'imponente spettacolo e, se non avessi sofferto, direi quasi che ad onta del freddo che mi intirizziva mani e piedi, ne avrei provato piuttosto piacere che dispiacere. Verso le sei pomeridiane guadagnammo finalmente il sospirato porto, e dato fondo a due àncore, ce ne andammo tutti a pranzo, chè non solo il contrammiraglio e lo stato maggiore, ma neppure l'equipaggio aveva potuto prendere cibo.

La bufera continuava sempre colla stessa impetuosità e per diminuire la resistenza alla forza del vento, si abbassarono gli alberi di gabbia coi rispettivi pennoni. Oltre ad una forte maretta che ci incomodava col moto di rullìo, soffrivamo anche un freddo da farci agghiacciare. Solo nel quarto giorno dacchè avevamo preso quel porto, cioè l' 8 di gennajo, incominciò la tramontana a rallentare di forza e a rischiararsi l'orizzonte; salpatasi tosto un' àncora, furono rialzati gli alberi di gabbia e gli alberetti coi loro pennoni, e nel mattino susseguente si riprese il mare. Nei primi due giorni veleggiammo con tramontana assai debole, ma nel terzo, girando il vento all'Ostro, rinfrescò, e presto superammo l'isola Ipsarà. Col cambiare del vento ebbimo sull'istante tiepidissima la temperatura, e il sole, che con ansia cercavamo nei giorni prima, ci

era divenuto incomodo. Nell'Arcipelago non si sente l'inverno che coi venti dal nord, cessando questi, subentra tosto la primavera. Nella sera del giorno 12 arrivammo finalmente a Smirne, e n'era veramente impaziente, imperocchè nei cinquantacinque giorni che aveva passati a bordo, appena tre volte a Nauplia e due a Salamina, ebbi la risorsa di poter mettere piede a terra.

CAPITOLO IX.

Da Smirne al Pireo, Zante, Patrasso, Corfù, Salamina e ritorno a Smirne.

---

§ 1. **Il Pireo ed Atene.**

Il giorno 25 maggio 1835, salpando da Smirne, fecimo vela direttamente pel porto del Pireo, nel quale ci ormeggiammo il 29 sul far della sera. Nell'entrare in porto fui sorpreso di vederlo contornato di molti caseggiati, mentre cinque soli mesi prima non ne esisteva neppur uno. Meravigliato che in sì breve tempo si fosse di tanto progredito nella costruzione, scesi a terra nel dopo pranzo del giorno appresso con qualche camerata, per osservare da vicino quei fabbricati. Dappertutto si lavorava con alacrità ad innalzar case; alcune erano di già ultimate ed avevano bell'aspetto, altre trovavansi ancora in costruzione. Quegli edificii appartenevano in gran parte a famiglie di Scio, che, sdegnando rimanere nella loro isola, rimasta anche dopo la rivoluzione sotto il dominio turco, emigrarono per istabilirsi al Pireo.

Percorse quelle fabbriche, ci avviammo per far passeggio sulla strada, che conduce ad Atene, e dopo breve cammino ci fermammo un istante a sinistra della strada, dando uno sguardo di compassione al Cefisio, tanto decantato dai più illustri poeti dell'antica Grecia, ridotto in giornata ad umile rigagnolo di nessuna apparenza, e tale che di un facil salto passammo dall'una all'altra sponda. A dritta si riscontrava ancora qualche avanzo delle antiche mura che, nei remoti tempi, il Pireo ad Atene congiungevano. Più in là, a breve distanza dalla strada, visitammo in una spianata un monumento moderno stato innalzato sulla tomba che racchiudava le spoglie di Karaiskaky (1). In una fazione dell'ultima guerra dell'indipendenza, cadde quel prode in quella pianura sotto i colpi del ferro musulmano, dopo di avere valorosamente combattuto, vendendo a caro prezzo l'ultima sua goccia di sangue. Quel monumento, il primo che fosse stato innalzato dagli odierni Greci, ben lungi dal resistere per secoli alle ingiurie dei tempi, come quelli degli antichi loro antenati, sono d'avviso, non potrà sussistere a lungo. È un piccolo mausoleo intieramente costrutto con pietra arenaria quasi friabile: non erano scorsi che

(1) Vuolsi che Karaiskaky fosse il frutto della copula clandestina di una monaca greca con uno zingaro.

pochi mesi, dacchè era stato ultimato, e di già incominciava ad esserne intaccata in alcune parti la superficie. A poca distanza dal monumento avvi la spiaggia del mare e il porto di Falera, accessibile ai bastimenti nella bella stagione, non così d'inverno, perchè aperto a tutti i venti. Continuammo in seguito il passeggio e, senza averne avuto il progetto, alle ore nove ci trovammo alla città. La notte era di già innoltrata, malgrado ciò vi entrammo e, passata mezz'ora ad una bottega da caffè, colla soddisfazione di avere per la prima volta calcato quel classico suolo, lentamente fecimo ritorno al Pireo e a mezzanotte salivamo la fregata.

Col primo giugno 1835 compiva il re Ottone il suo ventesimo anno, e diveniva maggiorenne; noi sapevamo ancor prima di lasciare Smirne, che in quel giorno avrebbe avuto luogo in Atene con gran pompa l' incoronazione del re, e, cessando la reggenza, avrebbe egli assunto il governo del proprio regno. Fu appunto per assistere a quell'importante avvenimento, che il contrammiraglio erasi espressamente trasferito al Pireo. Io e i due ajutanti lo accompagnammo in Atene il giorno precedente la solennità, ma appena colà giunti, ci venne comunicato, che per essere incorsi alcuni incagli, l'incoronazione sarebbesi fatta solo in apparenza, cioè con semplice analoga cerimonia di Chiesa, senza che il re

venisse di fatto nè incoronato nè unto. Varie erano le opinioni sul motivo di quell' inaspettata omissione, ma comunemente asserivasi, che la nazione e particolarmente il sacro Sinodo si fossero rifiutati di ungere il re, perchè di religione cattolica. Domandavano essi da Ottone niente meno, che, abjurando il cattolicismo, si facesse greco, condizione che dal re senza titubanza alcuna venne ricisamente respinta.

Atene, nell' ultimo conflitto della rivoluzione greca, era stata ridotta ad un mucchio di rovine: quasi tutti i casolari e le capanne che esistevano prima ad uso dei villici e dei pastori, furono rovesciate nel furore di quell'accanita guerra, e non ve ne erano rimaste intatte ed abitabili, che una quarantina circa. Appena la reggenza ebbe formato il progetto e decretato, che Atene doveva essere la capitale del regno e quindi residenza della real corte, vi fece segnare il circuito della città, che doveva sorgere da quei ruderi e così pure le linee delle due principali contrade: quella di Eolo che, partendo dalla Torre dei Venti situata al piede dell'Acropoli, traversa tutta la città in linea retta sino alla sua opposta estremità; l'altra di Ermete, la quale continua la strada che dal Pireo mette ad Atene: quelle due contrade si incrocicchiano ad angoli retti in modo, che il punto in cui si intersecano, costituisce

il centro della città. Non curandosi per altro il governo di farvi marcare anche le contrade secondarie, nè tampoco di farvi livellare il terreno, tutto ineguale e scosceso pei diversi cumuli di terra e rottame che lo ingombravano, improvvidamente permise ad una gran quantità di speculatori, di trar partito della circostanza, per fare buon impiego dei loro capitali. Poco curandosi costoro della solidità e del buon materiale, loro principale interesse fu di essere solleciti ad innalzar case di pura apparenza, che vendettero in seguito, appena vi fu trasferita la corte, con vistoso guadagno, duplicando e qualche volta triplicando il danaro che vi avevano impiegato. Il re Ottone vi si era trasferito sullo scorcio dell'anno precedente, quando Atene non era che in principio di costruzione, ed occupava ancora due case a pigione, state unite fra di loro espressamente per metterle in comunicazione.

Non erano scorsi che pochi mesi, e dovetti meravigliarmi di vedervi di già quasi duemila case parte ultimate e parte in costruzione. Trovavansi però in alcune contrade enormi ammassi di macerie, ed accanto a belle case sussistevano ancora vecchie e rustiche casupole. Le conseguenze dell'incuria e dell'indolenza amministrativa, si appalesavano nella massima loro deformità; in alcune contrade il suolo sul quale si innalzavano le abitazioni, era ad un livello

più alto o più basso di qualche piede di quello delle loro contigue, e quella differenza si riscontrava eziandio altrove fra un lato e l'altro della stessa contrada.

A quell'epoca il soggiorno in Atene era a carissimo prezzo: una modesta camera in uno dei più umili alberghi costava sei dramme al giorno, ossia un colonnato di Spagna, e il vitto stava nella stessa proporzione. Il ministro Prokesch non permise per altro nè al contrammiraglio nè a me, nè ai due ajutanti, che avessimo a pranzare all'albergo, ed ebbe la gentilezza di volerci sempre suoi commensali in tutti quei giorni che passammo in Atene.

§ 2. Tripudio e feste pubbliche in Atene.

Verso le ore dieci del primo giugno, giorno stabilito pella cerimonia dell'incoronazione, ci recammo alla cattedrale che, troppo angusta, presto fu piena zeppa di invitati. Vi intervennero cioè tutti i primati del regno, il corpo diplomatico e i comandanti dei varii bastimenti da guerra delle estere nazioni con buon numero dei loro ufficiali. Dopo una lunga ora di anticamera nella chiesa, vidi finalmente uscirne il clero all'incontro del re, il quale fra gli evviva del popolo *zitto Basileos* (viva il re). vi entrò con molta dignità, ed avviatosi ad una specie di trono, stato eretto appositamente per la cir-

costanza, vi ascese e se ne stette sempre in piedi. Immediatamente diedero principio i papas all'ingrato loro canto nasale, lacerandomi per più di un'ora l'organo dell'udito. Terminata la cerimonia, (che, come ebbi ad accennare, non fu susseguita dall'incoronazione) uscì il re dalla chiesa accompagnato in gran processione dal clero e da tutti gli astanti sino al suo palazzo.

Sua Maestà, oltre all'avere nominato in quel giorno il conte di Armansberg da presidente della reggenza a suo primo ministro, volle anche segnalare la fausta giornata con un bel tratto di clemenza: fece chiamare a sè il figlio di Colocotroni, che nominò colonnello, consegnandogli di propria mano il relativo brevetto e, ciò che più monta, a lui stesso affidò l'incarico di portare a Napoli di Romania il sovrano rescritto di grazia per suo padre, che già da tempo stavasene colà detenuto nel forte Palamide per delitto di altro tradimento. Nel dì istesso fuvvi gran pranzo di cerimonia a corte, e fra i convitati contavasi anche il conte Dandolo. Nei primi quattro giorni vi furono divertimenti pubblici con corse di cavalli e di fantini; ebbero luogo reviste ed evoluzioni militari; la città fu illuminata per tre sere consecutive e il municipio diede nella seconda sera un gran ballo in onore e coll'intervento del re.

Anche presso del conte di Armansberg vi fu in

quell' occasione un sontuoso ballo di gala, parimenti onorato dalla presenza di S. M. L'invito venne fatto non solo al corpo diplomatico ed all'ufficialità greca e bavara, ma fu esteso anche agli ufficiali della marina di guerra delle estere nazioni. Per la prima volta mi trovava in quel convegno di persone diversamente educate e di diverse abitudini, e mi fece senso per ciò, di vedere nelle sale contigue a quella del ballo, alcuni dei primarii generali greci in gran tenuta, semisdrajati sui divani, conversando fra di loro placidamente coi piedi fra le mani, lasciate le scarpe al suolo. Quella semplicità che sentiva di troppo il barbarismo musulmano, faceva gran contrasto col decente contegno degli altri ospiti, molto più che nelle sale istesse vi passeggiavano, con tutta la riserva dell' etichetta europea, gentili e galanti signore, e le prime dame appartenenti ai personaggi della corte e al corpo diplomatico. La festa fu servita di abbondanti rinfreschi e terminò con lauta cena: io, che aveva camminato tutta la giornata per la città, più dell'appetito sentiva il bisogno del riposo, epperciò alle prime disposizioni per la cena, abbandonai il ballo, e mi avviai all'albergo, riservandomi ad averne la relazione nel giorno appresso dai miei camerata.

§ 3. Antichità di Atene.

Dopo di aver assistito e preso parte a quei divertimenti, sentiva anche il bisogno di soddisfare ad un interesse di ben più rilevante importanza: profittai cioè degli ultimi giorni di permanenza in quella capitale, per visitare le reliquie dell'antico suo splendore, state risparmiate dall'edacità del tempo, dai furori delle guerre, e da altri sconvolgimenti avvenuti nel periodo di tanti secoli. Il mio compatriotta don Abbondio Boggiari, che da sette anni trovavasi di piede fermo in Grecia e possedeva diversi beni stabili nell'Attica, ebbe la compiacenza di essermi di guida. Incominciammo la nostra escursione dai pochi avanzi del gran tempio di *Giove Olimpico*, particolarmente rinomato per la sua vastità. Delle 128 colonne di marmo pentelico d'ordine corintio, che lo sostenevano, non ne sussistono in giornata che 17 isolate in una grande spianata, tredici delle quali unite e collegate dal loro architrave. Quelle colonne, unico residuo di tanta mole, hanno 60 piedi di altezza, e quattro piedi e quattro pollici di diametro, sì colossale dimensione dà un'idea dell'anteriore grandiosità di quel sontuoso edificio che conteneva una statua in parte d'oro massiccio ed in parte d'avorio. — Il *tempio*

di Teseo, d' ordine dorico, che, venendo in Atene dal Pireo, maestoso si presenta a dritta, in vicinanza all' ingresso della città, è il più conservato di tutti, ammirandosi ancora intatte le sue 34 colonne. In esso venivano in allora depositati tutti gli oggetti di antichità, che si scoprivano negli scavi, che il governo faceva praticare sull'Acropoli, in altri punti della città, e specialmente fra le rovine di quel miscuglio di fortificazioni, che si estendevano sino al Pireo, le quali furono costrutte dai diversi popoli che signoreggiarono quella classica terra, incominciando dagli antichi Elleni e dai Romani nei remoti tempi, e discendendo sino ai Veneti ed ai Turchi nei tempi moderni. Anche ai privati cittadini incombeva l'obbligo di portarvi tutti gli oggetti antichi, che avessero rinvenuto nello scavare le fondamenta pella costruzione delle loro case. — Dello *Stadio* non rimane che una semplice gradinata e null' altro che possa dare indizio di quello spazioso recinto. — Mi condusse pure l' amico al luogo ove trovavasi la *Tribuna di Demostene,* conosciuta in oggi soltanto per notizia storica, non essendovi rimasta alcuna reliquia; indi alla torre ottagona di marmo di Andronico Cirreste detta la *Torre dei Venti*, stata da lui edificata precisamente allo scopo di indicare gli otto Venti. Sotto varie forme allegoriche stanno scolpiti i Venti in rilievo al di so-

pra delle otto facciate della torre, tutti distinti dal loro rispettivo nome in greco idioma; e quei rilievi sono assai pregevoli e per disegno e per esecuzione. — Il monumento di Lisicrate, detto comunemente la *Lanterna di Demostene*, che si erge sopra elevata base quadrangolare, è una specie di tempietto circolare con sei colonne scanalate d'ordine corintio, che ne sostengono la cupola, ornata alla sua base da elegantissimo fregio a bassorilievo. Questo grazioso edificio in marmo è un vero capolavoro tanto per leggerezza ed eleganza di stile, quanto per finitezza di esecuzione. È sorprendente come mai trovandosi quel monumento nell' interno della città, abbia potuto resistere in istato di tanta conservazione alle distruttrici conseguenze di tante guerre e di tanti secoli.

Nel giorno appresso, sempre colla scorta dell' amico, salii all' Acropoli che, nei tempi antichi trovavasi compreso nel circuito della città. Per primo edificio si incontra *il Propileo*, atrio d' ingresso, in allora semisepolto ancora fra macerie e rottami. Molti manuali erano occupati nell' asportare il materiale, che vi veniva scavato per ridonare la vita alle sei belle colonne di ordine dorico, che ne sostengono il frontone. In prossimità di quella scorgesi il tempio della *Vittoria*, che stavasi ristaurando. Del *Partenone*, tempio d' ordine dorico, tanto

celebre pella straordinaria sua ricchezza e dedicato a Minerva protettrice di Atene, non rimangono che 36 colonne. Questo fu innalzato sotto gli auspicii di Pericle durante la sua amministrazione, avendone egli dato l'incarico agli architetti Callicrate e Ittinio, che l'eseguirono sotto la direzione del famoso Fidia e dei primi maestri d'arte di quell'epoca. A poca distanza avvi l'*Eretteo,* tempio dedicato a Nettuno, costrutto come il Partenone in marmo pentelico. Di questo non vi sono che nove colonne d'ordine jonico di gusto squisitissimo, e le poche cariatidi state risparmiate dagli insulti dei secoli, e recentemente dalla mano sacrilega di lord Elgin. Costui, non abbastanza pago di altri furti commessi sull'Acropoli e altrove, ardì per colmo di irriverenza, di involare a quel grazioso ed elegante tempio alcune cariatidi per trasportarle in Inghilterra, quasi che quei pezzi di marmo isolati e svelti dall'edificio, di cui, servendogli di ornamento, costituivano una parte, potessero avere lo stesso interesse in riva al Tamigi. Lord Elgin fece costruire in seguito sulla piazza del mercato, nella posizione ove un giorno trovavasi il *Ginnasio di Adriano*, un'insignificante torre destinata a portare alla sua sommità un orologio, che non ancora vi era stato posto, e ciò colla puerile presunzione di indennizzare l'odierna Atene dello sfregio da lui fatto con van-

daliche mutilazioni ai preziosi ricordi dell'antico suo splendore.

Passati per tal modo sette giorni deliziosamente in Atene, il dì 7 giugno ci congedammo dopo il pranzo dal ministro Prokesch e dalla compitissima sua signora, e verso sera tutti femmo ritorno al Pireo.

§ 4. Un convoglio funebre.

Oppresso da lunga e penosa malattia cessava di vivere in Atene il giorno 24 giugno il ministro della marina ellenica, vice ammiraglio Miaulis, personaggio di alta fama, assai benemerito presso de' suoi compatriotti, per avere preso gran parte ed essersi segnalatamente distinto nella guerra per l'indipendenza del suo paese. Due giorni dopo il trapasso, furono trasferite le sue spoglie al Pireo, per essere tumulate sul capo Temistocle, fuori del porto. Dopo diverse salve di moschetteria e di cannone, fu posto il feretro in una scialuppa, accompagnato da alcuni ufficiali, dietro questa ne seguiva una di corte per la famiglia del defunto, indi una trentina circa di altre lance, appartenenti a bastimenti esteri da guerra coi rispettivi stati maggiori, e il corteo terminava con altre barche da nolo piene zeppe di ufficialità greca. Tutto il con-

voglio si avviò verso la bocca del porto e, sorpassati i bastimenti da guerra, questi fecero contemporaneamente una salva di quindici colpi di cannone. Un' incomoda sciatica, che già da due settimane mi disturbava e mi obbligava a rimanere a bordo, non mi permise di far parte di quel convoglio, e solo dal casseretto della fregata potei osservare il colpo d' occhio di quella funebre cerimonia.

§ 5. **Le febbri dell'Attica**.

Già da qualche tempo fra la popolazione di Atene e del Pireo, eransi sviluppate delle febbri, che più tardi furono riconosciute di carattere epidemico. Fra i molti che ne vennero colpiti, trovavasi anche il ministro dell' interno, Coletti, che gravemente malato dovette sospendere la partenza per Parigi, ove era stato accreditato qual ministro plenipotenziario del re Ottone. Giustamente di ciò allarmato il conte Dandolo decise il giorno 17 luglio di salpare dal Pireo per ricoverarsi nella vicina baja di Salamina, nella quale, godendosi aria più pura, ci trovavamo anche liberati dalla molesta puntura delle zanzare che ci tormentavano all' anteriore ancoraggio. Di breve durata fu per altro la nostra permanenza colà, chè nel mattino del giorno 21 si mise alla vela per l' isola di Zante, ove giungemmo dopo

sette giorni di nojosa navigazione. Oltre ai piccoli inconvenienti che ci incagliarono il cammino, ebbimo anche il dispiacere, durante la traversata, di trovarci colpiti dalle febbri dell' Attica, che fecero presto rapido progresso; e il giorno 28 arrivando allo Zante, fra gente dell' equipaggio e dello stato maggiore contavamo cinquanta malati.

§ 6. Zante.

Nella rada dello Zante trovammo ancorata una nostra corvetta, cioè la *Lipsia*, al cui bordo era addetto, come ufficiale al dettaglio generale, il tenente di vascello Pavazza, mio buon amico. Venuto questi nel giorno appresso sulla *Venere*, mi invitò gentilmente a passare in sua compagnia la giornata. Trasferitici entrambi a terra, percorremmo dapprima la città, per farvi alcuni acquisti, indi mi condusse l' amico a fare una visita al conte Logoteti, vecchio ottuagenario di sua conoscenza. Era il conte unito in seconde nozze con una bella signora ancor fresca in età, ed aveva tre figlie da marito assai vivaci ed avvenenti, che aveva avute dalla prima moglie. Nel presentarmi a quella rispettabile famiglia, l' amico Pavazza mi qualificò col mio grado di auditore, ma il vocabolo *auditore* suonò all' orecchio del conte per *dottore*. In conseguenza

di quel malinteso, mentre io mi accingeva a complimentare ed a fare il galante colla contessa e colle contessine, venni preso dal vecchio per un braccio, e traendomi in disparte, si mise a farmi dettagliatamente la storia di una lunga malattia che aveva da poco tempo superata: mi narrò di essere ancora disturbato da violenti accessi di tosse, da forte dissenteria e da mille altri acciacchi, terminando la stucchevole narrativa, col domandarmi quale regime credessi a proposito di suggerirgli per alleviare i suoi incomodi. Sorpreso da sì inaspettata domanda, gli feci conoscere, ch'io era del tutto profano alle dottrine di Esculapio, e perciò assai dolente di non potergli dare alcun giovevole consiglio. Rilevatosi per tal modo l'equivoco, diedero tutti nelle risa, e il buon vecchio mortificato mi fece scusa per avermi così fuor di proposito importunato. Distolto in allora da quella poco gradita conversazione, ebbi campo a mio bell'agio di intrattenermi colle signore, che trovai assai garbate e graziose.

Bisogna pur convenire che le nostre impressioni dipendono principalmente dalle circostanze del momento. Quando nel 1831 mi recava col *Dromedario* a Smirne, si approdò nella rada dello Zante, e vi passai due giorni. In allora proveniente io dalla bell'Italia, trovai la città detestabile, e ad

eccezione del buon clima, nulla affatto in essa di aggradevole e conveniente. Nel 1835 aveva di già passato quattro anni in Levante, e quell'istessa città mi sembrò bella e di piacevole soggiorno. Uno dei principali prodotti dell'isola, è l'uva di Corinto, della quale se ne fa buon raccolto e i suoi piccoli acini rossicci, appassiti, vengono spediti in ogni parte d'Europa, e più che altrove in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America. Avvi pure allo Zante del vino bianco detto *Verdea*, che è squisitissimo, e diviene sempre migliore, lasciandolo invecchiare in bottiglia: ma il raccolto ne è molto scarso, e quel poco che si fa, viene consumato nel paese.

§ 7. **Patrasso.**

Ripreso il mare nella notte del 29 luglio, dopo ventiquattro ore di placido cammino, arrivammo a Patrasso. Al piede di una verdeggiante collina, sulla quale altro non vedevasi che casupole alla turca, rimaste illese fra le molte rovine dell'ultima guerra, trovasi la città ornata da diversi fabbricati di recente costruzione, regolari, in buon ordine architettonico, e direi quasi di migliore apparenza di quelli di Atene. Nella campagna sufficientemente ubertosa, vi cresce spontanea la liquirizia, delle

cui radici se ne fa un estratto, che costituisce un articolo di commercio, ed anche là vi prosperano le uve di Corinto come allo Zante.

Quando arrivammo nella rada, i nostri malati erano in aumento, ed ammontavano a sessanta: immediatamente furono date le opportune disposizioni, acciò fosse noleggiata una o più case per farle servire da ospitale, allo scopo di poter procurare ai malati maggior quiete e più pronta guarigione, e per allontanare eziandio il miasma dal bordo, nella fiducia che il numero dei nuovi colpiti avesse a diminuire. Non vi trovammo però che una sol casa, e questa appena capace per una trentina di individui: In quella furono subito trasportati i più aggravati, e in seguito mano mano che ne usciva uno ristabilito, veniva il suo posto rimpiazzato da altro malato del bordo. Due giorni dopo il nostro arrivo, cioè il 2 agosto, avevamo di già ottanta malati, e il dì susseguente ne ebbimo il maggior numero, cioè ottantanove; d'allora in poi la cifra andò lentamente scemando di giorno in giorno, di modo che il giorno 25, quando partimmo da Patrasso, non ne avevamo che quarantadue.

In quanto a me, ad eccezione della doglia alla coscia, che dopo la giornata passata allo Zante mi si era risvegliata molto più sensibile, mi sentiva

del resto benissimo, nè provava il più lieve sentore di febbre, mentre al contrario, oltre agli individui dell' equipaggio, erano stati colpiti anche diversi ufficiali, il comandante e lo stesso contrammiraglio. Per liberarmi da quell'incomoda sciatica, mi aveva suggerito il medico del bordo i bagni tiepidi d'immersione, appunto come giorni prima i fanghi. Ma in Patrasso non vi erano nè fanghi nè bagni e, come mi assicurava il console, non vi avrei trovato neppure una vasca: mi avvertì egli per altro, che vi era uno stabilimento di bagni turchi a vapore, ed avendone sperimentato l'effetto, ne fui soddisfatto. Subito dopo il primo bagno provai sensibile miglioramento; continuai a farne uso coll' intervallo di uno o due giorni, e quando lasciava Patrasso, mi trovai pressochè del tutto risanato.

Il signor Zuccoli, nostro console colà, già mi era noto di fama, per avere egli anni prima fatto un lungo viaggio nell'alto Egitto e nella Nubia, spingendo le sue escursioni nell'interno dell'Africa sino al secondo grado di latitudine. Egli era milanese, e volendo io conoscere quel mio compatriotta anche di persona, gli feci una visita. Al primo vederlo e parlargli, mi inspirò simpatia: il suo franco contegno palesava la lealtà dell'uomo onesto. Mi ricevette egli colla massima cordialità, e quando da lui presi congedo, stringendomi amichevolmente

la mano, mi invitò a voler frequentare liberamente la sua casa. Profittai in seguito della cortesia, e ne fui ben pago; non erano scorsi che pochi giorni, e di già, ci trattavamo scambievolmente con tutta famigliarità, come avvenir suole fra amici di antica data. Tutte le domeniche mi volle suo commensale a pranzo, e siccome egli era abituato a passare la sera dei dì festivi presso la famiglia del console inglese Mr. Green, mi presentò a quel suo collega ed all'unica di lui figlia miss Mina, giovane fanciulla dai 17 ai 18 anni, leggiadra di aspetto, graziosa, e molto valente al piano-forte. In quella società facevasi di solito ora tarda, e il signor Zuccoli per evitarmi il disturbo di attraversare il porto a notte avanzata, onde recarmi sulla fregata, mi faceva trovar pronto un buon letto in casa sua, e solo da lui mi congedava nel mattino susseguente dopo un'eccellente colazione.

Negli ultimi giorni della nostra permanenza nella rada di Patrasso vi capitò una corvetta greca comandata dal famoso Canaris, quell'istesso, che tanto si era reso celebre nella guerra dell'indipendenza ellenica, guidando intrepido con tutto il sangue freddo nelle acque di Scio i suoi brulotti sotto il bordo dei vascelli turchi, per appiccarvi l'incendio. Dopo di aver egli ormeggiato la sua corvetta, salutò con undici colpi di cannone l'insegna del

contrammiraglio, e di lì a poco si trasferì sulla *Venere* a complimentarlo in persona. Io mi trovava presente al colloquio, e mi fu assai grato di fare la conoscenza di quel prode, che tanto si era meritata la benemerenza del suo paese nel sostenere sì bella causa.

§ 8. Partenza da Patrasso.

Il 24 agosto furono trasferiti a bordo tutti i malati dall' ospitale di terra, e nel giorno susseguente salpammo da Patrasso per Corfù, ma vessati dall' incostanza dei venti, dovemmo impiegare sei giorni nel tragitto. Le subitanee variazioni di temperatura ed una straordinaria umidità nell' atmosfera fecero recidivare una decina dei già risanati, cosicchè arrivando in porto, il rapporto medico marcava cinquantadue malati. Devesi però avvertire la circostanza, che fino a tanto che la fregata trovossi alla vela, il medico non congedò alcuno dei ristabiliti, per non esporli allo strapazzo del servizio, e di fatto nel giorno dopo il nostro arrivo, trenta di essi pienamente guariti ripresero le loro occupazioni. Malgrado ciò, in causa di quelle febbri, solo dopo tre giorni fummo ammessi a libera pratica colla città, cioè dopo che una commissione dell' ufficio sanitario, ebbe constatato che

la malattia non presentava alcun indizio di contagio.

Siccome era già notte, quando arrivammo in porto, così solo nel mattino appresso fu salutato il contrammiraglio con undici colpi di cannone da una corvetta inglese, e la nostra fregata a mezzogiorno fece il saluto alla fortezza con 21 colpi. Ammessi a comunicare col paese nel mattino del 2 settembre, nel giorno istesso il contrammiraglio si recò in città per fare, giusta l'etichetta, un atto di cortesia al lord alto commissario, sir E. Douglas. La visita era stata preventivamente annunciata, e fu egli perciò ricevuto con molta distinzione. Appena ebbe posto piede a terra, fu salutato con una salva di undici colpi di cannone, mentre il comandante di un distaccamento di truppa stato appositamente schierato sul suo passaggio, gli veniva incontro sino allo scalo per riceverlo e complimentarlo.

§ 9. **Corfù**.

Corfù, l'antica *Corcira*, città di fisionomia europea non manca al certo di risorse: molte sono le botteghe da caffè, di crestaje, di minuterie, e di varii altri oggetti, tutte ben provviste, e tenute con pulitezza ed eleganza. Le cure edilizie in Corfù, sono in generale assai bene intese, ma il pubblico

macello ed il mercato del pesce meritano particolare menzione. Tutte le bestie da macello vengono uccise in apposito locale al di fuori delle mura, nè possono essere introdotte in città, se non se in quarti avvolti in pannolini così netti, che la più piccola macchia di sangue non vi appare. Il mercato del pesce poi si fa nell'interno della città, sotto un gran portico formato da ampia tettoja sostenuta da varii pilastri, di modo che, essendo aperto l'edificio nei lati, non vi ha penuria di ventilazione. I banchi sui quali vien disposto il pesce, sono di pietra, e di pietra parimenti è tutto il lastrico sottoposto alla tettoja. Ad ogni tratto vi sono degli scoli per l'acqua, che vi è in grande abbondanza, cosicchè si può passeggiare dappertutto senza pericolo di insudiciarsi, od essere nauseato da cattive esalazioni.

Magnifica è la grande spianata posta nel centro della città: tutto all'ingiro di essa, vi sono spaziosi viali, adorni di belle piantagioni, i quali nelle ore del pubblico passeggio sono affollati di avvenenti signore, abbigliate con eleganza e buon gusto. La città è discretamente popolata, e da sola conta più di un terzo degli abitanti dell'isola, che si fanno ascendere oltre ai 60 mila. In Corfù, isola principale fra le jonie, e residenza del governo, non vi erano che 2000 uomini di guarnigione circa;

allo Zante soli 300, e le leggi erano mantenute e pienamente osservate. Ad eccezione della prima carica, quella di alto commissario, che era coperta da un inglese, tutti gli altri impieghi amministrativi e giudiziarii, venivano disimpegnati da jonii.

Il giorno 7 di settembre si recò sulla fregata il governatore Douglas, per restituire la visita al contrammiraglio e, poco dopo la sua partenza dal bordo, vi mandò un ajutante, per invitare da lui tutta l'ufficialità ad un ballo pel giorno dopo. Verso le ore nove di quella sera, tutti in grande uniforme ci avviammo al suo palazzo e, quando ci presentammo al vestibolo, la banda musicale, che là ci attendeva, intuonò melodiosi concenti. Due ufficiali ci introdussero nella gran sala detta di San Giorgio, dalla quale S. E. il governatore mosse ad incontrare il conte Dandolo sino alla porta d' ingresso. La sala addobbata con gran lusso, era tappezzata in lampasso a fondo cilestro e fiamme bianche, e in essa stava raccolta sceltissima società, composta per la maggior parte di dame e di ufficiali inglesi. Metteva quella sala ad una bella rotonda, ove era disposto abbondante *buffet*, fornito di varii rinfreschi; all'ingiro stavano quattro eleganti statue, portanti ciascheduna una lampada maestrevolmente cesellata: dalla rotonda si passava alla sala del ballo, altrettanto ampia quanto quella di San Gior-

gio, e tappezzata in lampasso cremisino. Da un lato sorgeva apposita galleria per la musica, e alla parete dirimpetto all' ingresso, si innalzava un trono riccamente addobbato con frangia d'oro, e fregiato al di sopra collo stemma reale inglese.

Ripetutamente ballai colle due figlie del governatore, ambidue veramente graziose e garbate: esse e il loro fratello, ufficiale in un reggimento di cavalleria, ebbero la gentilezza di presentarmi ad alcune altre signore, perchè potessi danzare anche con quelle. Con eguale bontà si comportarono cogli altri miei camerata, e per tal modo, benchè non avessimo conoscenze in quella società, mercè la loro raffinata educazione sociale, ci divertimmo sino alla fine del ballo, che si prolungò oltre le due dopo la mezzanotte.

Qualche giorno dopo ebbimo invito ad una veglia dal comandante delle armi Mr. Barkley, sotto gli ordini del quale trovavasi tutta la truppa stazionata nelle isole jonie: lady Barkley ci accolse con molta civiltà e marcata deferenza. La società era sul genere di quella del governatore Douglas, cioè per la massima parte inglese. Prima di recarci in casa Barkley, mi condusse il contrammiraglio sul far della sera dall' Arcivescovo cattolico monsignor Nostrano, prelato molto rispettabile sotto qualsiasi rapporto, erudito, cordiale ed assai prevenente.

Ci presentò egli due sue nipoti che convivevano con lui, le quali se dir non potevansi belle, erano però assai bene educate, graziose e dotate abbastanza di spirito, per sostenere convenientemente la conversazione.

Anche il primo commissario di guerra volle regalarci un ballo in casa sua, avendovi riunite molte signorine corfiotte ed inglesi. Ivi non regnava quell' etichetta, strettamente osservata nei circoli di S. E. Douglas e di Mr. Barkley: tutti chiacchieravano, ridevano e ballavano in piena libertà colla massima allegria. Il commissario, eccellente persona alla buona, parlando ora con l' uno ora con l'altro, dava a tutti amichevoli strette di mano e godeva immensamente, di vedere dipinta sul volto de' suoi ospiti l'ilarità ed il brio, e per viemaggiormente mantenere il buon umore, faceva servire, a preferenza delle acque dolci, dei buoni punch e dei grog (1) e il divertimento si protrasse alcune ore dopo la mezzanotte.

Nei due mesi che passammo a Corfù ci venne da quelle primarie famiglie prodigata ogni sorta di cortesie. Il governatore Douglas ed il comandante Barkley, oltre all' avere invitati diverse volte a

(1) *Grog*. Bevanda composta d' acqua, zuccaro e rhum, o brandy, che è acquavite di Francia preparata con zuccaro abbruciato.

pranzo il contrammiraglio ed il comandante della fregata, pensarono anche a far divertire i nostri ufficiali con successivi balli e serate musicali. Il conte Bulgari, presidente del Senato, ci invitò una sera ad un concerto di musica, avendo riunite in casa sua le principali famiglie inglesi e corfiotte e, assai gentile, ci espresse il suo dispiacere, per non aver potuto darci un ballo, a motivo che la sua famiglia era in lutto. Negli ultimi giorni ebbimo un pranzo dal conte Giorgio Capodistria, fratello del fu presidente della Grecia, ed un altro dall' eccellente nostro console cavaliere di Mayersbach. Anche il cavaliere Dandolo, uno dei Senatori dell' isola di Corfù, tuttochè non fosse in alcun grado di parentela col nostro contrammiraglio, oltre all' averci più volte invitati a pranzo ed a veglie in casa sua, diede il giorno 28 ottobre un pranzo di congedo al contrammiraglio, invitandovi molti dei nostri, diversi ufficiali inglesi ed altri distinti personaggi. Nulla risparmiò egli per far onore al conte Dandolo, da lui passammo anche la sera, e non dimenticò di invitarvi molte belle ed eleganti signore, delle quali ebbi a rimarcare penuria nelle serate antecedenti.

In una pianura fuori di Porta Reale ebbero principio, nel dopo pranzo del primo di ottobre, le corse dei cavalli, tutti montati da ufficiali inglesi. Lo spa-

zio che veniva percorso era un miglio: tutto procedeva a meraviglia, quando un sinistro accidente disturbò per brevi istanti il divertimento. Durante la corsa, avvenne ad un ufficiale di cadere dal cavallo e, rimasto immobile sul terreno senza dar segno di vita, lo si credette estinto: portato in disparte, momenti dopo si riebbe, e seppimo, che per buona sorte non aveva riportato che una leggiera contusione alla testa, e che la sua caduta veniva attribuita ad un momentaneo svenimento. Le corse vennero ripetute in seguito diverse volte, concorrendovi sempre il fiore della società inglese e corfiotta d'ambo i sessi.

§ 10. **La storia dei fiori**.

Ai balli ed alle veglie di Corfù ebbi occasione di fare conoscenza con madama......, moglie di un senatore di una delle isole jonie. Più vicina all'ottavo che al settimo lustro, conservava essa ancora della freschezza: di aspetto gioviale e piacevole e di temperamento vivace, non per anco aveva rinunciato alla galanteria, e passava in Corfù per dama di *bon ton*. Avendomi quella signora gentilmente espresso che sarei stato il ben venuto in casa sua, mi credetti in dovere di farle una visita, e n'ebbi la più garbata accoglienza. Mentre me ne

stava seco lei discorrendo, presi macchinalmente fra le mani uno dei diversi libri, che trovavansi sul tavoliere: era un volume della Divina Commedia dell' Alighieri; ciò mi sorprese, avvegnachè, quand' anche avessi rimarcato nella signora sufficiente educazione sociale, pure mi era ben accorto che in punto belle lettere, non avrebbe al certo potuto brillare. Titubante non potei quindi astenermi dal domandarle, se quella lettura le fosse aggradevole, al che essa pronta rispose, essere sua prediletta lettura quella dei classici italiani, e che non solo il Dante, ma aveva letto anche il Petrarca ed il Macchiavelli. Qui crebbe ancora più in me la sorpresa, e alla mia nuova inchiesta, quali opere avesse letto del secretario fiorentino, soggiunse: *molte, e da ultimo la sua storia dei fiori.* Grande sforzo in vero dovetti fare per comprimere le risa; non tralasciai per altro di dirle, che ignorava affatto che il Macchiavelli si fosse occupato di botanica. Prendendo in allora madama un contegno sostenuto con non dissimulato risentimento rispose: *ed io lo ripeto, ho letto la sua storia dei fiori.* Temendo di avere incontrato il suo disfavore, la scongiurai subito a non volermi fare il torto di supporre, ch' io potessi mai pensare a mettere in dubbio una sua asserzione, e ad essere persuasa che la sorpresa procedeva in me unicamente dall' assoluta mia igno-

ranza di quell' opera. Con disinvoltura passai tosto ad altro argomento, e dopo averle parlato di alcune storielle del giorno, quando mi accorsi, che del tutto si era dissipato il piccolo nuvoletto innalzatosi poco prima sui fiori, mi accommiatai dalla signora colla piena persuasione di essere ancora nelle sue buone grazie come prima. Appena mi trovai da solo, che il mio pensiero si rivolse alla storia dei fiori, e ben presto ebbi la soluzione di quell' enimma. Stabilii cioè per base del mio raziocinio, che madama in punto lettura, poco curandosi del contenuto di un' opera, dovesse accontentarsi di leggerne solo il frontispizio, e che fra i frontispizii delle opere del Macchiavelli, avesse pur letto quello delle sue *Storie Fiorentine*, che per lei sarà stato equivalente a *Storia dei Fiori*. Ciò posto dovetti persuadermi, che essa aveva avuto pienamente ragione, e di conseguenza, che tutto il torto stava dal canto mio.

§ 11. Spettacolo tragi-comico di nuovo genere.

Il teatro di Corfù, costrutto in buona architettura, discretamente vasto ed armonico, veniva aperto il giorno 22 di settembre coll' *Anna Bolena* di Donizetti; se il povero maestro si fosse trovato presente, punto non dubito, che per disperazione si sarebbe lacerato gli abiti d' indosso: tanto la sua bell'opera

fu malmenata da quei miserabili cantanti! La platea era quasi tutta occupata da basso popolo, e nei palchetti si vedeva gran quantità di ufficiali inglesi, ma pochissime signore.

In una sera di riposo pei cantanti dell' opera avemmo altro spettacolo di genere affatto nuovo, che ebbe principio sulla scena e terminò strepitosamente al di fuori sulla pubblica piazza. Giusta l' affisso a stampa dovevano prodursi: una declamatrice spagnuola con pezzi tragici in lingua francese, in lingua inglese e nella sua propria; un suonatore di flauto in seguito, e da ultimo un ventriloquo. La prima, poveretta, assai magra e non avvenente, non poteva essere convenientemente apprezzata sul teatro di Corfù, benchè come declamatrice, non le si potesse negare del merito: pochi erano alla portata di comprendere quelle lingue, pochissimi poi quelli che potessero gustare una declamazione di scene tragiche. Gli ufficiali che stavano nei palchetti, provocatori qualche volta di disordini, incominciarono a far del chiasso di malcontento, e il volgo dalla platea, per ispirito di opposizione, si mise ad applaudire. Qui nacque una gara fra i due partiti, susseguita da forte schiamazzo di fischi da parte degli ufficiali, i quali si permisero anche di gettare qualche cuscino in platea sul capo dei loro avversarii, ed in clamorosi applausi da parte della

plebe. La disgraziata, che era nel forte della declamazione di un pezzo della *Fedra* di Racine, avvilita si ritirò fra le scene. In allora fu calato il sipario, ma ben presto rialzato, eccola comparire di bel nuovo, e intrepida dirigersi al pubblico colle seguenti parole: ***Messieurs, je vous remercie beaucoups de la réception, mais, je vous assure, que je n'en ai pas reçu de pareilles sur les théâtres français,*** indi si ritirò. Poco dopo fece la sua comparsa il suonatore di flauto, ma anche questo infelice ebbe la stessa accoglienza, e a dir vero, appena era mediocre. Il solo che ebbe buon successo fu il ventriloquo, che venne generalmente applaudito. Terminato lo spettacolo, tutta la plebe si fermò fuori del teatro e, quando ne uscirono gli ufficiali, si mise a schiamazzare e a mandar fischi, e questi ad urlare. La scena era veramente scandalosa, più non si distinguevano gli ufficiali dalla gente del popolo che li circondava, se non se pel loro uniforme rosso; tali e tanti erano i loro urli, da crederli niente meno che veri piazzaruoli. Dagli urli e dai fischi si passò ai pugni, e la povera plebe fu la maltrattata, forse perchè non ardiva rispondere vigorosamente alle busse colle busse, come aveva fatto coi fischi alle urla, e probabilmente anche per essere meno destra nel pugilato.

Io me ne era rimasto spettatore neutrale a con-

veniente distanza dalla mischia e potei osservare, che quelli del popolo ricevevano potenti pugni nel viso e che alcuni di essi cadevano boccone per terra, contentandosi i loro compagni di mandare grida e forti fischi. Quello strepitoso spettacolo finale, non durò più di un quarto d'ora, e momenti dopo senza l'intervento di pattuglie, ciascuno se ne era ito pe' fatti suoi, come se nulla fosse avvenuto. In simili circostanze la forza pubblica non si mischia minimamente, a meno che non fosse il caso, di dover impedire un grave disordine. Se vi fosse stato maltrattato anche qualche ufficiale, non si sarebbe per ciò data la più lieve molestia alla parte cittadina, essendo ammesso il principio, che anche il popolo ha diritto di menar colpi, quando è assalito con percosse. Procedendo in tal guisa, l'autorità sa evitare prudentemente ulteriori disordini, che potrebbero avere tristi conseguenze. Il militare quando è fuori di servizio è considerato come il cittadino: se ha ragione gli si rende giustizia, se ha torto riceve castigo. In quella circostanza sono d'avviso, che gli ufficiali saranno stati rimproverati con apposito ordine del giorno pel loro scandaloso e sconvenevole contegno.

§ 12. **Un suicidio a bordo**.

Mentre passeggiava nel mattino del 2 ottobre in batteria, discorrendo col comandante, si udì ad un tratto l'esplosione di un'arma da fuoco: allarmati entrambi ci avvicinammo immediatamente a prora, donde era partita la detonazione, quando alcuni marinai ci si fecero incontro, riferendoci, che il cadetto di marina....... si era tolta la vita, scaricandosi una pistola nelle cervella. Massima fu la nostra sorpresa, non potendo congetturare pel momento, quale poteva essere stato il motivo di tanto eccesso, molto più, che anche nel giorno prima avevamo rimarcato nel cadetto buonissimo umore. Si seppe in seguito che, essendo egli stato nell' antecedente settembre capo-gamella della tavola dei cadetti, aveva sciupato in gozzoviglie e stravizzi gran parte del danaro statogli affidato dalla cassa del bordo pel mantenimento dei suoi camerata, e che aveva per ciò incontrato diversi debiti, ai quali non poteva far fronte, avvegnachè non erasi rinvenuto nel suo scrigno, che poche monete erose. Sino dal giorno prima avrebbe egli dovuto presentare ai suoi camerata il conto della tenuta amministrazione, ma trovandosi in quell' imbarazzo, si suppose con tutta probabilità, che preso da un accesso di

disperazione, si fosse tolta la vita. Egli era dotato di talento e di molto spirito, ma la di lui anteriore condotta fu più volte riprovevole per marcata leggerezza.

In quella disgustosa circostanza molto si discusse, se dovevasi o no trasportare il cadavere in chiesa, per essere poscia tumulato nel cimitero cattolico. Su quel proposito non esitai ad esporre la mia opinione, basata sull' intimo e conscienzioso mio convincimento; che cioè avendo l' uomo per istinto la propria conservazione, prova costantemente forte ripugnanza, connaturale alla sua esistenza, per ogni atto dal quale, ne possa conseguire la sua distruzione, e se malgrado ciò di propria mano si toglie la vita, avvi gran probabilità, che non altrimenti compia quell' atto, che in momentaneo accesso di aberrazione mentale, e non potendosi quindi decidere dall' uomo con piena certezza, se vi sia o non vi sia colpabilità nel fatto, devesi riservarne il giudizio a Dio solo, che tutto sa e tutto vede. Nel giorno appresso quel cadavere fu portato senza pompa in chiesa; il sacerdote recitò le solite preci, indi fu tumulato nel cimitero cattolico.

§ 13. Mensa comune degli ufficiali inglesi.

Alle veglie del governatore e del comandante delle armi feci conoscenza con Mr. Powell, ufficiale inglese del X.º reggimento d'infanteria, giovane assai cortese e di bei modi sociali. Questi si recò un giorno a bordo della *Venere* per farmi una visita, e graziosamente m'invitò pel dì seguente a voler pranzare alla mensa del suo reggimento. A tenore del regolamento per la truppa inglese tutti gli ufficiali di ciascun corpo, quando non sieno di guarnigione in Inghilterra, sono tenuti a pranzare assieme ad una mensa comune, ad eccezione del colonnello e di quelli fra gli ufficiali, che convivano colla propria moglie. Ciò non toglie però, che un ufficiale possa accettare un invito, o pranzare ove più gli talenta, ma in tal caso deve contribuire alla spesa della mensa, come se vi avesse partecipato. Se un ufficiale invita una persona estera, alla mensa del suo reggimento e desidera di trattare il suo commensale con qualche pietanza o qualità di vino oltre il consueto, in tal caso non solo deve egli sostenerne la maggior spesa, ma quella pietanza e quella qualità di vino deve essere sufficiente per tutti gli individui componenti la mensa.

La mensa di quel reggimento era tenuta in una

casa a tale scopo espressamente appigionata, e verso le quattro pom. mi vi recai: Mr. Powell mi presentò a suoi camerata i quali tutti graziosamente mi salutarono, dandomi alcuni di essi delle strette di mano, che avrei desiderato anche meno espressive. Il lusso sfoggiato a quella tavola mi fu di sorpresa, molto più che, come mi veniva asserito da quell'ufficiale, ogni giorno veniva così allestita, ad eccezione di una qualche pietanza, e di qualche bottiglia, ch'egli aveva in quel giorno ordinato. Il desco era guarnito con vero sfarzo, cristalli lavorati, porcellane ed argenteria in gran quantità, biancheria finissima, vini scelti di lusso, e cibi maestrevolmente ammanniti: ciò servì a darmi un'idea del buon trattamento della truppa inglese.

Appena mi era seduto alla mensa, che mi parve di sentir qualche cosa, che venisse a sfiorarmi lievemente un piede; rivolsi lo sguardo al suolo e, vedendo uscire dal di sotto della tavola un piccol sorcio, mi si destò il riso. Mr. Powell che mi era accanto, sorridendo esso pure, mi fece osservare all'ingiro della sala, e vidi buona quantità di quei piccoli animaletti correre per ogni dove e salire e discendere particolarmente da un canapè, l'uno inseguendo l'altro e tripudiando con tutta famigliarità, come se nessuno vi fosse stato nella camera. Rimarcò egli la mia ragionevole sorpresa,

e mi disse, che siccome essi si servivano di quella sala e del resto dell' appartamento solo nell' ora del pranzo, così loro era affatto indifferente, che vi festeggiassero anche quelle innocenti bestioline, mangiando le bricciole di pane che cadevano dal desco, o che loro venivano gettate dai commensali. Soggiunse pure che non essendo quei sorci minimamente disturbati, fattisi domestici, ogni giorno quando gli ufficiali sedevano a tavola, uscivano dalle loro tane, ma che peraltro quando ci saremmo levati, non ne avrei veduto più uno, perocchè tutti si sarebbero rintanati al primo muoversi delle scranne, e fu ciò appunto ch' ebbi a rimarcare alla fine del pranzo.

Diversi ufficiali mi usarono la gentilezza di invitarmi al *toast;* su quel proposito Mr. Powell mi avvertì, che una volta era dovere di rispondere al brindisi, vuotando il bicchiere, ma che in seguito, il progresso dell' odierna civiltà, aveva fatto dimenticare quella brutta usanza, dalla quale ne conseguiva spesse fiate il nauseante spettacolo, di doversi vedere un camerata, un amico, un parente nell' avvilimento dell' ubbriachezza, e che potevasi per ciò rispondere alla cortesia del *toast* anche col bere una sol goccia, osservando però sempre alcune leggi di etichetta. Quando si è invitati ad un brindisi, devesi bere della stessa qualità di vino della quale beve la persona che invita; non si invita nè

si risponde ad un brindisi senza aver colmo il bicchiere: se dopo di aver corrisposto ad un *toast*, qualcuno mi invitasse a bere con lui di quello stesso vino, quand'anche non ne avessi bevuto col primo che un sorso, e rimasto mi fosse ancor pieno il bicchiere, dovrei ciò non ostante farmene versare nuovamente, fosse anche una sol goccia. In tal guisa si può corrispondere alla gentilezza di più persone, senza correre il rischio di un' alterazione nelle facoltà mentali, per aver bevuto di soverchio. Terminato il pranzo, presi congedo da quegli ufficiali ben soddisfatto della franca e leale accoglienza, e con Mr. Powell mi recai al passeggio sulla spianata, passando parimenti in sua compagnia la sera ad un ballo dal governatore, che durò sino alle tre dope mezzanotte.

Nel mattino appresso, in seguito al manifestatogli desiderio di visitare una caserma nel suo interno, mi condusse egli a quella del suo reggimento, e ne fui molto edificato. In ogni angolo regnava la più ricercata pulizia; in quelle ore trovai i soldati intenti alle solite occupazioni mattutine: chi stava forbendo armi, chi scopando ed assestando le camere da letto; altri lavava panche e simili utensili domestici nel cortile. Tutti durante il lavoro, indossavano lunga camicia, che loro scendeva oltre il ginocchio, ma in nessuno mi venne

fatto di scorgervi la più piccola macchia, e dovetti convincermi, che in punto pulizia, una caserma inglese, può benissimo servire di modello alle altre nazioni.

§ 14. Arrivo a Salamina e ritorno a Smirne.

Nel giorno 31 ottobre poco prima di mezzanotte abbandonammo quel porto con discreto maestrale in nostro favore, ma girando il vento poche ore dopo allo scirocco, fummo obbligati a bordeggiare. Continuando ostinato quel vento, nei primi tre giorni ben poco potemmo avanzare, n' ebbimo però compenso nei due successivi, chè spinti a meraviglia in poppa, fummo portati al di là dell' isola d' Idra; poscia mancatoci di nuovo il favore del vento, solo nella sera del 6 novembre riuscimmo a guadagnare la baja di Salamina.

Due settimane circa passammo a quel deserto ancoraggio, e per toglierci alla noja, io ed il commissario di guerra, Pretrich, combinammo il giorno 12 di recarci ad Atene per passarvi un pajo di giornate. Giunti al Pireo, non ci fu possibile di trovare una vettura per Atene, e dovemmo rassegnarci a fare quel tratto di strada a cavallo. Appena eravamo in cammino, che per contrattempo incominciò a piovere; pronti spronammo i destrieri per solle-

citare il corso; ma a questi la pioggia forse non era tanto incomoda, quanto avrebbe potuto essere per noi, e non essendoci stato possibile di metterli al trotto, ci convenne essere abbastanza paghi, che ci portassero al passo. Per buona ventura dopo un quarto d' ora cessò di piovere, ed arrivati in città, ci installammo all' albergo, indi fecimo una visita al nostro ministro, il quale graziosamente ci invitò a pranzo e ci fece passare allegramente la sera, presentandoci dal ministro russo signor Catakasy, presso il quale in numerosa e brillante società ballammo sin dopo mezzanotte. Anche il secondo giorno ci volle il ministro suoi commensali e restammo da lui anche la sera, per esservi circolo in casa sua, ove madama Prokesch aveva combinato l' esecuzione di diversi pezzi di musica per meglio intrattenere i suoi ospiti.

Nel mattino appresso ci restituimmo a Salamina, donde salpò la *Venere* il giorno 20, facendo vela per Smirne. Contrariati dal vento, impiegammo otto giorni nel tragitto, e solo nel giorno 28 alle sei pomeridiane gettavamo l' àncora in quella rada.

CAPITOLO X.

Da Smirne a Salamina, Atene, Nauplia, Micene, Tirinto, Costantinopoli, Kandili, Bujuk-dere, e ritorno a Smirne.

---

§ 1. **Salamina e Atene.**

Il giorno 25 aprile 1836 lasciai la città di Smirne per imbarcarmi sulla *Venere* che, sciogliendo le vele in quel mattino per Salamina, il primo di maggio alle quattro pomeridiane vi arrivò. Già da qualche giorno lo stesso vice ammiraglio (1) mi aveva comunicato in via confidenziale, che si sarebbe trattenuto a Salamina soltanto per pochi giorni, perocchè non aveva altro scopo, che quello di ossequiare il re Ottone prima della sua partenza per la Baviera; che in seguito avrebbe fatto vela per Nauplia, per far vaccinare colà l'equipaggio della *Venere* e di altri nostri bastimenti, e che contava, ultimata che fosse

(1) Il conte Dandolo era stato alcuni mesi prima promosso da contrammiraglio a vice ammiraglio.

quell' operazione, di riprendere il mare direttamente per Costantinopoli, avendone di già domandato al nostro governo il firmano gransignorile, ond' essere autorizzato a passare i Dardanelli.

Appena ancorati, il battere del tamburro annunciò essere pronto il pranzo: eravamo seduti a tavola solo da pochi istanti, che si sentì il fragore e quel tremito che si appalesa nel bastimento, quando la catena dell'àncora scorre in mare. Sorpreso il vice ammiraglio, si volse al comandante per saperne il motivo, quando entrò in camera l' ufficiale di guardia, il quale riferì, che il brick il *Veneto* (questo veleggiava di conserva colla *Venere*) aveva dato fondo momenti dopo la fregata, ma per non aver fatto testa (1) la sua àncora, spinto dall' impetuosità del vento, arando (2), avvicinava la nostra prora: volendo in allora esso ufficiale evitare l' inconveniente dello scontro fra i due legni, aveva fatto filare tutta la catena, ma indarno, chè non potendo più oltre rin-

(1) L'àncora fa testa quando, agguantando nel fondo, sta salda in quel punto, e tien fermo il bastimento.

(2) *Arare*, dicesi tanto del bastimento che dell'àncora, quando questa, o lascia il fondo, essendo il bastimento di già ormeggiato, o non agguanta nell' atto istesso, che vien gettata, per lo che mancando essa di un punto d'appoggio, il bastimento spinto dal vento o da una corrente, va arando, ossia scorre il mare, trascinando l'àncora nel fondo.

culare la fregata, colla prora di questa erasi intralciato il brick. Quel contrattempo ci interruppe il pranzo, e tutti salimmo in coperta. Per buona sorte quasi per prodigio, nel momento istesso, dell' abbordaggio, calmossi un poco il vento, e ben leggiero fu l' urto. Dopo un lavoro di poco più di mezz' ora riuscì al brick di distaccarsi dalla fregata, non avendo avuto altro danno, che una grua da poppa spezzata, e stritolato in parte il bastingaggio. Il guasto, che avrebbe potuto essere di gran lunga più rilevante, fu per buona ventura il più lieve che attender si potesse da simile accidente.

Restammo a quell' ancoraggio una decina di giorni, tre dei quali li passai però deliziosamente in Atene col vice ammiraglio, col suo ajutante e commissario. Sempre obbligante il ministro Prokesch verso del conte Dandolo e con noi tutti, ci aveva espressamente spedito una delle sue carrozze al Pireo per condurci in città; oltracciò ci volle sempre commensali alla sua tavola, e si diede eziandio molta premura per farci passare allegramente la sera in buona compagnia.

Prima di lasciare Atene, ci recammo alla fabbrica del palazzo reale, che da pochi mesi aveva avuto principio; il lavoro progrediva con molta alacrità; ultimate le fondamenta, di già l' edificio ergevasi di qualche piede dal suolo. Molto estesa era l' area

occupata, e prevedevasi, che ingente ne sarebbe stata la spesa, per lo che comune era l' opinione in Atene, che non sarebbe stato sufficiente il milione di dramme (1) che il re di Baviera aveva regalato a suo figlio l' anno antecedente per la costruzione di quel palazzo.

Nel ritorno dal Pireo a Salamina fummo oltremodo maltrattati dall' impeto simultaneo del vento e delle onde. Se non avessimo avuto con noi il vice ammiraglio, non ne dubito, avremmo dovuto retrocedere, ma la sua presenza bastò per dar vigore e coraggio ai poveri marinai, che raddoppiando di sforzi per vincere la veemenza dei marosi, dopo un' ora e mezzo di pesante travaglio, ci condussero finalmente a bordo, ma tutti inzuppati sino alla pelle.

§ 2. **Falso allarme e debolezza.**

Era intenzione del vice ammiraglio di tenersi di conserva il *Veneto* anche nel recarsi a Nauplia, ma avendo egli saputo in Atene, che S. M. non si sarebbe così presto messo in viaggio per la Baviera, e non volendo d' altronde abbandonare l' ancoraggio di Salamina prima delle partenza del re, per

(1) Come già ebbi ad avvertire altrove, sei dramme corrispondono precisamente ad un colonnato di Spagna.

acquistar tempo, appena fu di ritorno sulla fregata, fece partire per Nauplia il brick, perchè avesse a dar principio immediatamente alla vaccinazione del suo equipaggio. Trascorso qualche giorno, quel comandante trasmise un rapporto al comando della divisione, dal cui contenuto potei farmi un'idea dei pregiudizii semibarbari della popolazione di Nauplia, non che della dappocaggine dell' autorità colà costituita. Venuti in cognizione quegli abitanti, che alcuni dei nostri bastimenti avrebbero sbarcato in città parte dei loro equipaggi, si immaginarono, che fra noi regnasse qualche malattia contagiosa e, penetrati da sì falso allarme, quando lungi dal mare videro spuntare il *Veneto*, ammutinatisi, si portarono dal nomarca, minacciando di demolire la sua casa, se fosse stato ammesso a pratica il brick. Il pavido magistrato, quantunque di già informato dal suo governo, che d' altro non trattavasi che del vaccino, avendo egli stesso avuto l' incarico di predisporre l' opportuna località, per debolezza si lasciò intimidire da quella minaccia, e benchè avesse il brick abbandonato il giorno prima di libera pratica un porto del regno ellenico, rilasciò sull' istante un ordine all' ufficio sanitario, di interdire a quel legno la comunicazione colla città. Sorpreso il comandante di così strana ed arbitraria disposizione, tosto che ne seppe il motivo,

domandò una visita al suo bordo, ed essendovisi di fatto nel giorno appresso recata una commissione presieduta da un impiegato dell' ufficio sanitario, verificò quella, che tutto l' equipaggio godeva della più perfetta salute, e convintasi che era stato preso un granchio, fece al comandante le debite scuse, e lo invitò a voler comunicare liberamente col paese, e ad isbarcarvi la sua gente a piacimento.

§ 3. **Imperdonabile stolidità**.

Nella sera dal 10 maggio il re Ottone lasciò il Pireo colla fregata inglese a vapore la *Medea*, per essere trasferito con quel mezzo ad Ancona, da dove per via di terra, avrebbe proseguito il suo viaggio per la Baviera. Appena si sentirono colpi di cannone dal Pireo, la nostra fregata, il vascello francese il *Tritone*, ed altri nostri legni da guerra, tutti ancorati a Salamina, contemporaneamente fecero il saluto reale con 21 colpi di cannone, e la *Venere* lanciò pure, dopo la salva, alcuni razzi, e da ultimo due racchette che illuminarono tutta la baja. Nel mattino appresso salpammo noi pure da Salamina colle nostre due corvette la *Lipsia* e la *Cesarea*, e alle due pomeridiane del giorno 12 arrivammo nella rada di Nauplia, salutando la fortezza con 21 colpi di cannone. Qualche giorno dopo mi

trovava al passeggio coll'amico Pavazza, comandante del *Veneto*, e, sul far della sera, venni da lui condotto, per passarvi una mezz'ora, da un suo conoscente stabilito in Nauplia qual farmacista, e in pari tempo nostro agente consolare in quella città.

Quel pover'uomo era mezzo disperato per domestica peripezia, e da noi incoraggiato, diede egli sfogo al proprio dolore, confidandocene la causa: ci narrò quindi, come sua moglie idriotta, giovane ed assai bella, fosse estremamente gelosa, e in modo da essere spesse fiate presa da forti convulsioni, per lo che egli ne era inconsolabile, non potendo riuscire a persuaderla dello sviscerato suo affetto. Non tralasciammo noi dal domandargli, se quella gelosia fosse semplicemente fantastica oppure fondata su qualche plausibile allarme. Ma egli traendo profondo un sospiro ed eludendo la domanda, continuò a parlarci della sua tenerezza per la moglie e della propria desolazione nel vederla tanto tenace nel suo proposito, al punto da ricusare ogni sorta di cibo, ed essere veramente malata per cruccio. Non trovando categorica la risposta, n'ebbimo del sospetto e, volendo sapere positivamente se avesse o no dato motivo a quella gelosia, tanto lo stringemmo, che quel disgraziato peccatore, dopo lungo titubare, fu costretto ad una confessione generale. Ci confidò pertanto, di avere avuto in casa una pro-

terva fantesca tanto scaltra ed astuta, ch' egli dopo di aver resistito più volte, ebbe finalmente la debolezza di cedere alle di lei seducenti attrattive. Nè in ciò solo consisteva il suo torto, chè ci narrò eziandio, come la moglie, avendo rimarcato in lui della deferenza per la servente, n'avesse avuto sospetto, e tanto avesse smaniato, volendo ad ogni costo sapere la verità, ch' egli nella lusinga di poterla calmare, si decise a palesarle il proprio fallo. Davvero che la carità cristiana ci trattenne dal fare a quell' imbecille un' intemerata, come ben meritava: ci limitammo soltanto a dirgli, che aveva avuto gran torto pel commesso fallo, ma avendo egli avuto inoltre la crudeltà di farlo conoscere alla moglie, era incorso in delitto di lesa umanità, dal quale nessuno al certo avrebbe pensato ad assolverlo. Se non ci avesse egli stesso raccontato quell' aneddoto, non avrei mai potuto supporre, che la stolidità di un marito potesse giungere a tanto.

Di ritorno a bordo, mentre poco dopo me ne stava nella sala del vice ammiraglio, facendogli, per divertirlo, la patetica narrativa della disavventura del nostro povero agente, subitaneamente sentimmo una scossa nel bastimento e, se ci fossimo trovati alla vela, avremmo dovuto credere, che la fregata avesse dato in una secca su qualche banco: ma le ripetute scosse, ci avvertirono ben presto, che d'altro

non trattavasi, che di un maremoto. Udimmo di fatto da alcuni dei nostri, giunti più tardi a bordo, che anche a terra, precisamente nell' istess' ora, si era sentita una forte scossa di terremoto in senso verticale, che destò grande allarme nella popolazione, avendo cagionato guasti in alcune case. Nel l'anno prima, trovandomi sulla stessa fregata nel porto di Corfù, aveva provato l' effetto di una scossa di maremoto anche in senso orizzontale, ma sia nell' un caso, che nell' altro, i maremoti di solito sono di nessuna conseguenza, essendo il movimento di un bastimento in simili fenomeni poco calcolabile, in confronto di quello che si prova in mare al primo soffiare di fresco vento.

§ 4. **Micene**.

Il giorno 18 io, il comandante Pavazza, quello della corvetta la *Lipsia*, capitano di corvetta Paita, ed il commissario di guerra, Petrich, combinammo di fare una gita ad Argos, e di là a Micene, per vedervi la così detta tomba di Agamennone, ed avevamo con noi il già colonnello greco Gremschi, che gentilmente si era assunto l' incarico di servirci di guida. Riuscita infruttuosa ogni diligenza per avere una vettura, dovemmo accomodarci con miserabili cavalli; arrivati in Argos, dopo di aver di-

vagato alquanto, femmo un passeggio sino alla gradinata dell'antico anfiteatro, indi ci avviammo ad un giardino fuori della città per farvi colazione. Là fu da noi comperato un agnelletto da latte, e ben pasciuto, stato ucciso in nostra presenza, e lo consegnammo a quei greci proprietarii del giardino, perchè ce lo mettessero allo spiedo e fosse pronto al nostro ritorno. Proseguimmo indi il cammino e, raggiunta Micene, avevamo ancora una salita molto scoscesa fra i monti per arrivare al monumento. Non confidando troppo nelle nostre cavalcature, preferimmo di fare la salita a piedi e, dopo un'ora di moderato cammino, ci trovammo alla meta. L'esteriore dell' edificio, quasi intieramente sepolto fra la terra che lo circonda, promette assai poco; ma quando ci presentammo all' ingresso, fummo ben tosto sorpresi alla vista di due pietre colossali, formanti l' architrave della porta. La più voluminosa, quella posta all' interno, ha quattordici braccia in lunghezza, otto in altezza ed uno spessore di due braccia circa. Non è concepibile con quali mezzi abbiasi potuto maneggiare si enorme masso, per metterlo in opera; bisogna pur convenire, che le scienze meccaniche avessero a quei tempi raggiunto un alto grado di potenza. Penetrammo indi nell' interno e, trovando quella gigantesca mole così conservata, non poco ne fummo meravigliati: ben

lungi dal pensare che sussiste da trenta secoli, la si direbbe di recente costruzione. È un edificio conico di quaranta passi di diametro alla base ed il doppio circa in altezza, tutto composto di grandi massi di pietra lavorati, l'uno sovrapposto all'altro senza alcun cemento. A dritta avvi un' apertura, che mette ad una specie di grotta, scavata nel macigno; là pretendesi da alcuni, fossero state depositate le spoglie mortali di quell' eroe; alcuni fra gli archeologi sono d'avviso però, che quel monumento non abbia mai servito di tomba ad Agamennone, ma bensì di custodia ai tesori di Atrèo suo avolo.

§ 5. **L'agnelletto smarrito**.

Nel ritorno ad Argos, mezz'ora prima di arrivare al giardino, fummo sorpresi da copiosa pioggia e, giungendovi tutti bagnati dalla testa ai piedi, per conforto ci fu data la barbara novella, che il nostro agnelletto, dopo di essere stato bene arrostito, fu preda di alcuni cani, i quali se lo erano divorato in pochi istanti. Eravi per altro grande probabilità, che quei cani fossero di due gambe, cioè gli stessi greci, ai quali con calde raccomandazioni lo avevamo affidato. Costoro avevano trovato forse molto a proposito di mangiarselo così a buon mercato, cioè

senza sborso di denaro. Di solito io sono molto circospetto e, alle volte, anche scrupoloso nell'antivedere un inconveniente che potrebbe nascere in una data circostanza, per poter prendere in tempo le debite precauzioni onde evitarlo; ma a fatto compiuto, se non vi ha più rimedio, non mi dispero; mi do pace e so filosoficamente rassegnarmi, molto più quando trattasi di disgrazie di simil genere. Non così la pensavano il comandante Pavazza ed il commissario: questi, persuasi essi pure della superchieria di quei ladroni, ne erano irritatissimi ed assolutamente non volevano loro menar buono il pretesto dei cani. Ma alla fine io ed il comandante Paita riuscimmo ad acquietarli, e con ciò stornammo un alterco che, alla fine dei conti, non avrebbe mai potuto farci ricomparire quel delicato agnelletto. Benchè dopo di aver passato sette ore sul dorso di cattivi cavalli, fossimo affamati e stanchi, avemmo non pertanto da ristorarci a sufficienza colle provvigioni da noi portate, e il nostro stomaco non rimarcò la mancanza dell'agnelletto. La pioggia intanto aveva sempre continuato e, più che ad altri, ciò dispiaceva al comandante Paita che, nella sua età di oltre sessant'anni, n'era molto inquieto. Tuttavia venne a me la buona idea di fare un tentativo, mandando in cerca di qualche carrozza, e contro la nostra aspettativa, ne fu trovata una che, quan-

tunque meschinissima, pure ci condusse asciutti in Nauplia.

§ 6. La porta detta dei Leoni, avanzo della fortezza di Micene.

Rinnovai la stessa gita alcuni giorni dopo, ma a spesa del vice ammiraglio, che ne aveva fatto l'invito a tutti i soliti commensali della sua mensa, ed ai comandanti dei nostri bastimenti presenti in rada. Il colonnello Gremschi, avutone l'incarico sino dal giorno antecedente, aveva noleggiato a tale scopo due vetture; ma quando ci trasferimmo a terra, per metterci in cammino, non trovammo nè vetture nè vetturini: costoro avevano mancato all'assuntosi impegno, probabilmente per qualche piccolo vantaggio in altro noleggio. Il povero Gremschi, che non ne aveva colpa alcuna, ne era mortificatissimo, ma il vice ammiraglio, indispettito per tale contrattempo, non esitò a prendere un partito e si decise di far ritorno a bordo col comandante Paita, proponendo a noi di fare quella gita come meglio credevamo, e pregandoci a voler profittare di quanto aveva fatto disporre, stantechè il suo cuoco già trovavasi in Argos con tutto l'occorrente, sia per la colazione, che pel pranzo. Dopo la partenza del vice ammiraglio, ci capitò una brutta carrozzaccia, della quale profittam-

mo io, il comandante Pavazza e quello del brick l'*Oreste*, capitano di corvetta Morari; gli altri montarono dei cavalli, e in un' ora e mezza eravamo in Argos, donde, dopo la colazione, procedemmo a Micene; colà giunti, io e l'ajutante Pugliesi, lasciata la brigata alla tomba di Agamennone, ci recammo ad un' ora di distanza a visitare gli avanzi delle antiche mura della fortezza di Micene. Ancora vi sussiste la porta primaria detta *dei Leoni;* al di sopra dell' architrave vedesi un enorme monolite triangolare sul quale sta scolpito in barbaro stile un bassorilievo, rappresentante due leoni ritti sui due piedi ed appoggianti le due zampe su di una specie di ara, che sembra un capitello di colonna. Le poche reliquie di muro vicine alla porta consistono in pezzi di pietra di straordinaria grandezza sovrapposti gli uni agli altri. Al di là della porta nell'interno, non si veggono che cumuli di rovine, negli interstizi dei quali germogliano arbusti ed erbe selvatiche. Retrocedemmo in seguito e, raggiunta la comitiva, tutti assieme ci avviammo ad Argos. Il colonnello greco ci presentò colà un suo amico piemontese, capitano al servizio greco nel corpo dei lancieri, di nome Bellino, che pregammo a voler prender parte al nostro pranzo unitamente a sua moglie e ad una signorina di lei sorella: entrambe erano assai graziose

e gentili, e in loro compagnia ce la passammo allegramente.

§ 7. **Onomastico del re Ottone**.

Il primo di giugno, giorno onomastico di S. M. il re della Grecia, niun altro bastimento da guerra eravi in rada, ad eccezione di quattro dei nostri. Sino dal giorno antecedente l'autorità locale ne aveva dato avviso al vice ammiraglio, pregandolo in pari tempo a voler concorrere nel festeggiare quella fausta giornata. Allo spuntar dell' alba i nostri legni furono pavesati e, al primo tiro della fortezza, tutti fecero una salva di 21 colpi, per salutare la bandiera ellena, che sventolava sull' albero di maestra. Alle ore nove poi, avendone avuto apposito invito, ci recammo a terra in uniforme, per assistere allo sfilare della truppa componente la guarnigione. Nella sera fuvvi illuminazione in città, ma solo agli stabilimenti regii, ed alle case dei pubblici impiegati: fatto un giro in alcuni quartieri, ebbi ad incontrare gran numero di ufficiali, quasi tutti bavari, e così pure qualche impiegato, ma ben pochi cittadini: quella freddezza nella popolazione lasciava travedere del malcontento. Trovandomi giorni dopo in una casa, nella quale vi erano dei greci, fui testimonio dei loro discorsi sul proposito. Esternarono

essi di non vedere di buon occhio, che stanziasse fra loro una guarnigione bavara; che gli atti pubblici si redigessero in una lingua da essi non conosciuta, cioè in tedesco, e che persino le principali contrade di Nauplia portassero in quell' idioma il nome del presidente — *Armansberg-gasse* — e quello di altre persone, che al pari di lui nulla avevano fatto per l' indipendenza greca. Si lagnarono poi principalmente, che il governo, trascurando il voto e l' interesse della nazione, avesse sprecato in Atene il danaro pubblico col far costruire un teatro, mentre era di estrema necessità l' edificio di una cattedrale corrispondente al capo luogo di un regno, che solo possedeva qualche piccola ed umil chiesa, affatto insufficiente pel numero sempre crescente della popolazione. Dicevano pure, che le tre potenze europee coll' avere cooperato a sottrarre parte della Grecia al giogo musulmano, e coll' avervi in seguito nominato un re nella persona di Ottone, non avevano al certo inteso, ch' egli avesse a considerare ed amministrare quelle provincie, quasi fossero paesi di conquista. Sostenevano quindi che il re Ottone, penetrato da quel grande assioma, che la vera gloria di un regnante rifulge solo dal ben essere e dalla felicità de' suoi sudditi, avrebbe dovuto scordare la propria origine, divenir greco per elezione, ed identificarsi coll' interesse e coi costumi greci.

§ 8. **Tirinto.**

Già altre volte era io passato per Tirinto, che si incontra sulla strada che da Nauplia conduce ad Argos, ma essendomi sempre trovato in compagnia di altri, che di già conoscevano quelle rovine, non aveva mai potuto trattenermi ad esaminarle; feci pertanto un giorno la proposta all' amico Pugliesi, di fare meco una trottata colà, non essendovi che un' ora circa di cammino. Nell'uscire da Nauplia per la porta Palamede, rimarcai per la prima volta su quella un bassorilievo col leone di S. Marco, e ne dedussi, che quella porta doveva essere stata costrutta dai Veneziani. Ben presto arrivammo a *Paliò Castrò,* così chiamasi in giornata il luogo ove sorgeva un giorno Tirinto. Ivi trovasi ancora una specie di sotterraneo a vôlta, ed a poca distanza, avanzi di antichissime mura, coetanee a quelle di Micene, egualmente costrutte con massi enormi di macigno sovrapposti gli uni agli altri senza cemento. Quelle rovine appartengono a tempi remotissimi dell' antichità, poichè pretendesi, che Tirinto esistesse ancor prima dell'assedio di Troja, e tutte sono reliquie delle gigantesche opere dei Ciclopi, i più abili costruttori di quei tempi.

§ 9. **Un allarme.**

Mi trovava una sera dopo il passeggio tranquillamente seduto al caffè, prendendo un gelato e godendo del fresco, quando ad un tratto mi accorsi di un gran trambusto per la strada; correva la gente chi da una parte, e chi dall'altra, e il militare particolarmente era in moto: alla gran guardia suonavasi la trombetta e si battevano i tamburri in segno di allarme. Non indugiai in allora ad abbandonare la sedia ed a portarmi nella pubblica via, per domandare quale fosse il motivo di quello scompiglio, e seppi essersi manifestato un incendio in una casa posta nel forte *Iskalé,* vicina ad una polveriera. A così brutta novella tanto io che il commissario, che era in mia compagnia, senza perdere tempo prudentemente ci restituimmo a bordo, poichè se il fuoco avesse potuto sgraziatamente comunicarsi alla polveriera, non saremmo stati abbastanza sicuri in quel caffè. Dal bordo della fregata non rimarcavasi per altro nell'indicato forte alcun indizio di incendio: il vice ammiraglio spedì ciò non ostante un ufficiale a terra, per avere più positive informazioni, e al suo ritorno riferì quegli, che al solito tiro del cannone stato fatto in quella sera dal forte Palamide, era caduto casualmente il turacciolo acceso su

di un cumulo di paglia che, avendo ben presto preso fuoco, lo comunicò in seguito ad una casa del forte Iskalè, contigua all'officina ove lavoravasi la munizione per la fucileria; ma che cessato era ogni pericolo, essendo stato compiutamente estinto il fuoco.

§ 10. **Partenza per Costantinopoli.**

Già tutto era disposto nel dopo pranzo del giorno 5 luglio per isciogliere le vele e far cammino alla volta di Costantinopoli col primo soffio di vento, quando sull'imbrunire della sera capitò a bordo il console Gropius, espressamente venuto da Atene per abboccarsi col vice ammiraglio. Quell'intempestiva apparizione, non mi andò troppo a genio, perchè mi destava il sospetto, potesse far dilazionare di qualche giorno la nostra partenza, ma non ne ebbi che l'apprensione. Verso le ore undici il console lasciò la fregata e poco dopo udii dal mio camerino un colpo di fischietto e immediatamente la voce stentorea del Nostromo gridare: *tutto il mondo a riva!* (1). Buon segno, dissi fra me, ora si mette alla vela; e così fu. A mezzanotte circa mi coricai, e credo che l'âncora lasciasse il fondo, quando mi

(1) Grido di comando, col quale il Nostromo, capo dell'equipaggio, chiama tutta la ciurma a montare sul ponte.

addormentava. Nel mattino appresso mi fu grato di rilevare che il forte Palamide distava venti e più miglia dalla fregata.

Venti contrarii e bonacce a vicenda ci tergiversarono quasi sempre il corso: solo nel mattino del giorno 12 bordeggiando con vento fresco, riuscimmo ad entrare nel canale tra l'isola di Tenedos e la costa di Troja, ma diminuendo in seguito il vento, persuasi che ben poco avremmo acquistato di cammino col bordeggio, e temendo oltracciò di dover rinculare, trascinati dalle correnti, ancorammo sulla costa. Riprendemmo nel giorno appresso, sempre con vento contrario, il mare, e dopo di aver corso otto miglia circa, la bonaccia ci obbligò a dar fondo di bel nuovo ad un'âncora: precisamente lo stesso ci avvenne nel giorno 14. Nel dì dopo con vento assai fresco da greco, ci portammo sino sotto *Imbros*, e di là, rovesciando di bordo, ci recammo ad ancorare sotto i primi castelli dei Dardanelli sulla costa d'Europa, imperocchè non ci fu possibile di doppiare il Capo Greco ed entrare nello stretto. Dopo di avere passato tre giorni a quell'ancoraggio, profittammo di un fresco vento da greco, per penetrare nel canale, ma ben presto un'impetuosa tramontana non ci permise di proseguire il cammino, e dovemmo rifugiarci alle *Tacche Bianchè*. Non avevamo guadagnato più di 12 in 14 miglia, e per quello

scarso vantaggio, dovemmo virare di bordo per ben diciasette volte, avvertendo, che nelle due ultime bordate, per l'impetuosità del vento non avemmo alcun successo.

§ 11. Malaugurato contrattempo.

Sempre fresca si mantenne la tramontana, e ci obbligò a rimanere colà sino al mattino del giorno 25, quando sollevatasi in nostro favore leggier brezza da levante, riprendemmo il mare. Tutto giulivo me ne passeggiava nella batteria, avendo osservato che colla prima bordata avevasi di già molto guadagnato nel cammino; ma la mia contentezza fu di breve durata, chè ben presto un sinistro accidente me la stornò: la fregata aveva dato in una secca, e l'inconveniente era avvenuto nel virare di bordo, ficcandosi il bastimento colla prora più di due piedi nel fango. Per toglierci da quell'imbarazzo, si tentò di diminuire l'immersione da prora, col fare scorrere i cannoni e tutto l'equipaggio all'estremità opposta da poppa, nè si ottenne per ciò l'effetto desiderato. Si passò quindi un gherlino sopra di un brigantino mercantile; ma gli sforzi coll'argano riuscirono infruttuosi; invece di svellere la fregata dal fango, si attirava a questa il brigantino. Per alleggerire il bastimento, si misero allora in acqua tutte

le imbarcazioni e le due dare (1), più quattro carronades, che furono calate nelle scialuppe, e si vuotarono eziandio quattro cassoni d'acqua; indi si gettò un ancorotto in mare a determinata distanza dalla fregata, per lavorare su di quello coll'argano. Durante queste operazioni, il vento aveva del tutto bonacciato e quella calma ci fu di conforto, perchè scorgevamo una quarantina di legni mercantili, che ci avevano preceduto, rimaner fermi ed immobili come noi, ond'è che indipendentemente dall'arenamento, non avremmo potuto far cammino. Ma poco dopo, quando si vide in lontananza distendersi l'imbatto all'imboccatura dello stretto, eravamo ben mortificati di non poter profittare di quel vantaggio, che da tanti giorni sospiravamo. L'argano intanto lavorava con tutto il vigore sull'ancorotto e, tosto che il gherlino fu ben teso, raddoppiati gli sforzi, colla massima gioia di tutti, in mezzo agli *hurrà* dei marinai, la *Venere* si smosse, e poco dopo galleggiava liberamente. Erano in punto le ore dieci, e alle undici e mezzo, già tutto era al suo posto, e facevamo vela per la *Punta dei Barbieri,* che presto lasciammo da poppa.

(1) *Dare.* Così chiamansi nel linguaggio di marina due fasci di alberi ed altri legnami di ricambio, che stanno posti orizzontalmente nel mezzo della coperta.

§ 12. Lo stretto dei Dardanelli.

Nel passare davanti il castello dei Dardanelli, posto sulla costa d' Asia, ove trovasi anche il villaggio, salutammo con 21 colpi di cannone il forte, che immediatamente ci rese il saluto. Una barchetta accostava intanto la fregata, e vi erano in quella il nostro agente consolare dei Dardanelli ed il secretario del bascià, che venivano a complimentare il vice ammiraglio; quella scialuppa era seguita da un'altra, e questa conteneva un dono, che ci veniva offerto dal bascià, cioè due buoi, dieci agnelli, gran quantità di legumi ed erbaggi, un sacco di pane fresco, e due barili di eccellente vino del Tenedos; caso veramente bizzarro, che un seguace delle dottrine di Maometto regalasse del vino. Proseguendo noi sempre il cammino, passammo la punta di *Nagarà* e così pure l'altro forte; e alla sera, al calar del sole, sorpassato lo stretto, eravamo a due o tre miglia da Gallipoli, colla soddisfazione di avere lasciato dietro di noi una ventina di quei bastimenti che ci avevano sorpassato nel mattino, quando stavamo incagliati nella secca. Scorso che ebbimo i Dardanelli, non ci rimaneva che la traversata del mare di Marmara, cioè un cento miglia circa, per raggiungere la capitale dell' impero. Lo stretto

ha una quarantina di miglia circa in lunghezza; il punto più angusto è al castello, ove non eccede tre quarti di miglia. Appena dopo l'imboccatura, verso le Tacche Bianche, avvi il punto più largo, che è di quattro miglia circa. I varii forti sono veramente imponenti: le palle dai due lati d'Asia e d'Europa s'incrocicchiano, e quando fossero ben serviti, sarebbe ardua impresa lo sforzare quel passo: ambe le coste sono amenissime, e dappertutto sono coperte di verdura, indizio non dubbio di fertilità nel suolo.

§ 15. **Una corsa lungo il Bosforo.**

Freschissimo vento da greco-levante ci contrariò pertinacemente la traversata del mare di Marmara, e solo nel dopo pranzo del giorno 26, sorpassate le Sette Torri, ci ancorammo al di fuori sotto le mura di Stambul, per non aver potuto, contrariati dalla violenza del vento, penetrare nel Bosforo. Di là dominavamo la famosa moschea di Santa Sofia, che superba si innalza al di sopra delle altre, e a dritta avevamo la vista di Scutari sulla costa d'Asia, da dove si scorgeva un'assai vasta caserma in buonissima architettura. Il capitano del porto che, appena fummo ancorati, si presentò sotto il nostro bordo, ci diede la disgustosa novella, che da quin-

dici giorni diversi casi di peste eransi manifestati nella capitale, e due anche nel sobborgo di Pera, abitato quasi esclusivamente da europei e residenza di tutto il corpo diplomatico. Il pensiero che avessimo dovuto far ritorno da quel punto, dopo di averlo raggiunto con tanto stento, senza la soddisfazione di aver visitato la capitale degli Osmanli, mi cagionava del mal umore; ma non ancora aveva il vice ammiraglio pronunciata quella sentenza, e mi restava la speranza, che di fatto non andò fallita.

Il direttore dei piroscafi della compagnia del Danubio, signor La Fontaine, gentilmente si era offerto di farci rimorchiare sino a Bujuk-dere, cogliendo il momento più opportuno di calma: a tale scopo nel mattino del 31 luglio, lusingato da un lieve soffio da scirocco, approssimò la *Venere* col piroscafo la *Maria Dorotea*; ma quando si accinse all'impresa, di già il vento aveva girato dallo scirocco alla tramontana; malgrado ciò, levata l'âncora, ci mettemmo al rimorchio di quel vapore. Dopo due ore di continuo sforzo, appena ci trovammo distanti di tre miglia dal punto, ove eravamo ancorati prima, e giunti nel filone della corrente, la fregata invece di avanzare, rinculando, trascinava seco il piroscafo, e forza fu cedere in allora alla necessità, cioè abbandonare il rimorchio e gettare l' âncora di bel nuovo in mare. Il capitano della *Dorotea* Mr. Fort ed il

signor Lafontaine, si trasferirono in seguito al nostro bordo onde complimentare il conte Dandolo, ed esprimergli in pari tempo il loro dispiacere, per non aver potuto riuscire nell'intento. Per vincere l'impeto di quella fresca tramontana, con a rimorchio una fregata, richiedevasi un piroscafo di forza ben superiore a quella della *Dorotea* di soli 70 cavalli. Già da alcuni anni mi trovava in amichevole relazione col signor Lafontaine, alla cui casa in Smirne, era stato raccomandato al mio arrivo in Levante, epperciò dopo di essersi egli congedato dal vice ammiraglio, si intrattenne qualche tempo con me, e gentilmente mi propose di fare in sua compagnia una corsa lungo il Bosforo colla *Dorotea*. Di buon grado profittai alla cortese esibizione e meco condussi anche il nostro commissario. Appena entrati nel Bosforo e pervenuti alla Torre di Leandro, incontrammo in una scialuppa l'internunzio barone di Stürmer che, dalla sua villeggiatura in Bujuk-dere, espressamente veniva all'incontro del vice ammiraglio, e non trovandolo, interessò il signor Lafontaine a volersi recare di bel nuovo alla fregata. Sull'istante retrocesse la *Dorotea*, e passando in seguito il ministro sulla *Venere*, si intrattenne a quel bordo più di un' ora col conte Dandolo, indi trasferitisi entrambi sul piroscafo, tutti assieme scorrendo il Bosforo, arri-

vammo a Bujuk-dere. Il vice ammiraglio e l'internunzio si sbarcarono, e noi retrocedendo, ci recammo a Pera, ove il signor Lafontaine ci volle in casa sua, non solo pel pranzo, ma anche per passarvi la notte.

La vista del Bosforo è un vero incanto; non si può immaginare spettacolo più imponente. Erano di già trascorsi cinque anni, dacchè mi trovava in Levante, e a Smirne specialmente, i miei amici parlandomi del Bosforo, me lo avevano sempre magnificato con espressioni di straordinaria ammirazione; non ostante quella favorevole prevenzione, ne fui molto sorpreso; la bellezza e la grandiosità di quel colpo d'occhio, superò di gran lunga la mia aspettativa. Da Costantinopoli sino a Bujuk-dere si scorrono lungo il canale da dieci in undici miglia: ovunque si volga lo sguardo, tutto appare si bello da far meraviglia e, ad ogni tratto che si proceda, si ha sempre una variata prospettiva, affatto differente dalla prima. Ambe le coste d'Asia e d'Europa sono tempestate da migliaja di case frammiste ad alberi, parte al piano e parte su quelle graziose verdeggianti colline. È parimenti di magico effetto, massime in vicinanza della capitale, il canale ed il bacino del porto, pella meravigliosa quantità di barchette sempre in moto a guisa di formicajo in tutte le direzioni, e maneggiate con tanta destrezza, che

ben di rado avviene, malgrado la velocità del loro corso, che l'una abbia ad urtare contro l'altra.

Sbarcatomi a Galata, dovetti percorrere diverse contrade per montare a Pera, ove trovavasi l'abitazione Lafontaine, e con ciò ebbi campo di formarmi un'idea più precisa del paese, che quanto è bello al di fuori nel suo assieme, veduto dal mare a certa distanza, altrettanto apparisce brutto e direi quasi ributtante, se lo si osserva da vicino nel suo interno: quelle contrade sono vere pozzanghere, ingombre tutte di fango, e d'ogni altra specie di sozzura; paese turco come gli altri. Nel mattino vegnente, uscimmo per tempo io e il commissario a fare un giro pel sobborgo di Pera, e in generale, benchè non l'avessi trovato tanto sudicio come Galata, pure mi lasciò poco dissimile impressione. Quasi tutte le abitazioni sono di legno, il selciato è cattivo, perchè ineguale e in più luoghi esso pure imbrattato di fango. La contrada franca, molto lunga ma angusta, fa eccezione: la pulizia vi è mantenuta ed è fornita di molte botteghe di oggetti di moda e di altri generi di commercio, tutte ben provviste. Ma il tempo stringeva, perchè dovevamo far ritorno a bordo; rientrammo quindi solleciti dal signor Lafontaine e, dopo un'eccellente colazione, discendemmo a Galata, e di là con una barchetta in mezz'ora fummo sulla fregata.

§ 14. Kandili.

Non era trascorsa un'ora dal mio ritorno a bordo, che mi venne trasmesso da Mr. Lafontaine un viglietto per interessarmi a voler comunicare al vice ammiraglio l'esibizione dell'agenzia del vapore inglese *The Crescent* della forza di 120 cavalli, per rimorchiarci sino a Bujuk-dere. Non indugiò il vice ammiraglio ad aggradire l'offerta e, nello stesso dopo pranzo, un'ora prima del tramonto, quel piroscafo si ancorava d'accanto alla fregata, per mettersi all'opra collo spuntare della luna. Quando mi svegliai nel mattino appresso, mi accorsi, che già eravamo in corso: il mio sonno era stato sì profondo, che nulla affatto aveva inteso del gran trambusto, che si fa a bordo, quando si vira l'argano per salpare l'âncora. Eravamo in piena calma di vento, ed il piroscafo, quando non sentiva l'effetto della corrente, ci rimorchiava con grande facilità, ma giunti ad *Arnaut-Köi*, distante poche miglia da Costantinopoli, ove rapidissima è la corrente, si dovette fare il massimo sforzo colla macchina per doppiare quella punta. Progredimmo di qualche miglio ancora sino ai castelli del Bosforo, e là pure ci fu contrastato il cammino, non tanto dalla corrente, che per altro era molto sensibile, quanto da

un nuovo incalzare della tramontana. Il capitano del piroscafo ci fece conoscere in allora che non gli era possibile di rimorchiarci più oltre, e per conseguenza dovemmo ancorare sulla costa d'Asia sotto il villaggio Kandili. A breve distanza avevamo il prospetto di un bel *kiosk* del Sultano, ed inoltre cinque o sei punti di vista l'uno affatto diverso dall'altro, e tutti di bellissimo effetto. Unitamente al vice ammiraglio e ad alcuni ufficiali, feci nel dopo pranzo un passeggio in quei dintorni abbelliti dalla mano maestra della natura: prodigiosa ne è la vegetazione, e dappertutto si veggono o gruppi d'alberi, od alberi isolati di straordinaria mole e di forme pittoresche.

Nel giorno vegnente io ed alcuni camerata, percorrendo la spiaggia, ci avviammo verso Scutari: cammin facendo, entrammo in un magnifico giardino che, se non erro, apparteneva al gran tesoriere: ben distribuiti erano i varii sentieri all'inglese, tra i quali incontravansi di tratto in tratto graziose fontane, adorne di bellissimi bacini di marmo bianco: eravi pure un'ampia ed elegante serra ricca di fiori ed arbusti esotici, e il tutto coltivato con molta intelligenza. Ora attraversando villaggi, ora costeggiando il mare, continuammo poscia per un'ora circa il passeggio, e pervenuti ad una caserma di cavalleria, vi fummo ricevuti con molta civiltà dal comandante,

che incaricò un sergente di condurci dappertutto. Ben ventilate e tenute con molta pulizia erano le stalle, e saliti nei locali superiori, fummo edificati della buona disciplina dei soldati che, al nostro comparire, tutti si levarono in piedi, mettendosi in posizione militare: mantenevano essi il più perfetto silenzio, ma ciò non mi sorprese, essendochè il Turco è taciturno e tranquillo per indole propria. Ben collocate trovammo le armi, puliti i letti, e in ogni dove buon ordine e gran nettezza. Eravi nel mezzo di ciascuna sala un braciere, sul quale continuamente bolliva un'ampolletta, che mandava profumi per conservare pura e salubre l'atmosfera. Precauzioni dovute al progresso che fece sentire il suo benefico influsso anche fra quelle semibarbare popolazioni; eppure pochi anni prima, quand'io arrivava in Levante, ridevansi ancora i Turchi delle quarantene europee e di altre pratiche igieniche strettamente osservate per preservarsi dalla peste.

§ 15. **Un convegno di signore turche**.

Qualche giorno dopo ebbi la piacevole sorpresa di vedere abbellita la verdeggiante pianura di Kandili da una grande quantità di vezzose e leggiadre uri. Si recava in quel giorno il Sultano al suo *kiosk* per una partita di piacere, e per quella circostanza

un'infinità di signore turche non meno di 400 o 500, comprese le loro schiave, vi accorse da diverse parti, alcune per via di mare con scialuppe, altre per terra cogli *arabà*. È l'arabà un veicolo, che serve esclusivamente pel trasporto delle donne turche: come nei nostri carri, la sua superficie piana ed orizzontale è fissa senza sostegno di suste o di cinghie, ed è guarnita di soffici cuscini: le sponde all'ingiro sono rilevate di un piede, e portano un baldacchino ad arco, con cortine laterali di seta o lana di colore scarlatto, ornate con frangie a diversi colori, oppure con vermiglioni d'oro, secondo la maggiore o minore agiatezza delle persone che contiene, ed è tirato da un paio di buoi, questi pure ornati alle volte con ghirlande e fiori. Tutte quelle signore riunitesi sotto gli alberi, si adagiarono sopra tappeti distesi sull'erba in vicinanza al kiosk. Le schiave oltre ai tappeti, avevano anche macchinette per far bollire il caffè, pipe, confetture, paste dolci e varii rinfreschi per le loro padrone.

Tosto che videsi apparire in mare la scialuppa del Sultano, la *Venere*, solo bastimento da guerra a quell'ancoraggio, fece una salva di saluto con 21 colpi di cannone, e nell'atto che Mahmoud metteva piede a terra, i nostri marinai montati sui pennoni, come è d'uso in così solenni circostanze, facevano echeggiar l'aria con strepitose grida d'esultanza: quel

saluto fu ripetuto anche più tardi, quando il Sultano rimontò la scialuppa per la partenza.

Curioso di vedere il Gran Signore da vicino, ebbi la precauzione di portarmi a terra, prima ch' ei vi giungesse, e con ciò mi trovai presente al suo sbarco. Vedevasi in Mahmoud un bell' uomo, ben proporzionato, di statura media, con folta barba nera come velluto, — che probabilmente sarà stata tinta — ed occhi assai vivaci, ma il viso era macilente, come di persona malaticcia, conseguenza, a quanto mi veniva assicurato, de' suoi disordini e stravizzi.

Tutte quelle signore precedettero l' arrivo del Sultano: ultime comparvero quattro carrozze, che contenevano dame del serraglio imperiale, le quali direttamente entrarono nel kiosk; le altre signore appartenevano probabilmente ai primati del Divano, o ad altri ricchi musulmani, poichè, oltre all' essere tutte sfarzosamente abbigliate, molte di esse portavano braccialetti e collane tempestate di preziose gemme.

Mahmoud si trattenne per qualche tempo al di fuori, indi si ritirò nel kiosk, e in allora mi divertii a percorrere con altri miei camerata quei gruppi femminili, osservando minutamente i loro costumi ed atteggiamenti, che per la pura verità erano ben lungi dalle nobili e graziose pose delle nostre si-

gnore europee. Nessuna cura davansi esse di sostenersi garbatamente nelle loro giaciture, ma se ne stavano col corpo abbandonato a guisa delle nostre contadine, quando trovansi sedute in crocchio sull'erba per qualche merenda. Nessuna di loro passeggiava, anzi se alcuna si alzava, ciò avveniva solo per un momento, allo scopo di cambiare di positura. Quando noi le approssimavamo, le vecchie o volgevano d'altra parte il viso, o se lo coprivano, tirandovi sopra il pannolino, che tengono in testa; le giovani al contrario ci fissavano francamente con que'loro occhioni neri o cilestri, sorridendo, ed alcune anche civettando a meraviglia.

Un ufficiale turco, al quale non era sfuggita quella pantomima, mi avvicinò e, trattomi in disparte, mi disse in buon francese, d'essere ben persuaso, che noi abituati in Europa, non potevamo neppure immaginare, fosse un mancare alla convenienza il corrispondere col sorriso al sorriso di una signora: ch'egli aveva soggiornato a lungo in Europa e conosceva bastantemente i nostri costumi e le nostre usanze, per saperle giustamente apprezzare; ma che per fatalità il suo paese era immerso ancora nella barbarie, e per ciò mi consigliava a volere avvertire i miei camerata, di usare un contegno riservato colle turche, e di non fissarle marcatamente, poichè, se le giovani amavano il sorriso, le vecchie per ge-

losia adontandosene, sarebbero state capaci di muoverci querela. Quell' ufficiale si congedò in seguito da me, facendomi scusa del franco suo procedere' ed assicurandomi in pari tempo di non aver avuto altro scopo, che quello di evitarci dei dispiaceri.

Da oltre cinque anni che mi trovava in Levante, non mi era occorso, che raramente ed alla sfuggita, di poter vedere in viso signore turche. A Smirne ove dimorava il più sovente, le donne turche oltre ad un grande pannolino bianco che si tengono volante sul capo, e che discende dalle spalle sino ai talloni, ne portano un altro più piccolo, che loro avvolge il viso dal mento sino alla metà del naso, e al disopra hanno una visiera di crino nero, che dalla fronte scende sin là, dove arriva il pannolino, di modo che la faccia è totalmente tolta allo sguardo dei curiosi. Di maggior libertà godono le musulmane a Costantinopoli: anche queste portano il secondo pannolino, ma non usano la visiera, e quindi scoperti hanno gli occhi e parte della fronte. Nelle persone agiate quel secondo pannolino è poi di un tessuto tanto fino e trasparente, che agevolmente si distinguono i tratti del mento e della bocca. Là al kiosk ebbi anche campo di poterne fissare alcune a viso scoperto, avvegnachè nel fumare, nel bere e nel mangiare di necessità dovevano esse abbassare quell' involucro al disotto della bocca, e in vero ne

vidi alcune di non comune bellezza. Tutte poi hanno il petto semiscoperto, poichè essendone gli indumenti aperti verticalmente e non portando il loro costume, che gli abiti sieno stretti al corpo, elleno, nelle varie movenze, mostrano in gran parte a nudo le proprie forme.

§ 16. **Bujuk-dere**.

Il giorno 6 agosto di buon mattino ci capitò finalmente il *Ferdinando*, altro piroscafo della compagnia del Danubio e, malgrado già incominciasse leggiermente a sollevarsi la tramontana, ci prese quello a rimorchio; la fregata trovavasi ancorata in mezzo alla corrente, e dapprincipio appena appena ne veniva smossa; avanzava di qualche tratto, indi rinculava di bel nuovo, per lo che pendevamo in forse, se il vapore sarebbe stato o no capace di riuscire nell' impresa; se non che dopo un'ora di continuo sforzo, avendosi deviato un tantino dal filone della corrente, incominciammo a guadagnar cammino e, progredendo sempre sensibilmente, a mezzogiorno arrivammo a Bujuk-dere, gettando l' àncora dirimpetto al palazzo dell' internunziatura.

Il Bosforo un poco più stretto dell' Ellesponto, canale dei Dardanelli, ha principio a Costantinopoli, e benchè serpeggiando diverga in alcuni punti, pure

si può dire, che scorra quasi in linea retta per undici miglia circa dal S. SO. al N. NE. sino a Bujuk-dere, ove il canale, formando un seno ad angolo acuto dalla parte d'Europa, diverge un poco a dritta e continua per altre sei miglia sino allo sbocco nel Mar Nero, il Ponto-Eusino degli antichi. Bujuk-dere sulla costa d'Europa trovasi precisamente in quel seno sul lato che guarda il Sud, e il palazzo dell'internunziatura come quello dell'ambasciata russa, separati l'uno dall'altro da alcune case di modesta apparenza, guardano il lato del Bosforo che conduce a Costantinopoli. Fabbricati entrambi al piè della montagna, hanno sul davanti la spiaggia, e nella parte posteriore i giardini che si estendono sulle falde del monte.

Sull'imbrunire della sera io e i due ajutanti accompagnammo il vice ammiraglio da S. E. l'internunzio: madama la baronessa di Stürmer, parigina, dama di bellissime maniere, ci fece la più cortese accoglienza: Di quarant'anni circa era assai ben conservata, e i suoi delicati lineamenti facevano certa testimonianza di marcata e particolare avvenenza in prima gioventù.

Qualche giorno dopo fui invitato a pranzo dal ministro, ed ebbi la grata sorpresa di trovarmi in compagnia di persona da me conosciuta anni prima a Smirne, cioè di M.r Chabannes, comandante della go-

letta francese *La Mésange*, a disposizione dell'ambasciatore di Francia. Pieno di amabilità a mio riguardo, mi volle egli pel giorno appresso a Terapia, onde passare seco lui la giornata al suo bordo. In Bujuk-dere avevano villeggiatura l'internunzio, l'ambasciatore di Russia e gli inviati di Prussia e di Sardegna; in maggior vicinanza di Costantinopoli, parimenti sulla costa d'Europa, a due miglia da Bujuk-dere, giace in un seno il villaggio di Terapia, e in quello fanno residenza i due ambasciatori di Francia e d'Inghilterra nella stagione estiva. L'amico mi diede un eccellentissimo pranzo; non eravamo che in otto, perocchè la piccola dimensione di una goletta non permetteva maggior numero di commensali, ma neppure un istante vi fu difetto di ilarità. Nel recarmi a Terapia mi era servito di una delle nostre imbarcazioni, ma nel ritorno, non avendo a temere il disturbo del sole, preferii di fare una passeggiata a piedi, costeggiando il Bosforo sino a Bujuk-dere. Messomi un poco tardi in moto, presto si fece notte e, trovandomi solo, confesso di aver provato qualche apprensione. Non ignorava che in quei paesi i cani innocui di giorno, sono molto fieri nella notte e, se ne fossi stato attaccato, mi sarei trovato in imbarazzo, poichè non aveva meco la sciabola, ma lo stiletto, arma micidiale essa pure, ma poco atta per tenere a rispettosa distanza i ca-

ni; ebbi la sorte però di arrivare a Bujuk-dere senza che mi avvenisse inconveniente alcuno. In un vallone tra Bujuk-dere e Terapia trovasi un magnifico gruppo di platani di straordinaria mole, famoso per la tradizione che conservasi fra quegli abitanti, che esistesse sino dai tempi di Costantino il Grande e che, anche Buglione co' suoi crociati, trovatosi in cammino e dardeggiato dai cocenti raggi del sole, sostasse all'ombra di quelle fronzute piante.

§ 17. **Costantinopoli**.

Il giorno 15 agosto io e due altri ufficiali accompagnammo a Costantinopoli un nostro camerata, che per circostanze di famiglia in quell' istessa sera doveva partire per Smirne, e di là far ritorno colla prima occasione in patria. Malgrado che nella notte antecedente mi fossi trattenuto fino alle ore due ad un ballo, stato dato espressamente dal barone di Stürmer a tutta la nostra ufficialità, pure alle cinque del mattino già eravamo in piedi. Noleggiata una comoda barca, in poco più di due ore fummo a Galata, donde traversato il porto, accompagnati da un sensale israelita del signor Lafontaine, ci recammo immediatamente alla città, impazienti di farvi una prima escursione. La vista dei bazar è di magico effetto, non per le singole botteghe che nulla

hanno di particolare, ma pel loro assieme. Ciascun bazar affollato di gente, si prolunga dritto a colpo d'occhio; quasi tutti sono coperti di elevatissime vôlte costrutte in pietra, e si incrocicchiano l'un l'altro, come le contrade di una città. Se si passa da un bazar all'altro, cambiasi tosto la scena, perchè in ognuno si traffica di un genere esclusivo di merci: in questo di armi, in quello di minuterie, in un altro di orificerie e, così di seguito, di pannilani, di papuzze, di droghe, di pasticcierie, confetti ed altri generi. Essendo ondulata la superficie del suolo da molti altipiani, al primo affacciarsi ad uno dei varii ingressi, stupenda ne è la vista; su l'istessa linea si vede, come da un cannocchiale, un' infinità di gente discendere e salire da una parte, ridiscendere e risalire dall' altra, come le onde del mare. Dopo di avere passato qualche ora in quel labirinto, facendovi anche qualche acquisto, ben soddisfatti ne uscimmo, e dal nostro israelita fummo condotti a vedere alcune delle principali moschee nella loro parte esteriore, imperocchè l'entrarvi è solo permesso ai veri credenti seguaci del Corano. Dopo il pranzo accompagnammo il nostro camerata, sino al vapore che doveva condurlo a Smirne, e prendemmo da lui congedo.

Anche nel giorno appresso percorremmo diversi quartieri di quella gran capitale, ed appena innol-

trati di qualche tratto nella città, incontrammo un grosso corpo di truppa sotto le armi, perchè in quel giorno doveva aver luogo una solennità di genere affatto nuovo nei fasti musulmani, cioè l'installazione del ritratto del Sultano nella gran caserma, evento veramente straordinario, per essere strettamente vietata dal Corano qualsiasi immagine umana: ma era riservato allo spirito forte di Mahmoud, di emanciparsi anche da quel pregiudizio religioso. La guida ci condusse in seguito all'Ippodromo, vasta piazza fregiata di due monumenti antichi, l'uno greco, l'altro egizio. Consiste il primo in una colonna serpentina combinata da tre serpenti di bronzo avviticchiati assieme a spirale, del diametro complessivo di un piede e mezzo circa: le teste di quei rettili, che dovrebbero formare l'estremità superiore, più non esistono, perchè scomparse collo scorrere dei secoli. L'altro è un obelisco di granito roseo, sul quale stanno scolpiti dei geroglifi, ed è posto su di un piedestallo con bassorilievi ai lati, al di sotto dei quali trovasi da una parte un'iscrizione greca ed una latina dall'altra. Quei bassorilievi e quelle due iscrizioni hanno tanto a che fare coll'obelisco, come quel nostro Cicerone ebreo coll'imperatore della China. Di là passammo al mercato delle schiave, ma appena entrati nel cortile e veduti due o tre gruppi di negre, ci si presentò con

ciglio rabbuffato il custode di quelle infelici e, all'intimazione di allontanarci all'istante, aggiunse, che per poter penetrare in quei ricinti, avremmo dovuto farci accompagnare da un musulmano e non da un ebreo. Abbandonammo per ciò quell'infame mercato e, strada facendo, sempre fra soldati schierati, ci incontrammo con quattro carrozze scoperte contenenti le sultane, e siccome procedevano lentamente, così trovandoci noi sul loro cammino, potemmo contemplare quelle avvenenti e leggiadre circasse, o giorgiane che fossero, a nostro bell'agio, e la loro abbagliante bellezza mi fu in vero di gran sorpresa. Passeggiammo nel dopo pranzo per qualche tempo nei sobborghi, e alle ore sei di già scorrevamo il Bosforo di ritorno a Bujuk-dere. In quel tragitto volle il caso, che avessimo di bel nuovo ad incontrare le sultane, assise in quattro elegantissime barche; la nostra, per rispetto, levando i remi, si fermò all'istante, e quelle ci passarono tanto da vicino, che potemmo vedere ed ammirare sì belle creature una seconda volta.

§ 18. **Un ballo ed altro divertimento all'ambasciata russa.**

Nella sera del giorno 21 agosto l'ambasciatore di Russia, conte Butenieff, diede un sontuoso ballo, e vi

invitò la nostra ufficialità in corpo. La festa non poteva essere meglio servita sì per illuminazione e scelta musica, che per profusione e squisitezza di rinfreschi. Tutti i confetti di zuccaro erano dei più raffinati di Parigi, coperti sotto varie forme di eleganti involti; il ballo sempre animato e brillante si protrasse sin oltre le quattro dopo mezzanotte. Graziose dame e leggiadre donzelle in gran numero ornavano quella scelta società; ma quella, che fra tutte mi colpì, fu la moglie dell' ambasciatore. Distintissimi erano i suoi modi, accoppiando a un nobile contegno la massima affabilità; oltre la propria lingua, la russa, parlava a perfezione anche l' italiano, il francese, l'inglese ed il tedesco, ed era maestrevolmente esperta nel disegno all' acquerello. Nel primo fiore della gioventù, chè appena sorpassava il quarto lustro, vestiva con eleganza e buon gusto, aggiungendo con ciò grazia alle ben proporzionate sue forme. Benchè avvenente e di gentil sembiante, pure fra le molte signore che trovavansi al ballo, alcune la superavano in materiale bellezza, ma la contessa mi inspirava tale un interesse, che di gran lunga a tutte la preferiva. Lusinghiero aveva il sorriso ogni qualvolta moveva il labbro a parlare con qualcuno, ma quando dirigendo la parola al proprio marito, personaggio di molto garbo e prevenente, e stringendogli amichevolmente la mano, a lui vol-

geva lo sguardo con occhio languido e parlante, pieno di ammirazione, credeva di ravvisare in lei il vero ideale della virtù e dell' amabilità.

Di solito, se non aveva altro impegno, passava la sera all' internunziatura, ove sempre veniva accolto sia dal ministro che dalla baronessa con molta cortesia. Trovandomi pertanto in una di quelle sere unitamente al vice ammiraglio ed al suo ajutante al loro palazzo, vi giunse, prima che fosse servito il the, un secretario dell' ambasciata russa, incaricato dalla contessa Butenieff di pregare la baronessa Stürmer e i di lei ospiti a volerle accordare il favore di trasferirsi tutti al suo giardino, ove davasi un piccolo trattenimento per festeggiare il giorno onomastico del piccolo suo figlio. Tutti di buon grado aderimmo al grazioso invito, e subito ci avviammo al palazzo di Russia. Al primo affacciarmi all' ingresso del giardino, dovetti stupire per lo sfarzo dell'illuminazione; salita una lunga gradinata adorna d'ambo i lati di fronzuti ed alti alberi, ci trovammo su di un' ampia spianata in mezzo ad ameno bosco: spaziosi viali, costeggiati da alberi, conducono sino alla sommità del monte e, mano mano che si ascende, si incontrano ora a dritta ora a manca altre spianate parimenti contornate d'alberi. Madama Butenieff mi assicurava, che volendo percorrere quel ricinto in ogni sua parte, bisognerebbe

impiegarvi qualche ora, poichè oltre all' estendersi sino alla cima del monte, si allarga di molto d'ambo i lati. Ben diverso è il caso nel giardino dell' internunziatura, perchè in questo, essendo messa a ricavo la montagna, è coltivata nella massima sua parte. Non isfuggì al barone di Stürmer la mia sorpresa, e mi diceva che, dal giardino dell'ambasciata russa, poteva benissimo farmi una idea precisa del famoso Tivoli di Parigi, se non che in quello gli alberi non sono nè così grandiosi, nè così ben disposti. Il divertimento in quella sera era distribuito sulle tre prime spianate tutte egregiamente illuminate, da una delle quali furono esiguiti diversi fuochi d' artificio di bellissimo effetto. Una numerosa e scelta società, che passeggiava d'ogni intorno, l'illuminazione, i fuochi d' artificio ed il *buffet*, dal quale venivano distribuiti thè, gelati ed altri rinfreschi a profusione, costituivano il bel trattenimento di quella serata, che si prolungò sin dopo la mezzanotte.

§ 19. I primi ministri della Sublime Porta.

Già erano trascorsi più giorni, dacchè la nostra fregata passata davanti Costantinopoli, stanziava nelle acque del Bosforo, e il vice ammiraglio non poteva differire più a lungo una visita di etichetta ad al-

cuni dei ministri del Sultano. Fu per tanto stabilito, ch' egli avrebbe compiuto quell' atto di convenienza il giorno 23 agosto, e siccome doveva essere loro presentato dall' internunzio, questi lo accompagnava col primo dragomanno, più gli facevano seguito il suo capitano di bandiera comandante la fregata, io, il commissario di guerra, i due ajutanti e il nostro dragomanno. La visita era già stata concertata sino dal giorno antecedente, epperciò quei bascià, al nostro sbarco a Costantinopoli, ci fecero trovar pronti sulla spiaggia bellissimi cavalli riccamente bardati, coi quali attraversando al passo Stambul, arrivammo al Divano. Dapprima fummo introdotti dal ministro degli affari esteri, uomo che mi passò inosservato, per non avermi lasciata impressione alcuna della sua capacità, indi dal Gran Visir, una volta prima carica e la più importante dell' impero, ma ridotta in giornata a semplice posto di onore: era quegli assai vecchio e, da quanto potei giudicare da un breve colloquio, non mi accorsi che fosse personaggio di gran vaglia. Da ultimo passammo dal ministro dell' interno, ma questi, all' opposto degli altri due, tanto colla sensatezza delle sue interrogazioni, che colle giuste risposte che rendeva alle domande, mi persuase che, anche fra i turchi, vi erano uomini di sano criterio e capaci di trattare con disinvoltura affari di Stato. Dal gran

visir non si assise che il vice ammiraglio, e noi tutti restammo in piedi, avendoci avvertiti preventivamente l' internunzio, che così domandava l' etichetta. Entrando nelle rispettive sale di quei bascià, il ministro cui facevamo la visita, si trovava in piedi, e veniva all' incontro del vice ammiraglio, facendogli bella cera. Dopo alcuni istanti ci veniva servito il caffè: un servo presentavasi al vice ammiraglio e, mettendo un ginocchio a terra, gli poneva sul davanti un bianco drappo di lino ricamato in oro, mentre un altro gli presentava la tazza, e bevuto il caffè, colla stessa cerimonia di rispetto gli veniva levato il drappo. Venivamo in seguito trattati collo *scherbet*, che è un' acqua al ghiaccio, preparata con conserve di frutti e specialmente con quella dei granelli delle mele granate. Ciascuna di quelle visite non durò più di un quarto d' ora, e il segnale del congedo veniva dato da un fante, che comparendo nella sala, presentavasi al vice ammiraglio, facendogli dei profumi da un piccolo vaso d' argento che teneva alla mano. Gli stessi cavalli che ci avevano là portati, ci ricondussero al molo, ove ci attendeva la nostra scialuppa.

§ 20. L'arsenale di Costantinopoli.

Due giorni dopo rinnovammo la gita a Costantinopoli per vedervi l'arsenale. Nel tragitto smontammo ad *Anadoli-Hissar* (castello di Anatolia) in vicinanza di Kandilì, perchè l'internunzio, che era in nostra compagnia, ci aveva preparata la grata sorpresa di farci trovare nel kiosk del Gran Signore, pronta un'eccellente colazione a freddo. Continuatosi in seguito il cammino, ed innoltratici sin verso la fine del porto di Costantinopoli, a mezzo giorno arrivammo a *Top-hanà*, ove trovasi l'arsenale. Achmed-bascià, supremo capo della marina, uomo di belle forme che, incaricato di speciali missioni, aveva soggiornato a lungo tanto a Parigi che a Londra, ci ricevette con tutta deferenza, e, dopo di averci fatto servire di pipa e di caffè, ci accompagnò a visitare le varie sezioni dello stabilimento. In generale osservammo poco ordine, scarsità di materiale e nulla di rimarcabile, a meno che non si abbia a fare eccezione, trattandosi di quell'arsenale, di tre ingegnose macchine a vapore state fabbricate in Inghilterra e dirette da un macchinista inglese, l'una per tagliare e cilindrare lamine metalliche, l'altra per segar tavole e l'ultima destinata a perforare i cannoni.

Dopo di avere percorso l' arsenale in ogni sua parte, Achmed volle anche condurci a vedere l' instituto, stato eretto sotto i suoi auspicii, per l' istruzione degli allievi, destinati ad essere ufficiali tanto nella marina che nella truppa di terra. Per sua cura trovammo al di fuori del recinto dei cavalli, coi quali, salita una collinetta, arrivammo allo stabilimento. Nulla affatto in quello lasciavasi desiderare: le sale fornite di eleganti mobili, erano assai vaste e capaci per contenere ciascuna trecento e più allievi. Ne visitammo una che serviva per lo studio delle matematiche, un' altra per la fisica ed una terza pel disegno, geografia e litografia; visitammo pure anche l'annessovi spedale, ad uso esclusivo degli allievi, consistente in due sale da venti letti cadauna, tenute in tutta decenza: le lettiere erano di ferro bene inverniciato, a baldacchino con festoni di percallo colorato, ed erano fornite di buoni coltroni e lenzuola di fina tela di lino. Su di ogni finestra stava posto un grazioso vaso di fiori e, fra un letto e l' altro, un elegante tavolino di legno di noce a lucido. Lasciammo quello stabilimento bene edificati e persuasi che, in quanto al materiale, difficilmente se ne possa trovare di migliore anche in Europa. Di ritorno alla spiaggia, accommiatatici dal bascià, colla nostra scialuppa ci portammo a bordo del *Mahmoudieh*, vascello a tre ponti di 130 pezzi di

cannone, in allora ancorato nel Bosforo: una discreta banda eseguiva, durante la nostra presenza a quel bordo, diversi pezzi di musica. Bella era la costruzione e ben calcolate le sue proporzioni; sfarzoso era poi il lusso nei metalli; le colonnette di sostegno tra l'un ponte e l'altro, che nel linguaggio di marina chiamansi *stanti*, le griglie, le balaustre, le caviglie e simili altri oggetti, tutti erano di ottone o di bronzo, e parimenti di quest' ultimo metallo i 130 pezzi di cannone. Quelle spaziose batterie mi imponevano oltre ogni credere; ma i camerini degli ufficiali non mi persuasero nè punto nè poco: mi parvero vere tombe, mancandovi l'aria e la luce precisamente come nei famigerati pozzi di Venezia, e perciò trovava molto più preferibili i nostri sulla *Venere*, i quali, tuttochè poco spaziosi, erano sufficientemente ventilati.

§ 21. **Kosrew-bascià.**

Fra i grandi dignitarii del Sultano eravi pure un personaggio di somma importanza per le sue antecedenze, che meritava di essere conosciuto personalmente: era questi il gran serraschiere, Kosrew-bascià, detto anche comunemente, *Topal-bascià* (1).

(1) La voce turca *topal* vale zoppo, e tale era appunto il caso di Kosrew.

La visita era stata preventivamente concertata, ed il bascià ci attendeva in una sua villa in riva al Bosforo vicina a *Rumelì-Hissar* (castello di Romelia) sulla costa di Europa, di contro ad *Anadoli-Hissar*, alla quale erasi egli espressamente trasferito per riceverci. Quel palazzo addobbato con lusso ed eleganza, dalla parte dell' ingresso guardava il mare e dalla parte opposta, avendo un servo alzata una gran cortina, ebbimo la vista di un bel giardino, ricco per varietà di fiori ed arbusti, ed avente nel mezzo ampia vasca di marmo bianco con giuochi d' acqua. L' internunzio, che trovavasi con noi, ci aveva preventivamente avvertiti, che Kosrew non amava troppo gli Austriaci, ma che, essendo molto astuto e falso, non avrebbe mancato di farci bella cera. Egli comparve nella sala un quarto d' ora dopo il nostro arrivo, e fece al vice ammiraglio un' infinità di scuse per l' involontario suo ritardo, aggiungendo, che ne era dolentissimo, mentre eravi tutta la probabilità, avesse egli voluto espressamente farci fare un tantino di anticamera· Strinse la mano al conte Dandolo con tutta l' espansione, se lo fece sedere accanto, enumerò i grandi servigi, che l' Austria in ogni occasione aveva reso alla Sublime Porta, disse, che l' arciduca Carlo era stato il primo generale del secolo e mille altre belle cose. A primo colpo d' occhio si ravvisava in

lui un gran furbaccio: il suo aspetto era un assieme veramente grottesco; assai piccolo di statura, zoppo e col dorso protuberante, portava in testa il fez, aveva pantaloni bianchi ed indossava una specie di *blouse* di tela turchina, come quella dei nostri carrettieri. Quel vecchio ottuagenario, che avrebbe dovuto inspirare rispetto, aveva un' apparenza che lo rendeva ridicolo. Ma in realtà fu egli un personaggio di gran vaglia e di molta importanza, figurò sempre vantaggiosamente nelle più difficili e scabrose vicissitudini della Porta, e a lui doveva in gran parte il sultano Mahmoud l' esito felice nella distruzione dei gianizzeri.

Dopo di essersi parlato di molte cose indifferenti, l' internunzio fece cadere maliziosamente il discorso sopra Thair-bascià, che copriva a quell' epoca la carica di Capudan-bascià, ossia grande ammiraglio, e trovavasi colla flotta ottomana a Tripoli di Barbaria. Tuttochè mi fosse noto che quei due personaggi (Kosrew e Thair) si odiassero reciprocamente col più accanito livore, pure Kosrew ce ne fece la storia con colori tali, che ne fui scandolezzato. Ci narrò cioè che Thair aveva esordito nella sua carriera al servizio di Mehemed-Alì, vicerè d' Egitto (altro capitale nemico di Kosrew); ma che in seguito ad un considerevole furto da lui commesso a danno del suo signore, dovette salvarsi colla fuga,

rifugiandosi sotto mentito nome a Bujuk-dere, ove essendo stato in seguito scoperto e catturato, gli riuscì nuovamente di sottrarsi al meritato castigo, fuggendo in Russia. Là coll' astuzia seppe procurarsi valide protezioni che gli facilitarono un servizio presso il Gran Signore, e riuscì in seguito con raggiri, ad aumentar di grado. Aggiunse inoltre, che nella guerra contro i Greci, essendo esso Kosrew in allora Capudan-bascià ed, avendo sotto i suoi ordini Thair, lo aveva incaricato un giorno di un' azione di molta importanza, che richiedeva prontezza e coraggio, all' adempimento della quale Thair si sottrasse, prendendo vilmente la fuga. Questo fu il linguaggio che il gran serraschiere teneva sul conto di un alto personaggio, al pari di lui al servizio del Sultano, ad un ministro e ad un vice ammiraglio estero alla presenza di tanti ufficiali, poichè in quell' occasione oltre ai soliti, eranvi anche quattro ufficiali della fregata. Da lui restammo quasi due ore, e al momento del congedo, Kosrew accompagnò il conte Dandolo sino al limitare della sala, facendogli le più cordiali proteste di stima e considerazione.

§ 22. Le Moschee.

Il giorno 10 settembre partimmo di buon mattino da Bujuk-dere per recarci alla capitale a vedervi le principali moschee. Per quella interessante circostanza fu esteso il permesso a tutti gli ufficiali ed ai cadetti di marina liberi di servizio. Fummo condotti dapprima ad alcune delle tombe dei Sultani, che per verità non sono gran cosa, cioè semplici cappelle mortuarie di modesta dimensione, sopraccariche di dorature con grandi finestroni muniti di inferriate, e con cancelli d'ingresso, lavorati in arabesco, il tutto dorato. Coperti sono i sarcofagi con ricchi drappi di seta tessuti a filo d'oro e con superbi scialli di Cachemire. Visitammo in seguito quattro delle principali moschee, cioè quelle dei sultani Achmed e Bajazed, la Solimanieh, ossia di Solimano II, e da ultimo, la più interessante, cioè quella di Santa Sofia, così denominata tuttora anche dagli stessi musulmani. Prima di entrare in questa, ci siamo trattenuti ad ammirarne al di fuori la grandiosa struttura e le belle e meravigliose colonne di porfido del peristilio, del diametro di oltre tre piedi.

Quel tempio stato fabbricato per ordine dell'imperatore Giustiniano, ha la configurazione di una

croce greca: la massima sua larghezza è di 120 passi, e la lunghezza, presa a Levante dopo il santuario, è di passi 156. Stupenda poi ne è la cupola maggiore, tanto per l'ampiezza e sua elevazione, che per la sorprendente leggerezza: ha un diametro di 115 piedi, ed il punto massimo della sua altezza, preso dal suolo, è di piedi 180. La tazza, rischiarata da 24 finestroni, è circondata da praticabile galleria: la concavità di essa tazza e così pure alcune delle arcate sono incrostate di preziosi mosaici. Non permettendo il corano qualsiasi immagine umana e volendo d'altronde i Turchi convertire quel tempio in moschea, non potevano tollerare l'effigie dei santi rappresentati in quei mosaici, e per ciò piuttosto che distruggerli li fecero rivestire con un intonaco di calce dello spessore di mezzo pollice; questo fu in vero saggio consiglio, imperocchè malgrado sieno coperti sussistono ancora.

Per osservare dall'alto al basso l'interno di quel sontuoso edificio, montai al di sopra nella galleria, e così potei vedere anche da vicino, là dove collo scorrere degli anni era caduta la calce, alcuni tratti di quel mosaico, composto di tanti piccoli dadi di pietra dura. Uno degli imam che ci accompagnavano, si trasse dalla tonaca un involto, nel quale aveva una quantità di quei piccoli dadi, per la maggior parte topazio, ed anche alcuni pezzetti di mosaico for-

mato da diversi dadi uniti fra loro col proprio cemento, ed avendoceli offerti, ne acquistai una parte. Osservai di fatto che in quei mosaici si scorgono delle lacune sin là dove può arrivare la mano; ma suppongo fosse proibito di guastarli, avendo rimarcato che l' imam, nell' offrirci quelle pietre, faceva uso di molta riserva.

L' architettura del tempio nel suo interno non è del miglior gusto, ma presa nel suo assieme è grandiosa ed imponente, e quell' immenso vaso non può che destare meraviglia a chiunque abbia la soddisfazione di potervi penetrare. Nelle quattro moschee da noi visitate e specialmente in quella di Santa Sofia si ammira straordinaria ricchezza di pietre, abbondandovi più d'ogni altro il porfido ed il verde antico in una infinità di colonne fra grandi e piccole.

Anche la moschea di Solimano II, merita speciale menzione e, in punto architettura, non è al certo inferiore al tempio di Santa Sofia, essendo in quella lo stile assai più castigato. Precedono l' ingresso due vastissimi cortili, nel cui mezzo sorgono due eleganti fontane, alle quali i veri credenti fanno le loro abluzioni, prima di penetrare nel tempio a farvi la preghiera. La sua cupola maggiore si direbbe una copia fedele di quella di Santa Sofia, e le maestose sue proporzioni fanno della Solimanieh una delle più belle moschee di Costantinopoli.

Profittammo della giornata per vedere anche il serraglio vecchio che Mahmoud, dopo la distruzione dei gianizzeri, non volle più abitare; nulla vi osservai però di sorprendente, se non se gran ricchezza di dorature alle soffitte a lacunari, composte di mal ferme e caduche travature. Assai vasto ne è il ricinto, cioè di quattro miglia di circuito circa; comprende spaziosi giardini, la zecca, una caserma di cavalleria ed altri pubblici stabilimenti.

Oltre ai distinti personaggi stati invitati dall' internunzio in quella circostanza, eravamo seguiti nella visita alle moschee da molti forastieri per la maggior parte inglesi e prussiani, più da una gran comitiva di gente di ogni ceto, che non conoscevamo. L' ingresso alle moschee in Costantinopoli non è permesso a chi non è musulmano, se non se in forza di apposito firmano gransignorile, che viene soltanto rilasciato, dietro domanda di uno dei ministri accreditati, a favore di qualche cospicuo personaggio. In tale circostanza, chiunque si metta al seguito della persona favorita, ne ha libero l'accesso.

§ 25. **Un momentaneo spavento.**

Lo stato dell' atmosfera nel mattino del giorno 17 era piuttosto minaccioso; soffiava fresco vento dal Nord, il cielo era coperto di nubi, l'aria molto

fosca ed imminente pareva la pioggia: non ci lasciammo per ciò intimidire e, verso le nove, scorrendo il Bosforo, ci avviammo a Costantinopoli, dirigendoci una seconda volta all'arsenale, perchè molto interessava al vice ammiraglio, di vedere *La Nusretieh* (la Vittoriosa), fregata ottomana di primo rango, che da soli pochi giorni reduce dalla spedizione di Tripoli, trovavasi in quel bacino per alcune riparazioni. Achmed-bascià sempre prevenente, ci accolse colla solita cortesía, e ci accompagnò egli stesso a quel bordo. Niuna delle marine europee poteva vantare una fregata di così grandi dimensioni. Aveva 224 piedi in lunghezza e 54 in larghezza, e portava 72 cannoni da 30, di ferro, stati fusi in Inghilterra. Bellissime erano le proporzioni del suo scafo, ben calcolate le distribuzioni interne e perfetto il lavoro. L'appartamento dell'ammiraglio, situato in coperta sotto il casseretto, era della massima eleganza: tanto le pareti della sala, che quelle della galleria, ricche di dorature, erano rivestite di finissimo legno giallognolo, detto in commercio *paglierino*, intarsiato a contorni di ebano: il tutto combinato con isquisitissimo gusto. Si ammirava inoltre nell' interno della fregata la massima solidità, avendo bracciuoli orizzontali, verticali e di traverso per la sua legatura. Tutte le balaustre, le griglie e le colonnette di sostegno sotto coperta, erano di bronzo

o di ottone: nulla affatto fu risparmiato nella sua costruzione per renderla elegante e solida in pari tempo.

Nel lasciare quella magnifica fregata, Achmed-bascià si scusò col conte Dandolo, di non potere più a lungo trattenersi con lui, allegando di doversi immediatamente recare dal Sultano, e in sua vece gli presentò un vice ammiraglio, per accompagnarci a Scutari al di là dello stretto sulla costa d'Asia, a vedere l'ospitale militare e la gran caserma. Traversato il Bosforo, pronti trovammo sulla piazza diversi cavalli e due carrozze a nostra disposizione. L'una, a tiro di quattro, doveva servire pel nostro vice ammiraglio e pel turco, pel comandante della *Venere* e pel primo dragomanno dell' internunziatura. Non essendo io troppo esperto nel cavalcare, mi affrettai all' altra a tiro di due, ma preceduto da altri miei camerata, la trovai di già occupata. A malincuore, quasi presago dell' inconveniente che mi attendeva, dovetti accomodarmi con un cavallo. Me ne fu quindi presentato uno intiero come tutti gli altri, riccamente bardato e con sella all' inglese; feci alcune inchieste al palafreniere turco, per assicurarmi, se quello fosse o no tranquillo, ed avendomi questi risposto: *bono*, *capudan*, *bono*, mi risolsi a montarlo. Sia che quel cavallo si fosse spaventato alla vista del mio uniforme ben diverso da

quello dei turchi, sia che nel montarlo l'avessi toccato colla sciabola, o che per istinto avesse subodorato, che chi lo montava era malfermo cavaliero, fatto sta che nell'istante, che gli montai sopra. nè ancora aveva posto il piede dritto nella staffa, con uno slancio si mise al galoppo, indi alla gran carriera in direzione diametralmente opposta a quella che dovevamo percorrere. Mi provai a tutta possa per trattenerlo e padroneggiarlo, ma infruttuosi furono i miei sforzi, chè avendo esso preso il morso fra i denti ed abbassata la testa, punto non si curava della mia mano. Non posso negare che da principio fui compreso da spavento, massime quando mi vidi innanzi agli occhi una lunga discesa disastrosa ingombra di grossi ciottoli ed altre pietre informi, poichè prevedeva benissimo che, correndo il cavallo con quella velocità, se fosse cascato, o d'uno slancio mi avesse gettato di sella, correva probabile il rischio di perdere la vita. Superata per altro in un batter d'occhio senza inconveniente quella ripida discesa, rimarcai che il destriero, oltre al non avere vizio di sorta, era anche assai forte nelle gambe, e trovandomi d'altronde ben comodo sul suo dorso, mi tranquillizzai, ripresi coraggio, e rassegnato mi affidai alla sua discrezione, persuaso che quando ben si fosse sfogato nel corso, spontaneamente si sarebbe fermato. Nuovo Mazeppa, sempre di gran

carriera, fui trasportato per due o tre miglia: attraversai villaggi, incontrai donne, fanciulli e che so io, ma fu ventura che mi fosse riuscito di schivare il tutto senza far male ad alcuno. Capitai finalmente in un' estesa spianata e, vedendovi una casa col portone aperto, fatto uno sforzo per ivi guidarlo, mi riuscì di entrare felicemente nel cortile, e l' animale sull' istante si fermò. Nella tema che potesse di nuovo uscire, non volli perder tempo, e tenendo ferma in pugno la briglia, pronto come la folgore, di un facil salto fui sano e salvo in terra. Sulla porta di quella casa stavasene tranquillo un turco di distinzione, fumando la pipa; a lui mi rivolsi dirigendogli la parola ora in italiano ed ora in francese per esporgli il mio caso, cioè che mi era là ricoverato, per salvarmi, ma egli mi rispondeva in turco, cosicchè l' uno non comprendeva parola, di quello che diceva l' altro. Durava da circa dieci minuti quella strana nostra conversazione, quando finalmente capitò pel primo uno degli ufficiali turchi che erano del nostro seguito, indi l' ajutante della divisione barone di Bourguignon, e da ultimo il nostro dragomanno, chè tutti avevano spronato il cavallo per seguirmi, nell' istante istesso che mi videro abbandonare la comitiva e correre via come un matto; ma il mio in balìa a sè stesso non sentiva più il freno e li precedette. Vedendomi

essi sano e salvo, e sentendo, che nulla mi era avvenuto di sinistro, si congratularono meco, e dopo breve fermata tutti rimontammo in sella per raggiungere i nostri. Non volli io per altro più saperne di quel caparbio destriero, e l'ufficiale turco ebbe la gentilezza di cedermi il suo; e così passo passo giungemmo all'ospitale militare, ove trovai il vice ammiraglio e tutti gli altri ansiosi e ben contenti di rivedermi, senza che mi fosse avvenuta disgrazia.

Di quell'ospitale, capace di quattrocento malati, nulla di particolare ho a dire; in quanto al locale era molto inferiore ai nostri, nulla però lasciava desiderare in punto alla nettezza dei letti e delle sale. Percorso lo stabilimento in ogni sua parte, erasi fatta ora tarda, nè ci rimaneva tempo sufficiente per visitare la gran caserma, situata a sensibile distanza dallo spedale, epperciò vi rinunciammo, facendo immediatamente ritorno a Bujuk-dere.

§ 24. Gran pranzo di gala a bordo della *Venere*.

Molti del corpo diplomatico avevano usate al conte Dandolo distinzioni e cortesie, sia con inviti di pranzo, che con balli e veglie, espressamente date per festeggiare la nostra presenza in Bujuk-dere, e la convenienza domandava imperiosamente, ch' ei pensasse

in qualche modo a contraccambiarle: risolse egli quindi di saldare tutte le partite con un pranzo, facendo invito a tutti pel giorno 20 settembre. L'ambasciatore inglese e lady Ponsomby, sua moglie, ringraziarono, scusandosi di non potere intervenire perchè avevano invito in casa propria. Oltre al nostro internunzio ed alla baronessa Stürmer, accettarono però l'invito tutti gli altri, cioè l'ambasciatore francese, vice ammiraglio Roussin, e quello di Russia conte di Butenieff colle rispettive loro consorti, più alcuni parenti della contessa Butenieff, cioè il conte Keptovich suo padre, una di lei sorella ancor nubile, un fratello colla sua moglie figlia del primo ministro conte di Nesselrode, i quali a quell'epoca trovavansi al palazzo di Russia; il ministro di Prussia conte di Königsmark, che esso pure giorni prima ci aveva dato un ballo; i comandanti francesi della fregata l'*Herminie* e della goletta la *Mésange*, quelli dei due brick russi il *Temistocle* e l'*Achille*, e finalmente un turco, cioè Mustafa-bei, comandante un battaglione stazionato in Bajuk-dere. Era questi un buon diavolo, che parlava bastantemente bene l'italiano, amava gli europei, frequentando molto la loro società, ed era bene accolto da pressochè tutte le legazioni.

Il pranzo era per trenta posate, ma il vice ammiraglio non aveva un servizio sufficiente; vi sup-

plì però l' internunzio col somministrargli argenti, cristalli, porcellane e tutto l' occorrente, mettendo inoltre a sua disposizione il proprio cuoco ed il credenziere. Anche la sala della *Venere* non era bastantemente capace per quel numero di commensali, ed al difetto si ripiegò coll'improvvisarne una magnifica sulla gran bocca-porta (1) in coperta con tende e bandiere. Il pranzo non poteva essere meglio servito, tanto per ricercatezza di cibi, che per isquisitezza di vini, imperocchè il vice ammiraglio non aveva al certo risparmiato la spesa. La convenienza e l' etichetta esigevano che, volendo egli corrispondere con simultaneo invito a tante cortesie, facesse almeno tutto il possibile, per far palese che dava molta importanza all' onore di avere ospiti al suo bordo così distinti personaggi. Durante il pranzo una discreta banda turca eseguiva i migliori pezzi di Rossini, di Donizetti e di Bellini : lo stato dell'atmosfera poi non poteva essere più favorevole, era cioè placidissimo. Come di consueto in simili circostanze, furono fatti molti brindisi alla salute dei principi regnanti ed allo stesso conte Dandolo, il quale verso la fine ne fece uno, invitando i com-

(1) La gran bocca-porta è l' apertura quadrilatera praticata nel centro della coperta, che comunica coi ponti inferiori sino alla stiva.

mensali a voler bevere alla salute delle gentili dame, che graziosamente si degnavano onorare di loro presenza il bordo della *Venere*.

Io non poteva ambire ad un posto vicino alle signore, poichè non ve ne erano che sole cinque: fui per altro abbastanza soddisfatto dei miei vicini, l' uno per la sua amabilità, l' altro per essere oltremodo stravagante. Sedeva cioè alla mia dritta il comandante della goletta francese, mio amico, giovane di spirito, assai gentile e piacevole: a sinistra aveva uno dei due comandanti russi, persona che pareva avesse in avversione la loquela. Più volte gli diressi la parola in francese, ma non fui compreso, e in lingua russa non poteva seco lui conversare, non conoscendola io. Le poche parole che abbiamo scambiate furono in lingua tedesca, che entrambi conoscevamo: ma non mi reggeva l' animo di disturbarlo, avendo rimarcato ch' egli più del discorrere, si dilettava di mangiare e di bere. Essendomi però accorto che la sua particolare tenerezza era pel vino di Madera, non trascurava di versargliene ad ogni tratto e, cattivandomi per tal modo la sua benevolenza, mi riusciva momentaneamente di addomesticarlo e di cavargli qualche parola. Profittava egli del momento in cui vuotava la bocca per bere, e in allora volgendosi a me pieno di compiacenza e beato, mi faceva l' elogio di quel

buon vino. Anche quella sua stravaganza contribuì qual diversivo a far passare allegramente le ore del pranzo tanto a me che al mio vicino M.r Chabannes. Nella sera istessa il barone di Stürmer invitò tutti i commensali e gli ufficiali della nostra fregata all' internunziatura, ove raccolta brillante società, ci diede uno splendido ballo.

§ 25. **Partenza da Costantinopoli per Smirne.**

Il giorno 24 settembre fu ammesso il vice ammiraglio all' udienza del Sultano Mahmoud in uno de' suoi palazzi lungo il Bosforo. Noi ci lusingavamo, che un determinato numero di ufficiali lo avrebbe accompagnato, come già altre volte fu il caso in simili circostanze, ma ne fummo delusi: non ebbe in sua compagnia che il solo internunzio, che doveva presentarlo. Di ritorno a bordo mi esternò egli di essere stato pienamente soddisfatto, pella particolare deferenza che gli aveva dimostrata Mahmoud; e mi fece anche vedere il presente che dal Sultano aveva ricevuto, cioè una tabacchiera d'oro, guarnita in brillanti, del valore di mille fiorini circa.

Nel giorno che precedeva la nostra partenza S. E. il barone di Stürmer, che più volte la settimana aveva nostri ufficiali alla sua mensa, ci diede un sontuoso pranzo di congedo: oltre al vice ammiraglio

furono invitati otto ufficiali, e tutti da lui passammo anche la sera in bella società.

Alle ore dieci antimeridiane del giorno 30 con leggier brezza da settentrione salpammo da Bujukdere, e appena fummo in moto, l'insegna del nostro vice ammiraglio fu salutata contemporaneamente da tutti i bastimenti da guerra esteri con 13 colpi di cannone. Procedendo nel Bosforo e giunti ad un palazzo abitato in allora dal Gran Signore, facimo una salva di 21 colpi, saluto che ci fu immediatamente reso da un legno turco da guerra ancorato in quelle acque. Verso la fine del canale, in vicinanza di Costantinopoli, trovammo ancorati sulla costa d'Europa quattro fregate e sette vascelli musulmani tutti pavesati a motivo, che Mahmoud andava in gran gala alla moschea, ed ebbimo la soddisfazione di trovarci presenti nel momento in cui, passando la gran scialuppa imperiale in vicinanza al loro bordo, quei legni salutarono il Sultano con una salva contemporanea di 21 colpi di cannone.

Bello, grandioso, sorprendente oltre ogni credere è il colpo d'occhio del Bosforo nei suoi diversi punti, ma, come già ebbi ad accennare, altrettanto meschino apparisce tutto ciò che costituisce quell'incantevole prospettiva, quando lo si vede da vicino nei varii oggetti che lo compongono. Strade strette, mal selciate, ingombre di fango e d'ogni

sorta di lordura, e chiuse fra mal fabbricate e miserabili casucce. Mano mano che si avvicina ad una di quelle prospettive, svanisce l'incanto; ma ben tosto si ha il vantaggio di scoprirne un'altra, che si presenta con altri elementi, sempre variati, per la diversa configurazione delle colline, dei seni, delle piante e dei varii colori delle case. Il Bosforo però non è bello che per soli due terzi, cioè da Costantinopoli a Bujuk-dere: al di là sino allo sbocco nell' Eusino, non è più lo stesso, perchè del tutto mancante di villeggiature e caseggiati. Vi si veggono solo in quel tratto qua e là, sopra ambe le coste, qualche fortino e dei casolari isolati pel ricovero dei villici.

La solidità dei fabbricati in Costantinopoli non si ravvisa che nei monumenti sepolcrali e nelle moschee: tutto il resto è costrutto in legno, non eccettuati gli eleganti e sontuosi palazzi dei primi dignitarii della Sublime Porta, e, persino, quelli del Sultano lungo il Bosforo. Benchè sieno fabbricati sopra solide basi con gradinate e peristilio a colonne di marmo bianco, pure le pareti tanto interne che esterne sono di legno inverniciato, che non può resistere a lungo ai calori estivi ed all' umidità prodotta dalle piogge invernali: si direbbe quasi, che colui, il quale fa costruire un palazzo, si prefigga di imporre al suo edificio una durata non maggiore de-

gli anni che a lui rimangono di vivere e di occuparlo.

Al tramonto del sole ci eravamo di già innoltrati di circa trenta miglia nel mare di Marmara, nè più avevamo in vista i minaretti e la torre del Seraschiere. Sempre favoriti da vento in poppa alle undici antimer. del 1.° ottobre passammo di contro Gallipoli: giunti ai primi castelli dei Dardanelli ebbimo sensibile diminuzione di vento; ma la corrente era in nostro vantaggio e con tutta facilità uscimmo dallo stretto; ai rilievi serali poche miglia ci mancavano per raggiungere l' isola di Tenedos. Nel mattino del giorno susseguente restammo più ore in calma, sicchè al tramonto appena doppiavamo il capo Santa Maria di Metelino. Nel corso della notte un fresco vento da Ponente-Maestro ci spinse nel golfo di Smirne, e favoriti nel mattino del giorno 3 dall' imbatto, a mezzogiorno si dava fondo nella rada.

CAPITOLO XI.

Da Smirne a Sigri, Poros, Pireo, Salamina, Patrasso, Zante, Falera e ritorno a Smirne.

---

§ 1. **Sigri.**

Verso la metà del gennaio 1837, erasi il vice ammiraglio trasferito colla *Venere* da Smirne al Pireo nell' Attica, ed io rimasto in città vi passava la parte più rigida dell' inverno, godendo tranquillo i divertimenti del carnevale, quando sullo scorcio del susseguente febbraio mi giunse all' impensata l' ordine del mio richiamo presso il comando della divisione, col quale mi veniva ingiunto di profittare della corvetta la *Lipsia,* che in quei giorni da Smirne doveva far vela direttamente pel Pireo.

Il 25 febbraio mi imbarcai quindi su quel legno, che immediatamente si mise alla vela, e giunti in Arcipelago, fummo sorpresi da furibondo fortunale da Scirocco: per ventiquattro ore continue resistemmo al simultaneo contrasto del vento e delle onde,

ma non potendo più oltre tenere il mare, dovemmo il giorno 26 poggiare verso il porto di Sigri nell' isola di Metelino, dal quale distavamo non meno di 30 miglia. Non ignorava il comandante che, in quel porto poco tenace è il fondo, e che di conseguenza mal sicuro doveva essere l' ancoraggio, ma non avevamo scelta, quello era il solo che fosse a portata della nostra posizione; diretta perciò a quella volta la prora, poco dopo mezzogiorno vi giungemmo. Continuando sempre con maggiore o minore veemenza ad imperversare la burrasca, fummo rilegati per dieci lunghe giornate in quel disgraziato porto, per assoluta impossibilità di uscirne. Due giorni dopo il nostro arrivo, avendo molto incalzato la bufera, si dovettero abbassare gli alberetti coi rispettivi pennoni, per diminuire la superficie esposta al vento, e in quel giorno fummo di fatto assai bersagliati da impetuosissime raffiche, che si sciolsero poi in pioggia ed in grandine. Nel giorno appresso quasi sgombro di nubi era il cielo, e lo stato dell' atmosfera prometteva miglior tempo; salpatasi pertanto un' âncora, fu rimessa in sesto l'alberatura, colla speranza di poter presto far vela, ma ne fummo delusi, chè, nello stesso dopo pranzo, fattosi minaccioso l'orizzonte, di bel nuovo si dovette gettare la seconda âncora. L'operazione, di dover sguarnire e riallestire l' alberatura, fu ripetuta in quei

dieci giorni per ben tre volte, e fummo anche nella necessità, di dover dar fondo alla terza àncora, e di abbassare non solo gli alberetti, ma anche gli alberi di gabbia, di modo che non rimanevano esposti all' impeto del vento, che i soli tronchi degli alberi maggiori. Ad onta di tutte quelle precauzioni, arò un giorno la *Lipsia* sulle sue àncore tre volte lo spazio della propria lunghezza, lasciandoci nell' angustia di poter essere gettati da un momento all' altro sulla spiaggia, come avvenne a qualche legno mercantile.

Un saccoleva greco, piccolo bastimento da commercio, venne spinto sulla costa, e il suo equipaggio giunse a salvamento, gettandosi in mare e guadagnando terra a nuoto; anche un cutter rinculò lungo tratto, ma alla fine si fermò. Un brigantino mercantile greco spinto dal vento e dai marosi, trovandosi vicino a terra ed in pericolo di naufragare, issò la bandiera in derno (1) domandando soccorso, ma noi non potevamo che essere spettatori inoperosi dell' imminente suo infortunio, chè non era pos-

(1) La bandicra è *in derno*, quando sta compiegata alla cima dell' albero senza sventolare, e ciò si fa per domandar soccorso, allorchè il bastimento trovasi in disagio: dicesi pure bandiera in derno, quando è issata da poppa alla metà dell' asta, sciolta e spiegata, e questo è un segno di lutto, per esempio, per la morte di un ufficiale.

sibile con quel furore di vento, di affidare un' imbarcazione al mare, senza prossimo pericolo di perdere la nostra gente: quando a Dio piacque, le sue âncore agguantarono, nè più si smosse. La burrasca continuò con egual veemenza per due giorni consecutivi e, nel terzo dì, fattosi maneggevole il vento, salpammo le tre âncore per ormeggiare la corvetta in migliore posizione, avvegnachè avendo arato il bastimento, poca sicurezza presentavano esse, facendo forza sullo stesso punto, cioè da prora. Ultimata quell' operazione, mandammo a soccorrere il saccoleva che, per buona sorte, si era ficcato nella sabbia, e per essere leggiero, non si ruppe, nè riportò qualsiasi altro guasto; i nostri marinai riuscirono, dopo di aver lavorato qualche tempo, a trarlo d'imbarazzo, e lo collocarono in miglior posizione.

Il villaggio di Sigri, posto su di una collina, consta di una sessantina circa di piccole ed abbiette casuccie turche, e a poca distanza dall' abitato trovasi un' insignificante forte di nessuna apparenza: il suolo è ingrato, limitata la vegetazione e dappertutto apparisce miseria. L' isola è però molto ferace e ricca, ma Sigri esposto al Nord, ne fa eccezione. In uno di quei giorni profittai di un momento favorevole, per salire in compagnia di altri camerata sullo scoglio, che per essere opposto al mare, forma un lato del porto. Su quell' altura trovasi il suolo tutto co-

sparso di legno pietrificato in tanti pezzi di diverse dimensioni; veggonsi tronchi di alberi fitti nel terreno che, pietrificati, conservano ancora la loro posizione verticale; altri stanno rovesciati e semicoperti di terra. Fra questi ultimi ne ammirai due, perfettamente dritti, di oltre venti piedi in lunghezza, e del diametro di un piede e mezzo circa. Se in vece della *Lipsia*, si fosse trovata in quel porto la *Venere*, non essendovi penuria a quel bordo nè di braccia, nè di mezzi meccanici, si sarebbe potuto agevolmente smuoverli dal terreno e trasportarli sulla fregata, poichè erano due superbi pezzi da fare bella mostra in un museo mineralogico. Per conservare la memoria di Sigri, me ne scelsi alcuni pezzi fra i più piccoli e i più belli, e li portai meco a bordo.

§ 2. Poros.

Verso mezzodì del 8 marzo, benchè contrario, era maneggevole il vento, e col bordeggio potemmo finalmente uscire dal porto: pertinace continuò quel vento anche nel dì vegnente, ma drizzò un tantino nel mattino del terzo giorno, per lo che, navigando di stretta bolina, riuscimmo ad imboccare il golfo di Egina, sempre accompagnati da pioggia a rovesci, che da mezzanotte continuò senza interruzione sino

alla sera; quel vento era troppo scarso per poter raggiungere sia il porto del Pireo, pel quale eravamo diretti, sia la baia di Salamina a quello vicina; poggiammo perciò per l'isola di Poros e alle due pomeridiane ne avevamo guadagnato il porto.

Obbligati dalla tramontana a rimanere all'ancoraggio anche nel giorno appresso, io ed il comandante, mossi da curiosità, ci recammo a vedere una corvetta greca appena ultimata per uso del re: trovavasi quella ancorata a poche gomene dalla nostra, ed era il primo legno da guerra a vela, che venisse costrutto dal governo ellenico. Casualmente si trovavano sul ponte il direttore dell'arsenale capitano di vascello Sarturi, personaggio che aveva molto figurato nella guerra dell'indipendenza, e l'ingegnere in capo delle costruzioni navali Tombasi, figlio del celebre Tombasi, altro benemerito campione di quell'interessante conflitto. Entrambi ci ricevettero con molta deferenza e ci accompagnarono nelle parti interne: siccome era corvetta di secondo rango, non portava che ventidue carronades da 18; era stata costrutta nell'arsenale di Poros in soli 60 giorni, e trovavasi di già pressochè pronta a battere il mare, non mancando al suo compimento, che pochi attrezzi di manovra ed alcune opere di acconciamento. Commendevole ne era la costruzione, ma assai scadente il legno impiegatovi: la camera che doveva

servire per Ottone, non era al certo del miglior gusto; tutta rivestita di legno di noce tirato a lucido, pareva un vero coro da chiesa: quella corvetta doveva al più presto possibile far vela pel Pireo, ond' essere battezzata, ricevendo il nome di *Amalia*, quello della regina, e fare in seguito col re una prima corsa nell'Arcipelago.

Graziosa e piacevole è la vista del porto; la città giace su di una collina scoscesa e scabrosa, priva affatto di vegetazione, ma tutta cosparsa dalla cima sino al mare di case e di magazzeni: le altre collinette adjacenti che le fanno corona, sono all' opposto coperte di alberi e di verdura, e si presentano vantaggiosamente allo sguardo. La città veduta da vicino è niente più, niente meno delle altre della Grecia e del Levante; rimarcai per altro bel sangue negli abitanti e particolarmente, belle e ben proporzionate le forme nelle donne.

Il giorno 13 marzo con legger soffio da ponente di buon mattino mettemmo alla vela, ma dopo di aver travagliato quattro ore con magro successo, scorrendo cioè non più di due miglia, giunti in vicinanza allo sbocco del porto, vi trovammo vento in faccia, e si dovette dar fondo ad un' âncora. Là in una calanca trovavasi un fabbricato eretto dai Russi nel 1829; consistente in un magazzino assai capace, in una fucina a doppio mantice e in un

terzo locale, nel quale erano costrutti cinque forni da pane. La posizione era affatto deserta, non così il magazzino, perchè abitato da tre marinai russi, da un orso, da un gatto, da una dozzina di colombi, da una trentina di porci tra grandi e piccoli e da qualche gallina; e tutti quegli esseri vivevano assieme in perfetta armonia e buona fratellanza. Nel giorno successivo, non contrastandolo il vento, proseguimmo il cammino, ma perseguitati da calme, non arrivammo al Pireo che tardi nella sera del giorno dopo. Appena gettata l'àncora, diedi un addio alla *Lipsia* e mi installai sulla *Venere.*

§ 3. **Un deplorabile accidente.**

Ricorreva col 19 aprile il giorno natalizio di Sua Maestà l'Imperatore e, come è d'uso, furono fatte a bordo dei nostri legni da guerra le solite quattro salve di 21 colpi di cannone; la prima cioè allo spuntar del giorno, la seconda al *Te Deum,* la terza al brindisi durante il pranzo, e la quarta al tramontare del sole. Coll' ultimo colpo della quarta salva, stata fatta sulla *Venere*, un cannoniere vi perdette sgraziatamente un braccio. La salva aveva avuto luogo non precisamente al tramonto, ma qualche tempo dopo, ed essendo avvenuta la disgrazia appunto coll'ultimo colpo, trovavasi la batteria talmente in-

gombra di fumo, che il capo pezzo stando alla testa del cannone, difficilmente poteva distinguere il suo camerata all'opposta estremità. Al comando, *fuoco!* tirò egli la funicella dell'acciarino, ma l'inserviente cannoniere, che col braccio dritto aveva spinto lo stoppaccio nella bocca del cannone, non ancora ne lo aveva ritirato, e partendo il colpo, portò seco il braccio di quell'infelice, al quale non rimasero attaccati che tre o quattro pollici dell'omero tutto sfracellato. Il primo chirurgo gli operò immediatamente la disarticolazione del monco dalla spalla, ma prediceva che quel tapino difficilmente avrebbe potuto sopravvivere, e di fatto, preso qualche ora dopo da violentissima colica, alle ore sei del vegnente mattino spirò.

Erano di già trascorsi tre giorni da quel funesto caso, nè ancora mi erano stati rimessi gli atti relativi; mi rivolsi pertanto al vice ammiraglio, acciò fosse sollecitata la trasmissione, imperocchè mi stava a cuore di poter decidere con giudicato sulla sorte del cannoniere capo pezzo, il quale, subito dopo l'avvenuto caso, per ordine del comandante della fregata, era stato aggravato di doppia catena. È inconcepibile, che l'umanità e lo stesso buon senso non gli avessero suggerito, che quell'infelice aveva bisogno di conforto e non di catena. Appena ebbi il relativo processo verbale, domandai un consiglio

di guerra e immediatamente diedi principio all' inquisizione.

Alcuni fra gli ufficiali, e particolarmente il comandante, andavano susurrando, che vi era gran colpa nell'inquisito, e che lo si doveva per ciò punire con severissimo ed esemplare castigo; quasichè in faccia alla legge ed alla giustizia, la loro gratuita asserzione dovesse avere maggior valore della deposizione dei testimonii, stati presenti al fatto. In due giorni fu compiuto il processo, ed ebbi la compiacenza di poter proporre al consiglio di guerra la piena assoluzione dell'inquisito, perciocchè risultava evidente dalle circostanze e dall' esame giurato dei testimonii la sua innocenza. Malgrado l' opinione contraria di quei fanatici, il mio voto fu approvato, con vera mia soddisfazione, ad unanimità. Non era forse quel cannoniere abbastanza disgraziato di essere stato, benchè innocente, lo stromento della perdita di un suo camerata? E quel luttuoso caso non era per sè stesso una sufficiente lezione, per inculcare la massima cautela in avvenire? Quei pessimisti calcolavano che un castigo avrebbe fatto maggior impressione sull' animo dell' equipaggio, di quello nol facesse la morte di un uomo. Miserabili! come mal conoscevano il cuore umano! Sottoposta la sentenza al vice ammiraglio per la conferma, egli sull' istante la sottoscrisse, ma nel riconsegnarmela, influen-

zato probabilmente dal comandante, sorridendo, mi disse, che propendeva a credere, ch' io avessi voluto favorire l' inquisito. Quella sua dichiarazione mi colpì al vivo, e francamente gli risposi, che il mio voto lo aveva emesso per intimo convincimento e a stretto senso di legge. Stringendomi egli in allora la mano, soggiunse: *state di buon animo, ne sono intimamente persuaso: vi conosco, e per ciò vi credo.* Il lasso di due o tre giorni bastò a far ricredere dal loro fallace giudizio e storto modo di ragionare coloro, che si erano scatenati contro l' inquisito: appena ebbi pubblicata la sentenza, con bella cera me ne fecero le loro congratulazioni.

§ 4. Disgustosa conseguenza della peste nell' isola di Poros.

Sul far della sera del giorno 3 maggio buccinavasi vagamente al Pireo, fosse avvenuto qualche caso di peste in Poros e, nel mattino susseguente la notizia era positiva, cioè che un legno mercantile arrivato in quel porto, oltre all'avere avuto la malattia al proprio bordo, l'aveva anche comunicata al paese. Appena fu constatata la notizia, emanò il vice ammiraglio un ordine del giorno pei nostri legni presenti in porto, col quale veniva prescritto un breve termine, cioè sino al mezzogiorno, perchè

ciascuno pensasse al ricupero della propria biancheria e di qualsiasi altro effetto, che avesse a terra stantechè subito dopo sarebbe stata issata l'insegna di contumacia e tolta rigorosamente la comunicazione colla terra. Nè di ciò pago, ordinò egli per eccesso di rigore che, anche fra i nostri bastimenti, si dovesse osservare la più stretta riserva, privandoci per tal modo della misera risorsa, di poter passare, per diversivo, da un bordo all'altro; quest'ultima disposizione non ebbe però effetto che per soli tre giorni. Quell'ordine, che sentiva alquanto dell'arbitrario, non mancò di mettere del mal umore fra gli ufficiali, che vedevano gli altri bastimenti da guerra francesi, inglesi e russi in libera comunicazione col paese. Sì eccessiva misura era anche in contraddizione con quelle state prese dallo stesso vice ammiraglio in altre simili circostanze, benchè in quelle si presentassero motivi di maggiore allarme. Nella state precedente eravamo ancorati nel Bosforo davanti a Bujuk-dere; là non vi era peste, ma il morbo faceva sensibili progressi in Costantinopoli. La distanza fra quei due punti era assai breve, e la comunicazione tanto per via di mare, che per via di terra, era animatissima; giungevano giornalmente più di cento persone da Costantinopoli a Bujuk-dere e viceversa. Malgrado ciò, per lo stato maggiore, non solo non si parlò mai di riserva, ma

non ci fu neppure interdetto di recarci a Costantinopoli; anzi più volte vi accompagnammo lo stesso vice ammiraglio. Nel susseguente autunno ci trovavamo nella rada di Smirne; la peste serpeggiava nei villaggi circonvicini, e particolarmente nella borgata di Urlach a sedici miglia da Smirne, ma siccome in questa ultima città non erasi manifestata la malattia, così restammo sempre con essa in libera pratica. Aggiungerò inoltre che, essendo Costantinopoli e Smirne paesi turchi, le precauzioni che venivano prese da quel governo in proposito, erano di poca o nessuna efficacia; laddove dal governo ellenico si osservavano strettamente le misure sanitarie come in tutta l'Europa. Poros è distante più di quaranta miglia dal Pireo e, per essere un'isola, la comunicazione non poteva aver luogo che per via di mare, quindi tutte le provenienze da colà venivano assoggettate a regolare quarantena.

Tutti i disagi, gli stenti e le privazioni portate dal servizio di mare, per sè stesso molto gravoso, non pesano ad un ufficiale di onore; ma quando una privazione non è domandata dal servizio, ed unicamente procede dal capriccio del superiore, in allora diviene insopportabile. Il vice ammiraglio conte Dandolo, di solito molto severo in punto servizio, ma giusto, meritamente godeva la stima di tutto lo stato

maggiore; non può negarsi però che in quella circostanza avesse suscitato del malcontento, e ciò, a discapito della disciplina e del buon andamento del servizio.

§ 5. **Allarme in Atene.**

Dopo dieciasette giorni, cioè il 21 maggio, venne finalmente tolta quell' uggiosa quarantena, e subito nel dì susseguente mi recai in Atene: siccome sapeva che anche il ministro Prokesch aveva scritto al conte Dandolo, per assicurarlo, che in Atene e al Pireo non eravi alcun pericolo di contagio, gli feci una lunga visita e mi sfogai con lui e con madama Prokesch, facendo in dettaglio il lamentevole racconto della nojosa vita del bordo, durante quei giorni di reclusione. Girovagai in seguito per la città, e mentre mi trovava nella bottega di un librajo, venni sorpreso ad un tratto da violenta detonazione, che fece cadere persino i libri dagli scaffali. Trovavansi in quella bottega altre persone, e queste supposero fosse quello l' effetto di un terremoto; tale non era però il mio avviso, perchè non ne aveva sentita la scossa, ma non sapeva spiegarmi sì strano fenomeno. Uscito nella pubblica via, ebbi ad osservare in lontananza, che fra le case elevavasi lunga e densa colonna di fumo. Da ogni

parte regnava spaventevole confusione; le donne dalle finestre mandavano grida di costernazione; di quelli che trovavansi nella strada, alcuni si avviavano verso il luogo del sinistro, altri da quello fuggivano. Impaziente di saperne qualche cosa, frettoloso mi diressi a quella volta, e sul proposito interrogava chi retrocedeva, ma nulla affatto seppi di positivo. Fattomi più vicino, rilevai che unitamente al fumo si vedevano anche delle fiamme, e intesi dire da qualcuno, che avesse preso fuoco della polvere in un magazzino. Più tardi fu constatato in fatti, che erano esplose in quel magazzino 200 oche di polvere là nascoste; che la casa era saltata in aria con grave danno delle contigue; che vi erano perite due donne, e che altre due, sottratte dalle rovine assai malconce e semivive, erano a cattivo partito, disperandosi potessero sopravvivere oltre le ventiquattr' ore. Come di solito avviene in simili infortunii, non si potè rilevare positivamente, quale fosse stata la causa dell' esplosione.

§ 6. **Non abbandonarti troppo fidente in braccio a Teti.**

Mentre me ne stava nuotando un giorno nel porto del Pireo, non rimarcai un piccolo scoglietto quasi a fior d' acqua, e vi urtai casualmente collo

stinco sinistro: il dolore mi fece ritrarre immediatamente la gamba dall' acqua, ma non iscorgendovi che leggiera escoriazione, continuai il nuoto per altra mezz' ora. Di ritorno a bordo, non cessando la doglia, feci esaminare la lesione dal chirurgo, il quale malgrado la supponesse di nessuna conseguenza, mi consigliò, per buona precauzione, di coricarmi subito e di applicarvi fomenti d' acqua ed aceto per prevenire l' infiammazione. Nel mattino appresso rilevò egli, essere leso anche l' osso, e mi annunciò che avrei dovuto rassegnarmi a passare a letto più giorni. Quella lesione, che io supposi nel primo giorno insignificante graffiatura, mi cagionò pur troppo lunga noja, e non fu che dopo ventisei giorni passati a letto, che cicatrizzatasi finalmente la ferita, mi fu permesso di alzarmi, ma dovetti rimanere altri quindici giorni rilegato a bordo, prima di avere libera l' articolazione della gamba.

Già da alcuni giorni i nostri legni si erano trasferiti nella baja di Salamina, quando il 7 luglio ci venne riferito, essersi al Pireo sparsa la voce, che il nostro ministro si fosse affogato in mare. Sull' istante spedì il vice ammiraglio colà un ufficiale, per assumere sull'emergente certa notizia. Per mala sorte eravi di fatto una vittima, ma fuvvi equivoco nella persona. Il signor Kleinmeyer, commesso d' ambasciata presso il ministro, ed il signor

Döltcher, giovane pittore, che da alcuni mesi trovavasi ospite nella casa del signor Prokesch, si erano avventurati a bagnarsi nel porto di Falera, benchè entrambi poco esperti fossero al nuoto, e l'infelice pittore, allontanatosi incautamente di troppo dalla spiaggia, per sua sventura si annegò. Quel porto è affatto deserto e il commesso del ministro, trovandosi solo, incapace di recargli il minimo soccorso, lo vide lunga pezza lottare tra la vita e la morte e perdersi finalmente fra le onde, sottostando egli all' odiosa ed ingrata mortificazione di aver dovuto rimanere, per dura necessità, ozioso spettatore di tanta sciagura. Più volte aveva io avuto occasione di trovarmi col disgraziato pittore in casa del ministro Prokesch; non aveva egli che soli 35 anni, era di prevenente aspetto, dotato di molto spirito, e valente nella nobil arte, cui dedicavasi con bel successo.

§ 7. **Un pranzo nella stiva.**

Il vascello francese il *Tritone* trovavasi già da qualche settimana nella baja di Salamina, ed il nostro equipaggio essendosi famigliarizzato con quello, i rispettivi sotto ufficiali, ora sulla *Venere* ed ora sul *Tritone*, si esercitavano fra di loro con assalti di scherma alla punta ed al bastone. Volendo i no-

stri dare ai francesi una testimonianza di simpatia, gli invitarono pel giorno 16 luglio a pranzare sulla fregata. Dapprima fecero eglino sul ponte da prora diversi assalti e, a dir vero, non ebbero i francesi a potersi vantare di avere avuto il sopravvento. Terminato quel ginnastico esercizio, tutti discesero nella stiva, ove stava imbandita lauta mensa per trenta posate, ed i nostri, anche in quell'occasione si fecero onore, nulla avendo risparmiato per bene intrattenere i loro ospiti. Diverse vivande erano state ordinate al Pireo, altre furono ammannite dal cuoco del vice ammiraglio: le bottiglie di buon vino di Francia, non escluso quello di Sciampagna, molto contribuivano a mantenere il buon umore. Per curiosità vi discesi un istante, ed ebbi la soddisfazione di rimarcare, che malgrado la diversa favella, avendo i nostri sempre parlato la propria lingua, cioè l'italiana, e i loro ospiti la francese, pure se la intendevano a meraviglia e fra loro regnava la migliore fratellanza e la più manifesta simpatia.

Mentre se la godevano allegramente, vuotando bicchieri di generoso vino, erano ben lungi i francesi dal prevedere che, tre giorni dopo, avrebbero dovuto piangere la perdita del bravo loro commodoro, capitano di vascello Rabody, uomo di cuore eccellente e prode militare, che aveva saputo cattivarsi in grado eminente la loro stima ed affezione.

Già da alcuni giorni era egli obbligato a letto oppresso dalla gotta, e il giorno 19, portatosegli il morbo al petto, esalò l' ultimo sospiro. Non aveva che 54 anni, era ancor vegeto e robusto e nella forza del suo vigore. Nel dì susseguente fu tumulato sullo scoglio a sinistra, entrando nella baja. Tutte le imbarcazioni del vascello francese, una di un brick russo, due di una corvetta greca, e sette delle nostre, perciocchè oltre la fregata noi avevamo altri legni a quell' ancoraggio, facevano coda alla scialuppa mortuaria. Appena fu calato il cadavere nella fossa, il capitano di corvetta Lapierre, che aveva assunto provvisoriamente il comando del vascello, pronunciò un discorso necrologico assai commovente, coll' enumerare i varii fatti d' arme nei quali erasi distinto il defunto, durante la brillante sua carriera militare. Terminato il discorso, gettò egli pel primo un pugno di terra nella fossa, lo stesso fecero anche tutti gli altri presenti alla cerimonia, indi i marinai francesi l' uno dopo l' altro vi scaricarono il loro fucile.

§ 8. **Patrasso.**

Salpammo il 10 agosto da Salamina, e fattasi rotta per Patrasso, avemmo nel primo giorno vento discreto, non così in seguito, che più volte le calme

ci sospesero il cammino, e quindi non arrivammo in quella rada, che nel mattino del giorno 17. Colà seppi con vero dispiacere, che il nostro console signor Zuccoli trovavasi assente, per essere in temporario congedo a Milano. Nel 1835, avendo passato oltre un mese a quell' ancoraggio, ebbi nel console un vero amico, che colmandomi di gentilezze, seppe rendermi aggradevole quel soggiorno, affatto privo di risorse. In quella seconda volta arrivammo all' ancoraggio di pieno giorno, e potei perciò godere di un bel colpo d'occhio nell' entrare in porto. Le montagne sono tanto variate per diversa configurazione e per differenza nei colori e nelle ombre, che nel loro assieme, mano mano che si procede, offrono sempre allo sguardo novella prospettiva.

§ 9. **Ritorno a Smirne.**

Dopo dieci giorni di nojosa fermata, lasciammo Patrasso con fresco e favorevol vento e, pervenuti nel giorno appresso nelle acque di Chiarenza mettemmo la prora per la rada di Zante, nella quale ancorammo alle quattro pomeridiane. Là si fece acquisto di un paio di buoi, e nella notte istessa riprendemmo il mare, non già per Smirne, ma una seconda volta pel golfo di Atene. Alle due pomeri-

diane del giorno 3 settembre gettammo l' âncora nella rada di Falera: subito fu spedita al Pireo la grande scialuppa per farvi acquisto di viveri, e ai primi albôri del susseguente mattino, veleggiavamo direttamente per Smirne. Sempre secondati da buon vento, al tramonto del giorno 6, avevamo doppiata l' isola di Ipsarà, ma sorpresi poscia dalle calme, solo alle tre pomeridiane del giorno 8 arrivammo nella rada di Smirne. Negli ultimi mesi durante la nostra assenza, la città era stata colpita dalla peste, ma al nostro ritorno, già da venti giorni, non era avvenuto alcun caso, e godevasi della più perfetta salute; malgrado ciò il vice ammiraglio non permise la comunicazione colla terra, e ci tenne in quarantena; levatosi poi il segnale di contumacia, nel giorno 13, presi congedo dal mio superiore, e subito mi trasferii al mio alloggio in città.

CAPITOLO XII.

Da Smirne a Fochie, Sigri, Pireo, e ritorno a Smirne.

---

§ 1. **Partenza da Smirne pel Pireo.**

Già da due mesi circa tutti i legni della nostra divisione avevano abbandonato la rada di Smirne, ed io solo me ne era rimasto in città, quando coll'arrivo della goletta l' *Elisabetta,* mi fu rimesso un piego del comando divisionale, col quale mi veniva ingiunto di raggiungere con quel legno la *Venere* nel porto del Pireo. Qualche giorno dopo, cioè il 15 gennajo 1838, mi trasferii sulla goletta, e salpatosi, immediatamente furono sciolte le vele; ma appena trascorso il golfo, un fortunale ci obbligò a ricoverarci nel porto di Fochie. Lusingati due giorni dopo da bugiardo soffio da levante, abbandonammo quell'ancoraggio, ed usciti al largo, ben presto vi trovammo vento contrario da ostro; giunti in seguito colla bordata sotto il capo Caraborno; di già imminente era la procella, e non potendosi progredire,

si dovette di bel nuovo cercar rifugio in un porto. Quello di Fochie non era più a nostra portata, e di necessità, non avendo scelta, dovemmo poggiare per Sigri nell' isola di Metelino: assai grosso era il mare e piccolo il bastimento, e per ciò, benchè breve fosse la traversata, dovemmo sensibilmente soffrire. Non per anco aveva obbliati gli angustiosi dieci giorni passati a quell' ancoraggio nel febbrajo dell' anno antecedente colla corvetta la *Lipsia*, ed era rassegnato ad ogni evento. La violenza del fortunale ci obbligò di fatto nel giorno successivo ad abbassare in coperta l' alberatura, ma sedatasi in seguito la burrasca, girò il vento improvvisamente dall' ostro alla tramontana, e nel terzo giorno, cioè il 21 uscimmo dal porto. Sempre favoriti in poppa, arrivammo qualche ora dopo il tramonto del dì vegnente presso il porto del Pireo; ma avendo, con aria profondamente buja, vento contrario, troppo scabrosa al bordeggio era l' entrata; passammo per ciò la notte ancorati sulla costa all' imboccatura della baja di Salamina. Nel susseguente mattino fu sollecitamente levata l' âncora, e alle ore nove eravamo di già ormeggiati nel porto del Pireo. Tostochè da quell' autorità sanitaria ci venne accordata la pratica, ringraziai lo stato maggiore dell' *Elisabetta* per avermi usato ogni sorta di cortesie, e immediatamente mi feci trasferire sulla *Venere*. Oltre-

modo gentile fu meco il vice ammiraglio, e mi esternò, che mai non avrebbe pensato a richiamarmi, se non si fosse verificata un' urgenza di servizio: indi con sorriso soggiunse, che era veramente dolente di avermi tolto ai divertimenti ed ai balli di Smirne, a rischio di farmi ballare mio malgrado sulla golletta in mezzo al mare.

§ 2. **Domestica sciagura.**

Volgeva appunto un anno, dacchè il figlio del nostro vice ammiraglio conte Ardovino Dandolo, ufficiale in un reggimento d' infanteria, aveva ottenuto il permesso di portarsi in Levante a consolare di sua presenza l' afflitto genitore, per la perdita di una figlia: tre mesi dopo, aveva dovuto il vice ammiraglio piangere la morte di un' altra figlia, e il giorno 9 febbrajo arrivò di bel nuovo al Pireo lo stesso conte Ardovino, per recargli la terribile novella, che al 13 dell' antecedente mese aveva avuta la stessa sorte anche una terza, e che, alla sua partenza da Venezia, anche la quarta ed ultima sorella trovavasi gravemente malata ed agonizzante. Mettendo piede il giovane conte sul nostro bordo, mi pregò volessi accompagnarlo nell' appartamento di suo padre, per assisterlo e fargli coraggio, nel compiere quella trista missione. Giunto alla presenza

del padre, non seppe egli profferir parola e, prorompendo in dirotto pianto, corse verso di lui e lo strinse fra le braccia. Quegli che, già da lungo tempo, conosceva il grave stato di salute della figlia, presago della sua disgrazia, interrogò in proposito il figlio, ma questi nulla rispose, e singhiozzando lo accertò col silenzio della realtà del fatto. Dopo breve pausa chiese il padre freddamente novella dell' ultima superstite, e sentendo, esservi tutta probabilità, che anche questa già fosse estinta, preso da moto convulsivo, più stretto si avviticchiò al figlio, ed entrambi mandavano strida e gemiti, che mi straziavano l' animo. Io non sapeva più contenermi; pareva che il cuore avesse a squarciarmi il petto, e dovetti fare ogni sforzo per trattenere le lagrime in sì luttuosa scena. Per qualche tempo me ne stetti muto, non osando articolar parola, ma dopo ch' egli ebbe dato sfogo al proprio dolore col pianto, visto che incominciava ad acquietarsi, gli dissi tutto ciò che il cuore sapeva suggerirmi, per confortarlo ed alleviare, in quanto mi fosse possibile, la penosa sensazione di quel tremendo colpo.

§ 3. **Due giorni in Atene.**

Trovandomi in Atene coll' amico Ballovich, comandante della goletta l' *Elisabetta*, femmo una visita

al nostro medico primario dottore Vest, che per meglio curare la sua mal ferma salute, erasi assoggettato a rigoroso regime in quell' ospitale militare. Davvero che non mi aspettava di vedere in Atene, città appena nascente, uno stabilimento così ben tenuto. Il fabbricato era tutto nuovo, in buon ordine architettonico, ed assai bello e comodo per ben intesa distribuzione ne' suoi compartimenti; le sale erano ben ventilate e spaziose, i letti eccellenti e, frutto di saggia direzione, dappertutto regnava buon ordine.

Congedatici dall' amico, ci portammo al palazzo reale, che già da un anno era in corso di costruzione. Nella primavera antecedente appena erano ultimate le fondamenta, ma essendo stato continuato il lavoro senza interruzione e con molta alacrità, trovai compiuto il piano terreno. Vi ammirai molta solidità e lusso nel marmo; il pentelico vi era impiegato con prodigalità, e la parte esteriore n' era coperta in ogni suo lato: mi parve per altro, che la distribuzione degli appartamenti non fosse in armonia colla grandiosità del fabbricato; la costruzione non era però abbastanza innoltrata, e pensai, che dovevasi attenderne l' ultimazione, per poter pronunciare un giudizio in merito.

Nel giorno appresso salimmo all' Acropoli che da due anni non aveva più visitato. Gli scavi, stati

fatti in quell'intervallo, erano molto considerevoli. Il Propileo, che prima era coperto di terra e rottami, trovavasi di già tutto scoperto e affatto praticabile, sicchè serviva d'ingresso a chi visitava quei classici monumenti. Molta solerzia spiegava il governo anche nei ristauri, e fin d'allora potevasi calcolare, che quando nel tratto successivo non vi fosse penuria di danaro, presto sarebbe stato ridonato alle scienze ed alle arti il poco di vita, che rimaneva a quelle preziose reliquie dei bei tempi di Pericle.

§ 4. Un luttuoso caso.

Alle ore sei antimeridiane del giorno 20 febbraio erasi distaccata dalla *Venere* la grande scialuppa con quattordici marinai ed un cadetto, onde recarsi a Falera a far sabbia per la pulizia del bordo: tre ore dopo, il telegrafo di terra segnalava che un'imbarcazione stava capovolta in mare, e di lì a poco vidimo uscire dal porto un' imbarcazione del vascello francese il *Tridente*. Nella traduzione dal greco dei segnali telegrafici statici comunicati dal capitano del porto, a quel segnale corrispondeva un' altra ed erronea interpretazione, epperciò non ne femmo alcun caso. Passata altra mezz' ora, si recò da noi lo stesso capitano del porto per avvertirci, che l'imbarcazione rovesciata era una delle nostre, e in se-

guito a quel funesto annunzio spedimmo sull' istante due scialuppe in soccorso ai naufraghi. La barca del *Tridente* era arrivata sopra luogo prima delle nostre, e i marinai francesi, trovando quegli infelici intirizziti dal freddo, mossi da filontropica compassione, si erano spogliati pressochè nudi per coprirli; sopraggiunti in seguito i nostri, gli avvolsero in coperte di lana, e trasportatili a bordo, immediatamente loro furono prestati i necessarii soccorsi. Per buona sorte nessuno di essi ebbe a soffrire funesta conseguenza, mentre all' opposto due altri dei loro camerata, vittime di eroica risoluzione, vi perdettero miseramente la vita.

Trovavasi quella disgraziata scialuppa con tutte le vele spiegate ad un miglio dal porto di Falera, quando, sorpresa da improvvisa ed impetuosa raffica, non resse al colpo di vento e si capovolse. I marinai ed il cadetto, tutti riuscirono a ricoverarsi sulla chiglia, ma siccome regnava freschissimo vento da tramontana, cioè da terra, così spinti dal vento e dalle onde al largo, venivano allontanati dalla spiaggia; e non fu che quando si trovarono a molta lontananza da terra, che la scialuppa potè essere veduta dal telegrafo. Già era trascorsa un' ora, dacchè penavano in quello stato deplorabile, e non vedendo arrivare imbarcazione alcuna in loro soccorso, disperando d' ogni scampo, si aspettavano

da un momento all' altro di essere ingojati dal mare. Allora uno di quei disgraziati, esperto palombaro, prese il partito di mettere a maggior repentaglio la propria vita, nella lusinga di poter salvare sè stesso e i proprii camerata, e dato di piglio ad un remo, domandò ai compagni d' infortunio, chi di essi volesse seguirlo a nuoto verso terra per domandar soccorso. A quel generoso invito, un altro, parimenti forte nuotatore, si offerse coraggioso di essergli compagno nell' ardita impresa: il cadetto ed il padrone della barca (1) persuasi che quei due andavano incontro a certa morte, perchè a più di quattro miglia da terra, si opposero al temerario progetto; ma quelli fermi nel loro proposito, calcolando per nulla la superiore disapprovazione, si spogliarono ed, afferrato ciascuno un remo, si gettarono in mare. I loro camerata dalla chiglia della barca, ansiosi li seguivano coll' occhio impazienti di vederli a salvamento, ma ciò era impossibile, li scorsero lunga pezza, poscia per la troppa distanza li perdettero di vista.

Ad onta di tutte le più scrupolose ricerche, state fatte nel giorno istesso e nel susseguente lungo la

(1) Chiamasi padrone di barca il più anziano fra i marinai componenti l'armo di un'imbarcazione; egli sta al timone, ed a lui ne è affidata la pulizia.

spiaggia nei dintorni di Falera, non si ebbe fatalmente di essi notizia alcuna. Dovettimo per ciò persuaderci, che quei due disgraziati, fatto ogni sforzo per guadagnare la terra, alla fine, estenuati di forze ed intirizziti dal freddo, non potendo più resistere all'impeto delle onde, si fossero miseramente affogati. Nè si ebbe tampoco la soddisfazione di poterne rinvenire i cadaveri, chè avendo costantemente soffiato in quei due giorni vento da terra, spinti al largo, si saranno perduti.

§ 5. **Riconoscenza.**

Spirava il carnevale e, per dir vero, non me ne era neppure accorto: se si eccettui un magnifico ballo stato dato qualche settimana prima dal nostro ministro in Atene, al quale molto ebbi a divertirmi, posso dire di essermi annojato a morte in tutti gli altri giorni. Altra risorsa non aveva avuto, che quella di fare qualche passeggiata, quando il bel tempo ed il servizio me lo permettevano. Che differenza tra la stazione del Pireo e quella di Smirne, dove durante il carnevale aveva invito a due ed anche a tre balli in ogni settimana! Il giorno 25 di febbrajo era appunto la domenica grassa, e l'ultimo giorno di carnevale pei greci; mi misi quindi in una vettura, e mi feci trasportare in Atene a ve-

dervi le maschere. Ne vidi in fatti gran quantità, ma tanto sudice e ributtanti, d'averne disgusto. Indispettito me ne fuggii ben tosto, e alle ore quattro era di ritorno a bordo.

Anche i nostri marinai vollero far tripudio e, fatti venire alcuni musicanti della banda militare di Atene, ballavano tra di loro con tanto gusto, come se avessero avuto fra le braccia le più belle ragazze. Molti di essi erano travestiti e mascherati, ma erano maschere decenti e graziose, ben diverse da quelle di Atene, che mi nausearono. Coloro che avevano naufragato giorni prima presso il porto di Falera, invitarono alla festa i marinai dell'imbarcazione francese, che per la prima capitò in loro soccorso, e li trattarono con sontuoso pranzo. Stava imbandita nella stiva una tavola di 50 posate; i vini di Cassis, di Marsalla e di Sciampagna facevano bella mostra sulla mensa, fornita delle più squisite vivande: gallinacci, pernici, beccacce, pasticci e presciutti, ogni cosa in grande abbondanza. Il progetto di quel pranzo era tutto merito dell'equipaggio, ma il vice ammiraglio, il comandante e noi tutti dello stato maggiore, ne avevamo fatte le spese. Il mio divertimento nella giornata fu completo, e mi compensò ampiamente della noja sofferta nei giorni antecedenti, imperocchè il buon umore e l'allegria nell'equipaggio mi procurava sempre soddisfazione e piacere.

§ 6. Anche lo splendor della reggia, sovente abbaglia e riesce incomodo.

Curioso di assistere ad uno spettacolo per me nuovo, intervenni ad un ballo di corte, essendone stato esteso alla nostra ufficialità l'invito. Se dicessi di essermi divertito, direi cosa meno vera, che per la pura verità n'ebbi gran noja. Quella raffinata e pesante etichetta non era proprio del mio gusto, e mi trovava anche mortificato di vedermi persona troppo secondaria e subalterna in quel convegno di alti personaggi. È vero che presentandomi al ballo, già mi attendeva alla conseguenza, cioè che essendo stato fatto l'invito al corpo e non direttamente alla mia persona, nessuno di me, ufficiale subalterno, si sarebbe occupato, e inosservata passata pur sarebbe la mia presenza. All'atto pratico però, quel trovarmi così negletto, non degnandomi alcuno di una parola, nè tampoco di uno sguardo, non mi accomodava gran fatto, e parevami in certo qual modo, di essere colà considerato nè più nè meno di uno dei mobili, che addobbavano quelle regie sale. De' miei camerata uno solo mi era compagno, cioè l'ajutante della divisione, barone di Bourguignon: gli altri non credettero a proposito di profittare dell'invito, cosicchè ad eccezione di lui, non eravi al-

cuno di mia famigliare conoscenza, e per ciò mi vedeva condannato alla parte umiliante di semplice spettatore. Dirò inoltre che quand' anche fossi venuto al ballo col fermo proposito di ballare, pure appena ebbi posto piede in quelle auguste soglie, sull' istante rinunciai a quel divertimento, perchè eccessivo era il caldo e tale da impedirmi la respirazione. Se collo starmene immobile, mi sentiva quasi asfissiato, chi sa a quale malanno sarei andato incontro, serrato come mi trovava nel mio uniforme, se mi fossi arrischiato a ballare? Era il giorno 21 di aprile, e le stufe erano state accese, appositamente per riscaldare l' appartamento. Sì male intesa disposizione mi sorprese, nè altrimenti seppi spiegarmene il motivo, se non se nel supporre, che alla corte del re Ottone, fossero state adottate senza eccezione, tutte le usanze e le abibitudini della corte del re di Baviera suo padre, senza far calcolo, che in punto temperatura, Atene trovavasi in una latitudine niente meno che di dieci gradi più al sud di quello nol sia la capitale della Baviera. Non posso però negare, ch' ebbi a provar piacere, nell' ammirare la regina Amalia, che bella come un angiolo, ballava con tanta grazia e garbo, da poterla proclamare regina anche della festa. Nella coorte delle silfidi danzatrici, non ne ravvisai che quattro, leggiadre ed avvenenti, cioè fra le da-

migelle di corte, l'alemanna Wiesenthau e la greca Botzaris, e fra le invitate, le due figlie del ministro inglese, capitano di vascello Lyons. Il ballo si protrasse tardi nella notte, ma io oppresso dalla noja e più ancora dall'eccessivo caldo, dopo di essermi trattenuto poco più di un'ora, mi ritirai all'albergo e nel mattino appresso feci ritorno al Pireo.

Salita la fregata, trovai sul cassero il vice ammiraglio e, mentre seco passeggiando, gli faceva la relazione del ballo, un triste caso mi ammutolì, fermandomi la parola sulle labbra. Uno sgraziato mozzo, ragazzo dai 13 ai 14 anni cadde ad un tratto dalla coffa (1) dell'albero di mezzana a capo in giù, a due soli passi dai nostri piedi, e rimase morto sul colpo, essendosi fratturato il cranio, e lasciando qualche osso fitto nella coperta. Quel sinistro mi fece tale impressione, che non mi fu possibile di prendere cibo in tutta la giornata.

§ 7. **Scambio nel comando della Divisione**

Da molto tempo avevasi la notizia ufficiale, che il commodoro barone Francesco Bandiera doveva

(1) *Coffa*. Piano di tavole, posto alla sommità degli alberi primarii. In caso di combattimento vengono appostati sulla coffa dei fucilieri.

recarsi in Levante colla fregata la *Medea* a dare lo scambio nel comando al vice ammiraglio conte Silvestro Dandolo, il quale avrebbe fatto ritorno a Venezia colla *Venere*. Più tardi seppimo che la *Medea* di già trovavasi alla vela per recarsi al porto del Pireo, e da ultimo, che era stata incontrata il giorno 6 maggio da un piroscafo del Lloyd nelle acque di Cerigo a Capo Sant' Angelo, epperciò ci attendevamo di vederla comparire da un momento all' altro. Due giorni dopo, nel pomeriggio, fu segnalato di fatti dal telegrafo, *una vela*; a quel segnale ne seguì presto un altro, cioè: *il bastimento in vista è una fregata*. L' equipaggio della *Venere* non seppe in allora più contenersi, e proruppe in *hurra* e strepitose grida di giubilo, tali da crederli frenetici. Quell' ebrezza di gioja era per altro ben naturale in essi, perocchè tutti erano smaniosi di far ritorno in patria ad abbracciare le proprie famiglie. Più tardi venne segnalato, che quella fregata stava in calma alla distanza di quaranta miglia circa, e che non se ne poteva per ciò distinguere la bandiera. Nel mattino successivo il telegrafo ci fece conoscere che quella fregata portava bandiera austriaca: l'equipaggio fece di bel nuovo echeggiare l' aria di clamorose grida, e la *Medea*, favorita da fresco imbatto entrava qualche ora dopo in porto. In quei giorni il vice ammiraglio ed il commodoro

si scambiarono dei pranzi, indi trasferitisi in Atene vi passarono alcuni giorni. Ebbero dal ministro Prokesch un lauto pranzo di gala: ottennero udienza dal re Ottone; il conte Dandolo per congedarsi, ed il barone Bandiera per essere presentato, e in seguito furono anche ammessi all' onore di partecipare alla mensa reale.

Di ritorno al Pireo cedette il vice ammiraglio il 23 maggio il comando della divisione al commodoro, e nel relativo ordine del giorno inserì un articolo assai lusinghiero anche a mio riguardo. Il giorno precedente alla consegna, mi fece egli chiamare nella sua camera, e graziosamente mi esternò, che, malgrado all'indomane io avessi dovuto passare dal bordo della *Venere* a quello della *Medea* e dipendere dagli ordini di un altro comandante, era suo desiderio, dovessi continuare a pranzare alla sua mensa, sino a tanto che le due fregate si fossero trovate nel porto del Pireo, e che perciò non avessi ad accettare altri impegni. Trasferitomi nel giorno dopo sulla *Medea*, mi rassegnai al mio nuovo superiore, il commodoro, che, ricevendomi con molta bontà, mi invitò a pranzo pel giorno istesso, ma fattogli conoscere il desiderio del vice ammiraglio, trovò plausibile la scusa ed aggiunse: che avrebbe differito il piacere di avermi in sua compagnia, al primo giorno in cui fossimo alla vela, persuaso che in allora, non avrei potuto pranzare sulla *Venere*.

§ 8. **Ritorno a Smirne.**

Nel mattino del giorno 26 le due fregate sciolte le vele, abbandonarono contemporaneamente il porto del Pireo: verso mezzogiorno fu distaccata dalla *Medea* una lancia che doveva trasportare l'ajutante della divisione sulla *Venere* per un'incombenza di servizio; al suo ritorno mi consegnò l'aiutante un viglietto del vice ammiraglio, vergato con sentimenti tanto affettuosi e cortesi, che ne provai la più viva riconoscenza (1). Continuammo in seguito ad accompagnare la *Venere* sino al di là del golfo di Egina, ma veggendo il vice ammiraglio, che deviavamo dalla nostra rotta, ringraziò con segni telegrafici il barone Bandiera per quella cortesia, e lo pregò, a

(1) Quanto siegue è il contenuto di quel viglietto:
« Alla vela, 26 maggio 1838. — Carissimo Bagatti. — Se « mai il vento che rinfresca, mi togliesse il bene di vedervi « un altro momento e di confermarvi i sentimenti di stima « ed amicizia che mi inspirarono la vostra lealtà, la vostra « franchezza, il vostro attaccamento agli amici e la vostra « filantropia per gli infelici, voglio almeno per iscritto as- « sicurarvi della mia stima ed amicizia, ed augurarvi salute « e tranquillità di spirito e di cuore, cioè peste lontana, on- « de possiate rimanervi tranquillamente a Smirne. Addio, « Bagatti, credetemi veramente e per sempre. — Vostro servo « ed amico, *firmato*, S. C. Dandolo. »

voler prendere la propria direzione; rispondendo il commodoro che avrebbe eseguito i suoi ordini, gli fece in pari tempo i buoni augurii per un felice viaggio. Le due fregate fecero quindi una reciproca salva di saluto, poscia continuò la *Venere* la sua direzione per Venezia, e noi virammo di bordo, e ci mettemmo sulla nostra, cioè per Smirne, ove arrivammo nel dopo pranzo del giorno 29 maggio.

Appena fummo ancorati, il nostro console generale signor Chabert spedì a bordo della *Medea* due impiegati a complimentare il commodoro, ed anche per invitarlo a pranzo con tutta l'ufficialità pel giorno appresso, che era l'onomastico di S. M. l'Imperatore Ferdinando. Sentendo il commodoro che a quel pranzo eravi invitata una straordinaria quantità di gente, ed avendo esso pure di già disposto l'occorrente, avrebbe preferito di festeggiare quella giornata a bordo della fregata, ma per convenienza aderì al desiderio del console, che in quella circostanza era il vero rappresentante dello Stato; e nel mattino appresso tutti gli ufficiali della fregata, preceduti dal commodoro, accompagnarono il console alla chiesa per assistere all'ufficio divino.

Erano invitati a quel pranzo oltre agli impiegati del consolato ed alla nostra ufficialità, molti commercianti e diversi altri sudditi austriaci, cosicchè ascendeva a 72 il numero dei commensali. Per non

esservi nella casa consolare una sala capace per tante persone, si improvvisarono delle mense posticcie sotto di un portico. Come già mi aspettava, nel servizio di quel pranzo regnò dal principio alla fine la massima confusione: le pietanze, benchè in grande abbondanza, erano fredde e mal preparate, ed alcune esalavano anche nauseante odore: fra le diverse qualità di vino state servite, non ne trovai neppur una, che fosse bevibile, ed io per tema di guastarmi lo stomaco, mi limitai ad assaggiare alcune ostriche, ed a bere acqua pura. Durante il pranzo la banda musicale della *Medea* eseguì diversi pezzi di musica, e con ciò quelli che non potevano soddisfare l' organo del palato, avevano almeno la risorsa di sentirsi dilettare l' organo dell' udito.

CAPITOLO XIII.

Da Smirne a Tenedos, Pireo, Sira, Rodi, Alessandria, e ritorno a Smirne.

---

§ 1. **Due corse consecutive verso i Dardanelli**.

Alcun casi di peste avvenuti in Smirne mi obbligarono il giorno 10 giugno 1839, ad abbandonare quella città, per rifuggire sulla fregata la *Medea,* che nel giorno dopo abbandonò la rada, per innoltrarsi da otto in dieci miglia nel golfo, in vicinanza al castello. Era mente del commodoro di trattenersi qualche giorno a quell' ancoraggio, per battersi d'acqua ad una fonte eccellente su quella costa, e di proseguire in seguito il cammino direttamente pel Pireo, allo scopo di ossequiare S. A. I. l'arciduca Federico, che, proveniente da Venezia, doveva approdare a quel porto colla corvetta la *Carolina* da lui comandata: senonchè un dispaccio da Smirne statogli spedito dal console, gli fece prendere altra risoluzione. Gli veniva cioè partecipato,

che la Francia, trovando di disapprovare la condotta della Sublime Porta per aver oltrepassata la frontiera a Bir sull'Eufrate, in piena contravvenzione ai trattati, aveva disposto, che la propria squadra del Levante comandata dal contrammiraglio Lalande venisse aumentata di altri quattro vascelli di linea, perchè di concerto col vice ammiraglio Stopford, comandante la squadra inglese, avessero ad indurre il sultano Mahmoud a riconoscere i diritti di Mehemed-Alì, vicerè d'Egitto. In seguito venne pure comunicato al commodoro, che la squadra gransignorile già era pronta per uscire dai Dardanelli. I bastimenti anglo-francesi avrebbero dovuto sorvegliare quella mossa, ma gli Inglesi non erano ancor giunti sopra luogo, e il contrammiraglio Lalande con solo tre vascelli, attendeva ancora nel golfo di Smirne il rinforzo degli altri quattro.

In conseguenza di quelle notizie salpò la *Medea* il giorno 15, non già per l'Attica, ma per far vela verso i Dardanelli. Nel passare pel canale di Metellino comunicammo col nostro agente consolare in quell'isola, dal quale ci fu riferito, trovarsi colà pronta una buona scorta di viveri da campagna, da essere imbarcati sulla squadra ottomana, al suo primo comparire in quelle acque. Incontrammo più tardi anche un bastimento mercantile, ed avendolo chiamato a parlamento, ci partecipò il capitano che,

proveniente da Costantinopoli, aveva egli veduto il giorno prima le forze turche ferme all' ancoraggio di Gallipoli nel mare di Màrmara. Benchè avessimo vento fresco e contrario da tramontana, arrivammo nel mattino del 18 nel canale di Tenedos, e giunti di contro alla città, rimanendo sotto vela, vi spedimmo una lancia per avere notizie e per fare nello stesso tempo acquisto di viveri freschi; ma col ritorno della scialuppa, nulla si raccolse di interessante e retrocedemmo perciò, risolcando le già percorse acque. La tramontana che tanto ci aveva contrariato il cammino nell' andata, altrettanto favorevole ci fu nel ritorno, sicchè al calare del sole avevamo in vista il capo Caraborno. Rientrò il commodoro nel golfo di Smirne, perchè attendeva il ritorno di uno dei nostri bastimenti, che aveva spedito sulla costa della Siria, ma riprese l' ancoraggio al castello, di preferenza a quello della rada, a motivo che la peste andava sempre più progredendo in città. Qualche giorno dopo ci giunse la novella che il sultano Mahmoud, la cui salute già da qualche tempo declinava, trovavasi in grave pericolo, ed oltracciò che la sua squadra, lasciato l' ancoraggio di Gallipoli e di Lampsaco, erasi avvicinata all' imboccatura dello stretto: questa notizia decise immediatamente il commodoro a fare una seconda corsa ai Dardanelli.

§ 2. Un arenamento.

Sedatosi alquanto il vento d'imbatto, verso il mezzogiorno del 23 mettemmo alla vela e, col bordeggio, lentamente procedevamo nel golfo. Dopo il pranzo mi recai sul ponte, e pochi istanti dopo, mentre si virava di bordo in vicinanza agli scogli di Urlach, vidi accorrere subitamente tutto l'equipaggio da prora verso poppa; quella subitanea corsa mi diede sospetto che la fregata si fosse incagliata in un basso fondo: tale era appunto il caso, avvenuto per colpa del piloto. Rimasto infruttuoso quell'espediente, si calarono in acqua tutte le imbarcazioni, e gettatasi in mare una piccola âncora, si lavorò su di essa coll'argano, ma vano riuscì anche quel tentativo. Proveniente da Smirne, avevamo in vista un piroscafo; l'uno dopo l'altro, gli si fecero due colpi di cannone per chiamarlo a noi e, tosto ch'ebbe raggiunta la fregata, gli si passò un gherlino, che se ne andò in pezzi al primo sforzo del vapore: senza perdere tempo ricorremmo ad un altro più grosso, ma avendo il piroscafo subìta una forte scossa quando si ruppe il primo, non si avventurò il capitano di far agire la macchina con tutto il vigore. Dopo un'ora d'inutili sforzi, non essendosi smossa la fregata niente affatto, fu ringra-

ziato il capitano e congedato il piroscafo. Si vuotò in allora il bastimento di un terzo della sua acqua, indi gettatasi un' àncora più grossa, su quella si fecero nuovi tentativi coll' argano, ma senza alcun vantaggio. Si pensò in allora di ricorrere ad alcune golette greche da commercio, che si trovavano in vicinanza, perchè volessero, contro pagamento, ricevere al loro bordo i nostri cannoni per alleggerire la fregata, ma quei capitani, quando si parlò del prezzo, fecero domande talmente esagerate, che si dovette rinunciare al progetto. Intanto già da qualche ora erasi fatto notte: l'equipaggio che aveva lavorato a lungo col massimo ardore, era molto stanco, e il commodoro ordinò che, più della metà di esso se ne andasse a riposare nelle proprie brande; ma sull' istante fece partire una scialuppa per Smirne con ordine al comandante del brick il *Veneto* colà ancorato, di mettersi immediatamente alla vela per raggiungere la fregata.

Tutto era silenzio a bordo e vi regnava la massima tranquillità; io mi era trattenuto sul ponte e passeggiava discorrendo coll' ufficiale di guardia, quando verso mezzanotte il povero piloto, che mortificato stavasene spiando il mare, nella fiducia, che le acque si sarebbero elevate durante la notte, per effetto del flusso, tutto giulivo si presentò all' ufficiale, annunciandogli, che i gherlini delle àncore

che erano rimasti sempre tesi, incominciavano a rallentarsi. Verificatosi dall' ufficiale che il fatto era positivo, ed oltracciò che la fregata si era smossa, senza perder tempo, con quella parte di equipaggio che aveva disponibile in coperta, fece armare l' argano, e dopo un quarto d'ora di lavoro, la *Medea* trovossi insensibilmente a galla. Subito fu spedito con altra scialuppa un contr'ordine al brick, e quando furono le due imbarcazioni di ritorno, riprésimo il corso.

§ 3. **Avanzi di antichità sulla costa di Troja.**

Mal secondati dal vento, solo nel dopo pranzo del giorno 27 gettammo l' âncora nel canale tra l' isola di Tenedos e la costa di Troja. A lunga distanza al di là del canale scorgevasi un vascello inglese alla vela, e nel giorno prima, appena doppiato il capo Babà, ne avevamo veduti altri tre francesi; quei legni appartenevano probabilmente alla squadra anglo-francese in crociera per sorvegliare i movimenti della squadra turca.

Nel mattino dopo il nostro arrivo, giusta l' intelligenza, si recò sulla *Medea* il nostro agente consolare di Tenedos, per accompagnarci in qualità di Cicerone sulla costa di Troja a visitarne le rovine. Dopo un tragitto di mare di tre quarti d'ora, ci sbar-

cammo sulla spiaggia, e proseguendo a piedi per un'altr'ora circa, trovammo le prime tracce di antichità. Della famosa Troja teatro delle sanguinose gesta di Ettore e di Achille, più non rimane vestigio alcuno, per lo che arduo sarebbe il precisare il luogo, ove ergevansi quelle classiche mura. È notizia storica che in vicinanza di esse scorrevano lo Scamandro ed il Simoenta, ma presentemente non avvi sulla costa il più lieve indizio, che vi abbia avuto corso un fiume. Alcuni fra gli eruditi vorrebbero per altro, che l'antica città di Priamo si fosse trovata a più ore dalla zona che noi percorrevamo, cioè presso l'imboccatura dei Dardanelli, forse ove giace attualmente il villaggio di Bounarbaschì; ma la maggior parte di essi, sostiene essere affatto incerto il luogo. Le rovine che si incontrano oggi giorno, appartengono a tempi molto posteriori a quella rinomata città, e sono avanzi di *Alessandria-Troas*, città stata fabbricata due mila anni sono in onore di Alessandro il Grande da Lisimaco, dapprima suo luogotenente ed in seguito re di Tracia.

Il primo oggetto che si offerse alla nostra osservazione, fu una colonna di granito grigio rovesciata al suolo, lunga venti piedi e del diametro di quattro in circa. A qualche centinaio di passi dalla colonna, veggonsi le rovine di un vasto edificio che nello stato in cui trovasi, non lascia congetturare,

cosa fosse: vi sono diversi archi tutt'ora ben conservati, fra i quali dodici di fila di granito grigio, e un altro colossale di cinquanta piedi circa d'altezza, che probabilmente avrà servito di ingresso all'edificio. Non vedendosi là neppure una colonna, suppongo che la già menzionata, nulla avesse a che fare con quegli avanzi. Progredimmo altra mezz'ora, incontrando alcune rovine di modesta dimensione e così pure un atrio a vôlta che dava accesso ad un antro, il quale pareva un sotterraneo, per essere quasi tutto sepolto nella terra. Vi entrai con altri camerata: è un locale oblungo a vôlta di cento piedi in lunghezza e cinquanta in larghezza circa. La nostra presenza portò lo scompiglio a più centinaia di pipistrelli, soli abitatori di quel silenzioso ricovero, che tranquilli riparavansi in esso dai calori estivi e dagli incomodi raggi del sole: alcuni dei nostri vi fecero qualche colpo di fucile, e quei poveri animaletti, pieni di spavento, svolazzavano alla rinfusa qua e là sotto quell'ampia vôlta nel massimo disordine.

In quel mattino la comitiva era piuttosto numerosa, e dovemmo servirci di due capaci imbarcazioni, per farci trasferire sulla costa, ma rinnovata la gita nel dopo pranzo col commodoro, che bramava di osservare la situazione dell'antico porto, non l'accompagnammo che io e due altri ufficiali. Nulla al-

tro rimane di quel porto, che pochi avanzi di un gran molo; a poca distanza giace al suolo un tronco di grandiosa colonna lungo da otto a dieci piedi e del diametro di sei a sette: il terreno è cosparso all' ingiro di altri tronchi di minor dimensione e di una trentina circa di piccole colonne intiere. L' avere percorso quel deserto suolo, ricco di tante e sì vetuste rimembranze, mi fu di vera soddisfazione, e quand' anche le reliquie che vi si incontrano, non sieno dei tempi più remoti della Grecia, pure non mancano di importanza pel loro interesse storico. Anche nel secondo giorno feci col commodoro un lungo passeggio su la costa, ma in direzione opposta a quella del primo; là non vedevansi rovine od altri oggetti di antichità, ma passeggiammo in comoda ed amena pianura all' ombra di annose querce, abbondanti in quella posizione.

Giudicando il commodoro di non doversi trattenere più a lungo in quelle acque, nel pomeriggio del giorno 30 spiegammo le vele alla volta del Pireo.

§ 4. Alcuni giorni al Pireo.

Lasciammo il Tenedos con vento contrario da Ostro, ma fummo favoriti nel dì vegnente da fresca tramontana in poppa e, così continuando, giungemmo il giorno 3 di luglio nel porto del Pireo, ove su-

nito all' indomani, avemmo la certa notizia, che il Gran Signore aveva cessato di vivere il 29 giugno, e che in Costantinopoli regnava la più perfetta tranquillità; dicevasi pure, che tre giorni prima del suo trapasso, presentendo, che poco tempo gli rimaneva di vita, avesse Mahmoud nominato una reggenza per prendere le redini del governo, durante la minore età del suo primogenito Abdul-Medgid, che entrava appena nel 17.^{mo} anno.

In quei giorni feci una gita ad Atene, nè dimenticai di dare un' occhiata alla fabbrica del palazzo reale; ultimato era il secondo piano e non mancava al suo compimento che il tetto. L' edificio è assai vasto e grandioso, e potrebbe accomodare a qualsiasi altro sovrano di Europa; non mi fu possibile in allora di poterlo visitare nelle sue parti interne, perchè, essendo tempo di lavoro, ne era vietato l' ingresso. Mi veniva però da qualcuno assicurato, come ebbi io stesso ad osservare, quando il palazzo era in principio di costruzione, che la distrubuzione dei varii compartimenti non fosse la più felice. Le pareti esterne da cima a fondo sono tutte rivestite di marmo bianco del vicino monte Pentelico, e l' edificio, essendo nuovo ed appena lavorato il marmo, aveva elegante e grazioso aspetto; sono però d' avviso, che collo scorrere di qualche secolo acquisterà una tinta più grave che

avrà migliore effetto. Quel riflesso sulla tinta, mi suggerì l'osservazione, che il Duomo di Milano e le nostre colonne di S. Lorenzo e tanti altri monumenti antichi d'Italia hanno preso una tinta nerastra, mentre il marmo degli avanzi dei tempii che trovansi sull'Acropoli, di quello di Giove Olimpico e parimenti quello di tutti gli altri monumenti di Atene, ne hanno una giallognola-rossiccia, come sarebbe il colore delle spiche al massimo della loro maturanza. Quella diversità nel colore, non ad altro crederei poterla attribuire, se non se alla diversità del clima e delle influenze atmosferiche, che devono agire con differente processo sulla superficie del marmo.

Da un giorno all'altro attendeva il commodoro l'arrivo di S. A. I. l'Arciduca Federico per ossequiarlo, quando nel mattino del giorno 11 veniva segnalato dal telegrafo essere in vista una corvetta, e giunta questa a poche miglia dal porto, la si riconobbe appunto per la *Carolina*: il barone Bandiera le mosse subito incontro con un'imbarcazione, e verso le ore sette pomeridiane entrava la corvetta in porto salutata dalla *Medea* con una competente salva. S. A. I. aveva esternato, che non si sarebbe trattenuto al Pireo che per soli sei giorni, epperciò anche il commodoro si propose di abbandonare quel porto contemporaneamente al principe, per

recarsi a Smirne a farvi le necessarie provvigioni in viveri, e per risolcare subito dopo il mare. Ma nel giorno appresso ebbesi per notizia ufficiale, che la squadra ottomana era uscita dai Dardanelli, e il barone Bandiera sull' istante rinunciò al suo progetto: si fece somministrare dalla *Carolina* 5000 libbre di pane biscotto, ordinò che alla meglio nel giorno istesso si facessero provvigioni al Pireo, e decise di mettere alla vela all' indomani appena spuntasse il giorno: date in seguito le debite disposizioni per la partenza, si trasferì sulla corvetta collo stato maggiore per farne la presentazione a S. A. I. l'Arciduca. Io non l'aveva veduto che una sol volta in Vienna, allora che non contava più di quattro o cinque anni, nè più ricordava le di lui sembianze. Allorchè ebbi l' onore di essergli presentato dal barone Bandiera, trovai in lui un principe di 18 anni circa, di geniale ed avvenente aspetto, che molto gentile ed affabile, diresse a noi tutti parole assai graziose e cortesi.

§ 5. **Una corsa a gran carriera.**

Ai primi albóri del giorno 13 luglio salpammo dal Pireo, per correre sulle tracce della squadra ottomana e, favoriti da buon vento, raggiungemmo nel mattino successivo l' isola di Sira, sulla cui

spiaggia, al di fuori del porto, ci ancorammo; e subito fu spedita in porto una lancia coll' ajutante, per comunicare col console in città, ed anche per fare acquisto di viveri. Impaziente il commodoro di continuare il cammino, si era lusingato di poter riprendere il mare nel lasso di due sole ore; male però aveva fatto i suoi calcoli, chè, essendo domenica, chiusi trovavansi i magazzini e le botteghe, e per renitenza di quei superstiziosi isolani a prestarsi in dì festivo, dovemmo perdere l' intera giornata con magro successo, perchè solo in parte ed a grande stento, ebbimo ciò che desideravamo. In punto notizie ci venne partecipato dal console, che il naviglio gransignorile già da qualche giorno aveva doppiato l' isola di Ipsarà, veleggiando verso il Sud: ci confermò egli inoltre l' esito della battaglia di Nesib, del che già vagamente parlavasene al Pireo il giorno antecedente alla nostra partenza da quel porto, cioè che l' esercito del Gran Signore, comandato da Hafiz-bascià, era stato compiutamente distrutto dalle falangi egizie, guidate da Ibrahim-bascià, e che per ciò il vapore francese il *Pepin* era stato spedito da Costantinopoli in cerca della squadra turca, uscita anteriormente dai Dardanelli, per recare al Capudan-bascià l' infausta novella.

Verso il tramonto potemmo finalmente far vela: per buona sorte ci continuava fresco e favorevole

il vento, ed a sera avanzata del giorno 15 ci trovammo dinanzi al porto di Rodi. Ci provammo a più riprese per entrarvi, ma le tenebre erano troppo fitte e, non riuscendo nell' intento, virammo di bordo per stare al largo sino allo spuntar del giorno. Nel mattino appresso fui svegliato per tempo dallo strepito clamoroso della catena, quando trascinata dal peso dell' âncora, con quella precipita in mare, e mi accorsi che eravamo in porto. Della squadra altro non sapevasi in Rodi, se non se che alcuni giorni prima era passata per quelle acque, e congetturavasi, si fosse diretta verso la costa di Caramanìa. Anche a Rodi ci siamo procurati dei viveri, ma ce ne sbrigammo presto, e alle dieci antimeridiane eravamo di già in corso. Debole e contrario era il vento e, percorrendo lentamente la costa di Caramanìa, alle cinque pomeridiane del giorno appresso ci trovammo di contro a Castel-Rosso in piena calma. Tuttochè distassimo da quella città da sette in otto miglia, impaziente il commodoro di avere qualche dato positivo per regolare il cammino, vi spedì l'ajutante con un' imbarcazione. Nella notte istessa alle ore undici fu quegli di ritorno, colla notizia positiva, che il Capudan-bascià, lasciata la costa sino dal 12, aveva fatto vela per Alessandria. Sull' istante prendemmo noi pure quella direzione, e con vento largo sollecitamente traversammo il Mediterraneo.

§ 6. Escerabile ed inaudita fellonia.

Non è a dirsi quale sia stata la nostra sorpresa, quando il giorno 20 luglio, avvicinando la costa d' Egitto, vi scorgemmo da lungi col cannocchiale la squadra gransignorile, che credevamo di trovare alle prese con quella di Mehemed-Alì, starsene invece pacificamente ancorata a quattro o cinque miglia dal porto di Alessandria, e così pure di vedere immobili nel porto diversi bastimenti, da noi supposti egiziani, senza il minimo apparato di ostilità. Pervenuti a conveniente distanza dalla squadra, essendo la fregata ancora sotto vela, salutammo con 19 colpi di cannone l' insegna del Capudan-bascià, che sventolava dall' albero maestro del bello e maestoso vascello a tre ponti il *Mahmoudieh*, saluto che ci venne immediatamente corrisposto colpo per colpo: quando fummo a poche gomene da quei legni, gettammo l' âncora. Tosto che fu ormeggiata la *Medea*, furono distaccate da essa due scialuppe, l' una coll' ajutante per recarsi in Alessandria con un piego pel nostro console generale signor Laurin, l' altra per trasferire un ufficiale sul vascello ammiraglio, a complimentare da parte del commodoro, giusta l' etichetta, Achmed, Capudan-bascià. Al ritorno di quell' ufficiale crebbe maggiormente la nostra mera-

viglia, sentendo che Achmed non trovavasi a bordo, ma in città, e che i bastimenti che noi vedevamo in porto non erano altrimenti egiziani, come erroneamente avevamo immaginato, ma del compendio della squadra del Gran Signore, cioè un vascello e sei fregate, che vi erano entrate, per far viveri ed acqua. Quelli di Mehemed-Alì stavano ancorati di dietro nel fondo del porto. Non sapendo come meglio deciferare l' enimma di quell' amalgama di legni gransignorili ed egiziani, pensammo, che il Sultano e il suo ribelle suddito Mehemed-Alì fossero venuti ad amichevole componimento. Poco dopo usciva dal porto un piroscafo del Lloyd: lo femmo approssimare per fargli consegna di alcuni dispacci, e bramosi inoltre di sapere qualche cosa di positivo sull' emergenza, ne interrogammo il capitano, che trovammo pressochè al bujo come noi; ci disse egli però, che fra le altre, correva in Alessandria anche la voce, che le forze navali del Sultano fossero state consegnate al vicerè d' Egitto, per tradimento, dal Capudan-bascià.

A dir vero, non inclinava a prestar fede a quella supposizione: non poteva cioè concepire l' idea di un tradimento da parte di Achmed-bascià, tanto per essere egli, come era comunemente noto, una creatura del più accanito fra i nemici di Mehemed-Alì, cioè del gran serraschiere Kosrew-bascià, al quale

tutta doveva l' alta sua posizione; quanto perchè non vedeva d' altronde quale vantaggio avrebbe potuto conseguirne. Copriva Achmed presso la Sublime Porta una carica tanto eminente e lucrosa che avrebbe dovuto appagare e la sua ambizione e il suo materiale interesse, nè poteva al certo aspettarsi migliore esistenza presso del vicerè d' Egitto. Propendeva io poi a credere, che fossero in corso trattative di pace, anche per l' esito sfortunato della battaglia di Nesib. Sconfitto ed annichilato l' esercito, a qual pro tentare la sorte delle armi in mare? Ammesso pure che fosse riuscito alla squadra del Sultano, di distruggere quella di Mehemed-Alì, questi dopo il fatto di Nesib, padrone di portarsi colle sue schiere senza ostacolo sopra Costantinopoli, nel dettare le condizioni della pace, avrebbe obbligato il Gran Signore ad indennizzarlo anche della squadra. Mi pareva quindi verosimile la supposizione, che, essendo la squadra gransignorile uscita dai Dardanelli prima della battaglia di Nesib, fosse stato in allora impartito al Capudan-bascià l' ordine preciso di attaccare Mehemed-Alì in mare, ma che dopo quella catastrofe, non essendovi più risorsa per Abdul-Medgid, si fosse spedito ad Achmed-bascià, col mezzo del piroscafo francese il *Pepin*, un apposito firmano coi pieni poteri, onde procedere alle trattative di pace.

Nel mattino successivo, fece ritorno l' ajutante dalla città, e da uno scritto del console al commodoro, ci fu palese in modo positivo il tradimento di Achmed-basciá. Molte erano le voci sul motivo che avesse potuto indurre quel fellone a compiere sì nero delitto, ma non erano che mere e vaghe congetture. Non tacerò per altro, che al mio ritorno a Smirne, molto parlavasi in città di quel tradimento, e varii erano i commenti su di una particolare circostanza, cioè che la squadra ottomana, nell' uscire dai Dardanelli, ebbe ad incontrare la francese, e che fra i due comandanti Achmed e Lalande aveva avuto luogo un assai lungo colloquio. Forse col tempo verrà diradato il velo che copriva quell' abbominevole e misterioso evento. La sorte del giovane Sultano, salito al trono de' suoi avi con sì infausti auspicii, era veramente da compiangersi: nel breve periodo di pochi giorni aveva perduto il padre, l' esercito, e la flotta: quei terribili avvenimenti dovevano pesare sull' animo di Abdul-Medgid quale spaventoso ed opprimente incubo.

Il commodoro che già erasi proposto di recarsi in città per ossequiare Mehemed-Alì, appena ebbe percorso lo scritto del console, cangiò d' avviso, e sull' istante dispose per l' immediata partenza.

§ 7. Tragitto da Alessandria a Smirne.

Nel mattino del giorno 23 luglio salpammo dalla spiaggia di Alessandria, ma pertinacemente vessati dalle calme e dal vento contrario, a gran pena traversammo il Mediterraneo. Il caldo era poi talmente soffocante, da impedirmi il sonno: nè ci mancava il solito disturbo del Mediterraneo, cioè una continua umidità nell' atmosfera anche di pien meriggio sotto i cocenti raggi del sole. Ci riuscì finalmente nel 29 di arrivare a Rodi, e mi parve di essere risuscitato da morte a vita; vi respirai quell' aria fresca che, balsamo salutare, mi ridonò l' elasticità in tutti i muscoli. In quel porto stavano ancorati un piroscafo, un brick e due golette appartenenti alla squadra di Achmed-bascià, che per qualche fortunata combinazione, rimasti indietro, non avendo subita la sorte degli altri legni, potevano considerarsi come scampati dal comune naufragio. Nel giorno dopo di buon mattino riprendemmo il mare, ma sempre contrariati dal vento, solo nella sera del giorno 5 agosto giungemmo all' ancoraggio nella rada di Smirne.

CAPITOLO XIV.

Da Smirne a Rodi, Beiruth, Costantinopoli, e ritorno a Smirne.

§ 1. **L'opera in musica a Smirne**.

Nell'autunno dell'anno 1839, era stata aumentata la nostra divisione di alcuni bastimenti, e d'ordine superiore venne qualificata, squadra. In quell' aumento comprendevasi anche una fregata, cioè la *Guerriera* comandata, da S. A. I. l'Arciduca Federico, col grado di capitano di vascello, e per quella circostanza, il commodoro barone Bandiera comandante della squadra, fu promosso, da capitano di vascello, a contrammiraglio.

Sino dagli ultimi di luglio del 1840, la *Medea* e la *Guerriera* avevano salpato da Smirne per raggiungere nel Mediterraneo la squadra inglese, comandata dal vice ammiraglio Stopford, avendo avuto ordine di agire con quella di concerto, nel sostenere i diritti del Sultano contro il ribelle suo suddito Mehemed-Ali, vicerè d'Egitto. Io non seguii in quel-

l'occasione la squadra, e già da due mesi mi trovava a Smirne, quando sul finire di settembre, mi giunse l'ordine di dovermi imbarcare sulla goletta l'*Aretusa*, per recarmi con quel mezzo a Beiruth, presso il comando della squadra. Avvertito dal comandante, che nel mattino del 1.° ottobre la goletta avrebbe sciolte le vele, tardi nella sera precedente la partenza, dopo di avere assistito alla rappresentazione dell'opera in teatro, mi recai a quel bordo.

L'opera in musica era un avvenimento straordinario ed affatto nuovo per Smirne, la quale aveva inoltre il vanto di essere l'unica, fra le città soggette alla Sublime Porta, non esclusa Alessandria e la stessa capitale dell'impero, Costantinopoli, che godesse di sì bella prerogativa. Già da quindici giorni, per la prima volta erasi dato principio alle rappresentazioni, e il pubblico smirniotto, che non conosceva di opere in musica, che dei pezzi isolati, eseguiti al piano-forte, ne era entusiasmato. In complesso, quei virtuosi di canto erano discreti, e la prima donna, madamigella Rita Basso, giovane torinese, si distingueva eminentemente fra essi. Di bella presenza sulla scena, cantava con animo, aveva buone corde, ma lasciava solo desiderare qualche cosa nell'intonazione. Era pure eccellente artista il primo violino direttore dell'orchestra, certo Sor-

mani milanese, allievo del nostro Conservatorio di musica. Dopo nove anni di privazione, io aveva quasi dimenticato le celebrità del teatro della Scala, ed era sufficientemente contento di quegli artisti; nè avrei potuto d'altronde pretendere di più in una città turca, la quale non aveva mai avuto altro spettacolo sulle scene, che drammi e commedie recitate da dilettanti. In quella quindicina, si erano di già rappresentate tre opere: *Chiara di Rosenberg*, il *Barbiere di Siviglia* e *Lucia di Lammermoor,* e in quest'ultima la Basso si faceva conoscere distinta cantante, dando non dubbie prove del suo talento musicale. Erano scorsi appena pochi giorni, dacchè il mio orecchio si deliziava nella musica, quando, dovendo imbarcarmi su di una goletta per iscorrere da sei a settecento miglia di mare, mi vedeva assoggettato a dover sopportare una musica di tutt'altro genere, cioè i fischi del vento ed i muggiti delle onde.

§ 2. **Presa di Seida.**

Poco ebbimo a lodarci del cammino, e solo nel giorno 6 arrivammo nella rada di Rodi: due giorni prima vi era approdato il nostro piroscafo la *Marianna,* e ne era ripartito il giorno istesso, prendendo al suo bordo 400 uomini di truppa turca,

per trasportarli in Siria. Da un nostro ufficiale, che da cinque giorni aveva lasciato il bordo della *Guerriera*, cui apparteneva, e che era stato sbarcato dalla *Marianna* in Rodi, per avere pronta occasione di recarsi a Venezia, ci venne comunicato, che alcuni giorni prima della sua partenza da Beiruth, un distaccamento di truppa austro-inglese si era impossessato di Seida, cacciandone le truppe di Mehemed-Alì; e che i nostri, tutti appartenenti all'armo della fregata la *Guerriera*, comandata da S. A. I. l'Arciduca Federico, oltre all'essersi molto distinti, lanciandosi i primi sulla spiaggia, avevano dato prova di molto coraggio e valore in un parziale e brillante fatto d'armi. Occupavano un dugento arabi una forte posizione, e stando sulla difesa, non volevano da quella sgombrare, quando il cadetto di marina Chinca di Brescia, strappata la bandiera da una delle nostre imbarcazioni, la fece sventolare in alto, incoraggiando i nostri col grido: *chi mi siegue?* e primo corse verso il nemico. Associatosi a lui anche l'ufficiale alfiere di vascello Pöltl, furono essi seguiti da 35 uomini dell'equipaggio. Quel pugno di gente riuscì ben presto a sbaragliare gli arabi; ne uccise buona parte, e la posizione fu presa.

§ 3. Falso allarme di notte alla vela.

Nella sera istessa del giorno 6 salpammo da Rodi con vento fresco in poppa che, avendo continuato tutta la notte e il giorno susseguente, ci fece scorrere non meno di 120 miglia, ma in seguito rallentò. Nella notte del 9 verso le ore due, mentre me ne dormiva tranquillamente, un battere di tamburro insolito a quell'ora, mi svegliò: sorpreso, ne domandai il motivo, e seppi che a certa distanza era stato scoperto un bastimento, che aveva destato sospetto, per aver fatto un colpo di cannone; e nell' incertezza se quello fosse amico o nemico, erasi battuta la generale, e per ciò, l'equipaggio già stava al suo posto in istato di combattimento, pronto a far fuoco se il caso l' avesse richiesto. Poco dopo si ravvisò essere quello un piroscafo, e quando ci fu più vicino, dai segnali lo conobbimo per la *Marianna*: in allora approssimatisi, i due bastimenti si misero in comunicazione. Aveva il comandante del piroscafo l' ordine di rintracciare l'*Aretusa*, per isbarcarvi un ufficiale ed un cadetto, e per fare a me consegna di un piego d' ufficio. Eseguito che fu il passaggio di quei due dall' uno all' altro bordo, continuò ciascun legno il proprio corso, la *Marianna* per Smirne, e noi quello opposto, alla volta di

Beiruth. Sino al tramonto del giorno appresso non fummo troppo fortunati nel cammino, ed ancora ci rimanevano 150 miglia per raggiungere la meta; quando sollevossi leggier brezza dal Sud che ci fu di buon augurio, e così continuando, veleggiammo in rotta sino al far del giorno. Più tardi, girando il vento all'ovest, ci divenne più favorevole e, rinfrescando in seguito, ci condusse verso sera nelle acque di Beiruth, da dove avevamo in vista i vascelli inglesi ancorati nella rada. Giunti a maggior vicinanza da quei legni, distaccossi da essi una scialuppa con un ufficiale il quale, accostata la goletta, domandò, se avessimo qualche dispaccio pel vice ammiraglio Stopford. Da quell'ufficiale ci fu indicata la posizione della *Medea*, cioè nel fondo della rada a quattro miglia di distanza, indi ci narrò quanto già sapevamo circa al fatto di Seida, e inoltre il felice risultato di altro fatto più recente, cioè che Beiruth era stata bombardata il giorno prima dalla squadra inglese, avendovi presa parte anche le nostre due fregate, e che in seguito ad un contemporaneo combattimento, che aveva avuto luogo a terra tra il commodoro sir Charles Napier ed Ibrahim-bascià, obbligato quest'ultimo a ritirarsi con un pugno de'suoi, lasciandone 500 prigionieri di guerra, avevasi preso possesso della città in nome del Sultano Abdul-Medgid.

Proseguimmo quindi lentamente con poche vele nell' indicataci direzione, e alle ore dieci demmo fondo a poca distanza dalla *Medea*. Subito dopo mi trasferii col comandante dell' *Aretusa* sulla fregata per rassegnarmi al contrammiraglio che, accoltomi con molta bontà, mi esternò essere suo desiderio, che durante la mia permanenza presso la squadra, dovessi quotidianamente pranzare alla sua tavola. Fui sorpreso per altro che non mi avesse fatto parola circa al mio trasferimento dalla goletta sulla fregata. Di ritorno all' *Aretusa*, seppi dal comandante, essergli stato partecipato dall' ajutante della squadra, che, per non esservi sulla fregata alcun camerino disponibile, di necessità avrei dovuto rimanere sulla goletta. Quell' annuncio mi cagionò vero disgusto, e subito decisi di presentarmi all' indomani dal contrammiraglio, nella lusinga, di poterlo indurre a prendere altra disposizione a mio riguardo.

§ 4. **à quelque chose malheur est bon.**

In quell' istessa notte era il mare talmente agitato, che non mi fu possibile di chiuder occhio neppure un istante: trovandosi la rada del tutto aperta, senza un molo che la difenda, vi entravano vive le onde di primo colpo, e la goletta, piccolo basti-

mento, non potendo resistere alla veemenza di quei marosi, subiva di continuo così forte moto di rullio, che più volte fui obbligato ad afferrarmi colle mani alle pareti, per non essere rovesciato dalla cocchietta al suolo. Tanto violento era quel moto, che, per la straordinaria inclinazione del bastimento, gli alberi facevano colla superficie del mare un angolo di 45.°: si ripetevano le ondulazioni come un pendolo da dritta a sinistra e viceversa, e n'ebbi a contare per sino tredici di seguito. Dopo il breve intervallo di uno o due minuti, ricominciavano di nuovo, e quel divertimento, per uno che pur desiderava di poter dormire, durò l'intera notte. Tuttochè disaggradevole, l'inconveniente mi giunse a proposito, e ne trassi partito per perorare la mia causa. Subito dopo la colazione mi recai sulla *Medea* e, presentatomi al contrammiraglio, gli feci una circonstanziata relazione del disturbo da me sofferto nella notte, dichiarandogli francamente che non avrei potuto dimorare più a lungo a bordo di quel piccolo bastimento, sul quale non mi sarebbe stato possibile di dar passo alle mie incombenze di servizio; sia pel riflesso, che, non godendo di notte il ristoro del sonno, la mente affievolita non mi concedeva nè raccoglimento nè ponderazione, sia perchè quel troppo sensibile movimento, non mi lasciava fermo al tavolo per iscrivere; e conchiusi col pregarlo a

voler trovare un qualche ripiego. Penetrato il contrammiraglio della ragionevolezza delle mie rimostranze, non avendo egli sulla fregata un camerino da assegnarmi, ebbe la bontà di offrirmi un posto nelle sue camere, cioè nella galleria (1), dove senza alcun disturbo poteva tranquillamente attendere al disimpegno degli affari della mia mansione, e passarvi anche la notte, col far distendere alla sera un materasso al suolo. Molto sensibile all' usatomi favore, gliene feci i più vivi ringraziamenti e, fatto subito trasportare le mia roba sulla fregata, trovai alcuni degli ufficiali, che gentilmente si offrirono di distribuirsela nei rispettivi loro camerini per custodirla.

§ 5. **Beiruth dopo il bombardamento.**

Curioso di vedere la città dopo il bombardamento, mi vi trasferii nello stesso dopo pranzo col contrammiraglio; ma per essere la fregata da quattro a cinque miglia da quella distante, impiegammo più di un' ora nel tragitto. Posto piede a terra, percorsi alcuni dei quartieri che più si trovarono esposti, e a dir vero, i guasti mi parvero poco rilevanti. Non

(1) La galleria è un locale sotto la coperta, l'estremo da poppa, immediatamente dopo la sala di consiglio.

aveva dimenticato lo stato miserando della fortezza di S. Giovanni d'Acri, quando Abdallah-bascià, dopo un bombardamento di più mesi, fu costretto a cederla ad Ibrahim-bascià, e l'impressione di quella desolante scena di rovine e mucchi di cadaveri, stava impressa nella mia mente, come se l'avessi veduta pochi giorni prima. Le case di Beiruth, fra quelle poste in riva al mare, state malconce dalle bombe, non mi fecero per ciò gran senso; mi sentiva bensì stringere il cuore alla vista di tanta miseria nei poveri abitanti. Giova però avvertire la circostanza, che se il guasto in generale non fu gran cosa, ciò dovevasi precipuamente ripetere dalla solida costruzione delle case, tutte fabbricate con pietre da taglio: si passa sovente per viottoli angusti ed alcuni a vôlta, nei quali scarsamente penetra la luce, sicchè pare di trovarsi nelle casematte di un forte. Le mura della città e le diverse torri in essa contenute, credonsi comunemente opera dei Saraceni.

Mi si diceva che i soldati di Mehemed-Alì erano in uno stato deplorabile, perchè scarmi, malaticci ed in assai cattivo arnese: io non vidi quei soldati in allora, chè di già avevano evacuato Beiruth: vidi bensì i militi del Gran Signore, ma neppur questi erano robusti e sani, e mi facevano vera compassione. Mi assicurava per altro il contrammiraglio, che malgrado ciò, sapevano essi resistere con molta

fermezza al fuoco del nemico, e che si battevano con coraggio e perseveranza.

Da quanto mi veniva assicurato dal nostro vice console signor Laurella, persona assai rispettabile e di molta erudizione, gli abitanti di Beiruth entro le mura ascendevano a quell'epoca a dieci mila circa.

§ 6. **L' Emir-Beschir.**

Qualche giorno dopo mi fece il contrammiraglio la proposizione di accompagnarlo in città, se bramava di fare la conoscenza di Izet-bascià, serraschiere delle truppe ottomane, e provvisoriamente anche governatore dell' Egitto. Non esitai a profittare dell' invito, molto più che, da alcune anteriori espressioni del barone Bandiera, supponeva avrebbe anche fatto un' altra visita, che maggiormente poteva interessarmi, cioè all' Emir-Beschir principe della Montagna (1), personaggio di alta importanza, che molto aveva figurato in quelle politiche vicende, e che in allora trovavasi prigioniero di guerra sul piroscafo inglese il *Ciclope*.

Stanchi dalle opprimenti vessazioni e dal ferreo

(1) Cioè il monte Libano, detto per antonomasia *La Montagna*.

giogo egizio, gli abitanti del Libano, Drusi e Maroniti, effettuarono coll' armi alla mano una ribellione e, sottrattisi da quel duro regime, si proclamarono dipendenti dal Sultano. L' Emiro, caldo partigiano di Mehemed-Alì, profittò dell' alto suo ascendente su quei montanari, per far nascere con intrighi e raggiri la discordia fra i rivoltosi, e gli riuscì di distaccare dai Maroniti i Drusi, i quali accalappiati dall' astuta sua finezza, gli promisero cieca obbedienza. Paralizzata per tal modo la sommossa, fu agevolato il cammino alle truppe egiziane, capitanate da Suleiman-bascià (il già colonnello francese Séves), che penetrando nel Libano, fecero la più orribile carnificina degli infelici Maroniti, che la sola disperazione aveva portati a ribellarsi. Più tardi col variare degli eventi, ridotto l' emiro a cattivo partito, dovette, essendo mediatore il vice ammiraglio inglese Stopford, piegarsi ad una convenzione col serraschiere Izet-bascià, cioè promettergli di fare sommissione al Sultano entro un fissato termine, offrendo in guarentigia della verace e leale sua determinazione la propria persona e tutti i suoi averi. Trascorso il perentorio giorno, senza che l' emiro si fosse giustificato della mancata fede alla solenne sua parola, lord Stopford si credette sciolto da ogni impegno a suo riguardo, e convenne con Izet-bascià, che in forza della menzionata conven-

zione fosse pubblicato il firmano, col quale il Sultano Abdul-Medgid dichiarava l'Emir-Beschir decaduto dal principato della Montagna, e gli nominava a successore El-Kazia, al quale immediatamente venne affidato il governo del Libano. Non veggendosi l'emiro sicuro fra quei montanari, per essere egli stato l'organo principale di Mehemed-Alì nell'opprimerli, cedette alla necessità e, costituitosi il 12 ottobre 1840 prigioniero di guerra all'Inghilterra, nel giorno istesso fu tradotto sul piroscafo il *Ciclope* unitamente alla sua famiglia ed ai principali fra i suoi aderenti, che al pari di lui trovavansi compromessi.

Pervenuti colla scialuppa in vicinanza al *Ciclope*, il contrammiraglio mi disse, che avrebbe pur desiderato di vedere e conoscere l'emiro, ma che ben ponderate le circostanze del momento, non trovava conveniente di fargli una visita, e per ciò proseguimmo.

Giunti in città, ci portammo direttamente alla dimora del serraschiere, che trovammo giacente su di un materasso disteso al suolo, per essersi ferito alla gamba sinistra qualche tempo prima, in Cipro, con una pistola che casualmente gli esplose. La ferita non era grave, perchè la palla aveva leso soltanto la superficie dello stinco, ma giusta il parere del medico curante, — uno dei chirurghi della

squadra inglese — la guarigione domandava ancora una trentina o quarantina di giorni. Quel bascià pareva un brav' uomo; non dimostrava più di 45 anni; aveva aspetto franco ed ilare, e parlava con buon criterio: di tanto in tanto contorceva il viso, e ne accusava il dolore alla ferita. Il colloquio versò sopra argomenti indifferenti, e fra le altre cose ci disse, che l'Emir-Beschir probabilmente sarebbe stato presto trasferito a Malta sotto la protezione inglese.

§ 7. **Monsignor Agapito.**

Nella notte del giorno 16, quasi d'improvviso, sollevossi nella rada un forte uragano; io me ne giaceva tranquillo sul mio materasso; più volte fui svegliato dall' impetuoso percuotere dei flutti contro le pareti della fregata e dal moto violento, che questa subiva, ma sull' istante mi addormentava di bel nuovo, e posso dire di aver passato discretamente la notte, malgrado quel trambusto. Il fortunale continuò furente anche tutto il giorno susseguente, nè mi fu possibile un sol momento di sedermi per iscrivere, chè la sedia non reggeva al suo posto. Il moto di rullio era tanto sensibile, che durante il pranzo doveva ciascuno tener fermo colle mani il proprio piatto, perchè non iscivolasse al suolo,

e tutto ci veniva servito dalla mano dei domestici, per non essere possibile di affidare alla stabilità del desco un piatto o una bottiglia. Verso sera incominciò un tantino a sedare la bufera, e nel terzo giorno avemmo bel tempo e mare tranquillissimo. Quella fu per me una giornata di gioja, ma per altra circostanza, cioè per la soddisfazione di essermi trovato presente ad una scena molto commovente.

Sino dai primi di ottobre Monsignor Agapito, vescovo greco di Beiruth, incolpato, a quanto dicevasi, di un delitto d' alto tradimento, fu arrestato dall' autorità locale, e carico di catene venne tradotto a bordo di una fregata ottomana. Tostochè il nostro contrammiraglio n' ebbe notizia, interessò ed ottenne da Izet-bascià, che quel vescovo, in via di grazia, fosse immediatamente trasferito sulla nostra fregata la *Medea*, dando parola di custodirlo qual prigioniero a disposizione di esso bascià. Quel traslocamento fu per monsignore di grande risorsa; ei ne fu molto sensibile, imperocchè, oltre al non essere soggetto allo smacco ed alla umiliazione della catena, al nostro bordo gli venivano usati, compatibilmente colla sua posizione di prigioniero, tutti i riguardi domandati dall' eminente suo grado ecclesiastico. Durante la sua permanenza sulla *Medea*, non ebbe mai a subire qualsiasi interrogatorio da

parte dell' autorità turca, e ciò lasciava ragionevolmente supporre, che il suo arresto non fosse stato motivato che da semplici indizii, o da vaghe congetture. Il barone Bandiera non mancò quindi di caldamente perorare presso del serraschiere Izet la causa del prelato, e il giorno 18 ottobre ottenne la piena sua libertà. Io mi trovava presente, quando il contrammiraglio annunciò al prigioniero che, assolto da qualsiasi accusa, veniva ridonato alla sua diocesi. Quel povero vecchio non sapeva contenersi per la gioja e, nel protestare al barone Bandiera la sua più viva gratitudine, piangeva come un ragazzo. Nel giorno istesso fu egli accompagnato a terra da alcuni suoi diaconi, espressamente venuti a bordo per riceverlo.

Nel giorno dopo si ebbe la notizia positiva che, anche Tripoli di Soria era stata compiutamente evacuata dalla guarnigione egiziana. Vedendosi questa minacciata dal moto insurrezionale dei montanari, dopo di aver dato fuoco alla polveriera del forte, e fattala con ciò saltare in aria, aveva abbandonato la città col progetto, di riunirsi ad Ibrahim-bascià, il quale trovavasi in vicinanza di Balbec con 7000 uomini, unico avanzo del suo esercito.

§ 8. Un raggio di speranza svanito.

Già da qualche giorno l'inglese capitano di vascello Walker, che al servizio della Porta, comandava un vascello turco, erasi portato, per commissione del vice ammiraglio Stopford, con quel legno e con due fregate inglesi a vapore a San Giovanni d'Acri, con un vago pretesto, ma in realtà per scandagliare la rada, intraprendere qualche tentativo, e riconoscere all'uopo un punto opportuno di sbarco. L'impresa andò per altro fallita, chè giunto quel comandante sotto le mura della fortezza, si provò con scialuppa parlamentaria di mettere piede a terra, ma ne fu respinto dal presidio, che immediatamente contro di lui fece fuoco. Trasferitosi egli in allora su uno dei piroscafi, sull'istante fece ritorno a Beiruth, per riferire al vice ammiraglio l'esito mancato della sua missione.

In seguito a quel fallito progetto, fu tenuto nel mattino del 30 ottobre a bordo della *Principessa Carlotta*, vascello inglese ammiraglio, un consiglio di guerra, al quale intervenne pure il barone Bandiera. Non indugiammo noi tutti a congetturare che si sarebbe trattato di qualche operazione militare contro la fortezza d'Acri, ed io me ne rallegrava anticipatamente colla speranza, di poter assi-

stere ad un brillante fatto d'armi, del cui risultato non dubitava, per essere intrapreso dalla marina inglese.

In quel giorno aveva l' onore di trovarmi a pranzo sulla *Guerriera* da S. A. I. l' Arciduca Federico, reduce da alcuni giorni da Seida, quando sul finir del pranzo, mentre stavasi bevendo il caffè, giunse a bordo il contrammiraglio per ossequiare il principe, e in pari tempo per comunicargli la decisione del consiglio di guerra, stato tenuto nel mattino: cioè che si avrebbe battuta in breccia la fortezza con simultaneo fuoco, per prenderla d' assalto, e che per ciò tutti i bastimenti avrebbero salpato nel giorno appresso da Beiruth per recarsi sotto la fortezza di S. Giovanni d' Acri. Fin *là* la relazione del contrammiraglio mi andava molto a genio, ma ben presto n' ebbi il disinganno, chè rivolgendo egli in seguito a me il discorso, mi esternò, che malgrado conoscesse, quanto mi sarebbe stato aggradevole, di rimanere sulla fregata in così interessante circostanza, pure, siccome di necessità dovevansi appostare dei cannoni anche nel locale, che mi aveva destinato sulla *Medea*, cioè nella galleria, così trovavasi egli nella dispiacenza, per non avere altro posto conveniente da offrirmi a quel bordo, di farmi passare sul piroscafo la *Marianna*. Quella sua decisione mi colpì al vivo, perchè di già sapeva, che

il piroscafo, non avendo alcuna parte a prendere nella spedizione, doveva rimanere ozioso nella rada di Beiruth. Trovando io però giusto e ragionevole il motivo che determinava il contrammiraglio ad appigliarsi a quell' espediente, non osai aggiungere parola, e soffocando in me il rammarico, per convenienza lo ringraziai un istante dopo delle graziose sue espressioni nell' annunciarmelo.

§ 9. **Presa di San Giovanni d' Acri.**

Nel giorno dopo tutti i legni destinati alla spedizione d'Acri, cioè sei vascelli di linea, quattro fregate a vapore di gran portata, ed alcune altre a vela, tutti inglesi, il vascello turco, più le nostre due fregate la *Medea* e la *Guerriera*, salparano poco dopo il mezzogiorno da Beiruth per la loro destinazione.

Sino dal mattino del giorno 5 novembre correva la voce in città, che la fortezza d' Acri avesse ceduto, ma troppo vaga era la notizia, e meritava conferma. In quel giorno io, il comandante della nostra corvetta la *Clemenza*, da pochi giorni in rada, e quello della *Marianna*, avevamo invito a pranzo dal nostro vice console il signor Laurella; mentre stavamo seduti a tavola, venne portata una lettera all' indirizzo del comandante della *Clemenza*

da parte di Izet-bascià, colla quale gli veniva partecipata la notizia della resa della fortezza d'Acri. Subito dopo il desinare ci recammo tutti dal serraschiere per fargliene un complimento ed anche nella lusinga di conoscerne i dettagli: ma ben poco aveva egli ad aggiungere a quanto ci aveva comunicato per iscritto, imperocchè nel dispaccio da lui ricevuto col mezzo di un tartaro, gli veniva solo annunciato, essere avvenuto il fatto dopo tre ore di combattimento, in seguito all'esplosione di una polveriera posta nel centro della città, e nulla più: e non eravi neppure indicato il giorno dell'avvenimento.

All'indomani, proveniente da San Giovanni d'Acri, giunse in rada un piroscafo inglese, al cui bordo trovavasi di passaggio il nostro medico primario Dottore Marinetti, il quale doveva trasferirsi sulla *Marianna*, per rimpatriare in seguito. Da lui ebbi la circostanziata relazione del come fosse stata presa quella piazza: mi narrò cioè, che alle tre pomeridiane del giorno 3 novembre era stato aperto il fuoco dal forte contro di una fregata inglese, la quale per la prima si era messa in posizione, ancorandovisi al di sotto: in allora anche la *Medea* si fece più avanti e, nell' atto istesso che si ancorava, diede principio al suo fuoco, e la fregata la *Guerriera*, comandata da S. A. I. l' Arciduca Federico, imitò sull' istante la manovra della *Medea*.

Appena furono simultaneamente impegnate quelle tre fregate, i sei vascelli inglesi e quello turco si misero in linea di combattimento, unitamente alle quattro fregate a vapore. Da ambe le parti era mantenuto il fuoco assai vivo, colla differenza, che per buona sorte della squadra, le palle nemiche non colpivano i bastimenti, e quasi tutte, innocue, cadevano in mare; tanto erano inesperti quei cannonieri nel puntare i loro pezzi! mentre all' opposto i projettili che venivano lanciati dalla squadra, diretti con tutta giustezza, non mancavano mai il loro segno. Già da tre ore durava quel cannoneggiamento, ed imminente pareva l' apertura di una breccia, quando una bomba stata lanciata da uno dei quattro *steamers*, cadendo nel centro della piazza, diede fuoco casualmente ad una polveriera, che, strepitosamente esplodendo, fece saltare in aria un migliajo di quei poveri soldati; e quello straordinario e micidiale evento portò la costernazione in tutto il presidio. Il fuoco della fortezza incominciò subito a rallentarsi, e solo continuava il forte Cavaliere, il quale di tanto in tanto faceva qualche colpo, ma senza successo. Le tenebre della notte si facevano intanto sempre più dense, e insensibilmente cessò del tutto d' ambe le parti il fuoco. Nel mattino vegnente, senza che fosse stata opposta la più piccola resistenza, fu occupata la fortezza:

frutto di quel fatto d'armi furono 3000 prigionieri, 150 pezzi da campagna e gran quantità di munizione d'ogni specie.

§ 10. Traversata da Beiruth a Costantinopoli.

Il comandante della *Marianna* aveva ricevuto dal comando della squadra l'ordine di partire sollecitamente per Costantinopoli, dando passaggio al comandante del vascello turco Walker ed al figlio di Izet-bascià: il primo doveva deporre ai piedi del Sultano la bandiera della presa fortezza, ed il secondo, un dispaccio del serraschiere suo padre. Sino dal meriggio pronta era la *Marianna* per la partenza; il comandante Walker era a bordo, ma Izet-bascià non ancora aveva ultimato i suoi dispacci, e si dovette per ciò attendere suo figlio per ben tre ore. Appena ebbe questi montato il bordo, messo in azione il vapore, abbandonammo la rada. Erano le ore tre pomeridiane del giorno 7 novembre ed il termometro R. segnava 25.° La *Marianna* non aveva al certo il pregio della velocità, malgrado ciò non avevamo a lagnarci del cammino, chè favoriti da superbo tempo, con mare placidissimo scorrevamo da sette in otto miglia all'ora.

Il capitano di vascello Walker, che al servigio della Porta copriva il grado di contrammiraglio, era

un' eccellente persona che mi inspirò molta simpatia e la più alta stima. Non conosceva egli altra lingua fuorchè la propria, cioè l' inglese, e per ciò non poteva intrattenersi che con me, essendo io il solo sulla *Marianna*, che si facesse comprendere in quella favella. Parlava volontieri di politica; animato era il suo discorso, ma sempre ritenuto e scevro da qualsiasi millanteria, benchè avesse dato prova in varie circostanze di molto coraggio e del massimo sangue freddo. Ripetutamente si era egli recato con un piccolo schifo sotto la fortezza d' Acri e, messo piede a terra, si portava in un dato punto a piantarvi la bandiera del Sultano, con tutta l' indifferenza, come se si fosse proposto di farvi una passeggiata, nulla curandosi delle palle che gli fischiavano all' orecchio. Al nostro bordo si accontentava di tutto, e non aveva mai nulla a domandare, malgrado che la tavola della *Marianna*, che non era al certo la migliore, molto lasciasse a desiderare.

Giusta il suo avviso il vantaggio che doveva risultare dalla presa di San Giovanni d' Acri, era assai rilevante, perchè toltane la causa, veniva eliminato ogni timore di guerra europea. Pensava egli che tosto fosse conosciuto in Europa, ciò che era avvenuto nella Siria, si avrebbe pur dovuto convincersi, che Mehemed-Ali era detestato, e che esso,

al pari di suo figlio Ibrahim, non erano poi gl uomini straordinarii, come il fanatismo si era compiaciuto sino a quei giorni di proclamarli. In confronto agli Europei, i suoi soldati erano un nulla: si erano battuti con coraggio ad Acri, ma il fatto aveva provato ad evidenza, quanto fossero inetti nel maneggio del cannone. La fortezza aveva vomitato per tre ore continue immensa quantità di projettili contro i bastimenti che, a distanza minore del tiro, le stavano al di sotto ancorati, e la squadra in complesso non aveva avuto che soli ventidue uomini morti e quarantaquattro feriti, cioè un morto ciascheduna delle nostre due fregate, cinque il vascello turco, e quindici la squadra inglese; laddove se il nemico fosse stato meglio istrutto, avrebbe potuto crivellare i bastimenti e maltrattarli in modo da mandarne anche qualcuno a picco. Il presidio della fortezza, compreso l'eccidio statogli cagionato dallo scoppio della polveriera, ebbe da circa due mille uomini uccisi. Tutto ciò ben ponderato, doveva far cascare le braccia anche ai più esaltati fra gli ammiratori di Mehemed-Alì.

In quell'episodio della guerra d'Oriente, nón si può a meno di ammettere, che l'Inghilterra si condusse con mirabile e sorprendente sagacità. Seppe essa, con rara disinvoltura ed accortezza, condurre la cosa in modo da escludere affatto la Russia. Pronta

questa ad intervenire per coglierne vantaggio, stava spiando le mosse delle parti contendenti, nella piena persuasione, che al primo attacco degli Inglesi sulla costa della Siria, Ibrahim-basciá avrebbe guidato immediatamente le sue truppe verso Costantinopoli, il che avrebbe dato adito ad essa di far marciare le proprie nell'Anatolia. Ma nulla affatto avvenne di tutto ciò. Gli Inglesi seppero destramente riconquistare al Sultano tutta la Siria, senza l'intervento russo. L'evento avrà dovuto aprire gli occhi a Mehemed-Alì e persuaderlo di essere stato ben male accorto, a non accontentarsi dell'Egitto e del basciàlato d'Acri, come gliene era stata fatta la proposizione dall'Inghilterra a nome del Sultano, poichè avendo egli incautamente prestato orecchio ai suggerimenti di un'altra potenza, perdette completamente la Siria.

§ 11. Costantinopoli.

Alle ore due dopo mezzanotte dell'11 novembre arrivammo a Costantinopoli, gettando l'âncora a Top-hanà. Il viaggio fu il migliore che potessimo desiderare: sempre tranquillo il mare, sereno il cielo e nell'ultimo giorno, vento favorevole, per lasciarci far uso anche delle vele. Da Beiruth a Costantinopoli si contano più di 800 miglia, che per-

corsimo in quattro giorni e mezzo. Io non aveva mai fatto viaggio tanto sollecito: quella era la prima volta, che scorreva il mare, con un piroscafo. Benchè fossimo arrivati nel bujo della notte, pure appena ancorati, il comandante ed il contrammiraglio Walker immediatamente si fecero trasferire a terra: il primo per consegnare all' internunzio barone di Stürmer un dispaccio del nostro contrammiraglio, l'altro per recarsi direttamente dal gran serraschiere.

Nel mattino susseguente fui meravigliato di sentire, che il nostro brick il *Montecuccoli*, che era buon veleggiatore, avendo lasciato Beiruth sino dal 21 ottobre, fosse arrivato in porto in quell'istessa notte, precedendoci solo di un'ora. Il comandante di quel legno, capitano di corvetta Kudriaffsky, era mio buon amico, e per ciò subito dopo la colazione, mi feci trasportare sul *Montecuccoli* per vederlo, ma non trovatolo a bordo, discesi a terra, e poco dopo, mentre passeggiava per la strada franca in Pera, il caso mi procurò il piacere d' incontrarlo. La mia presenza in Costantinopoli gli fu di gran sorpresa, perchè egli mi credeva sempre di piede fermo in Beiruth, ove mi aveva lasciato, salpando da quella rada. Rimasti assieme, impiegammo le ore del mattino in alcune visite, e venuta l'ora del pranzo, mi volle suo commensale sul *Montecuccoli*, cosicchè pas-

sammo l'intiera giornata senza separarci un solo istante.

Nel giorno appresso mi recai col comandante della *Marianna* da S. E. il barone di Stürmer, per fargli un atto di dovere: ci accolse egli con molta bontà e ci invitò a pranzo pel giorno istesso. Al levarci dalla mensa dopo il desinare, la baronessa ci fece conoscere, che avrebbe passata la sera alla commedia francese nel teatro L'Odéon. Tanto io che Kudriaffsky, esso pure fra i commensali, interpretammo il desiderio di madama, e, per convenienza di galanteria, intervenimmo allo spettacolo. Siccome mi sentiva alquanto stanco per avere molto passeggiato nella giornata, così mi era proposto di non trattenermi al teatro più di mezz'ora, ma trovata divertente e ben eseguita la rappresentazione, vi rimasi sino alla fine. Nell'attraversare coll'amico i sobborghi di Pera e Galata per far ritorno a bordo, ebbi uno spettacolo d'altro genere: ci incontrammo cioè con quei maledetti cani, che ingombrano le contrade, attaccando di notte il passaggero. L'amico, che era là di stazione, conosceva l'inconveniente, e di notte si faceva sempre accompagnare da due marinai armati di nodosi bastoni: menando quindi quei due gagliardi senza misericordia alcuna tremendi colpi a dritta ed a sinistra, seppero difendere le nostre gambe a meraviglia. Quella battaglia ca-

gnesca mi fece molto ridere, e contribuì essa pure a prolungarmi il divertimento.

§ 12. Un'escursione per la città.

Per compiacere al desiderio del dottore Marinetti, che per la prima volta trovavasi a Costantinopoli, lo accompagnai a fare un giro per quella capitale. Avevamo con noi un cicerone nella sudicissima persona di uno dei molti ebrei, che vagolano costantemente per le vie, spiando la comparsa di qualche forastiero, per offrirgli i loro servigi, anche a costo d'importunarlo. Dopo di avere percorso i bazar, ci trasferimmo alla torre del Serraschiere, e vi salimmo, per godere del panorama della città e dell'imponente aspetto del Bosforo. Passammo in seguito al sotterraneo detto *delle mille e una colonne*; non ci demmo la briga di verificare numerandole, se reale fosse quel numero od ipotetico, ma ne vedemmo in vero buona quantità; il suolo era però tanto ingombro di fango, e tratto tratto cosparso di acqua, che dopo di esserci innoltrati un poco, retrocedemmo per avviarci alla piazza dell'Ippodromo, indi alla tomba dell'ultimo sultano Mahmoud. Di là ci recammo alla gran piazza del Serraschiere per ammirarvi lo spettacoloso colpo d'occhio del corso. Trovavansi in moto colà molte carrozze

turche ed arabà, adorni di frangie d'oro, e contenenti signore musulmane; lungo le botteghe passeggiavano a piedi più migliaja di donne turche ed armene, e non esagero punto, perchè a mio avviso dovevano sorpassare le dieci mila. A motivo della riservatezza delle donne turche, o per meglio dire, della gelosia dei loro mariti e padroni, sia fra le signore agiate che stavano nelle vetture, sia fra l'immensa comitiva delle pedestri, non vedevasi un sol uomo, essendone esclusi per sino i rispettivi mariti. Tale costumanza viene osservata a tutto rigore, non solo ad un pubblico passeggio, ma ogni qualvolta le musulmane escono di casa; nè solo in Costantinopoli, ma in qualsiasi altro paese turco. Io e Marinetti, e così pure altri europei di condizione civile, ci tenevamo, non fra il bel sesso, il che avrebbe destato troppo scandalo e non ci sarebbe stato neppure permesso, ma a conveniente distanza da esse, che tutte procedevano lungo le case riunite e stipate come i grani in una pannocchia. Mentre lentamente passeggiavamo, sentimmo ad un tratto menare colpi di scudiscio e grida di lamento dietro di noi. Mi volsi tosto, e vidi un cavass, specie di commesso o guardia di polizia, che applicava quei colpi senza riserva all' infelice ebreo che ci accompagnava: il cavass rivolgendosi in seguito a noi, poichè probabilmente quegli, per iscusarsi, gli avrà detto che

era in nostra compagnia, ci fece comprendere, nulla aver egli in contrario, che noi ci trovassimo in vicinanza alle signore, ma che simile concessione non estendevasi a quel miserabile ebreo. Per sentimento di equità, trovai giusto, che nel retribuire quel disgraziato, pel disturbo di averci servito di guida, dovessimo pur tener calcolo dei colpi che per cagion nostra aveva ricevuto.

§ 13. **Partenza da Costantinopoli per Smirne.**

La *Marianna* doveva lasciare Costantinopoli nel corso della notte del 14, per ciò io ed il comandante ci portammo prima di mezzogiorno dall'internunzio per accommiatarci. Il comandante era anche in dovere di ringraziare Sua Eccellenza per la fattane presentazione al sultano Abdul-Medgid, dal quale aveva ricevuto il magnifico dono di una tabacchiera d'oro, guarnita di diamanti, a motivo che egli il primo, aveva portato a Costantinopoli la fausta novella della resa di San Giovanni d' Acri, ed anche perchè aveva trasportato ripetutamente colla *Marianna* truppe turche sulla costa della Siria.

Verso mezzanotte salpammo da Top-hanà: il tempo era bellissimo e tale si mantenne anche nel vegnente giorno sino al meriggio, quando incominciò a sollevarsi protervo un venticello dal Sud, che

ci fu di cattivo augurio, perchè contrario alla nostra rotta, e di fatti qualche ora dopo, l'orizzonte, che nel mattino vedeasi bel sereno e puro, già tutto era coperto di oscure e minacciose nubi, e quel venticello gradatamente aumentando, era divenuto vento assai gagliardo. Sempre bordeggiando, ci trovammo al tramonto a una decina di miglia circa lontani da Gallipoli, e il comandante per non avventurarsi di notte oscura nello stretto con tutta probabilità di imminente burrasca, prudentemente si avvicinò alla costa, e diede fondo ad un'âncora in un sicuro seno. Ben a proposito fu la cautela; non era per anco trascorsa un'ora, dacchè ci eravamo ancorati, che, fattesi le nubi straordinariamente tenebrose, ci trovammo al perfetto bujo, di modo che non avremmo potuto scorgere qualsiasi oggetto a poche braccia dal bordo, e poco dopo imperversava spaventosa burrasca: all'ira del vento associavasi dirottissima pioggia mista a copiosa quantità di grandine; i muggiti del vento, il fragore dei colpi di mare che si frangevano contro gli scogli, il tuono, il lampo e lo scoppiare dei fulmini, facevano sì strepitoso rombazzo, da incutere spavento; ma noi ce ne ridevamo, chè sicuri e tranquilli al nostro ancoraggio, sentivamo infuriare la tempesta, senza provarne gli effetti. Col cessar della pioggia, incominciò a sedarsi il fortunale, indi rischiaratasi alquanto l'atmosfera, alle due

dopo mezzanotte potemmo riprendere il mare. Nel mattino appresso quando mi alzai, già avevamo sorpassata la baja di Bescika, e veleggiavamo nel canale di Tenedos. Il mare era per altro assai grosso, e la *Marianna*, che per la sua infelice costruzione, aveva poca stabilità, subiva un forte movimento di beccheggio, che non mi permise di farmi onore alla colazione. Alcune ore dopo entrammo nel canale di Metelino che, difeso dalle adjacenti montagne, conservando sempre placida la sua superficie, ci lasciava solcare le sue acque senza dar moto al bastimento; profittammo quindi di quella calma di mare, e sedemmo a mensa. Appena esciti dal canale, di bel nuovo provammo gli effetti dei colpi di mare che, battendo con violenza sul fianco destro del piroscafo, gli cagionavano moto di rullio, altrettanto incomodo, quanto quello di beccheggio che ci aveva dato noja nel mattino. Poche ore dopo si imboccò, il golfo di Smirne e, trovando ivi pure calma di mare, potemmo agevolmente continuare il cammino sino all' arrivo nella rada, dove ancorammo assai tardi la sera del giorno 16. Nel mattino successivo dopo la colazione, ringraziai il comandante e gli ufficiali per le usatemi attenzioni e, preso da essi congedo, feci ritorno alla mia abitazione in città.

CAPITOLO XV.

Da Smirne a Sira, Trieste, Venezia, e ritorno a Milano.

---

§ 1. **Grata rimembranza di Smirne**.

Chiamato dalla superiorità ad altra destinazione, ricevetti l'ordine di recarmi al porto centrale in Venezia. Il pensiero, che doveva distaccarmi da Smirne colla massima probabilità di non più ritornarvi, mi era penoso oltre ogni credere. Accolto da quella società europea con franca e sincera amicizia, come se fossi stato, non dirò un loro compaesano, ma un membro della famiglia, fui costantemente l'oggetto della più cordiale ospitalità: ad ogni tratto riceveva un invito a pranzo; non si dava mai un ballo o qualsiasi altro divertimento in una famiglia, ch'io non ne fossi a parte. Nella buona stagione, quando quei signori trovavansi alla campagna, era certo di essere il benvenuto, ogni qualvolta mi fossi recato in casa loro per passarvi uno od anche più

giorni, e con essi usava famigliarmente come se trovato mi fossi in casa mia. Partito da Smirne, dovetti assoggettarmi ad una contumacia, dapprima nel lazzaretto di Sira, indi in quello di Trieste; e in quelle due stazioni, siccome più tardi a Milano, ricevetti più lettere da quegli amici, scritte con tanto affetto ed espansione di cuore, come se dirette le avessero ad un fratello o ad un figlio. Anche il compilatore del foglio periodico di Smirne *L'Impartial*, fattosi interprete del mio pensiero verso gli abitanti di Smirne, fece comparire nell'appendice di quel suo foglio del giorno 24 agosto 1841 una lettera da lui ideata, e segnata colle mie iniziali. — Ern. B. — fingendo, ch'io a lui l'avessi scritta da Milano, per manifestargli i miei sentimenti di gratitudine pe' bei momenti da me passati nel consorzio di quelle buone famiglie, e che l'avessi anche interessato a volerla pubblicare nell'*Impartial*. Da un amico mi venne in seguito trasmesso un esemplare di quel foglio, che conservo tuttora per grata memoria.

Al momento di abbandonare quella città in cui aveva dimorato interpolatamente più della metà del tempo da me trascorso in Levante, provava vero rimorso, per non averne affidate ad un foglio le reminiscenze, come era stato appunto il caso, tutte le volte che, per intraprendere un viaggio, lasciava la

rada. Ma la dolce impressione che mi ha lasciato Smirne, e la grata memoria di quei cari amici, rimarrà sempre in me viva sino alla tomba.

§ 2. **Due grandiosi balli**.

Non dimenticherò così facilmente il carnevale dell'anno 1840, che per fortunata circostanza fu brillantissimo. Era in allora la nostra squadra onorata dalla presenza di S. A. I. l'Arciduca Federico che, col grado di capitano di vascello, ne comandava una fregata, cioè la *Guerriera*. Essendo egli intervenuto ad alcuni dei balli che davansi a Smirne, volle contraccambiare il divertimento, e decise di darne uno a quella società. Il bordo della *Guerriera* non offriva spazio sufficiente per tanti invitati, e per non esservi in città disponibile un conveniente locale, fu domandato quello del casino franco. I nostri marinai, diretti da ufficiali intelligenti, in pochi giorni allestirono il casino a gala: le terrazze a quello attenenti, coperte con vele e bandiere a diversi colori, e decorate con assai buon gusto di varii trofei d'ogni specie d'armi, vennero trasformate in eleganti sale, al suolo delle quali furono distesi bellissimi tappeti: della terrazza maggiore se ne fece poi un graziosissimo giardino col trasportarvi terra, vasi di fiori, arbusti di varie qualità, e persino la

sabbia pei viali. Colla banda della *Medea* si ebbe eccellente musica: l' illuminazione non poteva essere più splendida: abbondantissimi erano i rinfreschi, cioè gelati, acque di conserva, confetti e pasticcierie d'ogni qualità; e dopo mezzanotte venne servita la festa con isquisitissima cena a freddo, per la quale si consumarouo più di mille bottiglie, tra vini di Sciampagna, di Bordeaux ed altri di Spagna, e il ballo sempre animatissimo, ebbe fine quando il sole di già alquanto erasi elevato sull'orizzonte.

Qualche giorno prima che si desse il ballo, se ne parlava in proposito alla tavola dell' Arciduca, ove io aveva l' onore di essere invitato, e fu deciso che il principe avrebbe aperto la festa, danzando colla moglie del nostro console Chabert, signora assai garbata, ancora fresca in età, e di geniale aspetto. Vertendo durante il pranzo quasi sempre la conversazione su quell' argomento, il contrammiraglio barone Bandiera, altro dei commensali, fece l' osservazione, che S. A. I. da poco tempo presso la squadra, poco o nulla doveva conoscere la società di Smirne, e che egli era perciò d' avviso, si potesse dare a me l' incarico di proporre a Sua Altezza le danzatrici, avvegnachè trovandomi io da più anni in Levante con domicilio stabile a Smirne, e frequentandone con intimità le principali famiglie, me-

glio d'ogni altro ufficiale, avrei saputo corrispondere all'onorevole incombenza; e tutti, non escluso l'Arciduca, fecero eco alla proposizione del contrammiraglio.

Già altre volte mi era trovato col principe a quei divertimenti, ed aveva osservato, ch'egli ballava non per semplice formalità, ma con vero trasporto e piacere, e per ciò ebbi cura di scegliere fra le signorine quelle, che oltre all'essere avvenenti, di bei modi e dotate di spirito, fossero anche le più esperte nel ballo. Per le prime danze avrei desiderato di poter dare la preferenza alle signore austriache, ma fra queste non ebbi a trovare tutte le qualità ch'io mi era proposto. Riflettendo poi che S. A. I. aveva dato principio alla festa con una austriaca, cioè colla moglie del nostro console, e che d'altronde il ballo veniva dato per la società franca, e non esclusivamente per gli Austriaci, non mi curai della nazionalità, e proposi per la seconda e terza danza due francesi; con quella scelta ebbi la fortuna di incontrare il gusto, e di ottenere l'approvazione del principe, non così quella del nostro console. Il signor Chabert si era immaginato ch'io avessi dovuto, prima di proporre una signora, annunciarla a lui, per avere il suo beneplacito; ma quella pretensione era affatto fuori di proposito. Oltre all'essere io affatto indipendente dal console, e di avere

perciò nulla con lui a che fare, egli non erasi neppure trovato presente, quando a me venne dato quell'onorevole incarico. Si lagnò il console ciò non ostante assai sul mio conto col contrammiraglio, e me ne fece carico, quasi che mi fossi reso colpevole di un delitto di Stato; ma il barone Bandiera con poche parole accomodò presto la faccenda: S. A. I. ballò in seguito anche con delle signore austriache da me proposte, e pel momento quel dissapore venne assopito. M.r Chabert mi tenne però del rancore, del che punto non feci caso: io ed il console non andavamo troppo d'accordo, chè sotto altri rapporti il mio modo di pensare e di agire dal suo di gran lunga differiva.

A quell' epoca stava ancorata nella rada anche la squadra francese sotto gli ordini del vice ammiraglio Lalande, cioè quattro o cinque vascelli di linea, alcune fregate, qualche piroscafo, ed altri bastimenti di minor portata; e tutta quella ufficialità aveva avuto dall'Arciduca formale invito per la festa. Avendo osservato i Francesi quanto quel ballo fosse stato generalmente aggradito, si invogliarono essi pure di darne uno, per invitarvi il nostro principe. Di molta importanza era l'impegno, malgrado ciò, raggiunsero eglino l'intento, e il loro ballo, per la pura verità, fu straordinario. Menomamente imbarazzati pel locale, scelsero il *Montebello*, comandato dal contram-

miraglio Lassuse, superbo vascello a tre ponti di 120 cannoni e di 1000 uomini d'equipaggio. Sempre galanti, vollero i Francesi evitare alle signore il disturbo di mettersi in mare, per recarsi alla festa, e decisero di unire, mediante un ponte, col molo il *Montebello*. A tale scopo approssimato per quanto fu possibile il vascello alla terra, sicchè non aveva che un piede di acqua sotto alla chiglia, e dispostolo con un fianco parallelo alla spiaggia, lo ormeggiarono in quarto con quattro âncore pennellate (1), cioè, due da prora e due da poppa. La distanza era ancora di 330 piedi circa, ma alla squadra francese non mancavano mezzi per superare quell'ostacolo, e vi frapposero di fila i due piroscafi il *Lavoisier* ed il *Veloce*, ciascuno di 130 piedi in lunghezza, più la goletta l'*Estaffette* lunga altri 60 piedi. Siccome poi quei legni non potevano combaciarsi col molo, distandovi di alcuni piedi, così vi fecero costruire un ponte con madieri e con tavole, e servendosi di tali mezzi, furono fra loro congiunti anche i menzionati tre bastimenti, cosicchè si ebbe un lungo ponte che metteva in comunicazione diretta la terra colla terza batteria del *Montebello*.

Sgombratasi de' suoi cannoni tutta la coperta di

(1) L'âncora è pennellata, quando viene assicurata con un' altra âncora più piccola, detta ancorotto.

quel vascello, vi si tesero al di sopra e così pure ai lati delle vele, che rivestite di bandiere combinate a disegno, ne formavano la soffitta e le pareti, per le quali, da niuna parte, l'aria poteva penetrarvi; e quella coperta così acconciata era la sala pel ballo.

Magnifica era l'illuminazione sia per lo splendore, che pella novità: tutte le candele venivano sostenute dall'imboccatura di più centinaia di bajonette disposte colla punta all'ingiù; con queste si guarnirono i tre alberi e molti fasci d'armi, combinati a trofei ed a piramidi, e di esse si formarono anche più lampadari, che pendevano dalla soffitta; e l'effetto di quelle forbite e lucenti bajonette era assai bello. La banda della *Medea* ed un'altra francese, l'una da poppa e l'altra da prora, alternavano a vicenda la musica per le varie danze. Anche le due prime batterie al di sotto del ponte, dalle quali pure erano stati levati i cannoni, servivano l'una da *buffet* pei rinfreschi e per la cena, e l'altra per ripostiglio di tutto ciò, che in simili circostanze si depone prima di entrare in una sala. Il *carré* ed i camerini degli ufficiali erano destinati per ritirata alle signore, che vi trovavano tutto l'occorrente per la loro toeletta, e persino le cameriere per servirle. Il colpo d'occhio della spaziosa coperta del *Montebello* lunga 250 piedi ed anche più, e il quarto circa in larghezza,

così bene allestita, e popolata da tanta gente in varii costumi, era spettacoloso e sorprendente. Oltre ai nostri, avevano preso parte a quella festa, anche gli ufficiali di alcuni legni inglesi e russi, e in complesso ammontavano gli invitati a non meno di 1500 persone. Abbondante fu il servizio dei rinfreschi e della cena, e il ballo, sempre animato e brillante, si protrasse sino al colpo di cannone della diana, cioè sino allo spuntare del giorno. Quella festa deve per la sua novità fare epoca a Smirne: non ricordavano i più provetti fra gli abitanti di averne vedute di consimili, nè tampoco di averne inteso parlare dai loro antenati, ed io poi sono d'avviso, che non così facilmente se ne vedrà in Smirne la ripetizione.

Il ballo che aveva dato il nostro Arciduca, non lo cedeva punto a quello dei Francesi nè per lo sfarzo degli addobbi e dell'illuminazione, nè per l'abbondanza e scelta qualità dei rinfreschi, nè pella squisitezza della cena e particolarmente dei vini; ma i Francesi ebbero in loro favore la novità del locale, la grandiosa capacità del *Montebello* ed il magnifico e lungo ponte, che il bordo del vascello alla terra congiungeva, e per queste circostanze, loro affatto esclusive, quel ballo fu in vero stupendo.

§ 3. Il basso popolo turco.

Sotto alcuni rapporti trovava interessanti a Smirne anche gli stessi Turchi, e dicendo Turchi, intendo parlare esclusivamente del basso popolo. Gli alti personaggi, i bascià, gli agà, e tutti quelli che coprono una qualche carica, formano casta a parte, e costituiscono appunto il rovescio della medaglia: costoro, fatta eccezione di alcuni pochi, hanno generalmente oltre ai proprii, anche tutti i vizii e i difetti degli europei; mentre all' opposto la probità nel basso popolo è proverbiale. I Franchi, ossia gli europei, stabiliti a Smirne, dediti quasi tutti al commercio, hanno al loro domestico servizio dei greci; i loro sensali pelle diverse contrattazioni sono israeliti; ma se, dipendentemente dal loro traffico, devono spedire un gruppo di danaro nell'interno dell'Anatolia, o in altra provincia, ove affatto sconosciuto e impraticabile è l'uso delle cambiali, in tal caso non si servono nè dei greci, nè degli israeliti, ma i loro messi sono sempre turchi, qualunque pur sia la somma da spedirsi, o la distanza da percorrersi. Come più volte mi fu ripetuto a Smirne dagli stessi negozianti, rimangono quei messi delle settimane ed anche qualche mese assenti, ma non vi ha esempio, che una sol volta sia stato trafugato il danaro.

Anche alcuni dei nostri ebbero prove convincenti dell'onestà dei Turchi. Avvenne un giorno al mio amico e compatriotta P. Granzini, addetto in allora qual computista ad uno dei nostri bastimenti, di avere dimenticato la propria borsa, contenente trenta talleri, nella bottega di un turco, nella quale aveva comperato una pezza di sciali d'Angora. Percorse egli in seguito i bazar, e preoccupato di alcuni acquisti per conto del bordo, non ancora si era avveduto di quella dimenticanza, quando, ripassando qualche ora dopo dalla stessa bottega, venne chiamato ad alta voce dal turco, il quale voltosi ad un armadio vi levò la borsa, e senza proferir parola, gliela gettò bruscamente, quasi avesse voluto rimproverargli la sua smemorataggine. Voleva l'amico regalare una piccola moneta ad un ragazzo addetto alla bottega, ma il turco con ciglio severo gli fece segno di disapprovazione, e pareva volesse dirgli: *non è questo il caso di dar mancia, prendi il tuo danaro e vattene con Dio;* indi continuò tranquillo a fumare la sua pipa, senza più curarsi di lui. Successe altra volta un caso di lealtà consimile anche ad un altro dei nostri computisti. Il bastimento, cui quegli apparteneva, aveva ordine di far vela all'alba di un determinato giorno, per intraprendere un viaggio; nella sera precedente la partenza, fece egli dei pagamenti ad alcune persone

estranee al bordo, e ad un turco, invece di 50 fiorini, pagò per isbaglio il doppio, cioè 50 talleri (1). Era di estate, e per conseguenza presto si faceva giorno; nel mattino appresso allo spuntar dell'alba, mentre stavasi virando l'argano per salpare, una piccola barchetta approssimava il bordo, e in quella trovavasi appunto il turco, che avvedutosi dell'errore, e conscio che il bastimento ai primi albòri doveva lasciare la rada, si era fatto premura di abbandonare di buon'ora il suo giaciglio, ond'essere in tempo a restituire quel danaro che non gli apparteneva.

Simili tratti di pronta e spontanea rettitudine nel basso popolo non riscontransi in Smirne, che fra i turchi, i quali poi, per principio di ospitalità, in alcune circostanze sono anche disinteressati ed assai liberali. Si entra, per esempio, nelle loro vigne, vi si mangia uva, si colgono fichi o fiori, e il proprietario turco, che talvolta trovasi nel suo podere, seduto in un angolo al suolo colle gambe incrocicchiate, fumando la pipa, ben lungi dal lagnarsene, abbassa il capo in segno di approvazione, e pieno di compiacenza, fa cenno della mano di continuare con tutta libertà. Ciò avvenne più volte anche a me,

(1) Il tallero di Maria Teresa era l'unica specie di danaro di cui disponesse la divisione del Levante.

sia che mi trovassi da solo o che meco avessi altri in compagnia.

La scrupolosa esattezza in alcuni di essi nell'adempiere a certe pratiche religiose è veramente edificante ed esemplare. Si troverà talora un turco nella propria bottega intento a mostrare ed esibire a qualche avventore un oggetto del suo traffico, quando sentendo egli la melodiosa voce del *musselim*, che dall'alto del minaretto invita i veri credenti alla preghiera, depone sull'istante ciò che ha fra le mani. e senza dir moto alla persona, colla quale sta contrattando, si volge a Levante, e con tutta divozione si mette a pregare, come se fosse nella moschea: si tira cioè contemporaneamente ambidue le estremità inferiori delle orecchie, si copre colle mani il viso, e si abbassa sdrajandosi a baciare il suolo: indi rialzatosi, di nuovo prega, si tira le orecchie, si copre il viso, ribacia il suolo, e ripete quelle cerimonie una dozzina di volte almeno, senza punto curarsi nè della sua mercanzia nè degli avventori: quando ha terminato, riprende placidamente la pipa, la riaccende, e in allora continua il negozio, come se quell'interruzione non avesse avuto luogo.

Anche a me toccò una volta di dovermi convincere dello zelo religioso dei Turchi, ma confesso il vero, che in quella circostanza anzichè esserne edificato, ne fui molto indispettito. Eravamo nel rigor

dell'inverno, al principio di gennaio, e dal bordo della *Venere* ancorata nalla rada di Urlach, doveva coll'amico tenente di vascello Pavazza recarmi a Smirne. Un' impetuosissima tramontana non ci permetteva di affrontare con una lancia il mare, e si dovette quindi fare la gita, di sedici miglia circa, per via di terra. Ci portammo per tanto al villaggio, e noleggiati colà due cavalli ed un turco per esserci di guida, ci mettemmo in moto. Molto tempo avevamo perduto per procurarci le cavalcature, e presto ci trovammo nel bujo della notte. Un'ora dopo il nostro turco smonta dal cavallo, ed assicuratene le redini ad una pianta, tranquillamente dà principio alla sua preghiera. Niente affatto persuasi di quella fermata, trovandoci noi assai maltrattati dalla violenza dell'uragano, che ci faceva sventolare il mantello in guisa da non poterlo tener raccolto, ed agghiacciati dal freddo, indispettiti, gridammo a quel troppo zelante divoto, di rimontare in sella, e di continuare il cammino, ma egli affatto indifferente alle nostre rimostranze, quasichè non fosse da noi pagato per servirci, non ci degnò neppure di una sola parola di risposta, e impassibile, continuò il fatto suo, per lo che, facendo noi di necessità virtù, dovemmo attenderlo un buon quarto d'ora.

Predominati i Turchi dal fatalismo, hanno poi dei tratti caratteristici loro affatto esclusivi: in alcune

circostanze, che in noi ecciterebbero dispetto, e potrebbero essere anche causa di querela, la loro indifferenza ed apatia è sorprendente. Due volte fui testimonio di simili casi nel bazar di Smirne: traversava un giorno quelle anguste vie una piccola carovana di quindici a venti camelli, ciascuno dei quali aveva il carico di una balla di cotone d'ambe le parti del dorso. La carovana era, come al solito, condotta da un somarello, al basto del quale era assicurato con una corda il primo camello, e gli altri venivano di seguito ad un braccio circa di distanza, l'uno attaccato al basto dell'altro, camminando tutti in fila. Avvenne per tanto ad uno di quei quadrupedi di deviare dal mezzo della via, e di urtare per ciò col proprio carico in una bottega, che aveva sporgenti in mostra diverse pezze di cotone, di tela, ed altre manifatture di filato; in seguito a quello, urtò anche il secondo ed il terzo camello, ed avendo con ciò sconquassata la mostra, e gettate a terra varie pezze, furono quelle malconce e calpestate nel fango. Un'altra volta ebbi a vedere un camello, che avendo messo casualmente una zampa in un paniere che, pieno di melarance, stava posto al suolo, lo rovesciò schiacciandovi diversi di quei frutti, e disperdendo gli altri per la strada. Tanto nell'un caso, che nell'altro, non esternarono i conduttori dei camelli il minimo segno di rincre-

scimento, nè mossero tampoco le labbra per dire una parola di scusa ai danneggiati; e questi indifferenti al pari di quelli, non se ne lagnarono nè punto nè poco, e senza che apparisse sul loro volto il più lieve indizio di corruccio, proferendo filosoficamente il loro *Isch-Allah* — così vuole Iddio — rassegnati entrambi raccolsero da terra l'uno le pezze, l'altro le melarance, mentre le carovane procedevano placidamente nel loro cammino.

§ 4. **Partenza da Smirne per Milano.**

Il giorno 23 maggio 1841, noleggiato un posto per me ed un altro pel mio servo sino a Trieste, mi imbarcai sul *Lodovico*, piroscafo del Lloyd, e nel giorno istesso arrivai nell' isola di Sira. Là dovetti subito sbarcarmi per iscontare una contumacia di quattordici giorni in quell' incomodo e sì mal riparato lazzaretto, nel quale mi era persino avvenuto alcune sere, con porta e finestre chiuse, di non poter tenere il lume acceso, a motivo del vento, che penetrava dalle fessure. Escitone nel mattino del 6 giugno, mi ricoverai in un albergo, attendendo sino al giorno 11 l' arrivo del piroscafo il *Mahmoudieh*, che da Sira doveva trasportarmi a Trieste. Ebbi in quel tragitto un giorno di fermata a Corfù ed un altro ad Ancona, ma in quelle due città non veniva

considerata la quarantena della Grecia, e a nessuno dei passaggeri fu concesso di mettere piede a terra. Per lo stesso motivo anche in Trieste, ove arrivammo il giorno 18, fummo assoggettati ad una seconda quarantena di dieci giorni nel lazzaretto. Appena mi vi trovai rinchiuso, pensai a profittare dell'ozio, che mio malgrado mi si imponeva, e nel bel primo giorno feci istanza, perchè dal Consiglio aulico di guerra mi venisse accordato un congedo di tre mesi, per trasferirmi a Milano in seno alla mia famiglia. Ammesso nel giorno 28 a libera pratica, nella notte del 30 abbandonai Trieste con altro piroscafo, che nel mattino del primo di luglio approdò felicemente a Venezia.

La speranza che vi fosse di già pervenuto da Vienna il tanto desiderato permesso, andò fallita; ma non rinunciai perciò all'intento, chè, adducendo per motivo, l'urgente bisogno di dover curare coll' aria nativa la mia mal ferma salute, domandai ed ottenni dal comando superiore della marina di guerra, di potere anticipare in via di grazia la partenza per Milano, essendovi tutta la probabilità, che l'aulico dicastero non avrebbe respinta la ragionevole mia domanda. Il giorno 6 luglio mi posi finalmente in viaggio nella corriera erariale e, nel mattino appresso, poco dopo il levare del sole, raggiunsi, dopo dieci anni di lunga assenza, l'istante da me tanto

sospirato, di potermi abbandonare nell' ebbrezza della gioia fra le braccia della più cara ed affettuosa madre.

Durante quel mio congedo in Milano, in seguito ad apposita mia domanda, mi fu graziosamente concesso dalla superiorità di essere esonerato dal servizio, per rimanere in istato di quiescenza presso della mia famiglia.

FINE.

INDICE

CAPITOLO VIII.

Da Smirne a Nauplia, Salamina, e ritorno a Smirne.

CAPITOLO IX.

Da Smirne al Pireo, Zante, Patrasso, Corfù, Salamina, e ritorno a Smirne.

CAPITOLO X.

Da Smirne a Salamina, Atene, Nauplia, Micene, Tirinto, Costantinopoli, Kandilì, Bujuk-dere, e ritorno a Smirne.

CAPITOLO XI.

Da Smirne a Sigri, Poros, Pireo, Salamina, Patrasso, Zante, Falera, e ritorno a Smirne.

CAPITOLO XII.

Da Smirne a Fochie, Sigri, Pireo e ritorno a Smirne

CAPITOLO XIII.

Da Smirne a Tenedos, Pireo, Sira, Rodi, Alessandria e ritorno a Smirne.

CAPITOLO XIV.

Da Smirne a Rodi, Beiruth, Costantinopoli, e ritorno a Smirne.

CAPITOLO XV.

Da Smirne a Sira, Trieste, Venezia e Milano.

———

ERRATA		CORRIGE
Pag. 19 lin. 26: porto Pireo	*leggi:*	porto del Pireo
» 45 » 21: al secondo grado	—	al nono grado
» 70 » 15: e commissario	—	e col commissario
» 95 » 15: profittai alla	—	profittai della

DIECI ANNI
IN LEVANTE

REMINISCENZE

DEL

D.[RE] ERNESTO BAGATTI

GIA' CAPITANO AUDITORE
PRESSO L' I. R. MARINA DI GUERRA

—
VOL. II.
—

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE REDAELLI
1857.